

Vol. XXXVI

Num. 69

BOLLETTINO

CLUB



ITALIANO

~~~~~  
1903  
~~~~~



Per cura del CLUB ALPINO ITALIANO (Sede Centrale)

TORINO

Via Monte di Pietà, 28

—
1904.

INDICE DEGLI ARTICOLI

Indice alfabetico delle materie contenute nel volume	<i>Pag.</i> VI
Rey G.: Luigi Vaccarone	» 1
La giovinezza del Club Alpino. Il Congresso d'Ivrea del 1878	<i>Pag.</i> 1
Le imprese alpine	" 23
La Guida alle Alpi Occidentali. La statistica delle prime ascensioni. Gli indici	" 36
Le opere storiche	" 51
Ore tristi. Il Congresso di Torino. Ultime salite	" 62
Elenco delle principali ascensioni	" 79
Hess A. e Ferrari A.: Il Mont Blanc du Tacul	» 83
Aiguillettes du Tacul: 1 ^a e 2 ^a ascensione (Hess A.)	" 90-93
Col du Diable: 1 ^a ascensione e traversata (id.)	" 97
Prima ascensione del Mont Blanc du Tacul per la parete me- ridionale (FERRARI A.)	" 107
Porro F.: Nuove osservazioni sui ghiacciai del Gran Paradiso e del Monte Bianco	» 127
Ghiacciaio del Trajo	" 128
Ghiacciai di Valnontey	" 134
Nel vallone di Bardoney	" 143
Ghiacciaio della Brenva	" 144
Gugliermina G. B. e G. F.: Attraverso i ghiacciai del M. Bianco	» 157
Col de l'Aiguille Verte: 1 ^a traversata.	" 157
Ascensione del Mont Dolent per il versante svizzero	" 169
Salmoiraghi F.: Monte Alpi di Latronico in Basilicata e i suoi marmi	» 171
I. Monte Alpi	" 171
II. Geologia del Monte Alpi	" 189
III. Il marmo di Latronico	" 194
IV. Conclusione	" 205
Cajrati R.: Ascensioni nel Lake District (Cumberland-Inghilterra)	» 209
Great Gable - la Central Gully e l'Eagle's Nest Ridge. — La Sergeant Crag Gully. — Lo Scafell per il West Wall of Deep Ghyll. — La Kern Knotts Chimney. — Il Pillar Rock dal Nord. — Scafell Mountain e Scafell Pike — Great Gable. L'Arrowhead Ridge e il Needle Ridge — Scafell Pinnacle. Slingsby Chimney. Moss Ghyll.	
Valbusa U.: Il Gruppo del Monviso	» 225
Delimitazione del Gruppo	" 230
Decorso della catena principale	" 232
Versante Nord-Est della catena principale	" 234
Versante Sud-Ovest della catena principale	" 240
Conclusione	" 254
Spiegazione dei numeri della Carta topografica	" 264

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

a) Ritratti e Vedute (Disegni e Fotografie).

FUORI TESTO.

TITOLO DELL'INCISIONE	FOTOGRAFIA DI	PAG.
1. Luigi Vaccarone. Ritratto in fotoincisione . . .	O. Bertieri.	1
2. Monte Bianco, Mont Blanc du Tacul e ghiacciaio del Gigante dal Jardin de Talèfre	Tairraz	89
3. Panorama Nord-Est dalla vetta del Monte Bianco	E. Chaix	96
4. Mont Maudit e ghiacciaio superiore dei Bossons dai Grands-Mulets	F.lli Wehrli	104
5. La parete meridionale del Mont Blanc du Tacul dalla Tour Ronde	Monnier	112
6. Il versante Ovest del Mont Blanc du Tacul e il Mont Maudit dal Brévent	Tairraz	120
7. La Torre di Lavina dalla strada di caccia del Col d'Arolla (1903)	F. Porro	144
8. Il ghiacciaio della Brenva da N. D. de la Guérison nel 1897, dalla stazione II. Figura C.	A. Druetti	152
9. Il contrafforte dell'Aiguille Verte dalla vetta dell'Aiguille d'Argentières m. 3907	P. Sisley	160
10. Ghiacciaio e vallone d'Argentières dal canalone del Col de l'Aiguille Verte a 3500 metri	F.lli Gugliermina	160
11. L'Aiguille Verte (versante di Talèfre) dal ghiacciaio del Gigante	Id.	168
12. Il versante orientale del Mont Dolent dalla Capanna di Valsorey (telefotografia)	V. Sella	176
13. Il versante orientale del Mont Dolent e la cresta dei Grépillons veduta salendo la cresta Est	F.lli Gugliermina	176
14. La parete Nord del Mont Dolent veduta dal fianco Sud del Tour Noir	P. Sisley	186
15. Gable Needle (nel Cumberland)	G. P. Abraham	216
16. Pillar Rock, versante Nord (nel Cumberland)	Id.	216
17. Arrowhead Ridge (nel Cumberland)	Id.	224

NEL TESTO.

TITOLO DELL'INCISIONE	FOTOGRAFIA DI	PAG.
18. Le Trident (Mont Blanc du Tacul) da oriente	A. Hess	86
19. Petit Capucin (Id.) da occidente	Id.	88
20. Col du Diable (Id.) versante Sud	Id.	97
21. Mont Blanc du Tacul e Capucin du Tacul dal ghiacciaio superiore del Gigante	Id.	113
22. Col Maudit e Mont Blanc du Tacul (versante Sud) dal ghiacciaio superiore del Gigante	Id.	115
23. Aiguille e Col du Midi e Mont Blanc du Tacul (versante Ovest) dall'Aiguille du Goûter	E. Chaix	123

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

v

TITOLO DELL'INCISIONE	FOTOGRAFIA DI	PAG.
24. Fronte del ghiacciaio del Trajo e cascata di seracchi (1903)	W. Kirby	130
25. Fronte del ghiacciaio del Trajo e cascata di seracchi (1896)	A. Druetti	136
26. Ghiacciai di Grand-Croux e della Tribolazione dalla stazione presso i casolari di Money nel 1895 (disegno)	Id.	136
27. Ghiacciai di Grand-Croux e della Tribolazione dalla stazione presso i casolari di Money nel 1903 (disegno)	F. Porro	137
28. Fronte del ramo destro del ghiacciaio settentrionale di Money nel 1903	W. Kirby	139
29. Fronte del ghiacciaio della Brenva nel 1897 dalla stazione I. Figura A	F. Porro	146
30. Fronte del ghiacciaio della Brenva nel 1903, dalla stazione I. Figura B	Id.	147
31. Fronte sinistra del ghiacciaio della Brenva nel 1897, dalla stazione III. Figura D	A. Druetti	149
32. Il ghiacciaio della Brenva nel 1903 dalla stazione I sulla morena. Figura E	F. Porro	151
33. Regione abbandonata dal ghiacciaio della Brenva negli ultimi sei anni. Figura F	Id.	153
34. Il Mont Dolent dal ghiacciaio omonimo	F.lli Gugliermine	173
35. Monte Alpi dal Castello di Latronico		183

b) Carte, Schizzi, Profili, ecc.

FUORI TESTO.

36. Monte Alpi di Latronico in Basilicata (carta topografica 1: 50.000 a tre colori)	<i>Pag.</i>	208
37. Il Gruppo del Monviso. Confronto fra la Carta degli Stati Sardi e la Carta dell'I. G. M. (schizzo topografico alla scala di 1: 50.000)		240
38. Profilo I. Il Gruppo del Monviso dalla Punta Udine	»	256
39. Id. II. Id. id. dal Monte Grané	»	256
40. Id. III. Id. id. dalla Testa Rossa	»	256
41. id. IV. Id. id. dalla Cima delle Lobbie	»	256
42. Id. V. Il contrafforte Forciolline-Giargiatte dalla base del canale del Picco Ajaccio	»	256
43. Id. VI. La catena principale dal Passo del Colonnello al Monviso ed il contrafforte alto Vallante-Forciolline visti dal crestone destro del vallone di Vallante a nord dei Tre Chiosis	»	256
44. Schizzo topografico del Gruppo del Monviso alla scala di 1: 50.000 con variazioni e aggiunte	»	264

NEL TESTO.

45. Schizzo topografico della Catena del Monte Bianco fra l'Aiguille du Midi e il Colle del Gigante, ricavato dalla Carta Imfeld e Kurz, con aggiunte e correzioni di A. Hess e A. Ferrari	<i>Pag.</i>	89
--	-------------	----

INDICE ALFABETICO

AVVERTENZE. — I numeri seguiti dalla lettera *i* si riferiscono a pagine che hanno un'incisione riprodotte in qualche modo il luogo elencato. Per le incisioni fuori testo applicate nel volume, viene indicata la pagina di contro.

La lettera P. seguita da numeri romani si riferisce ai 6 *profili* annessi all'articolo *Il Gruppo del Monviso* e inseriti fra le pagine 256 e 257. — I nomi compresi in questo articolo si possono anche cercare sui due schizzi topografici che lo accompagnano e che sono allegati alle pagine 240 e 264.

I nomi che non si riferiscono a località sono in carattere *corsivo*.

I nomi di persona sono in carattere MAIUSCOLETTA.

- Aiguillettes (Tacul), 85, 89, 1^a asc. 90, 2^a asc. 93, 113 *i*.
- Ajaccio, Picco (Monviso), 249, 250, 251, 256, 259, P. III IV.
- Alabastro* del Monte Alpi (Basilicata), 199, 205.
- Alpetto, bacino dell', 234, 238, 257, P. III.
- Gardetto dell' — vedi Gardetto.
- Alpi, Monte (Basilicata), ed i suoi marmi (articolo di F. SALMOJRAGHI), 181-208.
- — Veduta 183. — Carta top. 208.
- Alpinismo dei primi tempi*, 4-12.
- *invernale*, 15.
- *senza guide*, 20.
- Argentières, ghiacc. e vallone, 160 *i*.
- Arrowhead Ridge (Cumberland), 214, 221, 224 *i*.
- Balze di Cesare, 239, P. I III.
- Baracco, Punta (Monviso), 233, 257, P. III.
- Bardonney, ghiacciai di, 143, 144 *i*.
- Bastia, Picco (Monviso), 241, P. IV VI.
- Bianco, Monte, nuovi itiner. d'asc. 107, 88 *i*, panorama dalla vetta 96.
- — Osservaz. sui ghiacciai (artic. di F. PORRO), 144-156.
- — Attraverso i ghiacciai del (articolo dei fratelli GUGLIERMINA), 157-180.
- Brenva, Aiguille, Ghiacciai, Monti, Picco, Rochers e Trident de la, 89.
- ghiacciaio della (osserv.), 144-156 (con 6 *ill.*).
- BRUNO G. B. (geolog. e alpinista), 192, 199, 203, 207.
- Bulè, bacino, 234, 238, P. IV.
- Cadreghe di Viso, 232, 244, 255, P. II VI.
- Colli delle, 236, P. II VI.
- Vallone delle, 244.
- Caprera, Rocca (Monviso), 241, P. I IV VI.
- ghiacciaio della, 248, P. VI.
- Capucin (du Tacul), 84, 86, 89, 91, 92, 96 *i*, 112, 113 *i*.
- Petit (id.). 86, 89, 113 *i*.
- Carabiniere, Colletto del (Tacul), 90, 91.
- Clocher, Le (Tacul), 85, 89, 113 *i*.
- Colonnello, Passo del (Monviso), 231, 232, P. I II VI.
- Coolidge, Picco (Visolotto), 232, P. I II VI.
- canalone, ghiacciaio, ecc., 236, P. I II III.
- bacino, 236, 254, 255.
- Corsica, Punta (Monviso), 240, 249, 250, 251, P. III IV VI.
- Costagrande, lago di, 239.
- Costarossa, Passo di, 233, P. III IV.
- Cima di, 254, P. III IV.
- Courtes, Les, 96 *i*, 160 *i*, 1^a asc., 168 *i*.
- Col des, 1^a trav., 169.
- Cumberland, Monti del, 209, 224.
- Dante, Punta (Monviso), 242, 259, P. III IV V.
- Colle, 242, P. IV.
- ghiacciaio e rio, 252.

- DE GIORGI (geologo), pubblicazioni e socio onor. della Sezione Lucana del C. A. I., 192.
- DE LORENZO (geologo), studi e pubblicazioni, 193, 203.
- Diable, Aiguilles du, 85, 89, 91, 96 *i*, 99, 102, 113 *i*, 118.
- Col du, 85, 86, 89, 1^a asc. e traversata 97 *i*, 113 *i*.
- Disgrazie alpine* (giudizi di Vaccarone), 63-66.
- Dolcedorme, Serra (Calabria), 206, 207.
- Dolent, Mont, 1^a asc. da vers. svizz., 179, 2^a asc. id. 169-180 (con 4 *ill.*).
- Droites, Les, 96 *i*, 160 *i*, 168 *i*.
- Col des, 1^a trav. (*signorina*), 167.
- Dru, Aiguilles du, 168 *i*.
- Due Dita, Punta delle, 232, 244, P. II VI.
- Passo delle, 232.
- Entrèves, Aiguille, Colle, Ghiacciaio e Torrione d', 89.
- Ferret, Val (ital.), descriz., 170-172.
- Fiorio e Ratti, Passo (Monviso), 254.
- Fiume, Punta (Monviso), 249, 250, 259, P. III IV.
- Folgoriti* al Monviso, 249.
- Forciolline, bacino delle, 234, 240, 241, 242, 243, 248-253, 256, P. V.
- rio delle, 250, 251.
- laghi delle, 251, 253.
- Rocce, P. IV V.
- Gable (Cumberland), 213, 216 *i*, 221.
- Needle, 215, 217 *i*, 221.
- Gallarín, Passo e Piano, P. III IV.
- Gardetto dell'Alpetto, 239, P. III.
- Garibaldi, Testa di (Monviso), 241, P. I IV.
- Gastaldi, Punta (Monviso), 232, 235, 244, 258, P. I II VI.
- Ghiacciai*, Osservazioni sui, 127-156.
- Ghincia Pastour (Monviso) P. II.
- Giargiatte, bacino delle, 234, 240, 242, 243, 253; P. IV V.
- Grand-Croux, ghiacciaio di, 134-143 *i*.
- Grané, Monte (Monviso dal) P. II.
- Grépillons, cresta dei, 176 *i*.
- Guillemin, Passo (Monviso), 241, P. I IV VI.
- Jarea, Rocca (Monviso) P. V.
- Joanne, Punta (Monviso) 258.
- Kern Knotts Chimney (Cumberland) 217.
- Lagonegro, vill. (Basilicata), 182, 184.
- Lake District (Cumberland), Ascensioni nel (articolo di R. CAJRATI) 209-224.
- Lanino, Picco (Visolotto) 232, 244, 245, 258, P. I II VI.
- Latronico (Basilicata) 182, 184, 186, 194 e seg., carta top. 208.
- Lavina, Torre e ghiacciai di, 144 *i*.
- Lobbie, Gruppo delle, 232, 258.
- Monviso da Cima delle, P. IV.
- Losetta, Cima di, 257.
- Luca, Colle di, 230, 232.
- Marmi* di Latronico (Basilicata) 194-208.
- Maudit, Mont, 87, 88, 89, 90, 96 *i*, 104 *i*, 120 *i*.
- Col, 85, 88, 89, 105, 115 *i*.
- Meano, Colle, 242, 253, P. V.
- Rocce, 243, 252, 256, 258, 259, P. III IV V.
- Michelis, Punta (Monviso) 233, 234, 242, P. III IV V.
- Midi, Aiguille du, 87, 89, 96 *i*, 123 *i*.
- Col du, 85, 89, 123 *i*.
- Money, ghiacciaio di, 138-140 *i*.
- Montagna (La)*, società alpina, 11.
- Montaldo, Picco (Visolotto) 232, 235, 258, P. I II VI.
- Mont Blanc du Tacul, — vedi Tacul.
- Monviso, Gruppo del (articolo di U. VALBUSA) 225-263 con *disegni* e *carte*.
- Murel, Punta (Monviso) 239, P. III.
- Nizza, Punta (Monviso) 255, P. I III IV VI.
- Nonna, Lago della (Monviso) 257.
- NUNZIANTE VITO (generale napolet.), 196-198.
- Piemonte, Punta (Monviso) 233, 256, P. III V.
- PILLA LEOPOLDO (geologo) viaggi, studi e pubblicazioni 190, 191, 197, 203.
- Pillar Rock (Cumberland) 217 *i*, 218.
- Pizzofalcone (Basilicata), 183 *i*, 185.
- Pollino, Monte (Calabria) 181, 206.
- Prato Fiorito, bacino (Monviso) 239.
- Prete, Lago del (Monviso) 254.
- Quarnero, ghiacciaio (Monviso) 250, P. IV.
- rio, 250, 252.
- Rey, bacino (Monviso) 236, 254.
- Rocce di Viso, 242, P. I IV VI.
- Rognon, punta e colle, 85, 89.
- Sacripante, Fonte (Monviso) 249.
- Sagnette, Passo delle, 233, P. III.
- San Chiaffredo, Passo di, 232, 233, 238, P. III IV.
- Santa Croce (Monte Alpi in Basilicata) 183 *i*, 185, 202 e seg.
- Sbiasere, Rocce, 239, P. III.
- Scafell (Cumberland) 216, 220, 222.
- Sella, Punta (Monviso), 233, P. III IV.
- Rifugio Q., 248, 250, 251.
- rio e ghiacciaio, 249, 252, P. IV.
- Sergeant Crag Gully (Cumberland) 216.

- Slingsby's Chimney (Cumberland) 222.
 Tacul, Mont Blanc du (articolo di HESS e FERRARI) 84-126.
 — topografia 84, 89 — storia alpina 86-90 — aspetto da vari punti 111 — 1^a asc. per parete Sud 107 — illustrazioni 88, 96, 112 (con itiner.), 113, 115, 120, 123.
 TCHIHATCHOFF (geol. russo) in Basilicata, 191, 203.
 Testa Rossa (Monviso) 239, P. III.
 Ticino, Costa (Monviso) 240, 249, 250, P. III IV VI.
 Torrione della Parete Est, (Monviso), 237, P. I II III IV.
 Toule, Aiguille, ghiacc. e Colli di, 89.
 Trajo, ghiacciaio del, 128-134 *i*.
 Traversette, Colle delle, 230.
 Trento, Punta (Monviso) 233, 234, 238, P. III IV.
 Triangle (Monviso) 246.
 Tribolazione, ghiacciaio di, 134-143 *i*.
 Trident, Le (Tacul), 85, 86 *i*, 89, 113 *i*.
 — de la Brenva 89.
 Trieste, Punta (Monviso) 255, P. I II III IV.
 Udine, Punta (Monviso dalla) P. I.
 VACCARONE LUIGI (commem. di G. REY con ritratto) 1-81.
 — Ascensioni principali 79.
 — Cariche nel Club 18, 29, 75.
 VACCARONE LUIGI. Doti fisiche e morali 73-79.
 — Guide compilate 13, 37, 39, 47.
 — Malattia e morte 68-73.
 — Onoranze e lodi 2, 18, 26, 27, 30, 37, 38, 40, 47, 49, 50, 68, 76, 77.
 — Scritti alpinistici 8, 16, 17, 19, 20, 23, 24, 26, 27, 30, 31, 41, 42, 43, 44, 45, 63, 67, 73.
 — Scritti storici 44, 45, 51-61, 72.
 Vallante, Vallone di, 231, 234, 240, 241, 244, 248.
 — Viso di, 240, 245, 246, 247, 256, 261, 262, P. I III IV VI.
 — Colle di, 244, P. I VI.
 — Ghiacciaio di, 245, P. VI.
 — Vedretta di, 246, P. I VI.
 Vallo di Teggiano (Basilicata) 183.
 Valnontey, ghiacciai di, 134-143 *i*.
 Vernagt, ghiacciaio (Tirolo) 141.
 Verte, Aiguille, 96 *i*, 160 *i*, 1^a asc. 167, 168 *i*.
 — — Col de l', 1^a trav. 157-167, 160 *i*, 168 *i*.
 Viso, ghiacciaio del, 248, P. IV.
 — Colle dei, P. I.
 — Rocce di — vedi Rocce.
 Visolotto, 232, 257, 258, P. I II VI.
 — Colle del, 232, 235, P. II VI.
 Viso Mozzo, 239, P. I II III IV.



Platinotypie Bertieri, Torino

Fotocalcografia Finetti, Milano

L. Vaccavone

LUIGI VACCARONE

“ Da tutti gli echi dei monti
“ sola ti sarà ripercossa
“ voce di vittoria e di gloria. „
(G. D'ANNUNZIO: *Laudi*).

La giovinezza del Club Alpino. Il Congresso d'Ivrea del 1878.

Quella sera vi era un gran pranzo di alpinisti.

Fu un tempo in cui si fece tra noi molto uso di simili convegni per festeggiare un'onorificenza, un anniversario lieto, o semplicemente come pretesto per trovarsi insieme tra amici a discorrere allegramente di monti ed a fare un po' di onesto chiasso. E questi simposi hanno tuttora qualcosa di buono perchè nella letizia delle mense si dimenticano le discussioni delle adunanze ufficiali e gli animi si aprono a serene visioni di concordia. Di fatti l'istituzione dei pranzi sociali era sembrata così importante ai fondatori del Club Alpino, che il primo Statuto aveva sancito si dovesse tenerne due per anno.

Per la prima volta io assistevo ad uno di questi ritrovi, ed era nell'animo mio il tripudio giovanile della cosa nuova, l'attesa di udire i discorsi che verrebbero pronunciati, la soddisfazione di trovarmi in mezzo a persone che conoscevo solo per fama, delle quali ambivo di stringere la mano; infine e soprattutto era in me il piacere intimo di sedere accanto ai nuovi amici che l'Alpi mi avevan dato. E già con essi andavo additando, seduti qua e là nelle mense, le autorità del Club e gli alpinisti più chiari, i nostri maestri, gli eroi della montagna che, modesti al pari di noi, chiacchieravano e scherzavano e s'apprestavano a cibarsi come semplici mortali.

Io non so con quali sensi i giovani guardino oggi a noi pro-
vetti di alpinismo e quale conto facciano del nostro passato, ma
so per certo che allora noi si spalancava gli occhi e le orecchie
al vedere e all'udire quei campioni; e mi sembra che essi guar-
dassero a noi con benevolenza, come maestri affettuosi a disce-
poli nei quali hanno speranze. Parmi che attorno a noi vi fosse
un'aura serena di emulazione e di entusiasmi.

Mi ricordo di quella riunione come di un convegno solenne:
al mezzo della tavola d'onore sedeva il festeggiato, al quale gli
occhi di tutti erano rivolti con simpatia. Era un uomo giovine,
snello, biondo, sorridente di un sorriso arguto e buono, dal con-
tegno modesto e raccolto, dal gesto reciso e semplice, dallo
sguardo acuto vibrante dietro gli occhiali. Erano quel sorriso, quel
gesto, quello sguardo che da un anno cerchiamo invano fra noi.

Fu la prima volta che ebbi occasione di avvicinarlo, e la data
mi è rimasta nella memoria come quella di un giorno segnalato
della vita: l'undici febbraio 1886.

Ricordo che lo guardavo con curiosità; egli aveva solo dieci
anni di alpinismo più di me, e già si raccontavano di lui tante
cose arditissime, tutta una lunga carriera di avventure e di con-
quiste; era attorno al suo nome un'aureola di leggenda: si par-
lava di una notte in cui egli s'era smarrito tutto solo su un
ghiacciaio, e v'era rimasto vagando incerto e sostando fino al-
l'alba; e di una certa sdruciolata giù per un canale ripidissimo,
colla quale aveva iniziato la sua carriera alpina; si diceva della
velocità prodigiosa del suo camminare, ed era proverbiale l'ela-
sticità dei suoi muscoli, sì che un poeta piemontese aveva can-
tato di lui, di

« Vacaron les avocat

« Ch'as rampigna 'n s'i roc parei me 'n gat ».

Quell'anno l'avevano fatto cavaliere. L'alpinismo ha fruttato
poche croci; questa era meritata perchè era data allo studioso
dell'Alpi e della loro storia, allo scrittore delle guide del Club
Alpino. E tutti erano lieti dell'onore che gli toccava.

Glielo dissero quella sera gli amici, offrendogli, al termine del
banchetto, una pergamena che un collega erudito, lo storico
Vayra, aveva dettato nel latino del millequattrocento, scritta in
quei caratteri gotici che erano ben famigliari al festeggiato, av-
vezzo a decifrarli ne' vecchi codici degli archivi.

Glielo disse a nome di tutti un altro colto collega, il dottore
Piolti, in forma antiquata di terzine goliardiche, delle quali mi
sia lecito ripetere alcune poichè, meglio di ogni mio ricordo,

valgono a riportarci addietro a quella sera ed a farci rivivere quei momenti lieti.

Incominciava così :

« Vaccaronius valde amatus !
 « Tui amici congregati
 « Crucifige sunt clamati.
 « Quare es dignus crucifigi.
 « Tua virtus, tuus labor
 « De Monviso ad Montem Tabor
 « Tua scientia, tua constantia
 « Ad alpinas res noscendas
 «
 « Inter omnes faciunt dignum
 « Aurea cruce te signare
 « Et tuum pectus decorare.
 « Crucifige clamant montes
 « Crucifige clamant valles
 « Crucifige clamant calles
 « Crucifige clamant omnes
 « Pastorellae et portatores
 « Duces, famuli et pastores.

Colla parola « Duces » s'intendevano le guide alpine. E proseguiva :

« Nostras voces rex audivit
 « Crucifixum ille iussit
 « Crucifixum Aloisium
 « Qui illustravit Moncenisium ».

Era in quei versi tutta la giocondità di quella sera e di quegli anni, e l'ilarità che li accolse e le poche sobrie parole con cui egli rispose agli amici che gli facevano festa risuonano ancora alla mia memoria come il ricordo di una musica allegra, come lo squillo di una fanfara di gioventù.

Come ti plaudimmo tutti con effusione di affetto, oh ! Vaccaronius valde amatus !

Ed eri amato per davvero !

Fu per noi, giovani allora, come un'ultima eco della bella festosità, della cordialità della piccola famiglia alpinistica de' primi anni, di quel Club Alpino povero di danari e scarso di soci (nel 1872, l'anno prima che Vaccarone entrasse a farne parte, ne erano iscritti in tutto seicento), ma ricco di menti elette, forte di entusiasmi e di propositi.

Non sembri ch'io manchi al rispetto dovuto alla memoria di Lui, che mi è sacra, col riandare le prime pagine sorridenti della sua vita, col ricordare quelle che furono le ore liete della sua giovinezza fervente.

Se egli fosse qui, si compiacerebbe con noi nel raccontare le ingenuità dell'alpinismo adolescente; egli sorrirebbe al rivedere una sua fotografia fatta attorno al 1873, in cui è ritratto avvolto in un manto alla Ernani, col capo coperto da un alto berretto di pelo adorno da un fregio di metallo, in cui è infissa una smisurata penna d'aquila.

A quel tempo le foggie del vestire di chi si recava tra' monti erano più fantastiche, più curiose che non oggi. Lionello Nigra, un amico di gioventù e di alpinismo del Vaccarone, un altro dei valorosi buontemponi del tempo antico, ci ha descritto i costumi alpini dei *tartarins* di quell'epoca « smaglianti di bottoni, « cosparsi di cingoli, squarciati da innumere tasche, ricchi di « un palmo di bavero, sovrapposti ad un paio di uose fantastiche, dominati da un copricapo giapponese, indiano, foggiato « a fungo, ad elmo od a parapioggia » (Vedi L. NIGRA: *Il Colle del Martellot*, « Boll: C. A. I. », N. 33, 1878).

Ed anche gli alpinisti seri non disdegnavano di portare aguzzi cappelli piumati e fregiati del distintivo sociale d'argento, così grande che l'assemblea solenne di un Congresso dovette poi deliberare che ne venissero ridotte le proporzioni.

Era il tempo dei lunghi *alpenstocks* terminati dall'inutile corno di camoscio o dal pericoloso uncino di ferro; la piccozza era appena conosciuta, e lo stesso Vaccarone fece, per dieci anni della sua carriera, le più ardue salite avendo fra le mani un semplice bastone ferrato.

V'erano allora certi zaini di sistema complicatissimo, e certi mantelli brevettati per servire a tre od a quattro usi. Ma, a malgrado di questi impedimenti, sotto quegli zaini inadatti, entro le lunghe uose che impacciavano i moti del ginocchio, pure camminavano bene i nostri precursori, e correvano allegramente su pei monti, come i guerrieri antichi combattevano sotto il peso grave della corazza.

Era il tempo delle storiche diligenze con cui si saliva tranquillamente su per le valli, come ce lo descrisse il Vaccarone stesso in un suo bozzetto (« Riv. Mens. », 31 luglio 1886): al tintinnio delle campanelle che imbardavano i tre ronzini e allo schioccare della frusta del postiglione, gli alpinisti si avvicinavano lentamente alle vette, gustando tutte le bellezze della valle. Invece del fumo nero della locomotiva copriva gli abiti loro la polvere bianca della strada provinciale; invece dell'oscurità delle gallerie era la distesa luminosa del nastro candeggiante che serpeggiava lungo i vigneti e gli ontani. Giunti in alto, gli alpi-

nisti si contentavano dell'arcadica polenta sbocconcellata nei poveri casolari alpestri ed inaffiata di latte appena munto, e dormivano sul fieno, sotto un tetto sconnesso che lasciava filtrare le gocce della pioggia o la luce delle stelle.

Col progredire del tempo l'alpinismo nostro s'è andato a mano a mano perfezionando in ogni cosa, uniformandosi al grande modello dell'alpinismo straniero; ma parmi che in quegli inizi esso avesse un carattere più schiettamente italiano, più modesto, più alla buona. Oserci esprimere la differenza, puramente formale, che intercede fra noi e quei nostri predecessori con un semplice e volgare paragone: che in allora si beveva fra' monti l'allegro vinello piemontese e la rustica *grappa*; ora s'inghiotte un'infusione di thè e si sorseggia l'elisire di Kola.

Gli itinerari delle salite erano poco o punto noti, le guide incerte; scarseggiavano gli alberghi alpini e mancavano gli alti rifugi; quindi erano disagi d'ogni maniera, e frequenti delusioni, e tentativi falliti. Ma v'era il pregio della novità; erano gli anni dell'abbondanza, e il giovine alpinismo italiano muoveva, pieno di amore e di fede, verso le vette, vergini ancora, dell'Alpi.

E se non inganna il mio giudizio — per dirla col Carducci — *quel baglior di leggenda onde la prossima passionata tradizione vela i fatti che furono poco avanti fossimo noi*, mi sembra che in quella prima generazione fosse maggiore ingenuità, minore susiego che non oggi. Ora per noi tutto è divenuto facile; nulla sembra commoverci più, e, nella nostra serietà di uomini sazi havvi un fondo di musoneria, forse di tristezza.

Certo non turbava ancora gli animi di quei primi la lotta di intensa emulazione che si svolse di poi attorno alle poche vette rimaste da esplorare; ponendo il piede su una cima intatta, non si davano pensiero allora se a poca distanza sorgesse uno spuntone un po' più alto che più tardi dovesse dare ad altri la gloria della conquista; nè le menti erano agitate o tediate da aride controversie alpinistiche. E soprattutto non torturava ancora i cuori con le sue spine la mala pianta che ebbe per frutto le sventure dell'Alpi.

Dovettero essere giorni belli, pieni dell'ebbrezza giovanile, di quei giorni in cui non un dubbio tarpa l'ali della volontà, non una debolezza fa rallentare il cammino che deve condurre alla meta, e le piccole innocenti esagerazioni si facevano facilmente perdonare con la schiettezza dell'entusiasmo, con la balda sicurezza che le accompagnava, e soprattutto per un fondo di grande serietà di propositi.

Alcune pagine del « Pasquino » di quegli anni ci rivelano quell'alpinismo giovine nella sua simpatica inesperienza che faceva sembrare irta di terribili difficoltà un'ascensione al Monviso.

Parve che un soffio d'arte aggiungesse giocondità al primo severo indirizzo scientifico del Club Alpino, e alla passionata tenzone alpinistica che di poi doveva avere, sovra ogni altra cosa fra noi il sopravvento.

Alessandro Balduino, dopo avere salito l'Alpi, ne dipingeva le tormentate e i crepacci nelle sue tele piene di fantasia e di verità; Teja e Marietti disegnavano le robuste donne montanine e caricaturavano gli alpinisti dei congressi in assetto di guerra; il valente Perotti dava belle litografie alle pagine del « Bollettino », e Federico Pastoris non disdegnava ritrarre col suo pennello le scarpe ferrate del fondatore del Club Alpino. Ai congressi venivano declamati componimenti poetici; si scrivevano e si musicavano inni per gli alpinisti.

Il motto *Excelsior* risonava nelle bocche de' giovani italiani con un significato nuovo; Quintino Sella esortava i discepoli con citazioni tratte da classici antichi e gli alpinisti mandavano a memoria i discorsi del grande Maestro; il quale mi ricorda Socrate, che ai giovani ateniesi discorreva del bene e del vero, non fra le carte nella scuola chiusa, ma all'aria aperta, al sole, quando uscivano stanchi dalla palestra, o si accingevano ai ludi del ginnasio, e gli animi loro erano predisposti a propositi alti e generosi.

Furono tempi geniali in cui un medico poté diventare geologo insigne, ed un rozzo montanaro di Balme improvvisarsi grande guida. Così poté avvenire che un paziente compulsatore di codici antichi, destinato per la vita al raccoglimento dello studio nella polvere delle vecchie biblioteche, fosse al tempo stesso un ardito e velocissimo conquistatore di vette, innamorato dell'aria pura e de' vasti orizzonti dell'Alpi.

Forse non fu elemento estraneo alla vocazione precipua della sua vita quella tendenza nuova e geniale che era allora in Piemonte verso gli studi della storia dell'Alpi e delle bellezze antiche celate nelle nostre valli; tendenza che, iniziata nel campo della storia pura dall'illustre Cibrario, venne svolgendosi nel campo delle lettere coi drammi del Giacosa, nel campo dell'arte colle grandi tele del Pastoris e della sua scuola, e coi meravigliosi restauri compiuti dall'Avondo e dal D'Andrade.

Intorno agli alpinisti il pubblico, dopo d'averli a tutta prima guardati con diffidenza, ora li esaminava con curiosità, come gente che ha inventato un giuoco nuovo, un po' matta, se si vuole,

ma, in fondo, simpatica come sono simpatici gli originali; e gli alpinisti non disdegnavano quel senso di comicità che veniva ad essi dalla novità de' loro esercizi e dalle prime inevitabili esagerazioni; il quale senso era tradotto mirabilmente ne' versi umoristici dell'avvocato Riva, d'Ivrea. Vaccarone li aveva uditi dall'autore alla festa alpina di Traversella nel 1875, e si divertiva un mondo a ripeterli.

« I temp, neh! com'a cambio »

cantava il bardo eporediese che amò di nomare se stesso *l'alpinista d'la cadrega*,

« Un dì a la plassa

« Un ii voria 'na ben! forse fin tropa;
 « Trant'ani fa, guaj a tochè 'n toc d' giassa,
 « E ades l'Umanità smia ch'a sciopa
 « S'a peul nen rabastesse 'n su quaich roc,
 « A scianchesse la pel, o fesse a toc.

Descritta in seguito la figura tipica dell'alpinista nel suo atteggiamento complicato di sacchi, corde, bastoni, fiaschette e canocchiali, il poeta proseguiva:

« Serca 'na montagnassa ben pontùà
 « Ch'un peussa nen montè d' gnune manere;
 « S'jj sgnaca adoss parej d'una sansùà
 « Pensa pa ch'a va 'ncontra e 'n miserere
 « Basta ch' a rampia! . . .

E chiudeva il suo canto con quell'invocazione memoranda che tante volte noi ripetemmo nel segreto del nostro cuore quando ci trovammo stanchi a percorrere sentieri aspri e sassosi:

« Bele strà provinciaj! larghe des ras,
 « Con vostri paracher e marciapè!
 « Dov' a l'è tanto facil d'andè a spas,
 « Dov' a l'è tant difficil d' robatè!

A questa satira cortese il pubblico rideva perchè gli era rimasto nell'animo un po' di dubbio sulla saviezza dell'alpinismo; ma gli alpinisti veri, che sentivano altamente il loro ideale, toccavano il bicchiere cordialmente col poeta ed accettavano tra loro senza disdegni gli alpinisti della seggiola, con quel senso di tolleranza tutta italiana, con quella bella cordialità che fece a quel tempo pel paese nostro mirabili cose e che rese possibile il rafforzarsi e l'estendersi del Club Alpino.

Fu in questo ambiente di schietti e sereni entusiasmi che Vaccarone venne alla luce del mondo alpinistico, e di quegli inizi

rimase traccia costante nello spirito suo e, direi quasi, nell'indole sua. Egli doveva ben presto divenire un tipo modernissimo dell'alpinista, pari in ardimenti, in desiderio di scoperte, in esattezza e vastità di cognizioni ai migliori de' nostri e degli stranieri; ma il primo ingenuo sorriso che l'alpinismo subalpino aveva dato a lui rimase riflesso nell'animo suo per sempre; rimase con l'espansività degli entusiasmi, con la tenacia delle convinzioni, con un senso di geniale allegria unito ad una dignità profonda.

Senza correre dietro ad alcuna delle nuove teorie di alpinismo che venivano da altre nazioni, anzi talora precorrendole, talora severamente giudicandole, egli, che visse della vita dell'alpinismo a traverso periodi assai diversi, raccolse e fece suo ciò che ciascuno di essi ebbe di migliore e ciò nulla meno rimase sempre singolarmente originale. Ammirò e studiò più di qualsiasi altro fra noi gli stranieri nell'opere e nelle imprese loro, ma rimase prettamente e sinceramente italiano.

In tali circostanze di tempi e disposizione d'animi Vaccarone diede al Club Alpino il suo primo saggio letterario. Dico di proposito così, poichè quello non era un semplice articolo di alpinismo, ma aveva tutto il carattere di un saggio, e tutte le tendenze di uno scritto letterario. S'intitolava: *Una settimana sulle Alpi*, ed era il racconto di una gita fatta nell'agosto del 1873.

A quel tempo egli non era più nuovo alle Alpi; aveva fatto il primo passo due anni prima, quando non era peranco socio del Club, per istigazione e sotto la guida di un altro valente entusiasta, Alessandro Martelli. Erano venuti a Cogne pel vallone di S. Marcello, diritti alla conquista di una misteriosa e romantica vergine: la Punta della Luna (oggi Punta di Ceresole).

Vedutala carica di neve fresca, avevano abbandonato l'impresa, e pel colle dell'Herbetet erano passati a Valsavaranche e di qui a Ceresole pel ghiacciaio del Grand Têtret.

Nel narrare più tardi questa sua gita iniziale, Vaccarone non nascose la gioia quasi fanciullesca, la curiosità di novizio, che aveva provato quando a tutta prima aveva veduto il ghiacciaio (« Boll., XV, n° 47, 1881, p. 336 »).

« Era la prima volta — egli scrisse — che sotto i miei piedi sentivo screpitare la neve di un ghiacciaio, e l'occhio mio spaziava
 « su quelle bianche solitudini incassate tra cime di una altezza
 « smisurata che, al primo colpo di tuono, paiono dovervi crollare
 « addosso; vedevo quei piccoli ruscelli che si erano scavato
 « il letto nel ghiaccio vivo, correre, cercarsi, precipitarsi l'un
 « nell'altro, come amanti da lungo divisi,..... osservavo le cre-

« paccie, questi tranelli dei ghiacciai, lo spavento degli alpinisti, « ed ero come incantato a tanta novità e grandezza; non mi « saziavo di vedere, di toccare, di fermarmi e di far perdere un « gran tempo ».

Sul ghiacciaio del Grand Têtret gli avvenne di cadere in un crepaccio, ma fu salvo dalla guida che lo trattenne. Era la prima volta che ciò gli accadeva e credo che fu l'ultima; e da quella prova egli trasse un tale entusiasmo che subito diventò egli stesso un apostolo fervente dell'alpinismo, un tentatore per gli altri quale era stato per lui il Martelli. Lo disse in quel suo scritto *Una settimana sulle Alpi*: « Se non era della fune..... io avrei « trovato sepoltura; che bell'augurio per un neo-alpinista! Ep- « pure da allora in poi mi sono fatto de' più smaniosi fra gli « iniziati all'alpinismo: cogli amici non si chiacchierava d'altro, « e conseguenza di questo continuo magnificare le regioni alpine « fu che due di essi accondiscesero ad accompagnarmi ».

Eccoli adunque avviati ai monti, tre studenti in *jure utroque* « tutti e tre — egli scrisse — bramosi di correre, vedere, am- « mirare, sentire, con tutta la febbre di poesia e di entusiasmo « che si può avere a vent'anni ».

Le aspirazioni erano modeste; l'itinerario segnava Ivrea, Biella, Gressoney, Brusson, con valichi di piccoli colli come la Mologna e la Ranzola, ed una modesta salita al Monte Camino. Alla fine del racconto egli scrive: « ritornammo a casa dopo una setti- « mana passata fra le meraviglie dell'Alpi, soddisfatti e lieti di « avere trovato un ampio guiderdone alle nostre fatiche nel cor- « redo di utili cognizioni, in una buona messe di quei casi onde « gli alpinisti volentieri novellano in brigata, nella copiosa prov- « vista di salute per gli anni di là da venire, e, non ultimo premio, « nell'appetito così gagliardo da disgradarne gli eroi d'Omero ».

Questo primo scritto di Vaccarone mi conduce a raffronti non forse inutili, giacchè ogni cosa sua dev'essere ammaestramento per noi.

Figuratevi venti pagine di « Bollettino » per descrivere la modestissima gita! Che ne direbbero gli odierni puristi dell'alpinismo? Eppure quelle pagine si leggono d'un fiato, da capo a fondo, e quando si sono lette non si dimenticano più; poichè, se non vi si trova racconto di alte imprese, di gravi rischi, o novità di conquiste, havvi però tutta la freschezza della prima impressione che la montagna esercita su un animo ingenuo ed eletto.

Egli si sofferma a narrarci i piccoli aneddoti della vita alpina, le avventure di albergo, il semplice dialogo coi montanari, il

rustico vitto delle loro capanne, l'incontro fatto per via di un ministro alpinista; e ad ogni paragrafo premette dei titoli di questa fatta: Gli Alpinisti a tavola — Conseguenze dell'andare girellone colla nebbia — Colle montanine non si scherza — I compagni spediti — I tre dormienti. E dai titoli sentite lo stile del racconto, uno stile improntato ad una certa comicità, con un fare romantico che ricorda le prose di Giuseppe Revere.

Il racconto è infiorato di frequenti citazioni poetiche e di reminiscenze di classici studi. Sembra che egli si diletta nell'amplificare i ricordi della montagna, e nel presentarli al lettore in veste piacevole.

Ma era scritto per bene; sotto quel fare scherzoso e un tantino manierato erano un pensiero logico, una passione sincera; il suo scritto apparve allora come cosa nuova e bella, ed oggi ci rimane come documento prezioso de' tempi e dell'uomo. E non posso trattenermi dal riflettere come sia a deplorare che i valenti giovani alpinisti del nostro tempo non ci lascino che rara traccia de' loro primi entusiasmi, e che, sia per una ripugnanza strana a rivelare gli intimi sensi dell'animo, sia pel timore che l'ingenuità venga loro attribuita ad inesperienza, quasi che il darsi a conoscere come sensibili al bello ne sminuisca la riputazione di forza, sia ancora per semplice inerzia, molti di essi tacciano di tutto ciò che è sentito, vissuto durante le loro salite, e rinchiudano per lo più l'espressione di ardue e bellissime imprese nella strettoia di disadorni elenchi, di aridi itinerari. Certo molte belle pagine piene di significato vengono così tolte alle lettere alpine.

Ed avviene un fatto curioso, che cioè, se vogliamo trovare narrazioni in cui l'animo alpinistico si espanda liberamente, conviene che le cerchiamo negli scritti di alpinisti già maturi più che in quelli de' giovani; e, cosa anche più strana, ritroveremo più pagine poetiche e ferventi nell'opere di svizzeri, di tedeschi e d'inglesi, che, per l'indole della loro razza, siamo propensi a ritenere come analizzatori freddi e obbiettivi di fatti, che non in quelle di italiani nati nella terra della poesia e dei sogni.

Ma Vaccarone aveva sentito vibrare in sè la vera emozione, potente, che vince ogni ritegno, e fa l'uomo sicuro di sè.

Egli era conscio delle obbiezioni che verrebbero mosse al suo modo di scrivere: lo disse in uno de' suoi primi articoli, ove parlava scherzosamente delle *Forche Caudine* di un certo comitato delle pubblicazioni composto di autorevoli professori, che gli avrebbero riveduto le buccie per poco che si fosse permesso di

divagare. Malgrado ciò egli scrisse come gli dettava l'emozione e la fantasia, e non consta che i severi giudici delle nostre pubblicazioni abbiano mai rimpianto di avere accolto le sue pagine.

Vaccarone ebbe ne' suoi primi passi nell'Alpi la grande ventura di trovare maestri e compagni degni di lui ed in tutto partecipi del suo fervore. Il quale fatto ha nella formazione dell'alpinista un'importanza essenziale, giacchè non si nasce alpinista come si nasce poeta; lo si diventa per fortune speciali, per avventurati contatti con gli entusiasmi altrui. E ognuno di noi, ricercando addentro ai ricordi della sua adolescenza, ritroverà il momento felice in cui l'esempio di un maestro, l'emulazione con un compagno gli dischiusero l'animo all'ingenua passione, riudirà la parola amica che prima lo esortò e gli mise addosso questa benedetta febbre dei monti, e sarà un ricordo pieno di tenerezza e di gratitudine.

Vaccarone ebbe, come dissi, per ispiratore ed iniziatore il Martelli, che era già allora alpinista perfetto. Altri compagni delle sue prime gite furono il Baretto, il Palestrino, il Bertetti, il Barale, il Balduino, il Gramaglia, l'Abate Gorret; poi venne quella triade famosa, Costa, Brioschi e Nigra, che nella sua franca allegria, nella balda spensieratezza e nella brama di avventure mi fa pensare alla amicizia leggendaria dei Tre Moschettieri del Dumas; e Vaccarone fu il quarto Moschettiere.

A quel tempo vennero detti dai loro colleghi i *basci-buzuk* dell'alpinismo; furono anni di tale baldanza che parve a lui ed ai suoi degni compari che il Club Alpino non bastasse a promuovere l'alpinismo e fondarono quella società costituita di pochi e di soli alpinisti puri, che fu detta « La Montagna », un nome che sapeva di rivoluzione, ma che nel fatto significava soltanto una lotta ad oltranza coi monti ¹⁾.

A tutti questi amici suoi egli fu sin dall'inizio un compagno impareggiabile: disciplinato ed allegro, di buon carattere, di facile contentatura, non mai stanco. Immaginatevi! Un Vaccarone di 20 anni! Lo definiva in poche parole Piero Bernardi, che salì con lui alla Levanna (Boll., Vol. IX, n. 24, p. 476): « ottimo compagno; cammina quando si stabilisce di cammi-

¹⁾ In una lettera scritta all'Abate Gorret nel Luglio 1877, Vaccarone ebbe a dire a proposito della « Montagna », « Ha fatto buona impressione nel mondo alpinistico, e oramai svanirono tutte le paure che fosse una causa di dissoluzione del C. A. I. Pio-
vono da ogni parte le domande, ma noi andiamo molto a rilento nell'ammissione. Il nostro scopo non è per nulla di propaganda; non oltrepasseremo mai, io credo, il numero di cento ». La società ebbe vita brevissima.

nare, mangia ove si tratti di manducare, e dorme se di dormire si ferma ».

Fu questa senza dubbio la parte più bella, e forse la più intensa della sua vita alpina; furono per lui anni di rivelazioni, di progresso, di conquiste rapide e fortunate.

Esordiente nel '71, socio del Club nel '73, egli si presenta al congresso d'Ivrea del '78 come uno de' campioni dell'alpinismo italiano; cinque anni di alpinismo e di studi hanno bastato a metterlo in prima linea. Su questo congresso mi soffermo perchè sembrami segnare un momento importante della vita di Vaccarone; infatti egli vi raccolse i primi allori e ne mosse il piede verso più alte e più mature glorie.

L'undecimo congresso degli alpinisti italiani tenutosi ad Ivrea, sede della sezione canavesana allora fiorente e di cui Vaccarone faceva parte ¹⁾, fu uno degli episodi più lieti della vita del Club Alpino, e, nel riandarne la storia, esso mi appare, per le sue feste pastorali, per i ludi poetici e per gli elevati discorsi, come una corte d'amore dell'alpinismo italiano.

Esso rispecchiò tutta la semplicità dei nostri primitivi, come già quello di Gressoney, nel quale i congressisti tennero le adunanze fra le pareti frondose dei pini, sotto la vólta del libero cielo, come druidi antichi.

Fu il primo congresso in cui il Re volle essere rappresentato e suo rappresentante fu il Sella, il quale allora, in un felicissimo discorso, rievocò i nomi dei grandi canavesani che, da Massimo d'Azeglio al generale Perrone di S. Martino, avevano dato l'ingegno o la vita alla redenzione della patria, e li additava ad esempio ai giovani italiani. Un alto senso di patriottismo vibrò in quelle riunioni, una fede grande nell'avvenire; tutto doveva sembrare possibile e facile a quelli che ascoltavano commossi quelle concioni non indegne di antichi tempi.

Un fiorentino ardì allora proporre che la vetta del Gran Paradiso fosse convertita in un monumento al Gran Re, elevando sul culmine a 4000 metri un'altissima torre che fosse veduta da lungi dai piani piemontesi e lombardi; un'idea degna di Alessandro il Grande.

L'avvocato Riva, l'alpinista della seggiola, fece in versi le sue scuse per le simpatiche bestemmie che tre anni prima aveva

¹⁾ Vaccarone fu dapprima iscritto nella Sezione di Torino; fondatasi quella d'Ivrea nel 1875, egli passò a questa, non facendo ritorno alla Sezione di Torino che nel 1881 col disciogliersi di quella (V. Cenzo necrologico dettato da Luigi Cibrario — " Riv. Mensile C. A. I. ", febbraio 1903).

pronunciato contro l'alpinismo a Traversella, e le scuse non furono meno cordialmente applaudite che le accuse.

Vaccarone, come già aveva lavorato ardente alla riuscita del congresso internazionale di Gressoney del 1877, così ebbe gran parte nel preparare questo della sua Ivrea.

Fu pel congresso che egli scrisse e pubblicò in collaborazione con Lionello Nigra la sua prima guida alpina: la Guida itinerario per le Valli dell'Orco, di Soana e di Chiusella (Torino, F. Casanova, 1878). L'importanza di questa pubblicazione è accresciuta dal fatto che pochissime guide pei viaggiatori dell'Alpi esistevano a quel tempo in Italia.

Ommettendo quel primo tentativo di guida della Valle d'Aosta, pubblicato nel 1870 dalla Petite Société Alpine di Cogne col titolo « La Géographie du pays d'Aoste », la quale non aveva nè il carattere nè la praticità delle guide come noi le intendiamo, non si aveva allora nel Club Alpino che la monografia sulle Valli di Lanzo del colonnello L. Clavarino, pubblicata in occasione del VII° Congresso nel 1874 in Torino, la piccola Guida per gite ed escursioni sul Biellese, edita dalla Sezione di Biella nel 1874, una Guida della Valtellina, scritta dal Bonfadini per la Sezione di Sondrio nel 1875, e in ultimo la ben nota Guida della Valle d'Aosta, scritta dall'abate Gorret in collaborazione col barone Bich e pubblicata nel 1876.

L'opera del Vaccarone e del Nigra veniva a gettare luce su tre valli bellissime e pressochè ignorate e su gran numero di vette, fra le quali ve n'erano ancora delle inesplorate; per altra parte essa completava la guida del Gorret col dare un conto completo dei monti di Cogne, e spingendosi a descrivere le catene che chiudono Valsavaranche ad Ovest e Valle di Locana a Sud-Ovest, mentre le valli tributarie a Nord di Valsavaranche erano già descritte dal Gorret.

Fu la prima Guida di quel meraviglioso gruppo alpino, totalmente italiano, le cui acque versano da ogni lato su terra nostra, di quel monte che ha la fortuna di un nome così bello, così pieno di suggestioni di gaudio: il Gran Paradiso.

Le tre valli canavesane conducevano proprio nel cuore dell'altissima reggia, splendente di ghiacciai, coronata di guglie, severa come una fortezza e lieta come un giardino.

Gli autori, canavesani entrambi, erano innamorati di quella regione. Era il monte dei loro primi sogni, il campo delle loro prime vittorie; e nell'opera loro essi diedero il frutto di questo nobilissimo amore.

Vaccarone ebbe modo di delineare le sue attitudini nel descrivere itinerari chiari e precisi, e quelle doti di ordinatore e di riassuntore che sono indispensabili allo scrittore di guide.

Vi aggiunse la prima manifestazione della sua già profonda coltura, raccogliendo notizie sulla storia degli antichi borghi industri e dei castelli che li dominavano dall'alto, e sulle lotte feroci fra i signorotti e le turbolenti popolazioni canavesane. E questa parte, mitigando il carattere alpino dell'opera, ne rende la lettura dilettevole ed istruttiva, il che a quei tempi non dispiaceva.

Vaccarone e l'amico suo avevano, con questo volume, fatto fare un grande passo alle lettere alpine. Lucio Rossi, presidente della Sezione d'Ivrea, potè allora proclamare con giusto orgoglio « essere passato il tempo in cui per noi si doveva cercare nei « libri degli stranieri la descrizione delle nostre montagne ».

Questo fu il precipuo contributo di Vaccarone al Congresso; fu il primo dei numerosi doni che egli venne di poi facendo all'istituto del Club Alpino; poichè egli continuò in tutta la sua vita recando generoso il suo ingegno e la sua prodigiosa attività, ed arricchì in tal modo l'alpinismo italiano di un tesoro di cui noi tutti ci giovammo ed al quale molti attinsero; egli offeriva se stesso e l'opera sua con quel nobile e costante disinteresse che rifulse in lui e che, mi piace il dirlo, è onorevole tradizione fra i soci del Club Alpino Italiano.

Ed io penso che quanti, alpinisti e non alpinisti, vanno oggi pei monti avendo fra le mani un volume delle sue guide, devono pensare con gratitudine a lui ed a' suoi collaboratori come a persone che, per una fede pura, hanno contribuito al bene del loro paese.

Vaccarone recava inoltre al Congresso una bella serie di ascensioni; siamo lontani dalla ingenua inesperienza di quella prima settimana sull'Alpi del 1872. Sono cinque campagne, tutte segnalate da vittorie onorevolissime.

L'Alpi Graie lo attrassero da prima quasi esclusivamente; erano vicine a Torino, ov'egli aveva compiuto i suoi studi superiori; giovinetto le aveva guardate dai ridenti poggi della natia Strambino¹⁾, da quei dolci declivi che nascondono sotto i vigneti ubertosi l'antico freddo strato morenico del ghiacciaio valdostano.

¹⁾ Vaccarone nacque in Torino addì 9 marzo 1849; tuttavia la famiglia di lui era di Strambino, e in questo luogo egli soleva passare le sue vacanze, mentre i primi studi egli fece al Collegio d'Ivrea.

Le belle Alpi Graie, che prospettano tanta parte della regione piemontese e che già avevano attratto famosi alpinisti inglesi quali il Freshfield, il Carson, il Backhouse, il Tucker, il Mathews e il Morshead, da una diecina d'anni erano state tratto tratto esplorate anche da alcuni dei nostri, fra i quali erano il Chamonin, il Gastaldi, il Gorret, il Baretto ed il Martelli. Ma eravi tuttavia nel vasto campo gran copia di vette da conquistare; v'era quasi ancora il fascino dell'ignoto.

Nella state del 1874 Vaccarone ascendeva la Ciamarella e valicava i colli del Colarin, del Lauzon e della Tromba, poi con l'amico suo Bertetti ascendeva da Bessans la Levanna occidentale, e con Martelli e Baretto, sospingendosi per la prima volta nelle Pennine, faceva la prima salita della Becca di Guin, nell'irta costiera a ponente di Valle Tournanche, in allora pressochè inesplorata.

In fine d'anno, a dicembre, saliva col Martelli all'Uja di Mondrone, guidato da Castagneri. Quest'ascensione ha per noi una importanza storica. Anche presso gli alpinisti di altre nazioni lo ascendere le alte vette nella stagione invernale non era stato praticato di frequente; primi avevano tentato i signori Moore e Walker, inglesi, riuscendo a valicare il Colle dello Strahlegg nell'Oberland bernese e la Brèche de la Meije in Delfinato, e, in principio del 1874, in gennaio, il rev. Coolidge con Miss Brewoort, aveva salito il Wetterhorn e la Jungfrau.

La comitiva Martelli e Vaccarone fu dunque terza in questo genere d'imprese e fu prima italiana. Il Presidente del Club, nell'Assemblea generale di quell'anno, dopo di aver detto di questa salita, soggiungeva: « Non è d'uopo che io faccia un « elogio; chiunque di noi conosce l'Alpi e sappia quale coraggio « e costanza siano necessari per superarle d'inverno, ammira gli « arditì, provando quella grande soddisfazione di ogni patriota « di poter dire: sono italiani! »

L'esempio non andò perduto, giacchè, subito dopo, nel febbraio del '75, il Corona saliva il Grand Tournalin e nell'aprile la Grivola e la Tersiva, e lo stesso Martelli nel marzo saliva la Ciamarella. Vaccarone e Nigra ripeterono poi questa ascensione nell'inverno del '77, e Leopoldo Barale fu al Monviso nell'inverno del '78. È rimasta memorabile la gita sociale della Sezione torinese del 21 gennaio 1889, di cui Vaccarone fu uno dei direttori, nella quale sedici nostri colleghi raggiunsero la vetta del Gran Paradiso; un'escursione grandiosa e ardita, riuscita perfettamente in grazia della saggia preparazione, della compattezza della schiera e dell'esperienza dei guidatori.

E, tralasciando di annoverarne altre, si può da noi constatare con orgoglio come le grandi ascensioni invernali siano divenute, per merito precipuo dei Sella, una delle glorie più belle e più invidiate dell'alpinismo italiano.

Nel 1875 Vaccarone fece quella sua famosa campagna nel gruppo del Gran Paradiso in cui riuscì a conquistare in un solo giorno due vette vergini ed elettissime: la Punta di Gay e il Becco della Tribolazione; fu una giornata di 17 ore, che egli era solito a considerare come il suo *tour de force*. Ma non bastava: subito ne' due giorni seguenti, infaticabile, tentava e riusciva la salita delle vette inesplorate della Tresenta e del Piccolo Paradiso ¹⁾. Quattro prime ascensioni in tre soli giorni, tutte di cime superiori ai tremilacinquecento metri, e alcune assai difficili!

Era in lui come la sete insaziabile della febbre alpina. Questo fu nel giugno; nel luglio vinceva la Levanna orientale per la cresta Sud, valicava il Passo dell'Arc, ascendeva la Punta Girard; nell'agosto saliva alla Levanna Centrale per la faccia Sud; e furono imprese nuove anche queste. Poi rivolse la mente al Gran Paradiso; debellati i signorotti, volle dare l'assalto al monarca.

Due precipue vie erano già state percorse per salire a questa vetta: l'una, più facile e consueta, dal lato di Valsavaranche, l'altra, più ardua, da quello di Cogne. Vaccarone volle ricercare un accesso su pel versante dell'Orco. Egli intendeva di acquistare così il grande monte alla propria Sezione canavesana; con l'amico Gramaglia e la fedele guida Castagneri, riuscì a salire su per lo scosceso versante di Noaschetta addì 21 agosto. Egli dovette compiacersi in special modo di questa sua arditata vittoria (« Boll. C. A. I. », vol. X, n. 26, 1876). Le pagine in cui egli modestamente la narrò sono così traboccanti di gioia e di poesia che ci fanno comprendere tutto l'animo suo.

E non so trattenermi dal citarne un brano che mi sembra il più bello; egli descrive la marcia notturna verso il mistero del Gran Paradiso:

« Partimmo all'una dopo mezzanotte. Il cielo splendidissimo; non il più lieve screzio di nube offuscava la gran volta stellata; l'astro delle notti nel suo maestoso plenilunio rischiarava la via; ci si vedeva come fosse di giorno.

« Alle 2,15 eravamo sul ghiacciaio di Moncorvè. Chi ama il grande e il bello, la calma e il silenzio, chi si sente in cuore

¹⁾ Del Piccolo Paradiso raggiunse precisamente lo spuntone settentrionale. L'ascensione della Punta di Gay venne compiuta con Paolo Palestrino.

« un briciolo di poesia, non può rimanere indifferente alla vista
 « incantevole di quella pianura inargentata di ghiaccio, su cui
 « così terribilmente s'innalza all'intorno una schiera di colossi
 « giganti, che par che impongano alla circostante natura la
 « quiete e il terrore.

« Il lume malinconico della luna veste quelle nude roccie di
 « una tinta al pari malinconica, mentre sulle cupole nevose scin-
 « tilla riflesso da una miriade di perle e di cristalli; le ombre
 « qua e là si allungano frastagliate, fantastiche, imponenti su
 « di una tela d'argento. Tutto tace e il silenzio ha qualche cosa
 « di misteriosamente solenne. I rivoletti han cessato di scorrere,
 « e non sarà che ai primi raggi di sole ch'essi ritenteranno con
 « flebile nota il murmure consueto. Solo il torrentello impove-
 « rito sgocciola dolcemente negli interminabili abissi, e ne esce,
 « quasi paurosa, a fender l'aria biancheggiante un'armonia fioca,
 « mesta, soave..... »

Giunto sulla vetta, egli esclama guardando la fantastica veduta:

« Ci vorrebbe una penna che sapesse penetrare nei misteri
 « più reconditi della natura per descrivere le innumerevoli me-
 « raviglie che affollate, raggianti di splendida bellezza, vi si
 « schierano innanzi, sì che credete più di sognare che di essere
 « desti. L'uomo lassù può manifestare la sua meraviglia colle
 « lagrime, col riso, coi gesti, colle grida, non certo colle parole! »

Ed ecco destata in lui la visione pittorica della montagna, e con essa quel nobilissimo senso di rammarico del sentirsi incapace di renderne, descrivendola, tutta la bellezza; quel senso onesto di gioia ineffabile e di profonda umiltà che l'artista prova di fronte alle cose grandi e belle della natura.

Egli chiudeva la trionfale campagna con altre due vittorie su vergini vette: la Grande Serre e la Becca di Montandeni; io non so se fra noi altro alpinista possa contare in un anno una serie di così belle imprese. Certo nessuno di quelli de' suoi tempi.

Ed è pur uopo riconoscere, e lo riconoscerebbe egli stesso, che molta parte della sicurezza e della fortuna di queste gite era dovuta a quell'Antonio Castagneri che egli ebbe per guida fida ed amica, a Toni dei Tuni, quell'uomo modesto e forte che, negli inizi dell'alpinismo, guidò i migliori de' nostri e che tanto contribuì a formare la bella scuola dell'alpinismo piemontese.

Tra i frutti migliori di questa campagna ci rimane quel lavoro sul gruppo delle Levanne che egli diede al Bollettino (« Boll. C. A. I. », X, n. 28) e che ancor di recente il competentissimo

rev. W. A. B. Coolidge ebbe a dichiarare opera magistrale (« Boll. C. A. I. », XXXIV, 1901).

In questo articolo si palesano per la prima volta quell'acume di ricerche di statistica e quella chiarezza nella disamina di nomenclatura e di topografia, che furono poi precipue doti de' suoi scritti; egli dimostra possedere già una conoscenza esatta ed estesa non solo del monte, ma della sua storia e degli scrittori che ne trattarono.

In un tempo in cui tutto era confusione ed errore nei nomi che si attribuivano alle diverse vette del gruppo, egli, dopo avere riassunto ciò che allora si sapeva circa i nomi dati alle vette dalla gente del paese, veniva fuori con una determinazione di esse vette semplice e limpida, la quale, come ebbe a scrivere il rev. Coolidge, « ha messo in ordine ogni cosa ». Proponeva di distinguere le tre precipue sommità in Occidentale, Centrale ed Orientale, e battezzava la quarta « la Levannetta »; e questi nomi vennero subito accettati dagli alpinisti e sanciti dalle carte dell'Istituto Geografico Militare Italiano nel 1882.

È pure notevole quel suo scritto per una maggiore sobrietà e serietà nello stile, quali si convengono a simili lavori, e ciò attesta il vario svolgersi delle attitudini del suo ingegno. Si direbbe che, dopo avere vagamente descritta la montagna, egli la riprenda con intendimenti esclusivi e come fine a se stessa; ma non per questo tace in lui l'animo fervente del salitore di vette, e, quando dalla sommità della Levanna orientale il suo sguardo scorge le invitte cime della Meije in Delfinato e del Dente del Gigante, attorno alle quali erasi iniziata da altri valorosi la lotta per la conquista, egli esce in queste parole: « Il giorno in cui « esse, dopo lunga lotta, capitoleranno, sarà giorno memorabile « e la loro caduta segnerà una delle pagine più belle e più gloriose nell'istoria dei fasti alpini! ».

Egli aveva la fede. Era compreso ormai dell'importanza e della mole del lavoro che l'alpinismo doveva compiere, e preparato a fare degnamente la parte sua.

Fu in quest'anno che per la prima volta i voti di alcuni colleghi lo designarono a far parte del Consiglio Centrale del Club, senza che tuttavia egli riuscisse eletto. Entrò nel Consiglio l'anno seguente.

Nella state del 1876 egli varcò il confine delle sue Alpi per recarsi in Savoia. Gli alpinisti piemontesi hanno sempre avuto una speciale simpatia per quelle vette della Moriana, del Delfinato e della Tarantasia, che sono per essi di così breve accesso.

Vaccarone fu tra i primi a ricercarle. Tra l'altre erano le Aiguilles d'Arves, che da alcuni punti dell'Alpi Cozie si vedono profilarsi all'orizzonte come tre piccoli Cervini, aguzzi e provocanti. Erano famose per una certa riputazione di inaccessibilità, che s'era andata formando pei racconti di Whymper e del Moore, e pei vani tentativi di altri valenti alpinisti stranieri.

Delle tre, due erano invitte; una cima inferiore della setten-trionale era stata scalata. Per la vetta centrale, di tutte la più alta, si aveva la tradizione di un'antica salita fattane da un cacciatore di camosci — così credevasi allora — e la notizia della recente ascensione compiuta dal Rev. Coolidge nel 1874. Vaccarone tolse con sè gli amici suoi Costa e Balduino il pittore, e il fido Castagneri come guida, e riuscì la salita, trovando nella discesa una via nuova per la faccia sud-est.

Questa fu la prima salita italiana dell'Aiguille.

Due giorni dopo ascese la Dent Parrachée, nella Valle dell'Arc; ripassò l'Alpi, venne pel Colle del Carro a Ceresole, ove s'inaugurava un osservatorio meteorologico, le rivalicò recandosi al lago di Tignes, ove la Sezione di Tarantasia del Club Alpino Francese tenne quei giorni una di quelle feste alpinistiche « *cordiali e piene di slancio che fanno epoca nella vita dell'alpinista* ».

Così ebbe a scrivere Vaccarone narrando quella sua campagna sulle pagine dell'Annuario del Club Alpino Francese (1876); e in quelle feste egli stringeva con alcuni de' migliori alpinisti francesi durature amicizie.

In quell'anno ebbe l'onore di presentarsi a Vittorio Emanuele II, al campo di caccia di Ciamosseretto, quando con altri suoi colleghi, « *quattro tipi di canavesani matti* », come egli scrisse, si recò ad offrire al Re alpinista il diploma di Presidente onorario della Sezione d'Ivrea; e questa visita diede occasione ad un suo bozzetto pieno di brio (V. « *Bollettino* », IX, N. 31), in cui descrisse la bonarietà dell'accoglienza del Re, e la semplicità della sua vita dell'alte caccie.

L'anno 1877 va segnalato per la sua salita alla Dufour Spitze, la vetta più alta del Rosa.

Egli diede conto di questa sua gita (« *Bollettino* », N. 34, 1878) in uno scritto che per molti anni venne fra noi citato come un modello di relazione alpina, e che ancor oggi è fra le cose più spontanee e più schiette di tutta la letteratura nostra dell'Alpi. Egli ha certi suoi tocchi che nessuno ha avuto prima di lui e che pochi ebbero dopo, e che egli stesso, nella serietà dell'opera a cui si accinse di poi, non ritrovò più. Sono pagine

che ridono di una gioventù bella e forte, tale è il senso che ne emana di curiosità insaziabile, di ammirazione continua e fervente, di formidabile appetito. In lui, avvezzo alle valli ignorate e selvagge ed all'ospitalità dei rustici casolari piemontesi e savoardi, desta stupore il trovare nel cuore dell'Alpi una cittaduzza pulita, un Zermatt che ha quattro alberghi, e la folla di forestieri d'ogni paese, dalle foggie strane ed eleganti del vestire e dal contegno rigido, che contrastano con la turbolenta allegria, con i volti gonfi e scottati, e con gli abiti trascurati e laceri dei quattro italiani che giungono dal Monte Rosa.

Si rivela un Vaccarone che solo pochi di noi, che lo avemmo insieme nell'intimità della vita alpina, scoprimmo: un Vaccarone rustico, con un sentimento tutto suo di un alpinismo serio, ma semplice ed umile, ostile ad ogni esteriore apparenza, e urtante profondamente contro il lusso e le finzioni solite a trovarsi nei grandi centri alpini. Ed i suoi due compagni di questa gita, Brioschi e Costa, e la guida Toni dei Tuni erano dello stesso stampo.

Nel 1878, l'anno del Congresso d'Ivrea, venne al Monte Bianco e cogli amici Costa, Brioschi e Nigra, senza guide, con un solo portatore, lo valicarono da Courmayeur a Chamonix.

« Era un'impresa affatto nuova », scrisse il Vaccarone nel narrare questa salita (« Bollettino », XIII, N. 40, 1879). « L'inglese « M. F. Morshead l'aveva fatta da solo senza guide e senza portatori il 21 luglio 1864, ma per il versante francese con ritorno « a Chamonix, come pure l'avevan fatta da soli il 23 agosto 1866 « e pel medesimo versante gli inglesi fratelli Joung, se non che « nella discesa uno di essi vi perdette la vita; e così l'americano John Blackford lasciò nel 1872 tutto solo Chamonix, ma « non fu più riveduto ».

In questo riassunto de' suoi precursori Vaccarone non faceva cenno dei signori Hudson e Kennedy e dei loro compagni, che fin dal 1855 avevano salito senza guida il Monte Bianco dal versante di Chamonix. Malgrado questi esempi si può dire che la scuola dello ascendere le vette senza guide era pressochè nuova al suo tempo; risonavano ancora in Inghilterra le pubbliche polemiche suscitate dalla recente salita al Cervino dei signori Cust, Colgrove e Cawood senza guide (1876), e solo in quello stesso anno 1878 i signori Pilkington e Gardiner iniziavano le loro ardite ascensioni senza guide nel Delfinato.

Gli animi erano e furono per molto tempo assai divisi, anche fra gli alpinisti migliori, se codeste imprese fossero saggia cosa.

Vaccarone, desideroso di ogni novità dell'alpinismo, volle provarvisi coi suoi tre valenti amici, e, affrontando di primo acchito la *traversata* più lunga e più alta che abbiano le Alpi, riuscì. Il portatore che egli aveva seco era un giovinotto di 18 anni, nuovo a quella via; alla capanna dell'Aiguille Grise li aveva scongiurati che non lo rimandassero a Courmayeur, ed essi consentirono che li seguisse. Il merito dell'ascensione appare dunque dovuto interamente agli alpinisti.

Ma dalle pagine di Vaccarone, ove io vado ricercando l'animo di lui e lo spirito del suo tempo, non traspare neppure un sospetto di orgoglio dell'impresa compiuta; sembra che egli fosse inconscio dell'importanza che quella prima ascensione italiana senza guide doveva avere nella nostra storia.

Egli accenna in sulla partenza che la sua spedizione aveva messo Courmayeur in uno stato di sovreccitazione, che alcuni amici lo incoraggiavano, altri lo dissuadevano, e che vi fu perfino chi manifestò il timore di non vederli più ritornare; e racconta ingenuamente come un signore americano, che a Chamonix aveva assistito al loro vittorioso ritorno, gli venisse incontro e afferratagli una scarpa, esclamasse: « *vorrei averlo io questo piede! vorrei averla io questa gamba!* ». Al che egli era rimasto sorpreso e confuso....

Certo ad un alpinista pari suo non doveva essere sfuggita la nobiltà di questa scuola del vincere i monti senza l'aiuto di uomini del mestiere, del ricercare da soli la via nella pienezza della libertà, una scuola che andò rapidamente diffondendosi nei clubs alpini con una fervente crociata, prima di pochi, poi di moltissimi; comprese che quella scuola racchiude in sè l'essenza più pura dell'alpinismo considerato come sport e dà al salitore il massimo della soddisfazione e dell'emozione; ma noi lo udiamo spesso deplorare nel seguito che una forma di sport che doveva essere riservata a pochi, eletti per intuito de' monti, per lungo e continuato esercizio, scendesse fra i molti; che l'esempio dato da uomini di forza eccezionale fosse seguito da giovani inesperti, non allenati, non avvezzi alle sorprese dell'alpi, e che ne fosse sorto danno all'alpinismo.

Appena fu tornato dal Monte Bianco egli si espose ad un'altra prova: lasciati i compagni e sceso dal Piccolo San Bernardo a Tignes, valicò tutto solo la Galisia, un colle di tremila metri, di cui John Ball aveva scritto *essere mestieri di tutta l'abilità e il sangue freddo di un montanaro sperimentato* per tentarne il passo. La discesa su Valle d'Orco è realmente difficile, special-

mente per un uomo solo, poichè conviene percorrere un certo canalone di trecentocinquanta metri, con 75 gradi di inclinazione, il famoso Petit Colluret.

Quando l'amico nostro ebbe compiuta questa discesa e si volse indietro a « rimirar lo passo », egli dovette trarre un sospiro.

Nel racconto che egli ne diede vi ha una paginetta in cui si sente tutto il tumulto di gioia e l'immensa tenerezza che ci coglie quando siamo scampati al pericolo ; vi si sente tutta la bellezza della solitudine incontaminata dell'alpe.

« Dire il piacere e la gioia che provai in quell'ora di riposo « mi è impossibile. Ero soddisfatto di me stesso, superbo, allegro « da mettermi a saltare, battere le mani e ridere, non so di che. « La natura mi pareva più bella; le montagne avevano un « aspetto più solenne, più attraente; il sole, in un cielo azzurro « più del consueto, mi benediceva; « un qualche cosa di grande, « di religioso aleggiava nell'aria..... Io ero felice! »

In seguito egli osserva: « Non pochi mi fecero de' rimproveri, « mi biasimarono per questa mia corsa solitaria. Sono il primo « a riconoscerè che non bisogna farsene un'abitudine, ma accor- « darselo qualche volta questo piacere di combattere e vincere « da solo è pur bene ».

Egli recava allora nell'alpinismo la formula di vita che è nel detto di Terenzio: « Homo sum; humani nihil a me alienum puto ». Ma queste ardite prove non ebbe ad erigere a sistema, e neppure furono frequenti le sue ascensioni senza guide, benchè egli avesse tutte le doti per compierle: l'intuito della via, la rapidità della marcia e la sicurezza di se stesso.

Quintino Sella che, come Napoleone il grande, aveva in alto grado la facoltà di premiare con una parola di lode profferita nel momento propizio, seppe in un suo discorso al Congresso fare onorevole cenno di queste arditissime imprese.

Attorno a Vaccarone si andavano così raccogliendo le simpatie e il rispetto degli alpinisti italiani e di quelli stranieri che l'avevano avvicinato. Ma degli allori egli non si dava per inteso, e là sull'erbe, in riva al poetico lago di S. Giuseppe presso Ivrea, le sue scarpe ferrate lasciarono l'impronta loro nei giri e negli sbalzi della tradizionale *correnta* canavesana, danzata colle belle forosette eporediesi; e al pranzo di Vico in Val Chiusella, che pose termine al Congresso, quando sorsero sette alpinisti buon-temponi a recitare tutti in una volta, per non perdere tempo, — dicevano essi — lo stesso spiritoso brindisi in versi, manco male Vaccarone fu uno dei sette.

Ma appena chiuse le feste, egli prese seco Jean Joseph Maquignaz, e partì a scoprire una nuova via per la Torre del Gran San Pietro ¹⁾).

Qui parmi che, convenzionalmente, si possa chiudere il primo periodo della carriera alpina del nostro amico; sopraggiunge un momento nuovo nella vita dell'alpinismo italiano. Scompaiono a mano a mano le belle figure dei fondatori del Club che hanno avviato l'istituzione su un fiorente cammino: Gastaldi muore nel 1879, Sella nel 1884. Ma nel dipartirsi questi valentuomini sentirono di poter affidare in mani valorose e sicure il tesoro da essi scoperto ed accresciuto nei primi tre lustri. Vaccarone era per certo uno de' più atti e preparati ad accogliere questa eredità. I nuovi guidatori dell'istituzione si accinsero con serietà e coscienza alla missione loro affidata, così che parve cessare il tripudio de' primi anni lieti, e l'alpinismo raccogliersi quasi sotto il peso della responsabilità, come figlio che dal padre suo riceva un grande nome di cui gli tocca essere degno.

Le imprese alpine.

« Oh! la bella, l'audace, la forte giovinezza, temprata nel sole, là, in mezzo ai ghiacciai, ai dirupi delle Graje, delle Pennine! » (*Alpinista*, I, n. II).

Così esclamava l'amico nostro, stando sulla vetta dominatrice del Cervino in un bel giorno del 1883 e volgendo lo sguardo alle vette che egli aveva salito negli anni precedenti, a « quei colossi che lanciano la testa nivea o bruna nel cielo turchino, vecchie conoscenze, amici antichi ». E gli ritornavano alla mente lassù i ricordi delle orgie alpine del Gran Paradiso, del Monte Rosa e del Monte Bianco, che erano state le sue prime avventure.

Quelle parole, in cui sembra risuonare come un rimpianto della giovinezza, erano il pronostico di una virilità lunga e fervente. Ogni anno segnava per lui nuove vittorie; e, come si accrescevano i suoi studi e i suoi lavori, così si seguivano le sue salite

¹⁾ Fu questa la prima salita alla Torre su per la parete meridionale, dal ghiacciaio di Teleccio. Vaccarone aveva già esaminato questa vetta passando pel ghiacciaio di Valeille col Baretto nel 1874. Il primo tentativo italiano (1865) per salire al Gran S. Pietro è di Gorret, Carrel e Baretto. La prima salita italiana è di Alessandro Martelli.

incessantemente; e lo troviamo un po' dappertutto sulle vette, quasi che la sua vita sia stata una perpetua ascesa.

Nel riandare la storia delle sue imprese c'incontriamo a passo a passo in nomi simpatici e cari al pari del suo, nomi di vette che furono le sue passioni, nomi di uomini che furono le sue amicizie; sfilano dinanzi a noi gli eletti che gli furono compagni nei giorni belli delle sue vittorie; quasi ci sembra, nel rifare la sua storia, di fare gran parte della storia del Club Alpino.

Eccolo esultante sulla cima della Becca du Lac, a fianco dell'abate Chanoux (1880) ¹⁾. Stanno entrambi sulla vetta affilata ove sono giunti primi e soli (« Boll. », XV, 45, 1881). Il grido della vittoria erompe dai loro petti; sotto ai loro piedi crollano cornici di ghiaccio; tutto attorno sono precipizi, ghiacciai orridamente sconvolti; è una scena di sublime orrore che contrasta con la gioia serena della loro vittoria. Poi viene la difficile discesa giù per una parete vertiginosa franante ad ogni passo. Vaccarone, narrando di quel giorno, scrisse: « Nel momento in cui posai il piede sul ghiacciaio solido, mi parve di rinascere; provai un'emozione che mai l'uguale. *C'est que la vie nous est réellement rendue*, diceva l'abate Chanoux ».

Questi sono i momenti in cui si formano le belle, le sacre amicizie della montagna; il nome del valoroso e pio rettore del Piccolo S. Bernardo ritornava di poi venerato in ogni discorso del nostro amico ed era custodito nel suo cuore come un tesoro.

« Quanto eroismo — scriveva di lui Vaccarone nel 1882 — « in quell'anima eletta, che da oltre vent'anni vive lassù in quel « romitaggio di privazioni, di sofferenze, di pericoli, per soccorrere i poveri operai che in ogni tempo passano per quel colle! ».

Ed oggi che Vaccarone è scomparso, noi rivolgiamo ancora il pensiero reverente a quel suo antico amico, che continua a compiere, solitario nell'alto Ospizio, la sua santa missione di carità.

Poi, nell'81, troviamo il nome di Vaccarone congiunto con quello di Mario Andreis, un'altra amicizia sua delle più intime e care, che doveva essere troncata in tragico modo. Vaccarone conduce Andreis e Tavallini nel suo familiare ed inesauribile gruppo del Gran Paradiso, ove conquistano la vetta della Grande Arolla, e salgono al Colle di Money; in entrambe le salite Vaccarone è la sola guida della comitiva. Indi viene con essi al Cervino, e quivi prende seco buone guide, chè il rispetto per

¹⁾ Già nel 1879 Vaccarone s'era accompagnato con l'abate Chanoux nella salita della Doravidi, nello stesso gruppo del Rutor — (V. « Boll. », XIII, 40, p. 539, nota).

quel monte era grande nell'animo suo. L'ascensione del Cervino era allora meno agevole che non oggi, poichè non eravi altro rifugio che quello primitivo della Cravate. Egli narrò poi di un incidente grave toccato alla sua comitiva durante la discesa sul versante svizzero, ove per poco non fu travolta da una valanga di sassi. Proprio in quel giorno e nella stessa ora del pericolo, il povero collega suo, Damiano Marinelli, perdeva la vita per una valanga, al Monte Rosa.

Lo stesso anno, recatosi a scegliere il luogo ove doveva sorgere il rifugio monumentale dedicato alla memoria del Re Vittorio Emanuele II, con Palestrino, Martelli e Boggio, saliva al Colle del Gran Paradiso, e subito dopo, nello stesso gruppo, alla vetta del Tout Blanc con Pietro Andreis senza guide.

Nell'84 lo troviamo con l'amico suo Turbiglio alla Cima di Monfret, che hanno salito per nuova via dalla cresta orientale.

Fin qui egli ha avuto seco dei compagni più anziani o coetanei suoi; nel 1885 per la prima volta si unisce ad un più giovane di lui, e questi è Giuseppe Corrà, degno per forza e agilità ed ardimento di seguirne le orme.

Gli amici de' primi anni trascurano od abbandonano l'Alpi; a lui che rimane giovine come a vent'anni, per inestinguibile entusiasmo e per desiderio di azione, occorrono nuovi compagni ardenti e veloci, e li sceglie fra i migliori della nuova generazione che va formandosi al suo esempio.

Nello sfogo confidenziale di una sua lettera all'abate Gorret, gli dice: « Il tempo fugge e ci porta via l'allegrezza antica. « Oh! le belle giornate a traverso il Nivolet, il Rosset, il Col du « Mont e la Galisia! Beati tempi di cui non ci rimane che la « dolce ricordanza. Anche gli amici si diradano chi per un verso « chi per un altro... Tutto passa; una cosa sola però dura tut- « tavia in me, l'amore della montagna e di tutto ciò che vi si « riferisce ».

Egli iniziava una seconda giovinezza alpina: la Becca di Moncorvé, il Colle della Piatou, il Passo di Santo Stefano, l'Uja del Mulinet sono le imprese di quell'anno, e le tre prime sono imprese nuove. E del giovine compagno egli dovette essere contento, poichè l'anno seguente lo ebbe seco alle Grandes-Jorasses ed alla prima salita della Cresta Mezzenile, e nel 1887 alle prime salite della Punta Tonini, del Colle Tonini, della Punta di Sea per la parete sud, dell'Uja di Mombran.

Poi salì, solo con la guida Ricchiardi, il Dôme du Mulinet, partendo da quel nuovo rifugio della Gura, dell'erezione del quale

egli era stato strenuo propugnatore (« Rivista », ottobre '87). Questa salita avevano tentata inutilmente molti anni addietro gli amici suoi Lionello Nigra e Antonio Castagneri; egli la compì su per la parete orientale.

Con questa retata di punte vergini aveva esplorato a fondo il tratto della catena alpina che chiude la Val Grande di Lanzo, suddividendosi nei bacini di Sea e della Gura, una scogliera irta di spuntoni e di guglie poco spiccate, ma di difficile salita e punto note.

Egli ne trasse uno studio pubblicato nel « Bollettino » pel 1885 e reso completo con altro scritto nel « Bollettino » pel 1887, col titolo « La parete terminale di Valgrande ». L'esplorazione delle Alpi fra la Levanna orientale e la Ciamarella offriva a quel tempo difficoltà grandi, non solo per l'asprezza delle rupi, ma ancora per l'oscurità in cui si era della topografia e della nomenclatura delle vette; le carte italiane e francesi erano in disaccordo. Vaccarone, giovandosi della propria esperienza e dell'altrui, e specialmente di quella del Barale, del Corrà e del Coolidge, chiarì mirabilmente le nodose questioni topografiche e di più diede un resoconto storico, completo, dell'esplorazione di quella costiera.

Così egli rendeva un altro segnalato servizio agli alpinisti; e il Douglas Freshfield, nel parlare di questo lavoro, dava al Vaccarone la dovuta lode in questi termini: « Egli è esploratore in « pari tempo dei monti e della loro letteratura; una combina-
« zione rara, della quale forse non havvi esempio più brillante
« che il caso di questo eminente scrittore alpino » (A. J., XIII, 202).

Fra l'altre cose, è bello il vedere in questo studio la venerazione di cui Vaccarone circonda il nome pressochè ignorato di un italiano precursore dell'alpinismo, il Tonini, che in quel gruppo aveva fatto importanti salite trent'anni prima, quando nelle valli non erano uomini che volessero accompagnarlo, e non era sorto ancora alcun Club Alpino in Europa.

Egli chiude il suo scritto con queste parole: « Qui, come al-
« trove nell'Alpi, l'epopea delle conquiste è terminata; non vi
« sono più punte ragguardevoli da soggiogare; ma resta pur
« sempre molto a farsi per la conoscenza delle montagne che
« abbiamo conquistate. Si provi a pigliare una valle, a visitarla
« per bene, così da conoscerne i più remoti meandri, a non la-
« sciarla se non quando tutto lo studiabile sia studiato, svisce-
« rato, messo in luce; e si vedrà che del nuovo, del bello, del-
« l'utile ne verrà fuori ancora, assai più che non si creda ».

Questa esortazione è giusta ancora oggi, e può giovare agli animosi giovani che incominciano ora la carriera delle Alpi, fra i quali io penso che non sia spento il desiderio della ricerca di novità alpine, che è senza dubbio uno degli stimoli più forti e più nobili alla nostra passione.

Si fa l'appunto agli alpinisti italiani, anche ai migliori, di non sapersi staccare dalle loro alpi natie, di continuare a percorrere i monti vicini alle città ove essi vivono, così che all'alpinismo nostro rimane un carattere locale e regionale, e manca quella estesa conoscenza che acquistano rapidamente gli alpinisti stranieri percorrendo tutto il vasto territorio delle Alpi e sospingendosi in esplorazioni di monti di altre contrade; pochi sono infatti gli alpinisti piemontesi i quali conoscano l'Oberland od. abbiano scalato alcune vette delle Dolomiti.

Ma, a parte la considerazione delle condizioni in cui la maggior parte di noi si trova, di non poter disporre di tempo o di mezzi per lunghi e lontani viaggi, l'appunto, per quanto riguarda il risultato pratico dell'accrescersi della conoscenza minuta e precisa di ogni singolo gruppo, non appare fondato; ed esso tocca il Vaccarone meno di qualunque altro di noi, giacchè egli ebbe, durante la parte più attiva della sua vita, tale messe di salite e di studi da raccogliere sulle sue Alpi che ogni diversione sarebbe stata a detrimento dell'integrità della sua opera; noi dobbiamo anzi essergli grati perchè, rinunciando agli allettamenti di lontane imprese, diede tutta alle Alpi natie l'intensa attività sua e la meravigliosa sua facoltà di studio.

Una delle poche volte in cui egli si staccò dalle sue predilette montagne fu in occasione del Congresso di Vicenza nell'87. Dopo le feste liete ed ospitali del Congresso, mentre Paolo Lioy brindava a lui come ad intrepido alpinista, egli ascendeva la Pala di San Martino con gli amici Gonella e Corrà.

Fu la sola volta che si misurò con una vetta dolomitica e ne ebbe grande diletto, e di poi parlava di frequente con ammirazione di quelle ciclopiche, strane pareti. È curioso un suo apprezzamento che egli ne diede allora; egli scrisse (« Riv. », sett., '87): « Avvezzi nelle Graje, nelle Pennine a faticare le dieci, « le dodici ore per arrivare su di una vetta un po' ragguardevole, « a noi parve di aver conquistato la Pala molto a buon mercato « con sole quattro ore di salita, e di una salita variata, piacevo- « lissima, sul ghiacciaio e sulla roccia ».

Di nuovo si recò nelle Alpi orientali in occasione di un Congresso, di quello memorando di Milano del 1895. Eravamo con lui

Gonella, Devalle, Sciorelli, Corrà ed io, e fu una delle più liete giornate alpine di cui abbia il ricordo. Le accoglienze cordiali dei colleghi milanesi ci avevano commossi; la novità della regione, la compagnia allegra di sei amici simpatici e sicuri l'uno dell'altro, ci davano un tale senso di gioia, che raramente io credo una comitiva compiesse più facilmente e serenamente una difficile salita.

Io ricordo che le guide che erano con noi erano sorprese al vederci così allegri.

E pensare che Corrà doveva morire l'anno appresso!

Sulla vetta la comitiva si divise: gli uni scesero il versante del Tirolo, gli altri tre, fra cui Vaccarone, rifecero la stessa via dell'Hochjoch percorsa in salita; questa fu la seconda volta che l'Ortler venne disceso per quella via.

Nel 1889 troviamo unito al nome di Vaccarone quello di Luigi Cibrario, in una rapida campagna compiuta sulla giogaia che chiude allo sfondo la valle di Usseglio; sono tre prime salite le punte del Fort, delle Cavalle e delle Roccie Rosse, (Boll. XVII 295, Riv. 253), tutte in un solo giorno, e poscia una nuova via, assai importante, al Rocciamelone su per la cresta di oriente.

Nell'osservare le successive sue esplorazioni d'ogni anno, si comprende come egli seguisse un metodo regolare e severo, onde raggiungere gradatamente la conoscenza completa della catena alpina.

In quello stesso anno prese parte con Francesco Gonella ad un'esplorazione al Monte Rosa per ricercare la migliore ubicazione per l'erigenda capanna Regina Margherita.

Una comitiva sezionale da lui capitanata, compieva nell'anno seguente il primo valico del Colle del Martellot (Riv. 1890, 255), impresa che aveva fama di difficoltà per ciò che ne aveva narrato anticamente Lionello Nigra. Fu questa l'ultima volta in cui Vaccarone ebbe seco per guida Antonio Castagneri, che due mesi dopo scomparve al Monte Bianco. Questo era nel giugno; nell'agosto lo incontrò anche una volta al rifugio di Piantonetto, ma allora Toni dei Tuni era già legato alle sorti del povero Villanova.

La comitiva sociale del Martellot, in grazia all'esperienza di Vaccarone ed alla valentia di Castagneri, raggiunse con sicurezza il difficile passo e lo valicò, scendendo a Bonneval.

Era una ventura per le gite sociali quando Vaccarone vi prendeva parte; se si vedeva il suo nome iscritto fra gli aderenti, si diceva: « Vaccarone ci va, vengo anch'io ».

Egli stesso soleva dire, scherzando, di possedere una *ma-scotte* per il bel tempo. Ma ciò che ci portava fortuna era la sua saggezza, era la sua esperienza. Egli prendeva parte volentieri a queste riunioni camminanti e salenti, che sono una delle più belle caratteristiche della vita del Club Alpino e che hanno dato alla nostra schiera molte reclute valorose; ottima scuola di alpinismo, in cui i provetti s'addestrano a dirigere e ad assumere responsabilità e i novizi imparano a camminare e ad obbedire.

Vaccarone intervenne in moltissime gite sociali, e fu spesso fra i direttori. Io lo ricordo quasi sempre in testa alla comitiva, talora lontano, in alto, tutto solo, quando il lento camminare degli altri lo tediava. Egli anticipava di mezz'ora, di un'ora sul grosso della squadra, e, giunto alla vetta, si adagiava sulle rupi, al sole, e talora placidamente s'addormentava. Ma, quando erano luoghi difficili, si soffermava ad aspettare i compagni e aveva già studiato i passi, e consigliava ed aiutava.

Lo ricordo alle tappe, sui colli, sulle cime; egli godeva di starsene appartato durante i riposi; tutto solo, senza togliersi gli occhialoni neri, faceva il suo pasto frugale. Come il filosofo che reca ogni cosa con sè, traeva di tasca certe piccole scatole di ferro, certi sacchetti misteriosi di tela, ov'erano gli elementi semplici del suo vitto montanino: un uovo, un po' di zucchero, una piccola coppa ed un cucchiaino d'argento, e dopo lungo rimestare il zabaglione era pronto. Non fumava. Rimaneva poi là, sul suo masso, a guardare attorno in silenzio. Non già che fosse disdegnoso della compagnia dei colleghi, chè anzi godeva nel vederne l'animazione e l'allegria, ma gli piaceva il raccoglimento nella contemplazione della montagna; e quei pochi che si avvicinavano desiderosi di conversare godevano degli insegnamenti della sua esperienza, e, ove insorgesse una discussione sul nome o sulla storia di questa o di quella vetta che si profilava all'orizzonte, egli chiariva ogni dubbio con quella precisione che il suo vasto sapere gli assicurava.

Ricordo alcuni episodi: in un'escursione alla Ciamarella s'erano aggiunti alla comitiva sociale alcuni amici miei, estranei al Club, che venivano ai monti per desiderio di emozioni estetiche più che di emozioni alpinistiche. Uno di questi, un giovane e valente pittore, nel fare un passo su d'una costa di lastroni ricoperti di ghiaccio, perdette piede e sdruciolò giù pel pendio; io vidi Vaccarone fare due, tre salti, e, con prontezza e sicurezza incredibili, giungere ad afferrare il cadente, e trattenerlo. Quell'amico mio non ha mai dimenticato che a Vaccarone egli doveva, se non la vita, almeno l'integrità delle proprie ossa.

Lo ricordo alla bella gita del Coupé di Money che fu nel 1897. Nel ritorno si valicò la Finestra di Champorcher, da Cogne a Bard, una tappa lunghissima.

Nello scendere, un collega, noto per la lunghezza del passo e per la celerità delle sue discese, gli si mise alle calcagna col l'intento di misurare le sue alle proverbiali gambe di Vaccarone. Questi parve che lo sentisse; incominciò ad andare come una saetta; senza mai correre, saltellava allegro e leggero col suo passo di camoscio giovane, tutto a scatti, giù pel sentiero interminabile. Li vidi già lontani che filavano di conserva, poi li perdetti di vista. Giunsero a Bard nello stesso tempo.

Vaccarone, poco meno che cinquantenne, era fresco come una rosa; l'emulo suo, un pezzo di giovane sui venticinque, onestamente si dichiarò stanco.

In una sua lettera ad un amico egli raccontò brevemente la gita, di cui s'era assai compiaciuto:

« La traversata del Coupé di Money — egli scrive — riuscì magnificamente, giù per il canalone da cima a fondo. Eravamo « in sette alpinisti con Thérissod e Jeantet il *borgno*; gli altri « quindici colleghi fecero ritorno per Valnontey; ma a Cogne « arrivammo noi mezz'ora prima. E così il giorno dopo per la « Finestra di Champorcher, sempre in orario come un *express* ».

Come si vede, la puntualità era, sotto ogni forma, il programma della sua vita. Ognuno di noi che lo ebbe compagno in simili escursioni potrebbe raccontare altri ricordi che gioverebbero a delinearne vieppiù il carattere e le doti. Una cosa io ho sempre notato: che di lui nella comitiva non si diceva che del bene; sapeva farsi amare senza che lo cercasse o sembrasse volerlo; aveva per sé il prestigio del suo valore, il fascino della modestia, e della profonda bontà. Ed egli stesso non disse mai male di alcuno.

Nel 1890 ritornò al gruppo d'Arves. Egli era con il Corrà e la guida Ricchiardi. Ascese l'Aiguille meridionale, praticando una via non mai percorsa da alpinisti, e cioè su per i tremendi lastroni di roccia che sono alla destra della « *cascade pétrifiée* ». Egli narrò nella Rivista questa commovente salita, ove il corpo rimane talora sospeso ad appigli insignificanti colla sola punta delle dita, ove conviene talora far presa colla fronte sulla parete per diminuire il peso del corpo sui piedi, talora attaccarsi coi denti alle roccie..... « Mezz'ora soltanto ha durato la salita — egli scrive — ma io credo che se si fosse prolungata ancora « dieci minuti in quelle condizioni, noi saremmo caduti esausti ».

Pochi giorni dopo salivano il Grand Pic de la Meije e nello scendere, sorpresi dalla notte, bivaccarono presso alla Pyramide Duhamel.

L'attuale maggior frequenza delle salite alla Meije può averne scemato il prestigio, ma certamente non ne ha tolte le difficoltà. Vaccarone dava di quell'ascensione il seguente giudizio:

« Il vero alpinista che ama l'arte per l'arte, cioè che sale per « salire, non dandosi pensiero che di vincere gli ostacoli che la « montagna gli oppone, difficilmente potrà trovare nelle Alpi « un'altra ascensione che richieda più di forza, più di resistenza, « più di sicurezza di se stesso; nessuna certo che lo lasci più « soddisfatto ». (Riv. 1890, p. 305).

Nella medesima estate del '90, prima con gli amici suoi Cibrario e Accotto, poi con Cibrario e Bobba, fece una bella campagna nei gruppi del Gran Paradiso e del Rutor, e furono nuove imprese la traversata della Bocchetta di Ondezzana, la Punta Bousson per la cresta sud-est, fra Valle d'Orco e Valle di Rhêmes, la Testa del Rutor per la cresta sud-est, la traversata del Colle della Becca du Lac, e la Punta del Loydon. Ritornò pure, in quell'anno, alla vetta del suo Gran Paradiso.

Nell'anno seguente fece coi signori Mackenzie la prima, e credo finora unica, traversata del Passo della Levannetta; poi dinuovo coi fedeli suoi Cibrario e Bobba una rapida corsa nel gruppo del Paradiso, valicando per primo il Colle del Piccolo Paradiso, e per primo salendo la vetta più alta di questo nome; e, perchè il nome di *piccolo* non inganni il profano, dirò che questa vetta è alta 3920 metri (V. Boll. XXV, 38, 1891 G. Bobba — Grivola e Gran Paradiso).

In una sua lettera Vaccarone scrisse di quella giornata:

« Ci cacciammo nel dedalo dei seracchi del ghiacciaio di La-
« vacieu e per un'erta terribile di ghiaccio, fiancheggiata da im-
« mensi pinnacoli che ad ogni colpo dell'ascia pareva dovessero
« crollare e schiacciarci, raggiungemmo dopo sette ore il Colle
« del Piccolo Paradiso, e di qui la vetta più elevata del Piccolo
« Paradiso, finora rimasta vergine.

« Questo colle era stato raggiunto pel ghiacciaio che scende
« su quello della Tribolazione sul versante di Cogne, ma su
« Valsavaranche si riteneva impraticabile; noi dimostrammo il
« contrario. Ma v'ha di più: noi discendemmo sul ghiacciaio
« della Tribolazione non per la via praticata finora, cioè pel
« ghiacciaio del Piccolo Paradiso e di Dzasset, chè, a vero dire,
« questa strada non costituirebbe un vero colle, ma per le rocce

« e i canali che dal Colle cadono a perpendicolo sulla Tribola-
 « zione. Un valico dei più belli che si possano riscontrare nelle
 « Alpi. Alle sei pom., attraversato il ghiacciaio della Tribola-
 « zione, raggiungemmo il Colle Chamonin e di qui, insistendo,
 « ottenni che i miei compagni mi seguissero sulla Punta di Ce-
 « resole, che lasciammo alle ore sette. La notte ci sorprese sul
 « Colle del Gran Paradiso, e, quando fummo sul ghiacciaio di
 « Moncorvé, ci convenne girovagare del bello a lume di lanterna
 « per non cadere nei crepacci insidiosi. Verso le 11 rientrammo
 « nel rifugio Vittorio Emanuele, più che soddisfatti di una si-
 « mile impresa ».

Così egli racchiudeva nella breve pagina di una lettera, tutta una lunga e seria giornata di alpinismo; l'ho citata perchè vi si comprende la immensa pratica e conoscenza che egli aveva del gruppo; vi si sente la ricerca di un raffinato che sa, meglio di un inesperto, apprezzare la bellezza degli ardimenti, il fascino di certe anche piccole novità.

E mi piace quella sua insistenza coi compagni perchè, dopo aver faticato per tutta una lunga giornata salendo e scendendo per luoghi nuovi e difficili, lo seguissero ancora sulla tentatrice Punta di Ceresole. Qui si rivela tutto l'inestinguibile fervore del nostro amico. Mi soccorre al proposito un aneddoto che di lui raccontava il Corrà. Si riferisce al 1885. Facevano insieme, egli e Corrà, la salita del Gran Paradiso; a mezza via Vaccarone si sentì poco bene, e, staccatosi dalla cordata, rimase sul ghiacciaio ad aspettare che l'amico salisse e tornasse. Di ritorno, Corrà lo ritrova in quel luogo ben ristabilito in salute, e insieme fanno la discesa al rifugio. Passano alcuni mesi, quando Corrà legge sulla « Rivista »: *Becca di Moncorvé, prima ascensione; compiuta da Luigi Vaccarone il 12 agosto*. Proprio la data di quel giorno. Era avvenuto che Vaccarone, quando fu rimasto solo, rimessosi in forze, aveva dato la scalata a quella vetta che era così vicina, ed alla quale nessuno aveva mai pensato. E così, tutto solo, aveva conquistato una punticina di tremila novecento metri ¹⁾.

Il secondo giorno che seguì l'ascensione del Piccolo Paradiso egli fece col Bobba e la guida Thérissod il primo valico del Colletto di Monciair, che si apre fra il Dente orientale del Breuil e la Becca di Monciair. Esso è certamente uno dei valichi più

¹⁾ Tolgo questo aneddoto da un cenno biografico di Luigi Vaccarone pubblicato dal collega Giulio Toesca di Castellazzo sulla « Sentinella Canavese ».

temibili dell'Alpi: la discesa sul versante dell'Orco si compie giù per un canalone gigantesco, profondamente incassato tra rupi vertiginose, battuto di continuo da sassi cadenti.

Il Bobba ci diede una bella ed evidente descrizione delle difficoltà e del pericolo di quest'impresa, che egli non esitò a sconsigliare ai colleghi e che, di fatti, non venne mai ritentata. Vaccarone la considerava come l'impresa sua più rischiosa.

Fresco fresco delle impressioni riportate, egli me ne scrisse pochi giorni dopo:

« Il problema da risolvere era la discesa sul versante del valone del Roc (Ceresole-Noasca). Canzio e Vigna con Ricchiardi la dichiararono impraticabile; così si legge sul libro dei viaggiatori del rifugio Vittorio Emanuele; il nostro egregio amico reverendo Coolidge è muto, e il suo silenzio è molto spiegativo. Per farla breve: noi ci calammo per salti di roccia vertiginosi, continuamente nell'apprensione di dover risalire per l'incontro di un ostacolo insormontabile. Dopo due ore e mezzo di discesa, dopo un'altra ora perduta a cercare una via diversa da quella che ci si presentava, dovemmo pur metterci in questa, essendo l'unica, o rifare il già fatto e ritornare al rifugio.

« In venti anni di alpinismo io non ho mai passato un *couloir* così orribile e pericoloso, di pendenza vertiginosa e col fondo nero per la caduta dei sassi. Restammo circa due ore sotto la mitraglia, tenendoci or su l'uno or su l'altro margine del canalone, sempre sul ghiaccio, intagliando gradini che, a guardarli poi di sotto in su, pareva una scala tanto era ripida. Non era luogo che un passo falso di uno potesse non avere conseguenze terribili per tutti. Ne uscimmo sani e salvi, ma quel canalone non mi rivedrà più certo ».

Quando si pensi come Vaccarone non esagerasse mai le difficoltà e i pericoli, si deve concludere dalle sue parole che quella giornata fu assai calda.

La lettera finiva così:

« Faccia lei per la spedizione al Monte Rosa, sul quale posso « dirle fin d'ora che dovremo bivaccare *due notti*; prepari « cucina e coperte calde e leggere, che porteremo noi per non « avere portatori guastamestieri che spesso mandano a male le « imprese ».

Nel rileggere oggi quella chiusa ripenso alla mia gioia di quell'anno, all'impazienze di quei giorni di preparativi. Per la prima volta ero chiamato ad unirmi a Vaccarone in una grande impresa, di cui era serbato fra noi il segreto, e di cui egli pronò-

sticava due notti di bivacco. Io non temeva le avventure di quella salita; provavo una fiducia straordinaria, perchè egli sarebbe stato mia guida. Non mi ero mai sentito così sicuro del successo.

Era allora fra noi qualche dimestichezza per avere lavorato assieme per molti anni nella direzione sezionale; a lui mi legavano rispetto e simpatia. Ma, quando lo conobbi in alta montagna, quei sensi si trasformarono in uno solo, infinitamente più forte e più puro: l'amicizia. E per amicizia intendo quella completa e intima comunione d'intenti, quella reciproca indiscutibile fiducia e quell'abnegazione e condiscendenza dell'un verso l'altro compagno, senza le quali l'amicizia non è che un nome vano.

E più che altrove è necessario che sia integra l'amicizia nella vita alpina, ove i disagi mettono a dura prova il carattere, e i pericoli richiedono la sicurezza più completa nell'indole del compagno.

Per me, e per quanti lo ebbero per amico, Vaccarone fu, nei monti ed altrove, un compagno eletto, fedele e calmo; e questa unione si fece per me sempre più vigorosa in quei tre anni felici in cui ebbi la ventura di unirmi a lui in belle imprese.

Nel primo anno salimmo alla Punta Gnifetti dal versante del Sesia, per la cresta orientale, che parte dal Signaljoch, una via che era stata prima percorsa una sola volta, da un inglese, il Topham. Ebbi occasione allora di misurare tutta la prudenza del mio compagno. Era nostro progetto di tentare in quel giorno la salita per la parete sud-est della Gnifetti, non mai percorsa da alcuno. Si dormì al Signaljoch a 3800 metri; all'alba ci avviammo, pieni di fiducia nel successo; ma, fatte poche centinaia di passi, mentre eravamo fermi ad esaminare la parete e stavamo per metterci su per la via ignota, un colpo risuonò in alto, un piccolo cono di fumo apparve sulla vetta, e subito alcuni sassi precipitarono giù per la parete, ove avremmo dovuto passare. Erano le mine fatte dagli operai che spianavano la vetta per la costruzione della capanna; non avevamo pensato a questo grave pericolo. Ricordo, come se lo avessi davanti agli occhi, il gesto energico che Vaccarone fece alle guide additando loro di abbandonare la parete e di proseguire su per la cresta di Topham. In un attimo egli aveva saputo rinunciare a un ardente desiderio, accarezzato nell'animo suo da più d'un anno.

Una seconda volta lo ebbi compagno nel '92, e fu con noi il Bobba, quando si salì il Colle Sesia dal versante di Alagna. Fu durante questa escursione che rinvenimmo fra i crepacci del

ghiacciaio delle Vigne la giacca di Costantino Perazzi, precipitata giù del canalone del Sesiajoch nel giorno della nota catastrofe e rimasta sepolta entro il ghiaccio per quindici anni. Vaccarone raccontò di questa scoperta in un suo bozzetto nella « Rivista » (XI, Nov. '92), ed io ricordo come, nello assistere alcuni giorni dopo alla festa che in Alagna le quattro sezioni del Monte Rosa celebrarono nel cinquantesimo anniversario della conquista della Punta Gnifetti, egli fosse orgoglioso di presentare a quell'adunanza un brandello della celebre giacca, recato con sè, prezioso cimelio che ricordava lo scampato pericolo di un illustre alpinista e l'atto di valore di un'umile guida.

Ricordo come egli ridesse di cuore quando l'amico suo, l'egregio prof. D'Ovidio, sorse a battezzarci i rigattieri dell'alpinismo.

Il terzo anno salimmo, Vaccarone ed io, la parete orientale del Rosa, da Macugnaga, valicando primi il colle fra la Zumstein e la Gnifetti, al quale Vaccarone diede il nome di Colle Gnifetti. L'impresa fu piena di difficoltà e non scevra di pericolo. Precipitavano con fragore le valanghe immani del canale Marinelli, crollavano i seracchi sulle nostre tracce poco dopo che eravamo passati, s'aprivano crepacci ad ogni passo sulla nostra via e si drizzavano muraglie di ghiaccio. Egli procedeva senza mai volgersi indietro, attentissimo.

Tutto il tempo della lunga salita era rimasto muto, col volto severo, come penseroso; ma, quando riuscimmo all'apice del colle agognato, egli si trasformò. Oh! il grido pazzo di trionfo che egli lanciò lassù nel silenzio del cielo, non lo dimenticai più. Protendeva e agitava le braccia come l'aquila batte le penne sul vertice aguzzo. Rideva e, quando si tolse gli occhiali neri, vidi a' suoi occhi brillare gocce di pianto.

Come furono alti i nostri cuori in quel momento! E, quale egli mi si mostrò sulla vetta, ansante, stringendomi le mani, io lo vedo ancora con gli occhi della mente, nobile e affettuosa figura raggianti e pensosa, rischiarata dal sole purissimo che gli batte in viso e dalla gioia che gli sgorga dall'animo, mentre intorno gli si distendono magnifiche le sue belle, le sue sante, le sue gloriose montagne!

Mentre ripenso a quei luoghi di forti delizie, a quei giorni di fervore e di moto, rivivo ancora con lui; ripeto quelle vie che facemmo insieme nella pienezza della nostra salute e nel vigore della vita: ecco i bivacchi insonni dell'Hôtel du Roc, e l'albe splendenti che facevano brillare le pareti ghiacciate del Rosa come le vetrate di un'immensa cattedrale. Eccolo, sulla cresta

irta del Signaljoch, che s'arrampica, lieve come il Dio dai piedi alati, e pare che non pesi sulle rupi, e non le smove; ecco nella notte oscura il canalone Marinelli, largo come un fiume e la traversata in silenzio, rapida e paurosa come una fuga; poi la frenesia della vittoria e il dolce languore del pericolo scampato. E mi abbandono al piacere di ricordare e dimentico che quelle ore passionate non ritornano più.

Ma io penso che un uomo il quale abbia vissuto dell'ore così piene ed intense, ove alla felicità più pura non si congiunge alcun'amarezza, ove l'ombre della vita si dileguano in una serenità così grande, non può, non deve rammaricarsi, poichè egli ebbe su questa terra la sua parte di gioia, una parte certo più grande e più bella che non siano le soddisfazioni che altri va cercando nel turbine delle ambizioni e delle cupidigie.

Le forze morali e fisiche attinte fra i monti non tornano inutili, e, nelle traversie della vita, quelle alte visioni ci riappaiano consolatrici e il senso delle passate energie ci sorregge ancora.

Così all'amico nostro, quando vennero i momenti del dolore, l'animo rimase sereno e forte, e brillò fino all'ultimo la speranza di ritornare lassù, di sognare, una volta ancora, l'antico sogno adorato.

La Guida alle Alpi Occidentali.

La statistica delle prime ascensioni.

Gli indici.

Come quegli che sale rapido e sicuro su pel monte, il Vaccarone, a mano a mano che procedeva nel cammino della vita, vedeva allargarsi l'orizzonte di essa, sentiva accrescersi la sicurezza e il desiderio di ascendere più in alto. Egli si rendeva padrone della montagna; ma quasi, in questo assiduo progresso, il vanto delle sue imprese alpine, per quanto grande, sembra scomparire per lasciare il posto alla gloria più duratura delle opere sue.

È certo che, senza quelle campagne che ogni estate segnavano nuove vittorie, senza quei continui viaggi fra i monti con cui egli accresceva le sue nozioni, manteneva il suo vigore e rinnovava ogni anno il suo entusiasmo, molte delle opere sue non esi-

sterebbero; così che l'animo del biografo rimane esitante se maggior parte di studio e di onore debba dare alle imprese che furono le cause, od alle opere che ne furono gli effetti.

Per discorrere di queste conviene ritornare addietro molti anni. Una data ci s'impone: è il 1880; la Sezione di Torino pubblica la « Guida alle Alpi Occidentali del Piemonte », scritta dal Martelli e dal Vaccarone.

La celebre « Guida dell'Alpi » di John Ball, comparsa a Londra negli anni 1866 e 1868, era la sola opera che fino allora avesse descritto sotto un punto di vista alpinistico le nostre montagne. Tuttavia, per quanto fosse meraviglioso lavoro pel tempo in cui venne scritta, per quanto con somma cura e vastissima scienza compilata, essa non era stata portata a giorno collo stato presente della conoscenza del versante italiano delle Alpi, e, di fronte al rapido progredire dell'alpinismo, veniva man mano rendendosi insufficiente; nè di essa poteva giovarsi la maggioranza degli alpinisti nostri, giacchè non ne era stata tradotta in italiano se non piccola parte, e precisamente quella che riguarda l'Alpi lombarde con l'Adamello e quella che tratta delle valli pinerolesi.

L'opera dei nostri due colleghi colmò quindi una grande lacuna e fu come un nuovo punto di partenza per l'alpinismo italiano.

Essa fu, come ebbe a dichiarare il Cainer nella Cronaca del C. A. I., « la guida più importante, per estensione di territorio « descritto e pel modo pratico di compilazione, che fosse pubblicata in Italia ».

Comprendeva tutta la regione montuosa che si estende dal Colle Girard a sud della Levanna, fino al Colle dell'Argentiera che connette le valli della Stura e dell'Ubaye. In questo vasto tratto erano regioni note a pochi viaggiatori, quantunque esso comprenda gruppi di vette eccelse, valli di grandiosità selvaggia o di bellezza pastorale, che non temono il confronto con quelle di qualunque regione dell'Alpi.

Il merito degli autori nel rivelare queste bellezze viene infinitamente accresciuto dalle grandi difficoltà dell'indagine; e, se più tardi vennero riscontrate nella Guida alcune mende, queste non infirmano il valore altissimo e il significato dell'opera.

Gli stessi autori dichiaravano nella prefazione: « Non è già « che, con il lungo ed accurato studio, noi si faccia fidanza di « avere fatto opera senza lacune ed errori, chè anzi molto an-

« cora difetta, per tutto contenere ciò che s'avrebbe a dire, e
 « per poterci noi dichiarare responsabili dell'esattezza assoluta
 « di quanto vi è detto..... Ci siamo talora serviti di studi già
 « fatti da altri; fummo costretti a razzolare di qua e di là nelle
 « cartelle di benevoli amici e colleghi..... non avendo ovunque
 « potuto studiare il vero sul vero ».

E facevano un caldo appello a tutti coloro che si sarebbero serviti del libro, onde loro comunicassero osservazioni, correzioni ed aggiunte « *per farne tesoro in una ristampa dell'opera, quando questa fosse giudicata utile ed opportuna* ».

Come si vede, l'onestà e la modestia degli autori erano pari al loro valore.

Un plauso entusiastico sorse ad essi dai Clubs Alpini esteri, ove una simile opera era stata lungamente attesa.

« Non si può negare — scrisse allora l'« Alpine Journal » —
 « che una nuova guida, la quale fornisse notizia delle recenti
 « esplorazioni dell'Alpi italiane, non fosse molto desiderata. Noi
 « dobbiamo ora esprimere la nostra meraviglia al vedere la copia
 « di dati e di importanti fatti che gli autori sono riusciti a ra-
 « dunare in così piccola mole..... L'accuratezza e la pienezza
 « delle notizie è superiore ad ogni lode e si può raccomandare
 « l'opera come perfettamente degna di fede ».

Ed esprimeva il desiderio che fosse estesa la cerchia del lavoro a tutte le Alpi Marittime, e conchiudeva:

« Questo piccolo volume di 460 pagine dev'essere d'ora in poi
 « *la guida, il filosofo, l'amico* di ogni visitatore di quelle Alpi.
 « Esso è stato fatto in modo da rendere il libro un modello di
 « ciò che una guida dell'Alpi dev'essere » (A. J., X, p. 170).

Completavano il volume un piccolo ottimo glossario di espressioni tecniche e locali; una breve nota bibliografica delle opere consultate; uno scritto utilissimo del dott. Filippo Vallino sulle norme d'igiene pei viaggiatori delle Alpi, ed infine un capitolo di notizie storiche che, in brevi pagine, dava nozione delle vicende svoltesi nelle nostre valli dal tempo antico fino a noi.

Rendevano più elegante il volume alcune acquaforti del Balduino e del Turletti, e vi era annessa una carta topografica della regione.

La Guida venne accolta anche presso noi con vero favore. Era andata scemando in quel tempo l'indifferenza secolare degli italiani delle pianure per le bellissime Alpi che loro appartenevano; la Guida giovò a questo benefico ravvicinamento, crescendo popolarità alle nostre vallate, e si incominciò a parlare con curio-

sità delle meraviglie in esse nascoste: la gorgia di Mondrone, la grotta del Rio Martin, i laghetti del Monviso, le cascate di Noasca, e si conobbero anche dai profani i nomi delle vette nevose e dei santuari e dei piccoli alberghi montani.

Fu la base del monumento che il Vaccarone doveva innalzare alla gloria delle Alpi piemontesi, al quale dedicò gran parte della sua vita.

Rapidamente esaurita l'edizione, il Club Alpino richiese agli autori di darne una seconda, più completa; e questi vi si accinsero volenterosi, proponendosi più vasto tema: tutte le Alpi dal Colle di Tenda al Colle del Sempione e del Gries.

Se non che, per la cresciuta esperienza degli autori e per la mole stessa del lavoro, convenne suddividerne la trattazione in più volumi, e dovettero passare molti anni e diverse vicende prima che il lavoro fosse condotto a termine.

Il primo volume della nuova edizione uscì nel 1889. Esso trattava delle Marittime e delle Cozie, dal Colle di Tenda al Cenisio; subito si riconobbe come segnasse un grande progresso, sia per la maggior copia delle notizie che per la più particolareggiata trattazione delle singole parti.

Il metodo ne era logico e semplice: si suppone che il viaggiatore parta successivamente da una delle piccole città del Piemonte allo sbocco delle grandi valli, Cuneo, Saluzzo, Pinerolo, Susa, e che s'innoltri da prima nella valle principale. Gli viene descritta la valle, poi seguono gli itinerari dei passi che connettono fra loro le valli finitime, mentre le salite dei picchi sono raccolte insieme al fine di ciascuna sezione.

Vi si trovano argomenti affatto nuovi: per la prima volta appare una rassegna accurata delle alte vette e dei colli delle Alpi Marittime, ed una completa descrizione dei monti, poco noti, attorno a Cesana.

Questo fu il primo volume; a breve distanza, nello stesso anno, venne alla luce la prima parte del secondo: Graie e Pennine, che trattava delle Valli di Lanzo e del Canavese, e cioè delle tre valli della Stura e delle valli d'Orco, di Soana e di Chiussella, descrivendo le vette dal Rocciamelone alla Punta Galisia e tutta la grande costiera meridionale del gruppo del Paradiso.

In entrambi i volumi appare chiara l'intenzione degli autori di dare una Guida di carattere più esclusivamente alpinistico, rispondente alle esigenze del tempo in cui veniva pubblicata. Era comparsa nel frattempo la nuovissima forma di Guide che venne detta *Pocket-book*; era stato primo nel 1881 il « Zermatt

Pocket-Book » del Conway, e l'esempio di questi venne in breve seguito da altri, inglesi, francesi e tedeschi. I nostri autori, senza limitarsi alla concisione estrema del nuovo tipo di Guida, forse meno adatto alle esigenze nostre, pur tuttavia ridussero a più breve forma le descrizioni e gli itinerari, e soppressero le notizie non connesse con l'alpinismo. Abbandonata la parte storica, diedero somma importanza alla bibliografia alpina riferendosi a ciaseun gruppo; e questa parte, che denotava negli autori la più vasta conoscenza della letteratura alpina, ebbe ad essere definita dal rev. Coolidge « un monumento di ingegnosità (industry) e di esattezza » (A. J., XIV, p. 525).

Il glossario dei termini alpini era ampliato e formava un dizionario pieno di interesse e di utilità. L'opera era di ammirabile chiarezza; il modo con cui essa venne stampata, la correzione paziente delle quattro carte topografiche onde erano corredati i due volumi, tutto indicava le più assidue cure.

Fu un lavoro immenso; e l'autorevole critico dell'« Alpine Journal » scrisse allora: « L'opera degli autori rimarrà sempre « un grande documento di imprese e di ricerche alpine, e la Sezione di Torino si è resa benemerita nello intraprenderne la « pubblicazione ».

Queste cose si dissero in lode, ed io mi compiaccio di riferire i giudizi dati dal giornale alpino inglese, perchè essi emanano da uomini competentissimi e, per indole, non larghi d'encomio, alcuni de' quali non ebbero a lesinare agli italiani le critiche più severe quando credettero di doverle muovere. Certo più grande lode non fu data mai ad altre opere nostre.

Ciò dovette essere un alto compenso all'abnegazione dei nostri due amici.

Così doveva essere loro di premio il plauso dei colleghi ed, anche più, l'aura di popolarità che attorno ai loro nomi andavasi formando nel pubblico, fuori delle mura del Club Alpino.

Ma questa popolarità fatta di gratitudine ignorata, di lodi non espresse, che affluiva ad essi da persone che poco o punto li conoscevano, queste onde di simpatia che accerchiano misteriosamente l'uomo che ha fatto del bene, raramente pervengono fino a lui, tanto più se l'uomo vive chiuso nella sua modestia e appartato nell'intensa prosecuzione del suo lavoro. Solo quando l'uomo scompare, si alza talvolta più chiara la voce attorno alla sua spoglia, quando è vana ogni gloria.

Caratteristica nuova dei due volumi fu un indice delle altezze principali dei colli e delle vette, coi nomi dei viaggiatori e delle

guide che ne fecero primi il valico o la salita. Quest'indice che, intitolato *Statistica delle prime ascensioni nelle Alpi Occidentali*, venne poi pubblicato nel « Bollettino » del 1885, completato nel « Bollettino » seguente e pubblicato in volume a parte con notevoli aggiunte e correzioni nel 1890, fu particolare studio e fatica del Vaccarone.

Fu una sua creazione, che denota l'originalità della sua mente.

Questa classificazione delle prime salite superò di gran lunga ciò che si era altrove tentato nel genere. Il Douglas Freshfield ebbe a definirla una fatica d'Ercole (A. J., XIII, p. 202).

Sarebbe curioso il poter seguire l'attento lavoro d'indagine, l'analisi rigorosa delle date e dei fatti, lo studio dei libri e le inchieste personali che il Vaccarone dovette fare per giungere a quel risultato. Ho sott'occhio una sua lettera del 1885 rivolta all'abate Gorret, suo grande amico e consigliere, ov'egli scrive:

« Evviva le montagne, le nostre care montagne, sempre gio-
« vani, seducenti, mentre noi invecchiamo... Ma qui sta il punto:
« quando uno si sente pesare sulle spalle gli anni bisogna rac-
« cogliersi, mettere in evidenza quel po' che ha fatto in vita sua.
« Tu, che sei stato *l'orso massimo* delle nostre montagne, ne hai
« fatte delle belle, ma chi le sa ?

« Mi è venuto un'idea, un'idea da chiarire le tenebre del Limbo !
« Ho pensato di pubblicare nel prossimo Bollettino una statistica
« di tutte le prime ascensioni compiutesi, specialmente da italiani,
« dal Monviso al Monte Rosa. È nostro dovere pubblicare il nostro
« stato di servizio, affinché le imprese da noi compiute non pos-
« sano col tempo cadere in dimenticanza od essere misconosciute ».

Proseguiva chiedendo al Gorret la nota delle sue prime ascensioni, delle date, del luogo di partenza, il nome dei compagni e delle guide, e i versanti del monte che erano stati seguiti. E chiudeva con queste parole:

« Questa statistica varrà a dimostrare che l'amore delle Alpi
« fra gli italiani non è nato ieri, ma ha la barba bionda come
« quella del cavaliere Budden, e varrà ancora a mettere le cose
« al loro posto di fronte alle società alpine estere che ci contem-
« dono questa gloria ».

Di simili lettere egli dovette scriverne parecchie, e la fatica dell'impresa traspare nella prefazione della terza edizione, nella quale sono registrate le salite a tutto l'anno 1889.

« Nelle prime pubblicazioni alpine — scrive il Vaccarone —
« quando lo *scandere montes* era tuttavia il nobile passatempo di
« pochi, insorgevano tratto tratto contestazioni circa la priorità

« delle salite. Le cause di questo fatto erano diverse, come le « sconcordanze delle carte topografiche, la nomenclatura erronea, « confusa, i dispareri tra gli scrittori, la mancanza di mezzi per « assodare i fatti in modo certo, e portarli quindi alla conoscenza « del pubblico.

« Col sorgere delle società alpine, la cosa mutò aspetto. D'al- « lora in poi, queste ebbero cura di registrare nelle proprie pub- « blicazioni quanto di nuovo si andava scoprendo, sì che le con- « testazioni non furono più possibili, o quanto meno si ebbero « dati su cui la critica potè affermarsi.

« L'esame però di tutto questo materiale, sparso nelle pubbli- « cazioni delle società alpine, negli archivi di pubblici Istituti, « nei giornali, nei libretti delle guide, nelle memorie degli alpi- « nisti, richiedeva lunghe ricerche e minuziose, un lavoro fati- « coso, al quale non a molti era possibile l'applicarsi.

« Di qui gli errori che, in fatto di prime ascensioni, sovente « apparivano nelle pubblicazioni sì estere che nazionali ».

A rimuovere questi errori e a dare una norma sicura all'alpinista che intenda a nuove imprese, Vaccarone ideò quella statistica, che egli giustamente considerava come « un epitome di « tutta la storia della conquista delle Alpi Occidentali, dal Colle « di Tenda al Sempione, sulle quali si sono combattute le più « aspre, lunghe, pertinaci battaglie che uomo possa sostenere, a « cominciare da Giacomo Balmat, e a venire sino ai figli di « Quintino Sella ».

Egli alludeva con queste ultime parole alla conquista del Dente del Gigante, e al proposito mi è caro il rilevare come egli fosse lieto ogni qualvolta potesse segnalare il nome di italiani congiunto a nuove salite.

Colla sua statistica egli trasse dall'oblio molti nomi, che altrimenti sarebbero per noi ignorati nella storia della conquista dell'Alpi, di pionieri italiani, geodeti, ufficiali di stato maggiore, scienziati, che avevano salito molte vette prima che sorgesse il Club Alpino e prima che stranieri pensassero a conquistarle, e rivendicò ai nostri il vanto di quelle prime salite con un sentimento imparziale e purissimo di italianità.

Con lo stesso senso di patrio orgoglio egli sostenne il Monte Rosa essere *montagna eminentemente italiana per posizione e per diritto di conquista* ¹⁾; opinione che potè non piacere a talun critico straniero, ma che era fondata sulle prime imprese degli italiani, a cominciare da quella quasi leggendaria esplorazione

¹⁾ Vedi: La Punta Gnifetti " Bollettino „ XXIV, n. 57, anno 1890.

del Lysjoch fatta nel 1778 dai sette intrepidi cacciatori di Gressoney, che andavano alla ricerca della *valle perduta*, fino alle imprese di Pietro Giordani, medico di Alagna, nel 1801, e dei gressonari Vincent e Zumstein nel 1819; fino alla conquista della Punta del Segnale compiuta dall'abate Gnifetti coi compagni Farinetti e Grober, dopo otto anni di prove, nel 1842, allora quando non erano peranco iniziati i tentativi dal lato vallesano per ascendere la somma vetta del Rosa.

In tutta la vita di Vaccarone vibrò alto questo sentimento di nazionalità, ed egli parve sintetizzarlo nelle belle parole rivolte al Duca degli Abruzzi, reduce dalla prima salita del Sant'Elia nell'Alaska.

Egli dicevagli nel gennaio del 1898, nel presentare la tessera d'onore della Sezione di Torino che ricordava quel fatto: « Vostra
« Altezza ha sentito dire che delle maggiori nostre vette alpine
« i primi salitori furono stranieri e che gli italiani avevano cam-
« minato sulle loro traccie. Ecco il dardo che ha punto il cuor
« Vostro eletto di patriota; d'allora l'idea della spedizione del-
« l'Alaska polare vi è sorta e fu attuata: avete combattuto e
« vinto là d'onde inglesi e americani ritornarono sconfitti.

« La rivendicazione è ora compiuta; per merito Vostro l'al-
« pinismo italiano assurge ad uno de' suoi più alti scopi, quello
« di esplorare e di conquistare nuove regioni, e di aprirle allo
« studio degli scienziati. Possa la gioventù italiana, spronata
« dall'esempio Vostro nobilissimo, seguirvi su questa via, ove gli
« ideali dell'alpinismo si sposano con quelli della scienza e della
« Patria! ».

Non vi sembra di riudire in queste parole di Vaccarone la grande voce di Quintino Sella?

La sua indole di scrupolosa indagine e di ordine metodico Vaccarone rivelò nel lavoro che egli si assunse di dare al Club Alpino nel compilare l'Indice dei primi cinquanta volumi del Bollettino, dal 1865 al 1884, lavoro che era reclamato dagli studiosi dell'alpinismo non solo d'Italia, ma anche stranieri, come quello che risparmierebbe molte fatiche a quanti consultassero le nostre pubblicazioni. Questa immane fatica sopportò Vaccarone per tutti. Col primo Indice, che venne alla luce nel 1883, egli diede come una veduta a volo d'uccello dell'estesa opera compiuta dal Club Alpino Italiano nei primi venti anni della sua esistenza; tutta la nostra storia veniva compendiata in quelle colonne irte di nomi e di numeri; era una compilazione per se stessa aridissima, priva di qualsiasi allettamento per lo scrittore

e recante nessun'altra soddisfazione che quella di fare cosa utile all'alpinismo.

Ma sembrava che niuna cosa che avesse attinenza collo studio dell'Alpi Vaccarone trovasse men degna della sua attenzione e del suo ingegno; e da quelle ricerche egli acquistava quella profonda conoscenza della letteratura alpina e di ogni particolare della storia delle nostre montagne, che lo fece per noi un'autorità nella materia, un oracolo che consultavamo in ogni dubbio e che scioglieva ogni nostra incertezza.

Il primo indice fu susseguito nel 1892 da quello dell' « Alpinista » (1874-75) e dei primi dieci volumi della « Rivista Mensile » (1882-91), e più tardi dall'Indice di altre dieci annate del « Bollettino » (1884-93).

Ultimamente egli s'era accinto, con uguale abnegazione e con lena giovanile, a preparare l'Indice degli ultimi due lustri, ma il fato non gli concesse di completare così il compendio dei primi trent'anni della vita alpina italiana.

*
* *

L'intenso lavoro delle Guide, delle Statistiche e degli Indici non valse tuttavia ad esaurire la sua attività letteraria; nello stesso tempo egli contribuiva continuamente alle pubblicazioni sociali del Club, e la frequenza ed il valore de' suoi scritti ci destano meraviglia. Dal 1875 al 1887 quasi ogni « Bollettino » ebbe un suo contributo; alcuni ne ebbero più d'uno. Egli impiegava saggiamente il pieno vigore della sua età e del suo ingegno.

Nel 1880, l'anno stesso in cui comparve la « Guida », diede il primo di quei suoi lavori di indole storica che fecero di lui come un novatore delle lettere alpine, e nei quali egli fu pressochè unico nel nostro Club. Egli aveva trovato nelle antiche vicende dell'Alpi una nuova fonte per accrescere interesse alle montagne che amava. L'articolo sulle « Vie delle Alpi Cozie, Graje e Pennine negli antichi tempi », presentato ad un concorso indetto dal Club Alpino, benchè non ottenesse il premio, pure fu giudicato così degno che gli vennero aperte le pagine del « Bollettino », fino allora chiuse a quel genere di lavori, e iniziò la bella serie delle sue monografie storiche, che divenne come una caratteristica dei nostri Bollettini, invidiataci dalle pubblicazioni straniere.

Nell'anno seguente diede cinque suoi lavori, fra di loro d'indole diversissima, come lo dicono i titoli di essi:

« I valichi nel ducato d'Aosta nel secolo XVII ».

« La prima ascensione della Becca du Lac ».

« Il Colle dell'Herbetet ».

« Alberghi nelle montagne italiane ».

« Le Pertuis du Viso ».

Per il 1883 scrisse il suo studio: « La strada del Colle delle Scale ».

Per il 1885, mentre dava l'itinerario della Valle d'Aosta per gli Alpinisti del Congresso nazionale ed internazionale, stampava nel « Bollettino » lo studio già menzionato sulla Parete terminale di Valgrande, che completava con altro studio nel 1887.

Pel « Bollettino » del 1886, l'anno in cui pubblicò la sua statistica, scrisse: « In Val Challand nel secolo XV ».

Questo elenco basterebbe a dimostrare la sua attività veramente prodigiosa di quegli anni. Oltre a ciò, egli contribuì continuamente con scritti di minor mole alle altre pubblicazioni del Club. Appena sorse la « Rivista Alpina », nel 1882, egli ne fu tra i più assidui collaboratori, trattando temi di genere diversissimo ¹⁾.

Passava dalla poetica descrizione di una notte di Natale trascorsa sul Piccolo S. Bernardo, al commento di una lettera indirizzata dal Marchese di Caney a Madama Reale nel 1680, in cui per la prima volta si parla delle virtù curative delle acque termali di Courmayeur. Ricercava in documenti del secolo decimosettimo la storia dell'Alpi fortificate contro i Valdesi, o proseguiva la sua crociata pel miglioramento degli alberghi di montagna. Dopo aver descritto un drammatico evento del 1755, di un villaggio dell'Alpi Marittime coperto dalla valanga e di prodigiosi salvamenti dei sepolti vivi sotto la neve, raccontava aneddoti di ascensioni alpine, e dalla relazione di una salita al Monviso toglieva occasione ad un bozzetto pieno di umorismo in cui, ricercando in Nocè, in Mosè ed in altri antichi salitori di monti le origini preistoriche dell'alpinismo, conchiudeva essere l'alpinismo un'istituzione divina.

Nulla parve essere estraneo all'attenzione sua, di ciò che potesse giovare a far conoscere ed amare la montagna.

Per gli alberghi delle nostre valli egli aveva formato e proposto un vero progetto per migliorarli; da quel tempo un certo progresso s'è fatto, ma già allora — e sono passati venticinque

¹⁾ Uno dei primissimi scritti del Vaccarone trovasi nella pubblicazione « L'Alpinista », anno secondo, 1875, col titolo: « Ascensione invernale all'Uja di Mondrone ».

anni — egli scriveva al suo amico Palestrino, segretario generale del Club: « Quando si potesse ottenere questo complesso di « miglierie, io sono certo che le nostre valli, così belle, così ricche, non solo sarebbero il ritrovo degli alpinisti, ma intiere « famiglie d'ogni nazionalità verrebbero a farvi dimora nella « state, con vantaggio incalcolabile del nostro paese » ¹⁾.

Nella « Rivista Mensile » lo vediamo trattare con santo sdegno un tema che allora aveva virtù di commovere gli amanti della montagna, il tema eterno del disboscamento delle nostre valli; e, con la consueta sua erudizione, riferire le leggi emanate in antichi tempi contro « lo spaventoso spogliamento delle pendici alpine », e trarne insegnamenti, purtroppo inutili, per leggi odierne.

Trattò delle ferrovie, di quella di Soperga, di quella di Val d'Aosta, e tutti questi temi erano svolti senza pedanterie, scritti con stile sobrio e chiaro.

Poi, quasi per riposarsi dai seri studi, veniva fuori tratto tratto con bozzetti di carattere schiettamente letterario, che lo riportavano alla sua prima maniera, gioconda e forbita.

Io ricordo con quale entusiasmo lessi nella « Rivista » quel suo racconto intitolato: « *In un giorno di pioggia* » e quella strana fantasia che sotto il titolo « *Al Lavaciù* » descriveva il sogno terribile di un alpinista.

Il topografo, lo storico della montagna ne diventava il novelliere.

Ma non mai, in una sola pagina della vasta opera sua, troveremo trattati argomenti dei quali le sue cognizioni, le sue attitudini non gli concedano di parlare con piena competenza; così non vi ha ne' suoi scritti sfoggio di teorie di botanica o di geologia, scienze che egli non conosceva e che rispettava.

Rifuggiva dal diletterantismo sotto questa, come sotto ogni altra forma; a traverso l'opera sua ci è dato di seguire nettamente l'affermazione delle sue tendenze e lo svolgersi del suo ingegno.

*
* *

Erano decorsi sette anni ormai dalla pubblicazione dei due primi volumi della nuova Guida, e si attendeva da ognuno il compimento dell'opera con impazienza vivissima e nelle nostre assemblee più volte palesata.

A completare l'argomento che gli autori s'erano proposto, mancava tuttavia la trattazione di un'estesa regione, che racchiudeva in sè i gruppi del Monte Rosa, del Monte Bianco e di

¹⁾ V. « Bollettino C. A. I. », XV, N. 48, 1881.

parte del Gran Paradiso; la più importante dal punto di vista alpinistico, la più complessa, la più difficile da illustrare. Erano in essa comprese tutte le valli laterali di Valle d'Aosta da Cogne a Gressoney, le parti superiori di Valle Sesia e dell'Ossola e il distretto biellese; tutto quanto insomma il versante italiano della grande catena dell'Alpi dalla Galisia fino alle sorgenti del Toce, al di là del Sempione.

Alcuni gruppi erano quasi nuovi alla trattazione, come quelli di Rhêmes, di Grisanche e di Valpellina, che fino a quel tempo avevano attratto scarsa attenzione e non erano che individualmente studiati da pochi.

Privo della preziosa collaborazione del Martelli, il Vaccarone non aveva tuttavia cessato di lavorare al suo monumento, e, confermato a lui solo dalla Direzione della Sezione di Torino l'incarico di condurlo a termine, si era accinto coraggiosamente all'opera, scegliendo a degnissimo suo collaboratore il collega Giovanni Bobba.

Nel 1896 venne infine alla luce, trionfalmente, quella terza parte tanto desiderata. Essa era pari alle altre due, ma le superò naturalmente per la maggior copia delle notizie.

Ogni nuovo volume recava con sè nuove perfezioni; quest'ultimo venne diviso in tre fascicoli per essere più facilmente portabile nelle escursioni, e fu ricco per illustrazioni panoramiche e spiegative dei gruppi e delle vette. E questo fu pregio grande dell'opera.

I più caldi elogi vennero da ogni Club Alpino ai tre valorosi autori dell'opera completa.

Era bello davvero, e lo comprendemmo tutti, che un tale libro dell'Alpi italiane fosse fatto da italiani; ed anche gli stranieri riconobbero che da noi si doveva trarne grande e legittimo orgoglio ¹).

Ma non s'immagina facilmente quanto assiduo lavoro, quale perseverante diligenza avesse costato al Vaccarone.

Ho potuto rendermene conto nello scorrere una lunga serie di lettere che, per cortesia dell'amico Bobba, ebbi fra le mani e che lessi con profonda devozione ed affetto. Sono quelle che Vaccarone andava scrivendo al suo collaboratore durante il corso del lavoro; nell'intimità di quegli scritti si rivela tutta la sua indole pertinace, la minutissima cura d'ogni particolare, l'amore intenso di padre che egli aveva per l'opera intrapresa; e sovra ogni altra cosa si palesa il carattere franco ed onesto di lui.

¹, V. "Alpine Journal", XVIII, 417.

Sono pagine tutte di uno slancio continuo, ora di incitamento, ora di lode; egli è conscio delle difficoltà del compito assunto per sè e per l'amico suo, e bisogna vedere con quali forme, con quali vari argomenti ora energici, ora cortesi, egli sprona ed incora il suo compagno.

Parlando del lavoro, lo dice ora poderoso, ora colossale. Ad una lettera di critiche, di obiezioni e di consigli subito succede un'altra in cui egli chiede dolcemente venia all'amico della severità dei suoi giudizi, e generoso si accusa, e nobilmente franco si arrende alle sue risposte.

In quelle sue pagine vidi tutte le ansie segrete della preparazione, le ignote vicissitudini del lavoro, e crebbe la mia ammirazione per lui.

In una prima lettera egli scrive a quegli che è divenuto suo collaboratore: « Ora che i nostri nomi stanno per unirsi in una « opera non meno saldamente di quello che la fune legava le « nostre persone là, sulle Alpi, permetti che fra noi corra più « fraterno il detto, e che ti ringrazi del piacere grande che mi « hai procurato colla tua adesione ». Così egli offre la sua amicizia preziosa in cambio del sacrificio che il suo collega si appresta a fare del suo tempo e del suo ingegno a pro del Club Alpino.

In un'altra lettera gli propone le norme generali dell'opera. « Nostro compito », gli dice, « è la *trattazione pura e semplice* « dell'alta regione alpina, con brevissimi itinerari per il percorso « delle valli ».

Il metodo doveva essere quello stesso seguito nei volumi precedenti; ma Vaccarone si proponeva di dare carattere anche più spiccatamente alpinistico, abbreviando la descrizione e gli itinerari delle valli, ommettendo tutta la parte generale che già rinvenivasi in altre guide comparse entro quel periodo, e riservando la maggior cura e tutto lo sviluppo necessario alla trattazione delle salite alle alte vette per le diverse vie. E questa fu senza dubbio la parte più segnalata della nuova Guida.

Continuando a consultare le lettere di Vaccarone, vedo il lavoro progredire man mano, assisto alle discussioni di ogni nome di luogo, e di ogni traccia di salita su cui vi sia dubbio: vedo iniziarsi il lavoro di correzione delle bozze e delle carte topografiche.

Bisogna averle esaminate quelle carte ricoperte di correzioni, coi margini tempestati di quote, di segni e di nomi, per comprendere quale fosse il lavoro minuzioso, diligente dei nostri amici. E infine, in una lettera del 6 agosto 1896, leggo la gioia profonda del lavoro finito. In quel giorno Vaccarone ebbe l'onore

di presentare la prima copia della Guida a S. M. la Regina Margherita, a Gressoney; le lodi e il compiacimento che S. M. volle attestargli colmarono di profonda soddisfazione l'animo suo aperto ad ogni nobile senso.

A buon diritto egli poté compiacersi dell'opera sua coronata dal trionfo. La « Guida dell'Alpi Occidentali » ebbe una vera fortuna presso noi. La Sezione di Torino ne fece, di ciascun volume, un'edizione di 2000 a 2500 copie, delle quali settecento circa vennero distribuite in dono ai Soci, e l'altre, messe in vendita, andarono rapidamente diffondendosi, così che oggi, esaurito il primo volume, è mestieri di curarne la ristampa. Già il Vaccarone si preparava all'opera; in vece sua ora ne assunse il carico il collega Bobba con quell'amore che gli ispirano la religione dell'Alpi e l'esempio dell'amico.

Questo successo librario a noi parve grande; ma per certo sarebbe stata di gran lunga maggiore la fortuna dell'opera se essa fosse sorta presso altro popolo più studioso dell'Alpi e scritta in altra lingua, accessibile a maggior numero di viaggiatori e di alpinisti.

Vaccarone aveva intuito l'utilità somma delle Guide, non solo per lo sviluppo dell'alpinismo, ma ancora come elemento di moderno progresso. Ricercando presso l'altre nazioni le ragioni del rapido estendersi delle idee alpinistiche e delle istituzioni che di queste idee erano a capo, egli le ritrovava non solamente nella attività degli esploratori e dei salitori di vette, ma eziandio nell'immensa mole di studio svolta nelle pubblicazioni, e soprattutto nelle Guide, che ne sono la forma più pratica. Aveva veduto come i migliori andassero all'Alpi non solo facendo salite, ma studiando e pensando, e si raccogliessero poi nei mesi del riposo alpino a ordinare le cose osservate ed a scriverle perchè ad altri giovassero. Ed anch'esso dalla affascinante conquista, facile ad un uomo pari suo, scese alle ricerche lunghe e pazienti di topografia, di nomenclatura e di statistica; di ciò che per altri è puro e semplice diletto fece argomento di scritti geniali e profondi. Si direbbe che volesse ricambiare con le ore di assiduo studio le tante ore belle che l'Alpi davano alla sua vita.

Epperò nel suo lavoro non traspariva lo sforzo, tanto era l'entusiasmo suo; nè si sentiva l'orgoglio, tanta era in lui la coscienza che ciò fosse semplicemente il suo dovere.

E già al Congresso alpino internazionale del 1885 Paolo Lioy sintetizzava in uno de' suoi geniali discorsi la bella indole lavoratrice dell'amico nostro.

Nell'adunanza solenne il Budden aveva comunicato come il noto alpinista Rev. Coolidge avesse testè rinvenuto sulla vetta della Becca di Montandeni il biglietto lasciatovi dal Vaccarone dieci anni innanzi, quando per primo l'aveva salita. Il presidente Lioy ne trasse occasione per pronunciare le seguenti parole:

« Il signor Budden — egli disse — ha pronunciato un nome
 « che non deve passare inosservato tra noi. In nessuna istituzione
 « come nella nostra si incontrano austeri caratteri che non cercano
 « altro compenso che la soddisfazione della propria coscienza, e
 « altri piaceri non amano che quelli della contemplazione delle
 « meraviglie del creato sulle impervie altezze dov'è il regno delle
 « aquile;... uno di questi tipi è il nostro amico Vaccarone. Perchè
 « il suo nome fosse qui pronunciato bisognò che un inglese lo
 « trovasse scritto a quattromila metri sul livello del mare. Ep-
 « pure è questo infaticabile arrampicatore di vette difficili, che
 « compie ardue ascensioni anche d'inverno, è proprio costui che
 « con pazienza da benedettino ha compilato l'utilissimo indice
 « di tutto il nostro « Bollettino », è proprio costui che ha scritto
 « per noi, con così utili ragguagli, l'itinerario della Valle d'Aosta.
 « Ma ecco che, udendo parlare di sè, si commove e si offende.
 « E' così fatto: nella sua modestia di prode ha ritrosie da fan-
 « ciulla ».

Queste parole furono seguite da una vivissima ovazione al Vaccarone.

Era giusto quel tocco alla modestia di lui, e rimase giusto per tutta la sua vita.

Non mai udimmo dalle sue labbra una parola che suonasse vanto delle sue cognizioni, non mai vedemmo atto che facesse pesare i meriti immensi acquisiti presso l'istituzione.

Egli aveva studiato e studiava l'Alpi da molti anni per ogni verso, con occupazione assidua della sua mente, con passione purissima, ed era lieto quando col suo sapere poteva giovare ad altri. E, a chi gli si rivolgeva per notizie, egli le porgeva semplicemente, con la calma dell'uomo sicuro della sua scienza, ma senza sussiego, come se fosse cosa naturale che i colleghi gli si indirizzassero, e fosse per esso un dovere di istruirli. Ed anche gli alpinisti stranieri più eletti e più colti gli si rivolgevano di frequente come ad autorevolissima fonte.

Io era talvolta testimone di quei dotti ed amorosi studi, coi quali il caro amico proseguiva l'opera sua, concentrato in quella sala della Direzione che era come il suo studio e di cui ognuno di noi rispettava il silenzio raccolto quando egli era intento

al lavoro. Ricordo le sere vegliate fino a tarda ora, quando il Club era deserto e tranquillo; egli andava ricoprendo le piccole cartelle di quote e di appunti, in linee serrate e regolari, con quel suo carattere nettissimo e fermo, che rispecchiava l'ordine delle sue idee, la chiarezza del suo stile, la sua rettitudine intellettuale. E si compiaceva nel vedere accrescersi ogni giorno il materiale per la sua Guida, e procedeva nel lavoro senza inquietudine, con metodo scrupoloso, come si conviene al vero sapiente.

Lo ricordo nella sala della biblioteca, della quale, per lunga consuetudine, egli conosceva ogni armadio, ogni libro; la sua mano correva sicura al volume che conteneva la notizia desiderata e lo apriva, quasi per un istinto fortunato, alle pagine ove era ciò che cercava.

Ancora pochi giorni prima che morisse, lo richiesi di un'importante notizia sulla storia dell'alpinismo; quel giorno egli aveva il respiro ansante e breve, il volto acceso per la febbre, la voce fioca, ma era sereno e tutto lieto di giovarmi.

Eravamo nella biblioteca; andò diritto ad una delle vetrine, ne estrasse un vecchio volume polveroso, e, fra le cinquecento pagine che lo componevano, sfogliò quella precisamente ov'era svolto l'argomento, e me la mise sott'occhi.

Questo fu fatto in pochi momenti, ed a me avrebbe costato delle ore di ricerca.

Poi prese l'Indice del « Bollettino », ed anche là mi additò molte cose che si riferivano ai miei studi; e, come io lo ringraziava, soggiunse:

« Cerca: vedrai che i miei Indici servono ancora a qualche « cosa! » ».

Quando ci ripenso mi sembra di rivederlo come un'apparizione, là nell'antica nostra sala di biblioteca, con un libro fra le mani, col suo sorriso sereno, che m'invita a studiare.

E' stata l'ultima volta che io l'ho veduto.

Le opere storiche.

Giuseppe Giacosa, nel rendere omaggio alle acute e diligenti ricerche di storie piemontesi fatte dal Vaccarone, giustamente ebbe a scrivere di lui che « l'amore della montagna e della Valle « d'Aosta non lo muoveva solamente ad esercizio di muscoli, ma

« eziandio a studi intesi ad illustrarne la storia » ¹⁾. Di tali studi, che furono il precipuo scopo della sua vita intellettuale, non posso dare che un cenno inadeguato.

Il commentarli e l'attribuire al Vaccarone il giusto posto che gli spetta fra gli illustratori delle antiche vicende del nostro paese competerebbe a persona versata nelle discipline storiche. Ma fu così profondamente integrato in lui lo studio della sua scienza con l'amore delle sue montagne, che, anche di quel ramo dell'opera sua che appare estraneo ai nostri scopi, l'alpinismo ebbe a giovargli. Lo stesso ardore di ricerca egli recò nell'esplorazione dei monti e nell'esame dei vecchi codici.

Si può dire che ogni parte del suo intelletto fosse con mirabile concordia diretta ad accrescere la conoscenza e la gloria delle Alpi; e in taluni punti l'ideale storico ha in lui un così stretto vincolo con quello alpinistico, da farci pensare se più egli amasse la storia che gli dava campo di addentrarsi nella vita delle belle Alpi antiche, o se più l'Alpi, perchè, nel percorrerle, egli traeva ispirazione e fonti di storici studi.

Certo è che il conoscere i luoghi e i nomi, l'aver percorso le vie ed i valichi, di cui ritrovava tratto tratto gli accenni negli antichi documenti, dovette giovargli nelle sue ricerche; l'aver contemplato le primitive castella e i ponti e gli acquedotti delle nostre valli dovette accenderlo di desiderio di approfondirne le origini, e di conoscere le vicende della gente che, nei secoli addietro, aveva veduto le vette e i ghiacciai, tuttora immutati, che oggi egli, con un senso nuovo, guardava ed amava. Poichè egli, al pari di altre anime elette, non intese la montagna come una rupe fredda e muta e priva di vita, ma come una parte sublime della natura, che vive coll'uomo, che gli parla ne' suoi silenzi, che lo atterrisce e lo allietta, che lo difende o lo uccide.

Già ne' suoi primi scritti alpini si rivela il ricercatore dei rapporti dell'uomo colla montagna; è curiosissimo quel documento inedito che egli ci diede nella relazione della sua salita al Monte Bianco, che è intitolato: « *Mémoire sur les moyens de rendre l'ascension au Mont Blanc facile et agréable* ». Era un memoriale scritto nel 1835 da un certo signor Eggen, in cui questi proponeva al governo di S. M. il Re di Sardegna di costruire una galleria tutto su per le creste del Monte Bianco dal lato di Chamonix, facendo saltare i ghiacciai a colpi di mina; una macchina a vapore sul culmine farebbe salire e scendere rapidamente i viaggiatori in carri a trazione funicolare, e sulla vetta sarebbe un albergo.

1) G. GIACOSA: *Castelli Valdostani*, p. 103.

Il ministro di Sardegna aveva annotato di proprio pugno il documento con questa postilla: « *Le mémoire de M. Eggen est l'ouvrage d'un fou* ».

Sua Eccellenza s'ingannava: M. Eggen non era che un precursore dei Riggenbach, dei Koeklin-Trautwiller, degli Imfeld, che mezzo secolo dopo hanno ricoperto di linee ferrate i poetici pendii dell'Alpi svizzere.

Il « Bollettino » del 1880 (vol. XIV, 41) accolse il primo lavoro prettamente storico del Vaccarone, che s'intitola « Le Vie delle Alpi Cozie, Graje, Pennine negli antichi tempi ». E' una raccolta di notizie, in buona parte inedite, sulla storia dei valichi delle nostre Alpi, del Monginevro al Colle del Gigante, dal Gran San Bernardo al Weissthor. Nel trattarne, egli prende occasione per illustrare le opere dei Romani, i grandi costruttori di strade alpine, e le lotte che i valorosi Salassi sostennero a difesa della loro terra; e per discutere della questione tanto controversa del passaggio di Annibale per le Alpi, e le calate barbariche in Italia. Studia le curiose tradizioni di alti colli, in lontani tempi ritenuti facili ed ora accessibili solo ad alpinisti; fra gli altri il Colle del Gigante, che vuolsi fosse così agevole da permettere che la gente di Chamonix venisse talora a sentire la messa a Courmayeur. Chiarisce un periodo ignoto della storia del famoso colle di S. Teodulo, detto anticamente Monservin, sullo scorcio del secolo decimosettimo fortificato dai duchi di Savoia contro il ritorno dei Valdesi cacciati dal Piemonte. E l'interesse vivissimo del racconto è accresciuto dai documenti inediti che lo corredano e che Vaccarone ha estratti dall'Archivio Reale di Torino.

Egli segue la scuola dell'illustre Luigi Cibrario nel dare esclusivamente ai suoi studi una sicura base di documenti autentici; la scienza della paleografia, nella quale è versatissimo e di cui per più anni copre una cattedra in Torino, gli è di grande sussidio nel compito difficile del decifrare i codici antichi.

I documenti inediti in questo suo lavoro riguardano:

1°) la fondazione di un ospizio al Monginevro attribuita al Delfino Umberto II nel 1340;

2°) i privilegi dati nel 1259 dalla contessa Cecilia di Savoia agli abitanti di St. Germain in Tarantasia, i quali si obbligavano a guidare i conti di Savoia ed i loro messi su per la montagna pel Piccolo S. Bernardo, a segnare la via con pali ed a soccorrere i viandanti;

3°) l'esistenza di una diga al Lago di Combal nel 1691;

4°) tre documenti interessanti la storia di Chamonix;

5°) infine vi ha un primo cenno di quella preziosa relazione di F. A. Arnod, scritta negli anni 1691-1694, di cui il Vaccarone diede un sunto sinottico in un nuovo suo scritto, intitolato « I Valichi nel Ducato di Aosta nel secolo XVII » sul « Bollettino » del 1881, e che di poi pubblicò per esteso. In quel documento sono minutamente descritti i colli che fanno comunicare il Ducato con la Savoia e col Vallese, i passi che conducono alla Valsesia, al Biellese, al Canavese.

E' un documento di alto valore per la storia dell'Alpi, ed è merito grande del Vaccarone l'averlo rintracciato e illustrato; io immagino che, quando egli ne fece la scoperta fra le carte dell'archivio, dovette provare un sussulto di gioia molto simile a quello provato ogni volta che aveva posto il piede su una vergine vetta, dalla quale scorgeva nuovi, remoti orizzonti.

Egli proseguiva lo studio sulle antiche vie alpine in un altro suo scritto, pure del 1881, col titolo « Le Pertuis du Viso » che ebbe l'onore di essere accolto anche dall'Annuario del Club Alpino Francese. In esso egli risolve, con l'aiuto di documenti inediti dell'Archivio nazionale di Torino, il quesito già dagli archeologi più volte discusso circa l'epoca in cui venne praticato il traforo sotto il Colle delle Traversette, presso il Monviso; un'opera attribuita dapprima confusamente ad Annibale, ai Romani od ai Saraceni. Questo primo *tunnel* sotto l'Alpi faceva comunicare la valle del Po con il Queyras in Delfinato. Uno speciale interesse erasi destato attorno alla sua storia poi che il Club Alpino ne aveva, nel 1879, facilitato l'accesso. Vaccarone ne attribuì definitivamente la costruzione al marchese Luigi II di Saluzzo, che, d'accordo con Luigi XI, Re di Francia, aperse la galleria verso il 1480, per facilitare il trasporto delle merci francesi al Marchesato di Saluzzo.

Argomento di altro suo studio, pubblicato nel « Bollettino » pel 1883 (vol. XVII, n. 50), è la costruzione della via carrozzabile sul Colle delle Scale fra Chambéry e St. Jean des Coux, compiuta negli anni 1667-1670 da Carlo Emanuele II per facilitare le comunicazioni fra la capitale savoiarda e Lione. Vaccarone vi illustra un interessante tratto della storia locale e vi dimostra, fra l'altro, che il supposto muro Romano era in realtà stato costruito nel 1654 ¹⁾.

¹⁾ Vaccarone riprese l'argomento e lo svolse ulteriormente, pubblicando nel 1887 in lingua francese, in collaborazione con J. Martin-Franklin una « Notice historique sur l'ancienne route de Charles Emmanuel II et les Grottes des Echelles », corredato da documenti (Vedi pure « Riv. », C. A. I. VI, n. 6).

Egli raccolse poi (1884) questi suoi studi in un volume, sotto il titolo « Le Vie delle Alpi Occidentali negli antichi tempi », aggiungendovi in appendice i molti e interessanti documenti che aveva scoperti e di cui s'era giovato. Così egli dava elementi preziosi per lo studio della storia prima dell'Alpi.

Negli anni che seguirono rivolse la mente ad un tema meno vasto, ma più palpitante di vita: le vicende dell'illustre stirpe alpina dei conti di Challant, signori di Val d'Ayas; è una storia oscura e gloriosa, piena di gentilezze d'arte e di crudeltà di guerre, il cui fascino leggendario si sprigiona ancora dai manieri e dalle rocche rimaste in piedi sui poggi o nella valle lungo la Dora, muti avanzi di passate grandezze.

Un primo cenno di questi nuovi studi egli ci dà nell'articolo intitolato: « In Val Challand nel secolo XV » (« Boll. » 1886 — Vol. XX, n. 53), ove, abbozzata brevemente l'intera storia della famiglia dei Conti, si sofferma su un episodio di lotte passionate, aspre e rovinose, avvenute per la successione di Ibleto al contado.

Qui, egli per primo, trae dall'oblio la figura di una donna dei Challant piena di ardimento e di energia: Caterina, figlia di Francesco e vedova di Giovanni Chàllant. E vediamo svolgersi gli intrighi orditi da essa con Pietro d'Introd, suo consigliere e secondo marito, uomo d'indole violenta, rozza e ambiziosa, per impossessarsi del Contado; i colpi di mano tentati sul castello di Verrès che era tenuto dalla sorella Margherita, le risposte arroganti dell'Introd ai messi del Duca di Savoia; i patti stretti con i Vallesani, i quali al primo attacco delle truppe savoine sarebbero accorsi in aiuto per Valtournanche, per Gressoney e Val Sesia, occupando i colli di Ranzola, Valdobbia e Monservin che erano in territorio di Challant.

Vediamo gli usi rozzi ad un tempo e raffinati di quell'èvo: dall'antica servitù che certi comuni di Val d'Ayas avevano di coprire con terra i ghiacciai di Becca Torcé, perchè il brillare delle nevi non offendesse la carnagione delle belle castellane, fino all'usanza che la contessa danzasse sulla pubblica piazza in mezzo ai sudditi ed agli armati al suono della cornamusa e del tamburo.

Attorno a Châtillon si elevano terrapieni e si scavano fossi a difesa del Castello, sorgono nuove mura e sui merli di esse si trasporta grande copia di sassi, e nell'interno i maestri d'armi lavorano alacremenente a fare colubrine e balestre. Vigila una guardia di continuo dall'alto della torre. Numerose spie percorrono la valle d'Aosta sotto le spoglie di pellegrini.

Scoppia la guerra. I ballatoi dei castelli si popolano di armati e le campane delle chiese suonano a distesa; i valligiani s'armano.

Le artiglierie di Guglielmo di Challant e le squadre degli alabardieri piemontesi assediano Châtillon e Verrès; si arrende Verrès; Pietro d'Introd è sconfitto e ucciso; due suoi consiglieri vengono appiccati davanti al castello, ove la valorosa Caterina si è rinchiusa. Ed infine anche questa si arrende e rinuncia ai suoi diritti.

Oggi nel bacino verde e ridente attorno a Châtillon, ove avvennero quelle scene terribili, serpeggia incruenta la Dora e la locomotiva fischia allegramente presso alle stazioni, e reca la ricchezza dei traffici e le gaie comitive dei viaggiatori estivi; e, ripensando sulle pagine del Vaccarone a quei tempi torbidi e poveri, ci è dato di misurare la distanza che ce ne separa e di apprezzare la moderna sicurezza, in contrasto al tempo in cui gli sgherri piombavano dalle rocche, come aquile sulla preda, a riscuotere la taglia od i pedaggi delle comitive transeunti al fondo della valle.

Erano terribili allora le gole dei monti e sanguinosi i valichi, che oggi a noi appaiono lieti e sereni, datori di salute, scopo di diletto e di studi.

I discendenti di quei rudi uomini d'arme sono oggi diventati le guide del Cervino.

Di tali contrasti il Vaccarone si compiaceva.

Facendo rivivere sentimenti di un'epoca in cui le menti erano insensibili alla bellezza dell'Alpi paurose, egli, che viveva nel tempo della lieta e libera conquista dell'Alpi e che ad essa aveva preso parte fervente, non faceva che esaltare gli ideali suoi in contrasto con quelli antichi.

Sette anni lavorò con assiduo studio di ricerche e di confronti a ricostrurre integralmente la storia e la genealogia della famiglia di Challant; frutto di questo studio fu il magistrale lavoro che diede nel 1893 col titolo: « I Challant e loro questioni per la successione ai feudi dal XII al XIX secolo ».

In esso ci allietta il leggere la bella parte avuta dalla Casa di Challant nello sviluppo della civiltà piemontese nell'età di mezzo; il conoscere le gesta e le virtù dei Conti che per secoli tennero le prime cariche dello stato, e la magnificenza delle Corti loro; e vediamo sorgere a mano a mano quei castelli aostani che coronano minacciosi i poggi o si adagiano miti nella valle, di cui tante volte ammirammo le pittoresche rovine o gli artistici restauri. Ritroviamo i nomi degli edificatori: di Ebalò Magno, che

rifece l'antico nido d'aquila di Villa Challant; di Bonifacio nipotè di Bosone VI, che eresse il castello di Cly; di Gotofredo II, che fece quello di Ussel; di Aimone suo figlio, che aggiunse le quattro torri al castello di Aymavilles e costruì quello meraviglioso di Fénis; di Ibleto, che edificò la torre di Verrès, e di Giorgio, animo di artista, che arricchì il maniero di Issogne di una bellezza di arte che ancora oggi risplende.

Ma parte più importante e che richiese al Vaccarone maggior fatica, sono le tavole genealogiche che formano un compendio chiaro ed esatto di tutta quanta la storia dei Challant. Esistevano parecchie genealogie della famiglia, ma contraddittorie, incomplete, talune interrotte per intere generazioni, manchevoli di alcuni rami o di personaggi storicamente importanti. Egli le completò con nuove ricerche e studi, e illustrò ciascuno dei principali nomi con brevi e succosi sunti biografici atti a fare rivivere i personaggi nella loro vera luce storica. Alcuni di questi sunti come quello, ad esempio, che riguarda il grande Ibleto, racchiudono in poche linee tanta copia di notizie da far meravigliare; e ci è dato di comprendere come a lui, che aveva addestrato il suo ingegno a questa severa scuola d'indagini, dovesse più che a qualsiasi altro tornare agevole il compito di compilare le statistiche e le Guide dell'Alpi.

Egli scriveva, con la consueta sua modestia, nella prefazione ai « Challant » :

« Osiamo sperare che questo lavoro modesto... non riuscirà
« inutile, per la bontà delle fonti archivistiche a cui abbiamo at-
« tinto, a chi per avventura si accingesse a scrivere la storia
« della famiglia Challant, che sarebbe pure la storia delle Valle
« d'Aosta e in più di un punto rispecchierebbe quella generale
« degli Stati di Savoia ».

E mentre illustrava così, con affetto costante, la storia gloriosa di Val d'Aosta, proprio da Aosta, di là donde avrebbe dovuto venirgli lode e gratitudine, giunse un'aspra critica, e il lavoro durato sette anni a raccogliere i materiali in migliaia e migliaia di documenti veniva ridotto da un invidioso recensore ad aver copiato il De Tillier. (Lettera a Gorret 29 agosto 1893).

Ma, a dimostrare l'errore dell'asserzione, basta il confronto dell'opere.

Sulla figura di un'altra donna dei Challant gettò molta luce uno studio pubblicato dal Vaccarone nel 1898 ¹⁾: voglio dire

¹⁾ *Bianca Maria di Challant e il suo corredo*, pubblicato nella *Miscellanea di Storia Italiana* - T. IV, 1898.

di quella avventurosa Bianca Maria, « *magnifica et prestantissima domina* », attorno alle sfrenate passioni, ed alla tragica morte della quale la novella del Bandello aveva suscitato anticamente largo palpito di commozione, e da cui romanzieri e poeti avevano di recente tratto argomento di romanzi e di drammi. Il Vaccarone chiari, con documenti nuovi, molti punti dubbi della vita di lei e del bollente suo marito, Renato di Challant.

Tra le fonti precipue a cui attinse il Vaccarone per le sue rievocazioni storiche, fu la preziosa collezione dei conti dei Tesorieri e dei Castellani, conservata nell'Archivio di Stato in Torino. Egli seguiva in ciò l'esempio dell'illustre suo maestro, il Cibrario. Per quanto umili ed aridi, questi registri delle spese giornaliera costituivano una base sicura e di valore storico indiscutibile. Certo non erano diari in cui fosse concesso ai tesorieri di annotare descrizioni o aneddoti di viaggio; eppure il Vaccarone seppe consultarli e coordinarne le notizie con tanta genialità da ricavarne l'illustrazione più esatta e completa degli antichi viaggi sull'Alpi.

Una prima volta egli erasi occupato di questo tema in un breve articolo (« Rivista » maggio 1893), narrando il passaggio della Duchessa Jolanda attraverso il Cenisio del 1476. Nel 1900 diede un rimarchevole studio attorno alla giovinezza del principe Emanuele Filiberto ed al suo viaggio sull'Alpi per recarsi alla corte di Carlo V ¹⁾.

Riprese poi l'argomento e lo svolse definitivamente in quel suo ammirevole lavoro « I principi di Savoia attraverso le Alpi nel Medio Evo — 1270-1520 — (« Bollettino » pel 1902, XXXV, n. 68) in cui descrisse e documentò i frequenti viaggi dei principi sabaudi a traverso i gioghi alpini che erano frapposti ai loro diversi dominii. È forse unico nella storia l'esempio di questi principi le cui terre erano raggruppate attorno ad un nucleo di monti altissimi, e che tenevano corte alternativamente nelle piccole capitali dei loro feudi, separate da vie difficili, trasferendosi da Montmélian a Rivoli, da Chillon ad Avigliana, da Chambéry ad Ivrea; e, quando mutavano la dimora, recavano seco ogni cosa, perfino i paramenti delle camere, le suppellettili, le preziose tappezzerie di cui adornavano le residenze temporanee. Od ancora accorrevano a sedare ribellioni di lontani vassalli, a riscuotere tributi, a ricevere omaggi dai signori.

Erano viaggi lenti per le cattive condizioni delle vie, a traverso paesi talvolta mal sicuri.

¹⁾ Miscellanea di Storia Italiana. S. III. T. V°.

L'anima alpinistica del Vaccarone vibra tutta nel racconto delle avventure di quegli antichi alpinisti, pei quali il salire ai monti era ragione politica.

Vediamo le auguste comitive su pei valichi di Tenda, del Monginevro, del Cenisio, del San Bernardo; sul loro passaggio accorrono castellani ed abati, monaci dimoranti sui monti nelle case ospitaliere o in romitori solitari; coraggiosi marroni guidano la comitiva nei pericoli della via.

Messi e negoziatori sono bloccati dalle nevi negli alti villaggi, o sorpresi dalle tempeste sui colli, o precipitati nei torrenti.

Troviamo per via gli antichi alberghi alpini di La Ferrera, di Saint-Rhémy, di Bourg Saint-Pierre; vediamo gli ambasciatori recanti i doni, che solevano allora scambiarsi le famiglie principesche: orsi, camosci, falconi, greggi di montoni di Moriana, vini di Montmélian, formaggi rari come gli squisiti vaccherini della Bressa e i *seracchi* di Val d'Aosta. Un leone donato da Bernabò Visconti ad Amedeo VI passa il Moncenisio e poi il Piccolo San Bernardo.

Tutta la vita cavalleresca e battagliera di quell'evo sfila davanti a noi salendo all'Alpi: scorte di cavalieri e di valletti pronti alla difesa del convoglio contro l'attacco dei ladroni, e, nel mezzo, le principesse e le dame, esse pure montate su cavalli o su muli, o portate in lettighe od in carri vagamente dipinti e imbottiti di pelli e di drappi d'oro.

Passa sul Cenisio Amedeo V il Grande, che si reca incontro ad Enrico VII di Lussemburgo, e lo accompagna grande corte con seguito di scudieri e d'uomini d'arme; ed una figlia del Re di Francia, che va in isposa a Gian Galeazzo Visconti, traversa i monti da Bourg ad Ivrea, scortata dal fiore dei cavalieri di Francia, di Savoia e di Milano.

Poi è il feretro di Amedeo VI, il Conte Verde, il gran capitano morto a Santo Stefano delle Puglie, che valica il Cenisio; dovunque la salma è ricevuta con grande lutto ed onori. L'accompagnano gli antichi fedeli compagni d'armi, otto cavalli e quaranta torchi che si rinnovano di paese in paese, fino all'ultima dimora, ad Alta Comba.

Sale al colle nel tardo autunno il Conte Rosso, di ritorno dalle lizze di Pavia, e sono con lui gli intimi suoi, e i falconieri e il medico. Per affrontare le fredde regioni alpine acquista pelliccie e guanti foderati di pelle di camoscio e calzettoni di lana. Sul colle fa larga elemosina all'Ospizio.

Segue la famosa cavalcata guerresca a traverso i gioghi della Moriana e del Brianconese: il Galibier, il Lautaret, il Vars, fino

alla Valle dell'Ubaye, a Barcellonetta, e, per i colli di Pelouse, di Mercera e Saléses, a San Martino Vesubia. Nel narrarci questa ardua impresa, la competenza speciale che Vaccarone ha della topografia e della nomenclatura dei luoghi alpini gli dà occasione di chiarire l'itinerario non bene definito od erroneamente descritto dagli storici. E il Vaccarone alpinista esce in questa esclamazione :

« Bella escursione questa, da Chambéry a Nizza, attraverso
 « ad otto valichi, di cui cinque superiori ai duemila metri! Ma
 « se da quelle alture, intorno a cui si assiepano splendidi di
 « ghiacciai le eccelse Alpi Delfinesi, noi ci sentiamo ora traspor-
 « tati all'ammirazione, all'entusiasmo, non dev'essere stato così
 « per quei nostri guerrieri, carichi di ferro, i quali avranno im-
 « precato sdegnosi all'alpe maledetta che non gustavano! ».

In seguito è degno di nota un passaggio celerissimo del Cenisio, compiuto da Valentina, figlia di Gian Galeazzo Visconti, sposa al Duca d'Orléans, impiegando da Avigliana a Chambéry meno di tre giorni.

Poi è un Papa, Martino V, col seguito di quindici cardinali, che valica il Colle, per ritornare da Costanza a Roma, e alla vetta gli si fanno incontro due eremiti e lo supplicano che faccia costruire ricoveri in questi luoghi ove i viaggiatori si trovano spesso in pericolo di vita.

Al proposito dei ricoveri alpini e del luogo ove sorgevano e dei nomi che portavano, il Vaccarone fa una dotta dissertazione, e fra l'altro chiarisce con acume di critico precedenti errori degli storici attorno alla Casa d'Asti, e propone su ragioni di etimologia di sostituire all'attuale dicitura di Rocciamelone, quella corretta di Roccamolone.

Dopo il Papa, sono le artiglierie di Amedeo VIII che passano l'Alpi, valicando il Gran San Bernardo a grande stento, nel cuore dell'inverno, provenienti da Thonon e dirette all'assedio di Chivasso; una impresa che ha preceduto di oltre tre secoli e mezzo il famoso passaggio di Napoleone, e che « dovette
 « anche in quei tempi sollevare un senso di stupore e di am-
 « mirazione per la sua arditezza ».

Così sfilano dinanzi a noi quegli alpinisti del tempo antico; e Vaccarone ce li descrive con dati così precisi, con copia così grande di particolari sugli abbigliamenti, sulle cavalcature, sui bagagli, così efficace nella sua obbiettiva semplicità, che, mentre lo studioso ne ricava documenti e materia alla storia, il poeta potrebbe trarne scene di drammi e il pittore l'ispirazione per meravigliose tele.

Lo stile del suo scritto è semplice e piano come quello delle cronache antiche, così limpido che ne trae diletto anche il profano.

Quasi ci vien fatto di rammaricare, mi si perdoni la franchezza delle parole, che questi ammirabili scritti siano rinchiusi nelle pagine dei « Bollettini », che son letti da non molti soci e da pochissimi estranei al Club, così che solo una parte dell'opera del Vaccarone è divenuta di pubblico dominio.

Il nome suo sarebbe più noto agli italiani, se in altra sede più adatta all'indole de' suoi studi egli li avesse fatti conoscere; ma io penso che lo stesso fatto di volerli pubblicati fra noi e per noi alpinisti è una prova luminosa dell'affetto che egli aveva per la istituzione del Club Alpino, alla quale donò quanto di migliore egli fece nella sua vita.

Egli era convinto che proprio noi dovessimo apprendere quelle cose illustri ed antiche delle nostre Alpi, allo stesso modo che quegli che si accinge a visitare una storica città, ricca di monumenti, ne impara dapprima le vicende, e si accresce così per esso la bellezza dei luoghi e dell'arte col fascino dei ricordi.

Le vecchie rocche feudali delle valli e i muti valichi dei monti, che sotto le nevi racchiudono vittime e celano tesori smarriti, parlarono a noi, nelle sue pagine, di cose ignote e strane; i trinceramenti diroccati, le piccole cappellette senza tetto e senza altare che talora vediamo sugli alti colli deserti, ci raccontarono il segreto della loro storia di barbarie o di fede; l'antica anima delle forti popolazioni dell'alpi vibrò ancora una volta, da lui rievocata.

Altri aveva dimostrato come le scienze naturali fossero intimamente unite con lo studio dei monti; Vaccarone per primo palesò come la scienza della storia si accompagnasse mirabilmente alla passione per le Alpi; e mercè l'opera sua l'alpinismo giovò ancora una volta alla scienza.

E noi di questo collega, che andava rendendosi eletto in un campo di studi diverso, ma pure congiunto al nostro, andammo gloriosi come di un fratello che porta alto il nome della famiglia fuori delle domestiche mura, e lo onora.

Ore tristi.

II Congresso di Torino.

Ultime salite.

Mentre Vaccarone ascendeva e lavorava assiduamente, le sorti dell'alpinismo si svolgevano. Quel tempo è ormai abbastanza lontano perchè ciò che in esso è avvenuto si possa esaminare serenamente.

Cessato il primo senso di timorosa sorpresa che la novità delle Alpi aveva destato, sembrò subentrare una grande familiarità coi pericoli di esse, dovuta alla cresciuta esperienza della tecnica alpina. Smessi quasi totalmente gli intenti scientifici che nello inizio erano intimamente legati al concetto dell'alpinismo e che ne erano stati elementi moderatori, prevalse lo scopo sportivo. Crebbe il numero delle salite, e, poichè il succedersi delle esplorazioni aveva scemato la possibilità di nuove conquiste, si ricercarono soddisfazioni in maggiori ardimenti, su per versanti inesplorati e difficili, e in nuovi metodi più rischiosi d'alpinismo.

E fin qui sembra cosa giusta, conforme all'indole e utile allo sviluppo dell'alpinismo. Ma allo stesso tempo avvenne come una reazione agli ingenui entusiasmi dei precursori. Sembrò che al primo giovanile diletto pei monti succedesse una preoccupazione di serietà; agli antichi lirismi si sostituiva una forma di scetticismo alpino, di cui troviamo traccia negli scritti e negli eventi. Io conobbi quell'epoca in cui si convenne di mascherare ogni ansietà sotto un'apparenza di freddezza.

Vi fu una tendenza malsana a sminuire le difficoltà dei monti; inconsciamente loro si toglieva in tal guisa il sacro prestigio, e, sul purissimo ideale, primieramente sereno, scesero ombre di dubbio e di dolore.

Fu la catastrofe di Damiano Marinelli al Monte Rosa nel 1881 che segnò per noi l'inizio fatale. Da allora in poi la serie delle sventure crebbe, e negli ultimi quindici anni fu presso noi una triste ecatombe di alpinisti e di guide, di provetti e di inesperti: da Mario Rey che cadde ne' suoi primi passi, ed ebbe un solo primo sorriso dalla bellezza dell'alpe, fino a Giuseppe Corrà, la cui vita alpina sembra un lungo romanzo di severo e taciturno amore, che si svolge a traverso le lotte più passionate e si chiude in una tragica fine.

Quasi ogni estate ci recava una di quelle notizie fulminee; da ogni sventura veniva una dura lezione di prudenza, ma non sembrava giovare.

Credemmo per un istante che l'alpinismo fosse per finire; quasi provammo un senso di sdegno verso chi, morendo, faceva torto alla nostra causa. Uno strano fatalismo invase tutti gli alpinisti della mia generazione; avvenne che, prima di partire per l'Alpi, ci guardassimo in volto, tra amici, come se chiedessimo l'uno all'altro: « Quest'anno a chi tocca? »

Vaccarone, come aveva veduto e sentito tutta quanta la gioia dei primi tempi lieti, così soffersse del tempo triste, che lo colpì ne' suoi affetti più cari, togliendogli due amici: Mario Andreis e Giuseppe Corrà. Ma non per questo la sua fede fu scossa. Egli sapeva trarre da ogni sventura ammaestramento di prudenza, e dalla sua parola autorevole, calma e severa ritornava negli animi nostri la sicurezza.

Egli allontanava energicamente dal Club Alpino la colpa delle catastrofi.

(V. « Riv. Mens. », X, luglio 1891). « Giova ricordare » — egli scriveva nel riferire il luttuoso caso di M. Andreis, precipitato dalle rupi alla Sagra di San Michele in Val di Susa — « che « le Società Alpine e il nostro Club in particolare, lungi dall'in-
« coraggiare, come parrebbe a taluno, le audacie senza scopo,
« le imprese inconsulte nelle quali si omettono le norme della
« più elementare prudenza, quante volte si è presentata l'occa-
« sione per reagire contro una corrente pericolosa, le hanno
« sempre condannate e le condannano, dimostrando essere ben
« altri gli ideali ».

E, ricercando le cause di quella catastrofe, egli ricorreva alla ipotesi che un puntiglio, un senso di orgoglio spostato verso un collega meno provetto avessero spinto l'Andreis all'imprudenza che lo perdette.

Certo era un compito difficile il difendere l'alpinismo ne' giorni vicini ai disastri, il discernere ciò che era fatalità da ciò che era dovuto a colpa dell'alpinista o della guida. Ed egli si sdegnava delle proteste che apparivano sui fogli cittadini ad ogni nuova disgrazia alpina, e imprecava all'eccessiva impressionabilità del carattere italiano; ma non aveva atteso che le sventure fossero occorse per stigmatizzare chiunque varcasse i limiti della prudenza.

Quando il Corrà si espose a gran pericolo della vita in quella terribile discesa della parete meridionale della Barre des Ecrins,

Vaccarone enumerò severamente gli errori commessi dall'amico suo: l'aver sbagliato nella scelta della via, l'essere male provvigionato e poco equipaggiato; e soggiungeva essere un miracolo che Corrà e le guide si fossero salvati.

Altrove analizzava la disgrazia toccata alla guida Emilio Rey al Dente del Gigante: « Anche le guide più provette — egli scrive — fanno getto in certi momenti delle norme più elementari di prudenza; ovunque è possibile una caduta che può condurre a una catastrofe, l'uso della corda s'impone; questo è sempre stato il mio avviso ».

E rimpiangeva che intanto tutte queste disgrazie avessero scosso la fiducia nelle nostre famiglie.

Venne il doloroso turno del Corrà; Vaccarone, appena avuta la notizia a Gressoney, accorse per vedere ancora una volta il compagno di tante ardue lotte, ma non fece in tempo. Incontrò il feretro a Sarre e lo accompagnò all'estrema dimora, a Torino.

« Chi l'avrebbe detto! — egli scrive in quei giorni ad un amico — Oh quanto è doloroso il pensare che a guida non abbia avuto seco il Thérissod! Egli vivrebbe ancora; perchè io non credo a quanto le guide ora raccontano.

« La cornice si è aperta sotto i loro piedi?! Ciò prova che procedevano senza sondare. E poi l'ho vista io la corda, grama e cortissima. Imprudenze! — egli esclama — e sempre imprudenze! Ecco come si denigra l'alpinismo ».

E la lettera termina con queste parole:

« Nelle condizioni in cui trovasi quest'anno la montagna, io mi vanto di essere stato solo a 3300 metri! »

Toccò a lui il doloroso compito di commemorare l'amico, e lo fece degnamente in un'adunanza della Sezione di Torino, onorata dalla presenza di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, addì 8 gennaio 1897.

In questa commemorazione, Vaccarone, dopo avere citato una dignitosissima lettera, in occasione della morte di Mario Andreis, scritta dal Corrà, dà lode a questi per la fermezza del carattere e dice di lui:

« Piange sulla sventura dell'amico, ma il suo pianto non gli annebbia la visione degli alti ideali che professa; è commosso ma non intimorito, e, non che ripiegare, tiene alta la bandiera sua, continuando a combattere ».

Sembrami che in queste parole Vaccarone abbia dipinto tutto se stesso. Infatti, nè in questa commemorazione, nè in quella che egli aveva dettato per la grande guida J. A. Carrel perita

ai piedi del Cervino, si può trovare un solo accenno di debolezza o di sfiducia verso gli ideali dell'alpinismo. Anzi egli trae talora dalla sventura argomento di orgoglio: quando gli tocca di parlare a nome del Club Alpino Italiano dinanzi alla lapide che gli alpinisti torinesi dedicano alla memoria di Antonio Castagneri, egli pronuncia queste altissime parole:

« Come il guerriero di Sparta non tornava dalla pugna senza lo scudo, così quel prode preferì morire con l'alpinista a lui affidato. Inchiniamoci davanti a tanto sacrificio, a quest'olocausto che fa risplendere di luce vivissima il nome delle guide italiane e rende noi giustamente orgogliosi ».

Più di ogni altra sventura, ci colpiva dolorosamente la sorte di alcuni egregi giovani ai quali noi stessi avevamo insegnato la via dell'Alpi e nei quali ci compiacevamo di vedere svilupparsi il germe della nostra passione. Si erano avventurati sui monti senz'alcuna guida, fidenti nelle sole forze loro, con gli occhi bendati da un bello entusiasmo, e si erano perduti. Un sospetto di colpa ci assaliva: eravamo noi che avevamo insegnato loro ad amare la montagna che li uccideva.

Ma non così li abbiamo ammaestrati, — diceva Vaccarone — e, con un gesto che gli era familiare nei momenti di passione, si batteva la palma della mano sul petto, ripetutamente; nelle carovane giovanili, in cui essi fecero i primi passi, videro con quale scrupolo quelli che li guidavano preparassero e dirigessero la salita, come fosse scelta la scorta delle guide più sicure, come li avviassimo gradatamente verso maggiori difficoltà.

« Della montagna abbiamo sempre parlato loro con rispetto; non mai ci hanno veduti a scherzare con essa ». Così egli mi scriveva quando morì Livio Cibrario, ed aveva ragione; noi sentimmo come fosse preziosa la gioventù che ci veniva affidata e ci dedicammo con amore a trasmetterle la scuola antica di serietà e di prudenza, che a noi avevano fatto i nostri primi maestri e le nostre prime guide.

Pianse il nostro cuore, ma la ragione, la coscienza nostra sono sicure.

E le file si rinserrarono, e nuove schiere di giovani accorsero a colmare i vuoti lasciati dai caduti. E noi pure, o Vaccarone, noi maturi, non smarrimmo quella fede che guidò tutta la tua vita e che le dure prove passate hanno fatto salda come le rupi delle montagne. Noi porteremo alto l'esempio di te, al quale in lunga ed avventurosa carriera alpina non mai toccò una sventura, e ripeteremo ai giovani che s'avviano al difficile sentiero

dei monti ciò che tu, anche nei giorni del disastro, tu, padre avresti detto a' tuoi proprii figli: « Andate e siate prudenti » ¹⁾).

Tutta la fermezza dell'animo suo, tutta la tenacia della sua fede furono poste a dura prova in un frangente del quale è mestieri ch'io parli.

È noto come, in seguito all'escursione invernale alla Punta Gnifetti del 1893, la Sezione di Torino del Club Alpino costituì una Commissione per indagare le circostanze che avevano determinato l'esito infelice dell'impresa.

Io ricordo quei giorni di sciagura come se i fatti fossero avvenuti ieri: l'inchiesta era da tutti, senz'alcuna eccezione, desiderata; il giudizio, ardentemente atteso, non piacque a taluno.

Era stato relatore il Vaccarone; contro di lui particolarmente si volse il risentimento di chi si riteneva offeso.

Negli animi nostri può essere rimasto un dubbio, se cioè in un'associazione come è la nostra sia opportuno istituire giudizi sull'operato di colleghi, per quanto ciò venga fatto a scopo altissimo di ammaestramento; ma quel giudizio parve allora tanto più necessario dopo le ripetute sventure che ci avevano colpito.

Sperò forse il Vaccarone, come sperarono prima di lui altri colleghi, di porre un argine al dilagare del male con lo studiarne le cause e additare il modo di evitarlo.

In ogni guisa il giudizio rimarrà fra noi la prova di un momento di alto coraggio di un istituto che ha per scopo ideale l'educazione del carattere; e la relazione del Vaccarone rimarrà come documento della sua severa franchezza.

Fu una breve ma grave ora di ombra per la famiglia alpinistica piemontese.

Nello scatenarsi delle polemiche e delle discussioni, Vaccarone tacque dignitosamente, conscio di avere fatto il dover suo, duro dovere, con tutta la fermezza e la coscienza della sua onestà, con tutta la severità del saggio maestro di alpinismo, ma senza ombra di odio.

Egli diceva umilmente e schiettamente in una lettera ad un amico suo:

« Ancora adesso e sempre, io lo giuro, che nello scrivere la « relazione io non mi proposi altro scopo che di dire la verità « come risultava dalle indagini fatte, e non ebbi assolutamente « in animo di colpire alcuno. Chi mi conosce non può attribuirmi « simili intenzioni ».

¹⁾ Vedi la Relazione della Commissione d'inchiesta sulla gita invernale alla Punta Gnifetti.

Forse, più che le ostilità che ne vennero alla sua persona, fu per lui dolore grande il pensare che un dissidio minacciasse la concordia dell'istituzione.

Ma già preparavasi per la Sezione di Torino il trionfale Congresso alpino, e, dalla vigoria infaticabile dell'azione e del pensiero, Vaccarone traeva conforto alle delusioni che la vita sociale reca inevitabilmente con sé. Egli scrisse allora pei congressisti quel volumetto sul « Gruppo del Gran Paradiso » che è rimasto prezioso ricordo della festa alpina del 1894, e che è forse l'opera più riassuntiva di tutta la nostra letteratura.

In essa egli raccoglieva la storia ormai completa delle salite compiutesi in quel gruppo, che era stato il grande sogno della sua vita, in quei luoghi che egli aveva esplorati quando erano pressochè ignoti, e che ora venivano glorificati da un Congresso nazionale. È bello il vedere con quanto affetto egli ritorna allo studio della sua montagna, come si compiace nel raccogliere le lodi che ad essa diedero gli alpinisti stranieri, e nel registrare il nome degli italiani che ebbero precipua parte nella conquista.

È tuttora vivissimo nell'animo di quanti vi presero parte il ricordo di quel Congresso: lo spettacolo nuovo di un centinaio di alpinisti convenuti da ogni parte d'Italia, accampati a tremila metri d'altezza, attorno al rifugio che ha nome dal Gran Re, in un alto significato di patriottica unione, e i vari dialetti risuonanti fra allegre risate sotto le tende in quella notte, mentre fuori cadeva la neve, e Pascarella dicente i suoi mirabili versi; e il giorno seguente la salita alla vetta fra le nebbie e la burrasca sotto la scorta dei due valorosi compagni Vaccarone e Gonella.

A questi due dobbiamo l'idea grandiosa di quel primo Congresso di alta montagna, l'esempio del quale venne raccolto e seguito da molte altre Sezioni.

Frattanto Vaccarone non aveva cessato di salire. Egli andava frugando nell'antico campo le poche cose nuove che ancora vi rimanessero, e doveva essere in lui la gioia dell'archeologo che, dalla storica terra più volte scavata, fa uscire tratto tratto nuove bellezze. In quell'anno stesso egli era ritornato in un cantuccio meno esplorato del suo Paradiso, tra quei monti che gli parlavano « dall'alto delle loro balze e dei loro vecchi ghiacciai de' primi giorni in cui il suo cuore battè d'entusiasmo per essi » ¹⁾,

¹⁾ BOBBA. *Attorno al Gran Paradiso*. " Bollettino ", XXVIII, 1894.

ed aveva fatto col Bobba due prime ascensioni ed un nuovo valico (la Grande e la Piccola Uja di Ciardoney e il Colle delle Uje). Poi col Cibrario aveva scoperto una variante della salita alla Bessanese per la cresta nord, e salito la Grande Motte. Con Devalle e Corrà nell'anno seguente conquistò il Monte Tour; venne con me al Cervino, con Bobba al Dente del Gigante e al Mont Pourri, donde scese a Bonneval per assistere alla gioconda festa del Club Alpino Lionese.

Egli godeva ogni qual volta poteva trovarsi co' suoi colleghi di Francia, fra i quali annoverava amici ed ammiratori. In quell'adunanza gli venne dato il posto d'onore, accanto al Durier, presidente allora del Club Alpino Francese, e M. Gabet, nell'additarlo ai suoi colleghi, diceva di lui: « Vaccarone non ha bisogno di essere presentato; il suo nome sta scritto sulle Aiguilles d'Arves! ».

Nel 1897 ascese la Torre d'Ovarda per la parete Nord, poi venne all'Albaron di Savoia con Devalle e con me. Questa fu l'ultima delle sue salite.

Due mesi di poi, Vaccarone scriveva ad un amico: « Mi sono buscato all'Albaron una laringite che trascurai finora e che degenerò in bronchite subacuta; i medici mi permettono solo di uscire due ore nelle giornate belle, e mi faccio trasportare fuori di città per respirare un po' d'aria buona; questo domicilio coatto m'intristisce assai ». E progettava di passare l'inverno in Riviera.

Questo fu forse l'inizio occasionale del morbo che doveva recarlo alla tomba.

L'ascensione dell'Albaron s'era compiuta con pessimo tempo, col freddo, il vento e la neve. Vaccarone, che nelle minori salite era solito a vestire abiti leggeri ed a recare seco pochissima roba per coprirsi, ne soffersse. Ma la fortissima sua fibra si ribellò al male; egli si riebbe più volte, e reagì per ben cinque anni. Sono anni angosciosi, illuminati solo dalla bella serenità che egli ebbe nella lotta col male; egli ricompariva tratto tratto fra noi, come guarito, e dava qualche nuovo suo lavoro, che ci diceva come la sua forza fosse valida ancora e il suo intelletto più che mai alacre e limpido, e l'animo nostro si colmava allora di gioia. In quel tempo egli scrisse più di frequente agli amici, dai quali si trovava lontano; le sue lettere venivano dal mare, ove egli cercava ristoro nella mitezza dell'aria, e più spesso dai monti, da

quei sanatori ove, nella rigida bellezza invernale dell'alte Alpi, si raccolgono tante affannose angosce e tante liete speranze di salvezza. Erano lettere che aprivamo coll'animo commosso, e che ci recavano sempre la nota calma dell'animo suo, del profondo amore, e della fede incrollabile pei monti.

Nel gennaio seguente da Torre del Greco scriveva ad un amico che gli aveva augurato di non soffrire la nostalgia dell'Alpi:

« Oh! caro G...! e dire che io, febbricitante, sto tutto il giorno
« nel vano del balcone, al sole come una lucertola, a guardare
« la catena dei Lattari, a studiarne le vie di accesso sulla carta
« procuratami dall'ottimo prof. Campanile, e, quando il sole volge
« al tramonto e che là, in fondo al mare, si formano nuvole che
« hanno tutta l'apparenza dell'alte cime nevose delle nostre Alpi,
« io le guardo intensamente finchè tutto svanisce nel silenzio del-
« l'ombre; e dico fra me: là, lassù io debbo ritrovare ciò che
« vi ho smarrito: la mia salute! ».

Non ebbe giovamento da quel soggiorno; si recò a Feydey Leysin nella valle del Rodano, a 1450 metri sul mare.

« La decisione di abbandonare il mare per rivolare ai monti
« fu presa con giubilo, — egli mi scrive di lassù. — Capirai che
« il salto, per un ammalato che da tre mesi portava la febbre, da
« Torre del Greco a Feydey fu enorme, e i miei poveri bronchi
« dovevano risentirsene; fu come una scottatura. La febbre salì
« a 40°, ma io non paventavo più nulla; ero tra le Alpi e l'aria
« pungente di esse, che giorno e notte dalle finestre aperte fla-
« gellava il mio letto, bene mi augurava della mia guarigione.

« Ed ora si può dire che sono a cavallo; le forze ritornano e
« spero che il tempo che ci separa non sarà più lungo... Di
« qui nelle lunghe ore che sto sulla poltrona, sdraiato a respirare
« placidamente l'aria sottile, i miei occhi si posano sulla cima del
« Monte Bianco che fa capolino dietro i Dents du Midi. Quanti
« ricordi della mia prima giovinezza! E poi la catena dell'Ar-
« gentière, e questa mi guarda severa, mostrandomi, come invito,
« un immenso costolone di ghiaccio lucente, che dalla cima viene
« a morire sul ghiacciaio. Proprio il pane per noi due! ».

Ancora e sempre lo sospingeva il desiderio dell'alte imprese; non era caduta su di lui la cupa indifferenza di tutto, che accascia l'uomo colpito dal male. Di lassù egli prendeva continuo interesse alla vita del Club, alle vicende ed ai lavori della Sezione, alle salite dei colleghi.

« Come sono ansioso, — egli scrive ad uno di essi — di sapere
« delle tue imprese e in ispecie di quella che da anni ti sei fitta

« nel capo! Dimmi se hai fatto altre esplorazioni; parlamene a
« lungo, chè anche da lontano io seguo con ardenti auguri i tuoi
« arditi propositi ».

Perchè egli era il depositario dei nostri segreti alpini, e ci consigliava ed incoraggiava; ed era grato a quelli che si ricordavano di lui nella sua sventura, e gli scrivevano nell'esilio.

Il soggiorno di Leysin gli fu benefico; scomparve la febbre, gli sorse un appetito gagliardo, l'appetito famoso della sua giovinezza alpina, e si sentì di giorno in giorno ritornargli le forze. Egli descriveva serenamente la vita del sanatorio:

« La cura che facciamo qui è semplicissima: direi naturale;
« medicinali proscritti; aria e cibo abbondante devono operare
« la guarigione.

« Respiriamo l'aria di giorno allungati su poltrone, in gallerie
« aperte, dal mattino alle otto di sera; di notte nelle rispettive
« camere colle finestre aperte; sì che capita al mattino di sve-
« gliarci con parecchi gradi sotto zero, e con un appetito equi-
« pollente ».

« È una cura che si potrebbe fare anche nelle nostre valli, a
« Brusson, per esempio, che è luogo soleggiato e non afflitto da
« nebbie persistenti. Ma dove trovare da noi quell'albergatore
« che abbia il coraggio di tenere aperto in montagna un albergo,
« d'inverno? »

Egli sperava in una prossima guarigione completa, e si compiacenza che i medici riconoscessero che la sua tempra forte era dovuta al lungo esercizio nell'Alpi; constatava come la sua malattia fosse stata spesso riscontrata in guide alpine per eccessivi strapazzi e fatiche in montagna, e confessava che non si sarebbe più arrischiato a fare le *corse* di prima.

Poi ci giunse una lettera tutta lieta, ov'egli ci annunciava il suo ritorno e parlava con desiderio intenso della gioia di presto rivedere i suoi figli.

Ritornò nella state del '98 in cospetto al Cervino che ammirava e che gli ricordava il tempo felice. Io era salito pochi giorni innanzi alla Punta Bianca; non c'incontrammo al Giomein, ma egli mi scrisse una cartolina ove così giudicava: « Perruquet
« mi ha fatto vedere il canalino nevoso della vostra discesa.
« Dubito che Joseph il Grande (voleva dire J. J. Maquignaz)
« si sarebbe messo per una tale via..... »

E confrontava il canale da me percorso a quello suo del Colle di Monciair, che egli teneva come pietra di paragone di ogni pericolosa impresa.

In sul finir dell'anno si recò in cura a Falkenstein nei colli del Taunus.

Quivi, lungi dall'Alpi, tutto solo, costretto per tre mesi a rimanere chiuso in una camera, da cui non comunicava che per iscritto coi medici mattino e sera, e non vedeva altro vivente che il servo che gli recava il cibo, egli dovette soffrire atroci sofferenze morali. Un giorno ritrovò la sua energia, si ribellò ai consigli dei medici, e scrisse a sua moglie che venisse a prenderlo e lo riconducesse sulle Alpi. E questo forse lo salvò da una repentina catastrofe.

Ma di quanto soffersse fisicamente e moralmente egli tacque sempre con noi.

E in questa sua valorosa resistenza morale noi dobbiamo vedere l'influenza tempratrice dell'alpinismo. Più sereno affronta il male e la visione di un incerto avvenire chi ha guardato senza tremare le difficoltà e i pericoli del monte; il fatalismo sorridente che non l'aveva abbandonato là, nel canalone di Monciair, sotto la grandine di sassi, o fra i seracchi crollanti del Colle Gnifetti, si rinnovava in lui sotto i ripetuti colpi del male.

Nel suo corpo affranto era ancora forte quell'animo che egli aveva temprato nei lavacri gelidi dell'aure alpine.

Da Falkenstein venne a Montana, un altro sanatorio del Vallese, e l'inverno seguente (1900) a Beauregard sur Sierre, e in questi luoghi ritrovò la brezza vigorosa e sottile di cui erano assetati i suoi polmoni, e ne ebbe giovamento. Riprese i suoi studi, e lo rivedemmo spesso fra noi al Club Alpino.

Il suo volto non ci parve mutato; solo la voce era un po' stanca, ma, quando parlava di monti, le ritornava l'animazione che ci era familiare, e l'occhio scintillava limpido e ardito, come una volta.

Sembrava ancora il Vaccarone dei begli anni.

E ci esortava a mantenere acceso in noi il sacro fuoco. « Bisogna rimanere sulla breccia fin che se ne hanno le forze » scriveva egli ad un amico; e così egli aveva fatto e faceva. Continuava a dare il consiglio e l'opera alla sua Sezione, e si occupava della monografia sulle Valli di Lanzo, che erasi da noi progettata ed alla quale egli stesso preparava un importante contributo.

Il suo pensiero viveva ancora sui monti, mentre il corpo ne era tenuto lontano.

A me, che gli avevo raccontato di una mia escursione invernale al Teodulo, egli scriveva:

« La tua gita mi ricordò gli anni migliori delle mie ascensioni invernali. Io allora, come tu oggi, ne ero entusiasta ed

« anche a me pareva che la montagna d'inverno avesse maggiori
 « attrattive e bellezze che quella dell'estate. Effetto della novità
 « dell'impressione. Quell'immenso bianco lenzuolo che tutto ricopre,
 « le foreste inargentate che sfavillano ai raggi del sole sono spet-
 « tacoli che certamente ci lasciano attoniti e meravigliati; ma a
 « lungo quella monotonia vi opprime. La montagna nell'estate
 « cambia ad ogni istante di tinte e si presenta sotto forme nuove
 « coll'incedere del sole, allietata dalla musica delle cascate, dai
 « campanacci delle mandre; essa vive. Nell'inverno è sempre la
 « stessa: sublime e morta.

« Bisogna averci passato degli inverni interi, da novembre a
 « maggio, per sentirne tutta la differenza ».

Era in ogni sua parola come un sereno rimpianto dei giorni irrevocabilmente passati, ma sempre e sempre il suo pensiero era teso verso le vette che ancora gli sorridevano da lontano. Libero per un istante della cura imminente del male, il suo pensiero correva lassù. In ogni brezza sentiva il vento dei suoi monti; rivedeva le vecchie traccie, i vasti nevai e le aeree creste che conducevano in alto.

Perchè un uomo che ha calcato ogni via difficile, che ha descritto ogni vetta, ogni sentiero, ogni capanna delle sue Alpi, ne conserva scolpita nella memoria l'immagine, e vive di questa come del ricordo di un passato amore.

Un giorno ci giunse una notizia inattesa e lieta. Vaccarone aveva salito il Mombarone di Biella. Egli stesso ne diede agli amici l'annuncio:

« Il 20 settembre (1902) ho celebrato coi miei figli sulla vetta del Mombarone la mia risurrezione » ci scriveva.

Oh! quel ritorno alla montagna come dovette essere lieto! Come gli occhi suoi avranno ricercato avidi da quella vetta la cerchia delle Graje, felici di ritrovare i profili familiari delle amiche sue! Solo chi è stato privo per anni del bene di salire alla luce delle alte vette sa quale immenso desiderio di esse s'accumuli nell'animo, nei giorni della schiavitù e del dolore.

Nell'estrema illusione di questa vittoria della sua energia, egli riprese i suoi studi e ogni più lieta speranza.

Diede al « Bollettino » il suo poderoso lavoro sui Principi di Savoia attraverso le Alpi, ed alla « Rivista » l'articolo intitolato « Il Diavolo e la cappella di Santa Margherita », una curiosa storia di credenze che avevano corso anticamente in valle di Gressoney, ad Issime, e di strani processi contro il Diavolo, tratta da notizie scoperte in manoscritti del 1600.

Alla Sezione consegnò un capitolo per la monografia delle Valli di Lanzo.

Meditava una ristampa del primo volume della Guida alle Alpi Occidentali, con molti perfezionamenti ed aggiunte, e la compilazione dell'indice dell'ultima decade dei Bollettini. Sulle sue cartelle già s'allineavano copiose note per uno studio sull'etimologia dei nomi delle vette dell'Alpi piemontesi.

Ma rimasero incompiute. Una ripresa del male lo colse; per qualche giorno non lo si vide al Club; sembrava lieve cosa, e una sera ci venne fulminea, inattesa la notizia che era spirato. Fu il 3 febbraio dell'anno scorso.

La sua morte si passò in una serena mestizia, senza deboli querimonie, senza sbigottimenti.

La mente sua si mantenne limpida e calma fin presso all'ultimo istante.

Attorno al morente le immagini desolate della nobile donna che gli fu compagna della vita, e degli amorosi figli. Poi, davanti alla salma, il muto stupore degli amici accorsi.

È dura cosa il pensare che quel fiero spirito inflessibile, appassionato ed operoso, che quelle membra agili e piene di intensa vitalità siano ora costrette all'eterno riposo. Ma io taccio lo schianto doloroso che provammo, ed il rimpianto che accolse la notizia della sua dipartita fra quanti in Italia e fuori d'Italia lo conoscevano nella persona o nel nome.

Io fui vicino al suo spirito, nello scrivere queste pagine, quanto ero vicino a lui in vita; me lo sono raffigurato nel ricordo dei suoi atti, l'ho ricercato nelle lettere e nell'opere sue, e nei racconti dei suoi amici, e l'ho riveduto dinanzi a me sempre così sereno e forte, così lontano da ogni debolezza, che egli mi vieta ancor oggi di lasciare libero corso alla mia emozione.

Vaccarone non vuole lacrime da noi; egli chiede di essere imitato. Ed esempio più puro di alpinista nel carattere e nelle doti noi non potremmo proporci che il suo.

Il suo amore per l'alpe fu, nel focolare nostro, non facile vampa di sarmenti che crepita rumorosa per un istante fra scintille e fumo e si estingue inutile senza lasciare traccia, ma fiamma di un ceppo saldo e nodoso di quercia che arde lenta e modesta, e il suo calore benefico rimane a lungo e s'irradia ancora dalle ceneri.

Ebbe la fortuna di nascere in un momento bello dell'alpinismo italiano; vide i primi grandi entusiasmi e li raccolse nell'animo suo per la vita. Fu alpinista in tutta l'estensione del termine;

voglio dire che fu invaso tutto da questa passione, della quale il concetto è ormai entrato nel cuore di molti italiani, ed è compreso come l'espressione di una nuova forma di amore della natura, e di un nobile desiderio di ardimenti.

Le sue doti fisiche assecondarono mirabilmente le sue tendenze.

Fu di corpo muscoloso e snello, a venti come a cinquant'anni; alla naturale agilità fu sussidio l'esercizio assiduo della ginnastica e della scherma; per questa egli conservò fino agli ultimi anni una intensa passione, e, colla pertinacia e col metodo che egli poneva in ogni cosa, riuscì in essa eccellente per correttezza ed abilità. Così egli manteneva nella vita cittadina le doti che gli erano necessarie sui monti: la forza delle membra, l'elasticità dei muscoli e la precisione dei moti.

Ebbe nel camminare un'andatura tutta sua particolare, a scatti, quasi saltellante, che lo faceva riconoscere da lontano; mentre era in moto, sembrava che delle sue gambe l'una abbandonasse il suolo prima che l'altra lo toccasse; ma entrambe obbedivano all'occhio sicurissimo e pronto che sceglieva i punti ove il piede doveva posarsi; e piede più fermo e più lieve del suo non conobbi mai; non era pericolo che smovesse un sasso; epperò egli era compagno dal quale non si aveva da temere.

Rapido e perseverante nella salita, velocissimo nella discesa, e, malgrado ciò, calmo nei passi difficili, lento e quasi meticoloso nel metodo di afferrarsi alle rupi e nella scelta degli appigli.

Attento sempre e prudentissimo, osservava il mutarsi del tempo, prevedeva la direzione della via, evitava i pericoli. Nelle ascensioni difficili raramente parlava ai compagni e si asteneva da ogni inutile discussione colle guide che avessero la sua fiducia; ma altrettanto sapeva incitare tutti colla sua determinatezza quando vedesse gli animi incerti.

Aveva la facoltà di raccogliersi in se stesso, sia che egli fosse al tavolo fra le pareti del suo studio, sia che salisse su per l'erta nell'immensità dell'orizzonte alpino. La debolezza dell'udito che lo afflisse per molti anni e che da ultimo s'era fatta così grave da costringerlo ad una specie di isolamento, giovò a quella concentrazione delle sue facoltà che recò a noi così grandi frutti; a lui, già per indole sobrio di parole, parve costringere il discorso alle cose puramente essenziali.

Di rado lo udimmo parlare nelle assemblee; nelle sedute dei consigli direttivi della Sezione e della Sede Centrale, dei quali fu per lunghi anni molta parte, le sue opinioni erano sempre chiare

e fermissime, e le esprimeva con energia, concisamente, talora con vivacità dovuta alla sua profonda convinzione, e subito dopo ritornava alla calma del silenzio, come se fosse schivo della discussione.

Dell'opera sua assidua nei consigli del Club Alpino è superfluo il dire; basti constatare come egli, entrato una prima volta a far parte della Direzione della Sede Centrale nel '76, occupasse poi senza interruzione la carica di Direttore dal 1882 al 1898, dedicandosi con speciale assidua cura e con alta competenza alla direzione delle pubblicazioni sociali, che gli venne confidata nel 1878. Della Sezione di Torino fu Vice-Presidente a cominciare dal 1893. Solo la sua ritrosia e la sua modestia gli vietarono di assurgere a più alta carica, nella quale egli sarebbe stato dai suoi colleghi desideratissimo. Ebbe gran parte nella fondazione del Consorzio intersezionale delle guide, per quale preparò, con altri benemeriti colleghi, il regolamento e le norme tuttora vigenti; appartenne alla commissione centrale per l'istituzione della Cassa di soccorso per le guide.

Dei rifugi, dei congressi, dell'escursioni sociali si occupò attivamente e seriamente, come faceva di ogni cosa che tornasse a giovamento dell'alpinismo.

Non unì mai la sua voce a polemiche alpinistiche, a parer suo inutili, o dannose, come quelle che distruggono spesso la serenità e sminuiscono l'altezza degli ideali nostri; tuttavia le sue opinioni erano fermissime in materia di topografia, di nomenclatura e di precedenza di ascensioni alpine, e le esprimeva e sosteneva coraggiosamente nelle sue lettere e nei privati discorsi.

La sua mente fu chiara pel continuo esercizio in cui la mantenne; alta per le occupazioni alle quali la adoperò. Forse il contatto delle montagne nobili e pure e delle storie di lontani eventi giovò a conservare in lui quella serenità, che spesso il contatto con le cose attuali e pratiche della vita toglie all'uomo.

Epperò si addolorava profondamente quando vedeva la montagna sminuita nella sua severità da forme di alpinismo volgari e chiassose; non voleva che si parlasse o scrivesse dei monti senza rispetto, e temeva che allo spirito caustico di questo o di quel collega sfuggissero parole che potessero offendere la dignità dell'alpinismo.

Il senso del decoro dell'alpinismo era in lui altissimo e superiore ad ogni altra considerazione; potrei dire di talune cordiali ma severe censure da lui inflitte ad amici suoi carissimi sulle loro imprese quando gli parvero imprudenti, o sui loro

scritti quando non li credette giovevoli ai giusti scopi dell'istituzione. Non transigeva; si direbbe che egli amasse di mettere gli amici alla prova; pericoloso esperimento, che forse gli fece perdere qualche amicizia, ma che lo rese sicuro di quelle che gli rimanevano, sì che potè goderne senza sospetti.

Alle quali amicizie egli era poi largo delle più preziose cure, delle più squisite delicatezze dell'animo suo. Oh! bell'animo di antico e saldo alpinista, come ti aprivi alle speranze ed alle gioie nostre, anche allora quando ogni sogno di vittoria era precluso a te! Come vibrava sempre inconcussa ed alta in ogni tua parola la fede!

Vaccarone personificò in sè ciò che la nostra antica scuola aveva di migliore; l'abilità dell'arrampicarsi sulle rupi, l'assenza di millanterie e di vanità e la coscienza delle difficoltà dell'Alpi.

Visse due generazioni di alpinisti; fece attonita la prima per la rapidità della sua marcia e per la fortuna delle sue conquiste; la seconda fece ammirata per la costanza de' suoi ideali e per la profondità de' suoi studi. In lui l'alpinismo assurse nuovamente all'alto concetto di una missione utile alla patria.

Dobbiamo essergli grati in modo speciale per la fede assoluta che ebbe all'istituzione nostra, nella quale egli credeva come in sè stesso. Sentiva l'orgoglio di appartenere al Club Alpino, e voleva che questo fosse forte e stimato dentro e fuori d'Italia. E in lui fu molte volte onorato dagli alpinisti stranieri il nome dell'alpinismo nostro.

Questo volle esprimere un inglese, il Budden, anch'esso molto curante del decoro della nostra associazione, allorchè in un Congresso alpino pronunciò quelle felicissime parole: « quando stringo la mano a Vaccarone, cresce la mia stima per l'Italia ».

Vaccarone fu modesto senza finzione di modestia; schivo di lodi, e ritroso alla popolarità, parlava di rado delle sue salite e delle sue opere, e sembrò nascondersi maggiormente a misura che i meriti accrescevano la sua fama. Tuttavia non era un indifferente, anzi era sensibilissimo ad ogni prova di considerazione e di affetto che gli venisse dal Club Alpino; e i colleghi suoi gli furono larghi di ogni conforto¹⁾, il che significa come la rara pianta della gratitudine cresca e fiorisca nel terreno apparentemente roccioso dell'alpinismo.

Ricordiamo tutti con quale compiacimento egli recasse con sè la medaglia d'oro che nel 1888 gli era stata decretata dalla

¹⁾ Due dell'opere sue vennero premiate dal Club Alpino: nel 1879 la "Guida alle Valli dell'Orco di Soana e di Chiusella",; nel 1881 la "Guida delle Alpi Occidentali",.

Sezione di Torino pel merito delle sue pubblicazioni alpine. La ricevette da S. A. il Duca d'Aosta, rappresentante S. M. il Re nella solenne adunanza al Monte dei Cappuccini, mentre si celebrava da noi il XXV anniversario della fondazione del Club Alpino. Fu la sola volta che questo premio venne conferto; certo nessuno avrebbe potuto meritarglielo più di lui; ed i meriti pei quali lo ottenne furono di gran lunga superati da quelli che egli venne poi nello stesso campo acquistando.

Egli conservava nella sua casa con grande affetto la pergamena che i colleghi gli avevano offerto nel 1896, il giorno stesso in cui aveva affidato alla Sezione il terzo volume della Guida delle Alpi Occidentali « compendio di faticose ricerche (diceva la pergamena) e di lunga valorosa pratica dei monti, monumento perenne dell'alpinismo piemontese e documento prezioso agli alpinisti italiani ».

Nel 1898 il Club Alpino Francese lo nominava suo socio onorario, altissimo segno della considerazione in cui egli era tenuto oltr'Alpi; e l'anno seguente il Club Alpino Italiano, nella assemblea di Bologna, gli rendeva unanime lo stesso onore.

Il Presidente proclamava allora come il Vaccarone rappresentasse *la sintesi più completa di ogni benemerenzza alpina*.

Infine, addì 24 giugno del 1901 la Sezione di Torino, inaugurando un rifugio in Val di Susa, nel gruppo d'Ambin, lo dedicava al nome di Luigi Vaccarone.

Fu una bella festa cordiale e solenne, nel vasto circo di monti e di ghiacciai, ove le parole dei brindisi e dei discorsi risuonarono appena, ma parlò lo spirito grande ed alto della natura alpestre.

Il giorno seguente, si completò degnamente la festa con una salita alle vette sovrastanti della Roche e dei Denti di Ambin. Fummo circa quaranta, ed era bello spettacolo il vedere la lunga fila di alpinisti salire su pel ghiacciaio dell'Agnello; in quel giorno io era malato e mi fermai sul colle, alla base del Dente Meridionale; di là guardavo la schiera che dava arditamente l'attacco all'ardua parete e che in breve giungeva alla vetta. V'erano dei giovanetti, delle fanciulle, degli uomini maturi e dei vecchi. Alcuni, appena tocca una vetta, scendevano per salire sull'altra; taluni non accompagnati da guide, come se si trattasse di facile impresa. Non mai, io credo, tanta gente si trovò radunata sui Tre Denti. Le teste e le spalle dei tre giganti di roccia parvero brulicare di pigmei arroganti e coraggiosi, ed erano grida di vittoria e saluti festosi che nel-

l'aria quieta echeggiavano da una cima all'altra. V'era una familiarità confortante fra l'uomo e il monte che non ha più per esso misteri o terrori.

Io pensava ai vani sforzi, che pur venticinque anni prima, avevano fatto alcuni dei nostri migliori per vincere le tre torri, lungo tempo credute inespugnabili; pensava che Vaccarone stesso aveva tentato invano di conquistare una di esse con Castagneri, ed era stato respinto, e, quando poco dopo finalmente esse avevano capitolato, era sembrata ardua ed onorevole vittoria. Oggi ascendeva senza timori tutta una varia e numerosa schiera. In quella familiarità mi appariva segnato il percorso fatto dall'alpinismo, dai tempi in cui Vaccarone novizio si lasciava sconfiggere, fino ad oggi in cui a lui, fatto maestro, si intitolava un nostro monumento alpino.

Forse Vaccarone, se fosse stato con noi, avrebbe nel segreto del suo cuore pensato con invidia a quel giorno lontano, in cui i tre giganti gli erano apparsi davanti agli occhi per la prima volta, in tutto il fascino della loro intatta mole.

Certo il fremito che egli aveva provato alla sua sconfitta era stato più profondo che non la gioia dei nuovissimi salitori, e la solitudine antica era più poetica che l'attuale concorso di uomini alle cime mansuefatte. Ma allo stesso tempo un grande conforto sarebbe penetrato nell'animo suo al vedere come l'ideale al quale egli aveva lavorato in tutta la sua vita fosse ormai raggiunto.

E di fatti quanta onda di simpatia e di desiderio sale oggi ai monti benefici, de' quali or sono trent'anni pochi presso noi si curavano! Quanto beneficio ne è sgorgato allo spirito ed al corpo di uomini egregi e di ingenui giovanetti! Quale inesauribile campo di studi e di diletto essi preparano a nuove generazioni di alpinisti!

Vaccarone comprese questo bene, e, come ogni anima eletta, ebbe speranza in un continuo progresso; e alla balda gioventù, che aveva inaugurato plaudente il rifugio dedicato al suo nome, indirizzava queste parole:

« Una cosa mi inorgoglisce e colma l'animo di dolcezza; è il « vedere come il culto delle montagne sia praticato da una gio-
« vane generazione piena di energie, e che il fuoco sacro da voi
« si mantenga vivo con questi alti ideali di prosperità, di pre-
« minenza pel nostro Club, che furono e sono il sogno di noi,
« vecchi alpinisti ».

Discepolo e compagno di lui, io faccio ai giovani alpinisti il dono della memoria e dell'esempio suo, che in queste pagine ho

cercato di raccogliere. Non ho potuto dire tutto l'animo suo vibrante continuamente di passione, ma voi ricercate le sue tracce sull'Alpi, percorrete le sue vie, e ritroverete le seduzioni che a lui fecero amare i monti; seguite l'esempio de' suoi ardimenti, della sua prudenza; leggete le opere sue, e comprenderete come sia realmente nell'alpinismo un'idealità che può colmare di ore meravigliosamente belle e di nobilissimi studi la vostra vita.

GUIDO REY
(Sezione di Torino).

Elenco delle principali ascensioni di Luigi Vaccarone ¹⁾.

1871. Settembre. Colle dell'Herbetet m. 3302 con A. Martelli. Boll., XV, 367. Colle del Grand Etrêt m. 3199 id. Boll., IX, 5.
1874. 18-20 agosto. Ciamarella m. 3676, Colle Colarin m. 3202, Levanna Occidentale m. 3593, Colle Girard m. 3044 con M. Bertetti ed altri. Boll., IX, 472. — 16 settembre. Becca di Guin m. 3805 (1^a asc.) con A. Martelli e M. Baretti. Boll., IX, 282. — 24 dicembre. Uja di Mondrone m. 2964 (1^a invernale) con A. Martelli. Alpin., II, 23.
1875. 29 maggio. Rocciamelone m. 3537 con A. Grober. Alpin., II, 88. — 14-16 giugno. Punta di Gay m. 3623 (1^a asc.) con P. Palestrino, Becco della Tribolazione m. 3360 (1^a asc.), Tresenta m. 3609 (1^a asc.), Colle del Gran Paradiso m. 3345. Boll., XII, 492. — 16 giugno. Piccolo Paradiso, spuntone N., faccia NO., m. 3917 (1^a asc.). Boll., XII, 497. — 12 luglio. Levanna Orientale m. 3555 cresta S. (n. via), Passo dell'Arc m. 3203 (1^a trav.), Punta Girard m. 3265. Boll., X, 426. — 14 luglio. Dente Settentrionale d'Ambin m. 3382 (fermatosi pochi metri sotto la vetta). — 17 agosto. Levanna Centrale m. 3619, faccia S. (1^a asc.), Colle Girard m. 3044 con A. Gramaglia. Boll., X, 426. — 21-22 agosto. Gran Paradiso m. 4061 dal ghiacciaio di Noaschetta, versante SE. (n. via). Boll., X, 168. Grand Sertz m. 3510, Becca di Montandayné m. 3850, versante O. (1^a asc.) con A. Gramaglia. Boll., XII, 497.
1876. 31 luglio - 2 agosto. Aiguille Centrale d'Arves m. 3509, Dent Parrachée m. 3712, Colle del Carro m. 3140 con A. Balduino e G. Costa. Boll., XI, 172. — 7 agosto. Colle della Galisia m. 2997. Boll., XI, 97.

¹⁾ Luigi Vaccarone ha al suo attivo 48 prime ascensioni o per nuova via; è l'alpinista italiano che ne conta di più.

1877. 23 gennaio. Ciamarella m. 3676 con L. Nigra (1^a invern.). Boll., XI, 163.
— 15 luglio. Rognosa d'Etiaùche m. 3385 con S. Parone, A. Barrera, F. e C. Vallino. Boll., XI, 198. — 29-31 luglio. Weissthor m. 3580, Dufourspitze m. 4635, Riffelhorn m. 2950 con Brioschi e G. Costa. Boll., XII, 168.
1878. 29 giugno. M. Thabor m. 3177 con F. Vallino, M. Bertetti ed altri. Boll., XII, 365. — 5 agosto. Colle S. delle Sengie m. 3206 (1^a trav.) con G. Costa, L. Nigra e L. Brioschi (s. guide). Boll., XIII, 525. — 9 agosto. M. Bianco m. 4807, versante italiano, coi predetti, con un solo portatore, id. — 23 agosto. Colle della Galisia m. 2997, solo, id. — 26 agosto. Torre del Gran San Pietro m. 3691, faccia S. (n. via). Boll., XII, 501.
1879. 20 agosto. Doravidi m. 3400 con P. Chanoux ed altri. Boll., XIII, 539 nota.
1880. 22 agosto. Becca du Lac m. 3409 (1^a asc.) con P. Chanoux. Boll., XIV, 10.
1881. 26 giugno. M. Chaberton m. 3135 in gita sociale. Boll., XV, 434. — 2-3 agosto. Grande Arolla m. 3226 (1^a asc.), Colle di Money con A. Tavallini e M. Andreis (s. guide). Boll., XV, 464. — 7 agosto. Cervino m. 4482, traversata, id. Riv., I, 145. — 19 agosto. Colle Gran Paradiso m. 3345 con P. Palestrino, A. Martelli, C. Boggio. Boll., XV, 464. — 23 agosto. Punta Basei m. 3438 con P. Andreis, id. — 25 dicembre. Lancebranlette m. 2936 con F. Gonella, Gallo e Carena. Riv., I, 4.
1882. 18 giugno. Monviso m. 3843 con F. Gonella. Riv., I, 89.
1884. 21 agosto. Ciamarella m. 3676 con P. Palestrino e F. Turbiglio. Riv., III, 99. — 22 agosto. Cima Monfret m. 3373, cresta E. (1^a asc.), con F. Turbiglio, id.
1885. 12 agosto. Becca di Moncorvè, versante N., m. 3865 (1^a asc.), solo. Riv., V, 151. — 24-25 agosto. Colle della Piatou m. 3100 (1^a trav.), Passo di Santo Stéfano m. 3230 (1^a trav.). Uja della Gura m. 3383. Uja del Molinet m. 3382 con G. Corrà. Riv., IV, 333.
1886. 24 luglio. Cresta di Mezzenile m. 3380 (1^a asc.) con G. Corrà. Riv., V, 315. — 11 agosto. Grandes-Jorasses m. 4205 id. Riv., V, 259.
1887. 24-29 agosto. Punta Tonini m. 3311 (1^a asc.), Colle Tonini m. 3280 (1^a trav.), Punta di Sea m. 3298, parete S. (1^a asc.), con G. Corrà. Riv., VI, 285. — 8 agosto. Uja di Mombran m. 2926 (1^a asc.) con G. Corrà, M. Dogliotti, G. Prinetti e G. M. Varvelli. Riv., VI, 285. — 2 settembre. Pala di San Martino m. 2996 con F. Gonella e G. Corrà (s. guide). Riv., VI, 281. — 25 settembre. Dôme du Mulinet m. 3380, faccia E. (1^a asc.), Colle di Trièves m. 3200 c^a. Riv., VI, 321.
1889. 21 gennaio. Gran Paradiso m. 4061 (invernale) con 15 colleghi torinesi. Riv., VIII, 33. — 28 luglio. Punta Lamet m. 3478 con A. Sciorelli e M. Velasco. Riv., VIII, 253. — 4 agosto. Colle Baldassarre m. 2900 (1^a asc.) con M. Velasco. Riv., VIII, 253. — 8 agosto. Colle Brillet m. 2950 (1^a asc.), Rocce Rosse m. 3253 (1^a asc.), Rocciamelone m. 3537 cresta E. (n. via), Pic di Ribon m. 3543, Punta del Fort m. 3389 (1^a asc.), Punta delle Cavalle m. 3369 (1^a asc.), Colle del Rocciamelone m. 3193 con L. Cibrario. Riv., VIII, 253; Boll., XXVII, 295. — 29 agosto. Punta Gnifetti m. 4559, Punta Zumstein m. 4563 con F. Gonella. Riv., VIII, 309.

- 1890 23 giugno. Colle del Martellot m. 3151 (1^a trav.) con L. Cibrario, A. Ferrari e C. Berardi. Riv., IX, 255. — 22-24 luglio. Aiguille Méridionale d'Arves m. 3511, Meije m. 3987, Brèche de la Meije m. 3369 traversata, Col de la Temple m. 3283 traversata, con G. Corrà. Riv., IX, 298. — 11-12 agosto. Colle di Ciardonej m. 3161, Bocchetta di Ondezzana m. 3250 (1^a trav.). Bocchetta della Losa m. 3150 con G. Accotto e L. Cibrario. Riv., X, 7. — 14-20 agosto. Punta Bousson cresta SE. m. 3341 (n. via), Punta Galisia m. 3345, Vedetta del Rutor m. 3332, Testa del Rutor m. 3486 cresta SE. (n. via), Becca du Lac m. 3409, Punta del Loydon m. 3148 (1^a asc.), Colle di Planaval m. 2996 con G. Bobba e L. Cibrario. Riv., X, 7; Boll. XXIV, 88. — 22 agosto. Gran Paradiso m. 4061, con Bobba e Accotto e signore, Riv. IX, 334.
1891. 29 giugno. Croce Rossa m. 3567, gita sociale. Riv., X, 223. — 3 agosto. Passo della Levannetta m. 3360 c.^a (1^a trav.). Colle del Carro m. 3140 con E. e G. Mackenzie. Riv., XI, 337. — 7-8 agosto. Colle del Ciarforon m. 3331, Colle del Piccolo Paradiso m. 3856 (1^a trav.), Piccolo Paradiso m. 3920 cupola nevosa (1^a asc), Colle Chamoin m. 3692, Punta di Ceresole m. 3773, Colle del Gran Paradiso m. 3345 con G. Bobba e L. Cibrario. Riv., X, 254, e Boll., XXV, 38. — 10 agosto. Colletto di Monciair m. 3309 (1^a trav.) con G. Bobba, id. — 27 agosto. Punta Gnifetti m. 4559 cresta E. (1^a asc. italiana) con G. Rey. Riv., X, 300. Boll., XXVI, 61. — 13 dicembre. Chaberton m. 3135 (invernale) in gita sociale. Riv., X, 418.
1892. 24 luglio. Uja di Mondrone m. 2964 con alcuni colleghi. Riv., XI, 194. — 27 agosto. Colle Sesia m. 4424, Punta Parrot m. 4463 con G. Bobba e G. Rey. Boll., XXVI, 73.
1893. 2 luglio. Punta Ferrant m. 3364 in gita sociale. Riv., XII, 206. — 17 agosto. Breithorn m. 4166 colla signora, G. Rey e G. Saragat. Riv., XII, 284. — 4 settembre. Colle Gnifetti m. 4480 c.^a (1^a trav.), Punta Gnifetti m. 4559 con G. Rey. Riv., XII, 284; Boll., XXVII, 1.
1894. 30 giugno. Grande Uja di Ciardoney m. 3332 (1^a asc.), Piccola Uja di Ciardoney m. 3328 (1^a asc.), Colle delle Uje m. 3250 (1^a trav.) con G. Bobba. Riv., XIII, 191. — 7-9 agosto. Bessanese m. 3632 cresta N. (variante), Grande Motte m. 3663 con L. Cibrario. Riv., XIII, 267, e Boll., XVIII, 269. — 6 settembre. Gran Paradiso m. 4061, gita XXVI Congresso C. A. I. Riv., XIII, 312.
1895. 23 giugno. M. Tour m. 3260 (1^a asc.) con G. Devalle e G. Corrà. Riv., XIV, 210. — 29 giugno. Ciamarella m. 3676 in gita sociale. Riv., XIV, 248. — ? agosto. Monte Cervino dal versante svizzero con G. Rey. — 9-10-13 agosto. Dente del Gigante m. 4013, Flambeau m. 3533 vers. E. (1^a asc.). Mont Pourri m. 3788 cresta N. (1^a asc. italiana) con Bobba. Riv., XIV, 382. — 6 settembre. Ortler m. 3902 dall'Hochjoch con Corrà, Devalle, Gonella, Rey e Sciorelli. Riv., XIV, 330.
1896. 18 agosto. Becca di Frudière m. 3076 con A. Ferrari e altri. Riv., XVII, 204.
1897. 28 giugno. Coupé di Money m. 3393 in gita sociale. Riv., XVI, 308. — 15 agosto. Albaron di Savoia m. 3662 con G. Rey e G. B. Devalle. — 26 agosto. Torre d'Ovarda m. 3075 parete N. con Durando.

Il Mont Blanc du Tacul

(n. 4249).

Rosee aurore, tramonti infocati, notti calme di luna, giorni di lotta aspra ed intensa, guglie dai vergini culmini, ghiacciai tormentati e contorti, care memorie della vita sulle Alpi, come rievocarvi? Perchè mi trovo annientato ogniqualvolta mi accingo a scrivere di voi, e mentre una folla di pensieri si accumula nella mia mente, sono incapace a fissarne uno solo, e provo una sensazione analoga a quella di chi ha il nodo alla gola e non può piangere? Eppure, quelle di cui voglio scrivere sono cose che ho profondamente sentite, e ciò che ho veduto ed agito l'ho presente, come se nella corsa sfrenata del tempo io fossi riuscito a tornare indietro a quei giorni. Imperfetta e misera natura umana: la parola è così umile in confronto al pensiero, come noi siamo piccini dinanzi al creato!

Una cosa sola mi conforta: e si è che nello scrivere queste poche pagine, mi pare di rivivere tra le mie montagne, ed il cuore sussulta, quasi ch'io fossi realmente al cimento colle rocce dirute di una balza scoscesa, o sul punto di raggiungere una vetta da tempo agognata; sovrano prestigio della fantasia e della memoria, che sanno dare vita a cose esistenti soltanto sotto forma di ricordi, e vi richiamano, come in sogno, in un mondo delizioso, dove avete vissuto tanto tempo prima!

Se le preponderanti fatiche fisiche durante una salita menomano le funzioni intellettuali e attenuano momentaneamente il godimento, il fenomeno del « rivivere » il passato vi ricompensa di quel difetto; e questo « rinascimento » intellettuale,

che accompagna quasi sempre i fatti intensamente vissuti, va messo fra le gioie non ultime di chi va in montagna, e, meno egoista dei più, si accinge a scriverne, sia per dilettere, sia per incitare altri a seguire l'esempio suo. Anch'io avrò raggiunto il mio scopo se avrò un giorno invogliato qualche collega a ricalcare le mie orme, ed a riportare da quelle regioni sovranamente belle del più bello fra tutti i gruppi delle Alpi, le medesime impressioni, i medesimi cari ed indimenticabili ricordi.

* * *

Dalla vetta del Mont Blanc du Tacul si dipartono quattro creste principali, le quali sono gli argini di separazione di quattro ghiacciai, e precisamente del ghiacciaio superiore dei Bossons e dei tre rami superiori del ghiacciaio del Gigante, cioè: la Vallée Blanche, il ghiacciaio del Gigante propriamente detto, e il ramo occidentale di quest'ultimo. Date quattro creste, risultano di conseguenza quattro pareti: la parete Nord, tutta ghiaccio, ed ancora vergine di orme umane; la parete Ovest, che erroneamente suol esser chiamata « Nord », su per la quale si svolge la via solita d'ascensione; la parete Est, che sorge in tutta la sua imponente vertiginosità dal ghiacciaio del Gigante, solcata da canali pericolosi per le valanghe e le pietre cadenti; la parete Sud, che ci servì nell'ascensione del 3 settembre 1902, preruttasi, ma in condizioni normali quasi spoglia di ghiaccio.

Debbo subito far notare un errore delle carte, compresa la Carta Imfeld-Kurz. Secondo le carte, le pareti Sud, Ovest, ed Est avrebbero come vertice d'incontro il punto quotato m. 4051 (Aiguilles du Diable); in altre parole, in questo punto concorrerebbero le creste Sud-Ovest e Sud-Est, provenienti la prima dal Col Maudit, la seconda dal Capucin; le quali, riunite, raggiungerebbero la vetta maggiore del Monte. Ora le cose stanno ben diversamente; le due creste suddette si rannodano proprio sul culmine (m. 4249) del Mont Blanc du Tacul, e tra di esse si apre un vallone, emissario del ghiacciaio del Gigante (ramo occidentale), alla cui testata emerge la parete Sud, vera e propria parete, sorreggente la vetta massima.

Parrebbe a tutta prima trattarsi di un errore di disegno; ma un attento esame sul luogo ed il raffronto con fotografie, mi persuasero che si tratti di uno spostamento di quote: certamente l'errore viene soppresso se leggiamo metri 4249 dove la carta Imfeld-Kurz pone la quota 4051 m. Questa verrà spostata in basso come ho fatto nello schizzo a pagina 89.

La cresta Nord-Est, separante la Vallée Blanche dal ghiacciaio del Gigante, discende dapprima meno inclinata e coperta di ghiaccio, poi dirupata e quasi sempre rocciosa, meno dove il ghiacciaio della Vallée Blanche la risale e ricopre, fino al Col des Rognons (m. 3400 c^a), che s'apre ai piedi del Rognon (m. 3558).

La cresta Nord-Ovest segna il limite tra i ghiacciai dei Bossons e della Vallée Blanche e scende, pure dirupatissima, al Col du Midi (m. 3500 c^a), in direzione del Rifugio ivi esistente.

La cresta Sud-Ovest, poco accidentata, si dirige, dapprima quasi in direzione sud, poi in direzione sud-ovest, al Col Maudit (m. 4050 c^a), come vien denominata la depressione tra il Mont Blanc du Tacul ed il Mont Maudit.

La cresta Sud-Est, finalmente, sia per la sua lunghezza di oltre un chilometro, sia per le curiosissime guglie che la sormontano, ha per noi un'importanza speciale. Essa si diparte dalla vetta suprema, forma una seconda punta, che potrebbe chiamarsi Punta Sud del Mont Blanc du Tacul, di poco inferiore a quella Nord; indi scende a sbalzi alle Aiguilles du Diable (m. 4051: Carta I.-K.), uno strano gruppo di guglie arditissime; d'un tratto scende ancora al Col du Diable (m. 3900 c^a), risale ad un insignificante gruppetto di rocce, e continua, quasi senza abbassarsi dapprima, poi con lenta discesa, fino ad un gruppo di piccole guglie (m. 3850 c^a), le « Aiguillettes » (vedi l'incis. a pag. 113). Poco prima di raggiungere queste ultime, un contrafforte si distacca verso sud a formare una guglia dalla forma di campanile, che appunto chiamammo « le Clocher », la quale precipita con un salto a piombo di 500 a 600 metri sul ghiacciaio del Gigante, e lancia solo verso est un piccolo contrafforte che forma una curiosa guglia, molto più bassa del « Clocher », ma di stranissima costituzione, un qualche cosa di simile a delle canne da organo, colla cima a cresta di gallo, dilaniata in tre principali pinnacoli: per questa ragione la battezzammo col nome di « le Trident » (vedi l'incis. nella pag. qui retro). La cresta principale dalle « Aiguillettes » discende di netto al piccolo colle ai piedi del « Capucin » (m. 3831), la più bella e terribile di tutte le guglie del gruppo; un monolite di puro e sanissimo protogino, d'una colorazione intensamente rossastra. Esso cade a picco sul ghiacciaio del Gigante con un dislivello di circa 600 metri.

Col « Capucin » si potrebbe ritenere terminata la cresta Sud-Est del Tacul, e considerare come un contrafforte la cresta che, con direzione decisamente orientale, si abbassa dapprima ad una sella, sormontata da un « gendarme » dalla forma di un cappello

da carabiniere, risale poi a formare il Petit Capucin (m. 3650 c^a) (vedi l'incis. a pag. 88), si riabbassa ad una seconda insellatura, e, dopo di aver formata un'ultima guglia di minor importanza, si inabissa nel ghiacciaio del Gigante. Anche in questa parte la Carta Imfeld-Kurz è errata; essa segna il « Capucin » dove realmente trovansi il « Petit Capucin »; il vero « Capucin » tro-



LE TRIDENT M. 3400 c.^a (DA ORIENTE).

Da fotografia del socio Adolfo Hess.

vasi più a sinistra, sopra al « le » della dicitura « le Capucin ». (V. lo schizzo).

Molto meno importanti sono i due crestoni che risalgono parallelamente a quest'ultimo, quasi scindendo la parete Est del Mont Blanc du Tacul in tre sezioni autonome; il 1° raggiunge la cresta Sud-Est al Col du Diable; il 2° sale alla vetta del Mont Blanc du Tacul e segna la sua massima altezza ed emergenza dal ghiacciaio del Gigante: quasi 1000 metri!

* * *

Per ciò che riguarda la storia del Mont Blanc du Tacul, dovrei rimandare ai brevi cenni

che ho raccolti nel 1° numero della « Rivista Mensile » del 1898, a pag. 10. Il dubbio che già allora era sorto sulla 1^a ascensione del Mont Blanc du Tacul è andato aumentando in seguito ad alcune informazioni che ho raccolte. Riporterò brevemente i documenti più importanti, lasciando giudicare i lettori stessi.

Il Kurz, nella sua « *Guide de la Chaîne du Mont Blanc* », assegna senz'altro il primato della salita ad un membro della

spedizione Hudson e Kennedy (8 agosto 1855). Difatti, nella relazione di quegli alpinisti ¹⁾ è detto che durante il tragitto la comitiva si arrestò, e quegli che era alla testa fece una piccola diversione fino alla cima del Mont Blanc du Tacul ». E non risulta se sia stato il sig. Hudson stesso, oppure un altro.

Il Durier (*Le Mont Blanc*, 4^a ediz., pag. 317), così si esprime: « Le lendemain la caravane avait gravi le Mont Blanc du Tacul, le Mont Maudit et était redescendue au Corridor... », ed aggiunge in nota: « Il faut entendre: les pentes du Mont Maudit ». Perchè non dovrebbesi intendere anche « les pentes du Mont Blanc du Tacul », poichè è tanto poco necessario di toccare la vetta di quest'ultimo, quanto di toccare la vetta del Maudit?

Il Déchy ²⁾ dice addirittura in modo esplicito che la comitiva raggiunse « una notevole altezza sul Tacul ».

Certo, il documento più importante rimane la relazione dei signori Hudson e Kennedy; ma è lecito domandarci perchè i due alpinisti inglesi non abbiano raggiunto la vetta, se quegli che era in testa con breve giro potè farlo: si erano essi distaccati dalla corda? La vetta del Mont Blanc du Tacul, per la sua forma speciale, non presenta difficoltà tali da obbligare tutta una carovana a rinunciare alla salita; e se i signori Hudson e Kennedy si fossero trovati così presso alla vetta, come sembra dalla relazione, non avrebbero essi esitato di salire quei pochi metri, tanto più che sulla vetta c'è posto per parecchie carovane.

Di conseguenza, per me il primato di quest'ascensione rimane un'incognita, la quale molto difficilmente troverà una soluzione.

In un articolo del « Jahrbuch » del C. A. Svizzero pel 1903, il rev. W. A. B. Coolidge cita una descrizione del Bourrit (Anno 1785), in cui per la prima volta si trova il nome « Tacul ». Il Bourrit, descrivendo il panorama che si gode da Chamonix, dice: « après lui (il M. Bianco) c'est celui du *Tacul*, ainsi nommé « parce qu'il regarde la partie de la Mer de Glace qui porte « ce nom: plus élevé que le Dôme du Goûté, il paroît moins « accessible encore ». Probabilmente qui il Bourrit scambiò il Mont Blanc du Tacul col Mont Maudit.

Nel foglio 13° dell'*Atlante Weiss* (pubblicato nel 1800) troviamo segnata la dicitura « Tacul M. » dove effettivamente sorge l'Aiguille du Midi ³⁾.

¹⁾ HUDSON e KENNEDY: *Where a Will, there's a Way*, pag. 16.

²⁾ Vedi « Jahrbuch S. A. C. », vol. XIII, pag. 155.

³⁾ Vedi l'articolo: *La Chaîne du Mont-Blanc à travers les siècles* di W. A. B. COOLIDGE nel « Jahrbuch S. A. C. », an. XXXVIII, pag. 261.

Finalmente mi pare sia il caso di soffermarci ancora un istante sulla salita dei signori Bowlby e Stafford Anderson (29 agosto 1888). Accompagnati dalle guide Abraham Imseng e Hans Almer, raggiunsero il Monte Bianco partendo direttamente dal Colle del Gigante. Nella loro relazione è detto che essi, invece di fare il lungo giro pel Mont Blanc du Tacul, si spinsero direttamente verso ovest e toccarono l'estremità sud-ovest del ghiacciaio del Gigante a



PETIT CAPUCIN M. 3650 C.^a (DA OCCIDENTE).

Da fotografia del soci Adolfo Hess.

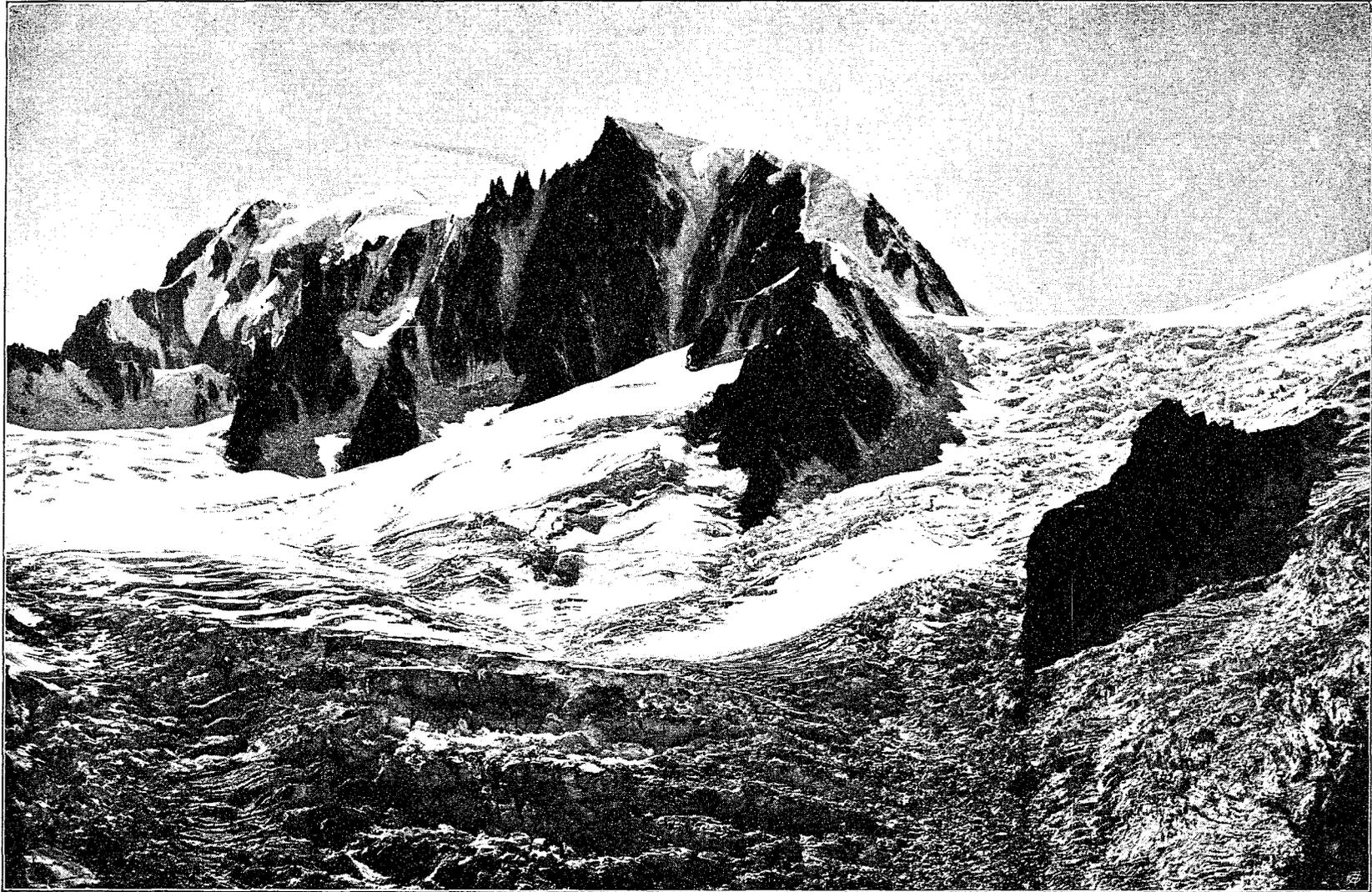
giacchio del Gigante a sud-ovest del Capucin. Indi « *montarono su per un coulcir, in parte roccia, in parte neve, fino alla Cresta dello sperone Nord-Est del Mont Maudit* », raggiunto il quale si trovarono sulla solita via ¹⁾.

Nel « Bollettino del C. A. I. » ²⁾ leggo invece: « *presero ad arrampicarsi per un canalone di rocce e neve, e dopo 4 ore di lavoro raggiunsero il Col du Maudit, e poco dopo la via del Mont Blanc du Tacul....* ».

Questa incomprendibile interpretazione del testo inglese, che dovrebbe essere documento per noi, mi ha mosso a ricercare quale sia stato il vero itinerario seguito dalla comitiva Bowlby ed Anderson, ed in qual punto essi abbiano raggiunto il contrafforte Nord-Est del Mont Maudit.

¹⁾ «...to the crest of the N-E spur of the Mont Maudit...» — Vedi « Alp. Journ. », vol. XIV, pag. 151.

²⁾ Vedi nel « Boll. C. A. I. », vol. XXXV, pag. 213, l'articolo del sig. F. MONDINI: *Il Versante italiano del Monte Bianco.*



Neg. Larraz di Chamouze.

MONTE BIANCO, MONT BLANC DU TACUL E GHIACCIAIO DEL GIGANTE DAL JARDIN DE TALÈFRE.

ATENA DEL MONTE BIANCO

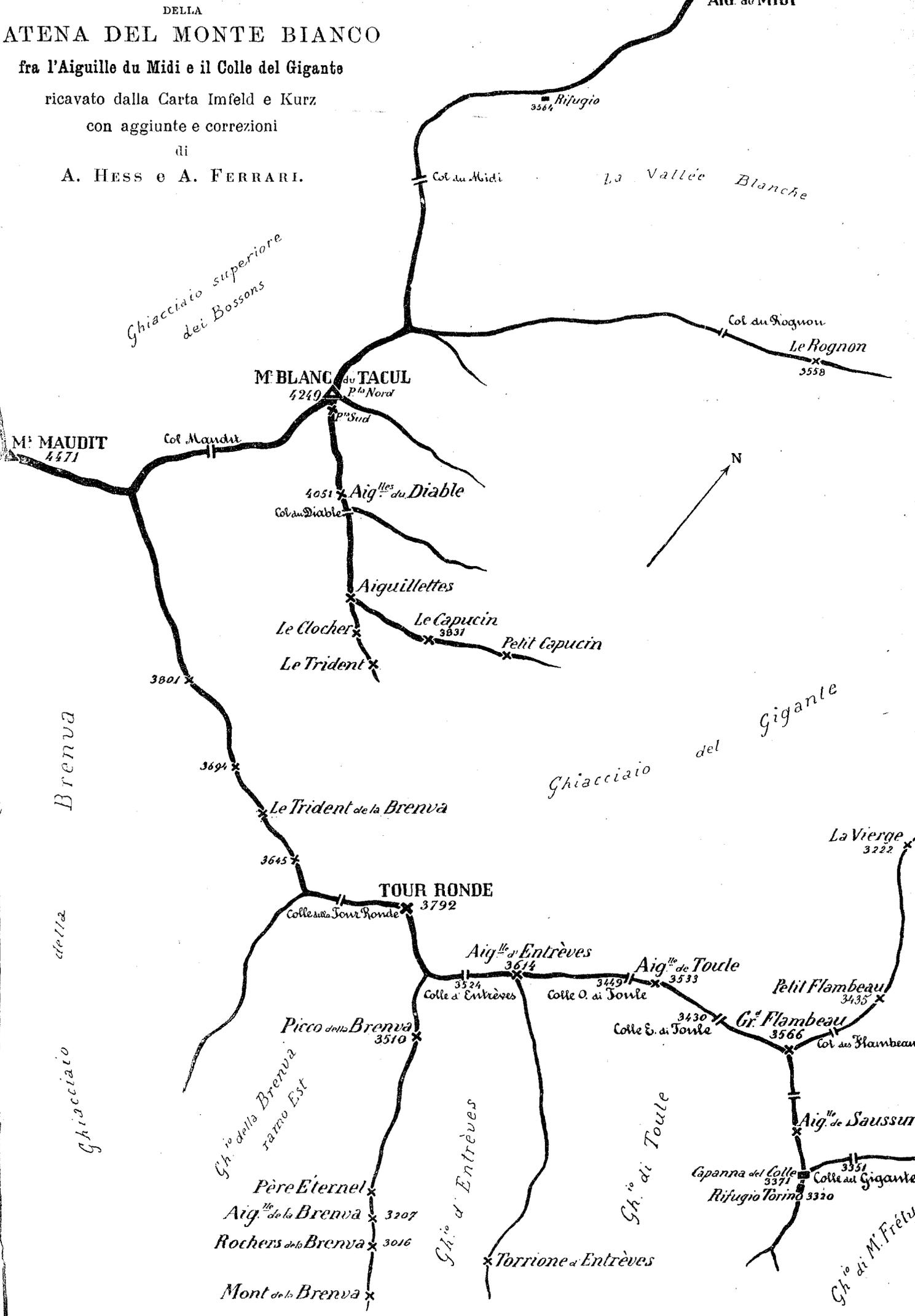
fra l'Aiguille du Midi e il Colle del Gigante

ricavato dalla Carta Imfeld e Kurz

con aggiunte e correzioni

di

A. HESS e A. FERRARI.



Una lettera recentissima del sig. Stafford Anderson viene a confermare in modo indiscutibile la giustezza della dicitura quale fu pubblicata nella notizia dell' « Alp. Journ. ». Il sig. Anderson ci comunica il tracciato della salita sopra una fotografia inviatagli, dal quale risulta evidente che la sua comitiva ha raggiunto la cresta del Mont Maudit molto ad ovest del Col Maudit.

Aiguillettes du Tacul (m. 3850 c^a).

PRIMA ASCENSIONE.

Il 25 settembre 1898 ero partito da Courmayeur in compagnia del portatore Felice Ollier (scomparso nella spedizione al Polo Nord) pel Colle del Gigante, collo scopo mansueto di fare delle fotografie, specialmente del Mont Blanc du Tacul e del Capucin, il quale mi aveva impressionato assai in una antecedente gita all'Aiguille du Midi. Senonchè, giunti al colle, vi trovammo Croux Lorenzo addetto ai lavori di spianamento del costruendo rifugio Torino; ed allora, sotto l'influenza di un bel cielo azzurro immacolato e della compagnia inattesa di Croux, il nostro progetto così modesto, divenne un progetto meno.... innocuo; tanto è vero che alle 8,30 ci mettevamo in marcia pel Capucin, col duplice intento di cercare una via di salita a questo, ed un passaggio al Mont Blanc du Tacul. Costeggiammo ai piedi dell'Aiguille de Saussure e dal Col des Flambeaux si discese, passando presso al Grand Flambeau, fino al piano del ghiacciaio, che raggiungeremo più in alto che fosse possibile per non dover risalire in seguito. Seguimmo così la via della Tour Ronde, finchè, giunti quasi di fronte al Capucin, piegammo decisamente verso destra, per raggiungerne la base.

Dal ghiacciaio tre canaloni nevosi si presentano per la salita: l'uno sale alla sella tra il « Petit Capucin » ed il torrione immediatamente a destra (Est). Il canalone di mezzo risale tra il « ~~Capucin~~ » ed il « Petit Capucin » al colletto del « Carabiniere ». Il terzo canalone sale incassato tra le pareti del « Capucin » e del « Clocher ».

Scartammo il primo canalone perchè troppo lontano dall'oggetto dei nostri studî. Rimase quindi la scelta tra quello di sinistra, più ripido ed apparentemente percorso da pietre, e quello centrale, meno scosceso e presumibilmente sicuro dai proiettili. La scelta cadde quindi su quest'ultimo.

Già sotto la bergsrunde dobbiamo intagliare scalini; superiamo la crepaccia con un passo un po' lungo e ci mettiamo su pel canalone. Come si era preveduto, in causa della stagione molto inoltrata, lo troviamo in cattive condizioni; la neve è fortemente congelata, anzi, in più punti affiora il ghiaccio vivo. Quindi le prime rocce percorribili ci sembrano una liberazione e ci arrampichiamo sulla nostra destra (sinistra orografica) per rocce di granito superbo.

È una caratteristica di questo gruppo la qualità del granito; mai in nessun'altra regione ne ho incontrato di così bello: esso forma sovente dei lastroni di oltre cinquanta metri di altezza, tutti di un pezzo, senza una crepa longitudinale, nè una fessura trasversale, lisci, verticali, intensamente rossastri. Essi costituiscono sovente dei veri monoliti, e fra gli esempi più belli stanno il Capucin, le Aiguilles du Diable, ed un certo « gendarme » sul crestone Est discendente dalla vetta del Mont Blanc du Tacul. Queste torri, se non sono impressionanti come certi campanili delle Dolomiti, hanno però lo svantaggio della qualità della roccia..... troppo buona!

La dolomite, con tutte quelle piccole cavità, rughe, screpolature, dovute all'erosione delle intemperie, al lavoro del gelo e disgelo, all'azione dissolvente delle piogge, ecc., presenta una certa quantità di piccoli appigli, sicchè anche le pareti più scoscese, certi muri verticali apparentemente insuperabili, divengono percorribili; le dita e le « kletterschuhe » trovano sempre buona presa. Al Monte Bianco la cosa muta d'aspetto: il genere di acrobatismo è molto diverso, e la frequenza di ghiacci e nevi rende meno pratico l'uso delle « kletterschuhe ». Solo in certe salite particolari potrà esser vantaggioso l'uso delle scarpe di corda, come ad es. al Dente del Gigante.

Superate adunque le rocce sul margine del canalone, perveniamo ad alcune placche lisce e talmente scoscese, che preferiamo rientrare in quello; anzi ci disponiamo ad attraversarlo per continuare a salire sull'altra sponda. Il canalone qui è pieno di ghiaccio vivo. Croux ha un bel fare scalini: per attraversare questo breve tratto di 12 a 15 metri ci vuole un quarto d'ora di lavoro ininterrotto, poi risaliamo le rocce in parte vetrata della sponda destra (orogr.). In alto il canale si bipartisce: un ramo sale fino ai piedi del « Petit Capucin »; l'altro si spinge fino alla sella ai piedi del « Capucin ». Tra i due rami havvi un gruppo di rocce, sormontate da quel curioso monolite a forma di cappello triangolare, che denominammo il « Carabiniere ». Sa-

liamo pel ramo sinistro, praticando frequenti scalini nel ghiaccio e ci fermiamo sopra le rocce della sponda sinistra (orogr.), di dove ci sta dinanzi tutta la parete del Tacul ed il minaccioso « Capucin » dal capo torvo. La sua parete a piombo non è di quelle che invitano..... e le rocce che salgono alle « Aiguillettes » non ispirano nemmeno fiducia. La « Grande Montagna » si annuncia qui con tutta l'eloquente insolenza delle sue forme!

Potremmo risalire il canalone che sale alla sella fra il Capucin e le Aiguilles; ma le rocce, ripidissime, sono per di più ingombre di ghiaccio vivo; certi riflessi opalescenti tradiscono purtroppo lo stato della montagna: d'altra parte l'ora è troppo avanzata per tentare il Capucin; siamo tutti d'accordo che occorre maggior tempo, e, probabilmente, non un sol giorno. Decidiamo quindi di scalare le rocce di fronte, raggiungere una delle piccole guglie della cresta principale, di dove speriamo di avere un punto di osservazione sufficiente e favorevole, sia sul Capucin, sia sulla cresta del Mont Blanc du Tacul.

Prima saliamo per un ripido pendio di ghiaccio, ove la bergsrunde è quasi embrionale e non ci offre difficoltà, indi ci arrampichiamo su per alcune placche ripide, quasi lisce, cogli anfratti ripieni di vetrato, le quali richiedono ginnastica circospetta; lentamente ci eleviamo sbirciando ogni tanto quel diavolo d'un Capucin, che non vuol tradire alcun lato vulnerabile. A metà parete lo stato pessimo delle rocce ci obbliga ad appoggiare alquanto a destra, e sempre con laboriosa ginnastica perveniamo sulla cresta, tra due torrioni, dei quali quello a sinistra pare insormontabile. Alle 12,30 tocchiamo con delicate mosse la sommità del torrione a destra.

Un rapido esame alla montagna ci persuade che queste sono per noi le colonne d'Ercole, e dedichiamo il po' di tempo che ci rimane a considerazioni... melanconiche!

Il Capucin non presenta altra irregolarità che un'esigua spaccatura obliqua dove potrebbe innalzarsi un discendente di Briareo, il quale con due braccia riuscisse ad infiggere delle caviglie, e con altre due potesse tenersi, eseguendo sullo spigolo della fessura una di quelle progressioni a braccia tese e gambe penzolini, che farebbero andare in solluchero certi ricercatori di passaggi emozionanti. Consiglierei però chi volesse tentare la prova, a non lasciarsi cadere; perchè giungerebbe sul ghiacciaio, un 500 metri più sotto, senza nemmeno toccare la parete del Capucin! Un po' a sinistra dello spacco havvi uno spigolo a forma di sella ed un anfratto nella roccia, i quali potrebbero servire ad in-

nalzarsi su per la parete, se il tratto inferiore non fosse come il filo a piombo: nemmeno è cosa pratica l'appoggiarvi una scala di 20 metri d'altezza!

Visto che nulla possiamo sperare dal Capucin, scrutiamo la cresta Sud-Est del Mont Blanc du Tacul; sfortunatamente essa ci si presenta troppo di scorcio, e poco si può capire di questa successione di cretine di neve e di molteplici guglie. Una cosa è ben chiara, ed è che la cresta è assai più lunga di quanto non appaia dal basso. Il percorrerla tutta sarebbe una pazzia; poi le Aiguilles du Diable non hanno l'aria di scherzare, e quello che viene in seguito non è ben visibile; si capisce solo che d'un rapido salto la cresta si eleva a formare la Punta Sud del Mont Blanc du Tacul. Quindi anche da questo lato abbiamo perduto!

L'ora è tarda e bisogna discendere; ci caliamo alla sella fra le due guglie, ove un gran masso di granito che vi sta in equilibrio ci offre un posto più comodo per rifocillarci; indi riprendiamo la discesa sulle tracce dell'ascensione. Gli scalini che segnano la via giù della parete scendono tortuosamente, per poi sparire affatto e riapparire più in basso sul ghiacciaio; la roccia non è dappertutto sicura, e la grande quantità di ghiaccio che si caccia negli anfratti rende difficile la marcia; procediamo guardinghi, anche un po' impressionati da alcune pietre che, staccate da noi, filano a balzi giù nel canalone, indicandoci eloquentemente la via che faremmo, se avessimo la cattiva idea di fare una scivolata.

Eccoci alle ultime placche: ancora un po' d'attenzione, poi pel ghiacciaio raggiungiamo le rocce sopra il canalone; la discesa di questo ci pare una liberazione; siamo bentosto alla bergsrunde, che oltrepassiamo scivolando seduti: finalmente, eccoci al sicuro sul ghiacciaio del Gigante. Lo attraversiamo al passo di carriera; alle 5,30 siamo al Rifugio del Colle, e, dopo esserci ristorati e congedati dal bravo Croux, divalliamo a Courmayeur dove giungiamo alle 8,30, di ritorno dalla gita fotografica.....! Pietosa menzogna!

SECONDA ASCENSIONE.

Il problema di attraversare il Mont Blanc du Tacul per cercare in pari tempo una nuova via al Monte Bianco mi perseguitò durante gli anni successivi a quello del primo tentativo; anni nei quali, per mancanza di tempo, non potei recarmi a

Courmayeur per mettere in esecuzione il mio progetto. Dovetti accontentarmi di inviare dalle vette del Tirolo e dell'Oberland Bernese al lontano Monarca delle Alpi un saluto ed una promessa.

Solo nel 1902 potei prendermi delle vacanze più lunghe, e dare convegno al fido amico Oscar Leitz a Courmayeur.

La mattina dell'11 agosto, colla guida Luigi Mussillon e col portatore Ferdinando Melica, lasciavamo il Rifugio Torino sotto un cielo purissimo, guidati dai primi bagliori dell'alba; attraversammo il ghiacciaio del Gigante e ci mettemmo su pel canale del Capucin, che trovammo in condizioni molto migliori che nel 1898, in grazia alla stagione meno avanzata. Alle 8 eravamo ai piedi del « Carabiniere ».

Dopo una lunga discussione sulla via da tenersi, cedetti al parere del mio compagno, secondato dalla guida, e mi lasciai indurre a ritentare la scalata per le rocce che salgono alle Aiguillettes, quantunque fosse stato mio desiderio di attraversare la parete a destra, e raggiungere le rocce di uno dei crestoni che si dirigono alle Aiguilles du Diable. Confesso la debolezza di aver ceduto in quel momento alla lusinga di una bella arrampicata per roccia: più tardi dovemmo pentircene.

Si prese a salire presso a poco per l'itinerario della prima ascensione; già sulle prime placche incontrammo il vetrato, poi su per le rocce superiori non trovammo quasi appiglio che non fosse ricolmo di ghiaccio. Fu quindi un procedere lento e prudente, un lavoro continuo di piccozza, sotto la gragnuola dei pezzi di ghiaccio balzanti in tutte le direzioni. I miei compagni capirono che a questo modo non si sarebbe fatta strada, e convennero nella necessità di portarci a destra: senonchè fu troppo tardi. Incontrammo rocce così ripide e difficili, che fummo obbligati a tornare nella primitiva direzione; anzi, per seguire i tratti più spogli di ghiaccio, appoggiammo ancora più a sinistra che nella prima ascensione, tanto da raggiungere la cresta alla base del torrione più meridionale delle Aiguillettes. Quivi trovammo a mala pena posto per quattro: chi a cavalcioni dell'esile cresta, chi appoggiato sopra un precario risalto sul versante della salita.

Il Monte Bianco in tutta la sua imponentza contemplava, coronato di un cappellaccio foriero di tempesta, quei pigmei appiccicati come lucertole ad un muro sulle pareti del suo satellite, e ci inviava di quando in quando certe raffiche furiose, poco gradite a chi si tiene in piedi per miracolo d'equilibrio.

Tenemmo consiglio: eravamo d'accordo che non sarebbe stato possibile raggiungere il Mont Blanc du Tacul in giornata, e che sarebbe stato imprudente bivaccare a quell'altezza, senza coperte e colla minaccia di un temporale. Non ci rimaneva quindi altra consolazione che quella di scalare la guglia a noi vicina, e ci mettemmo all'opera.

Fu un lavoro improbo, che riuscì solo in grazia ad una specie di emulazione, di sfida, sorta tra l'amico Leitz e la guida Mussillon. La guglia sorge dalla cresta d'un salto, liscia, insormontabile. Solo verso est esiste un piccolo colatoio nel quale havvi uno spacco, che sale, apparentemente, fino in cima alla guglia stessa. Mussillon si mise per primo su dello spacco e riuscì ad innalzarsi per circa quattro metri; poi, dopo aver invano annaspato coi piedi e colle dita in cerca di qualche appiglio, tornò giù e dichiarò non esser possibile di proseguire. A Leitz, secondo della cordata, non parve di dover rinunciare alla salita, e, non so se per una specie di cocciutaggine, o per un certo quale ottimismo innato, certamente fidando nelle proprie forze, riuscì, con un giro delicato intorno a Mussillon, a portarsi nello spacco e ad innalzarsi qualche metro più in su del punto raggiunto dalla guida. Questa allora, ferita nell'amor proprio, non volle parer da meno; si mise a salire a sinistra dello spacco, per rocce levigate e difficili, e raggiunse l'altezza toccata dall'emulo suo.

Per la prima volta in vita mia vidi una gara di questo genere: due uomini incaponiti a forzare un passaggio, lontani poco più di un metro l'uno dall'altro, su per una parete quasi verticale e con un abisso di 500 metri sotto ai piedi! Eppoi vi sono delle persone che vengono a dire che si va in montagna per ambizione, per la brama del plauso, e che l'alpinismo è questione di danaro! No, signori: chi cerca la gloriolamondana, scelga altre vie! Si metta in pensione in qualche grande albergo di montagna e calchi, legato come una quaglietta, le orme di altri eroi suoi pari, ben rassicurato tra due guide forti e pratiche della via. Tornato all'hôtel, troverà dei semplicioni a bizzeffe, i quali lo ammireranno come un generale che ha vinto una battaglia, degli adulatori a sufficienza, i quali lo chiameranno un dio. Oppure si circondi di una pleiade di guide e portatori, e finga spedizioni misteriose; troverà anch'egli il « profanum vulgus » che batterà le mani!

Torniamo sul Tacul. Melica ebbe il compito di aiutare dal disotto i compagni, prima colle mani, poi colla piccozza; io mi ancorai alla meglio sull'esile cresta ed assicurai le corde di

essi attorno ad un ronchione per evitare una disgrazia in caso di caduta. Siccome mi trovavo un po' lontano dal camino, vidi i miei compagni salire per una decina di metri, poi la roccia della guglia me li nascose; attesi così almeno dieci minuti, ansiosamente, il grido di vittoria; dalle parole tronche, dallo sbuffare, dal reiterato raschiar di chiodi sulla roccia, capivo che la montagna doveva difendersi terribilmente.

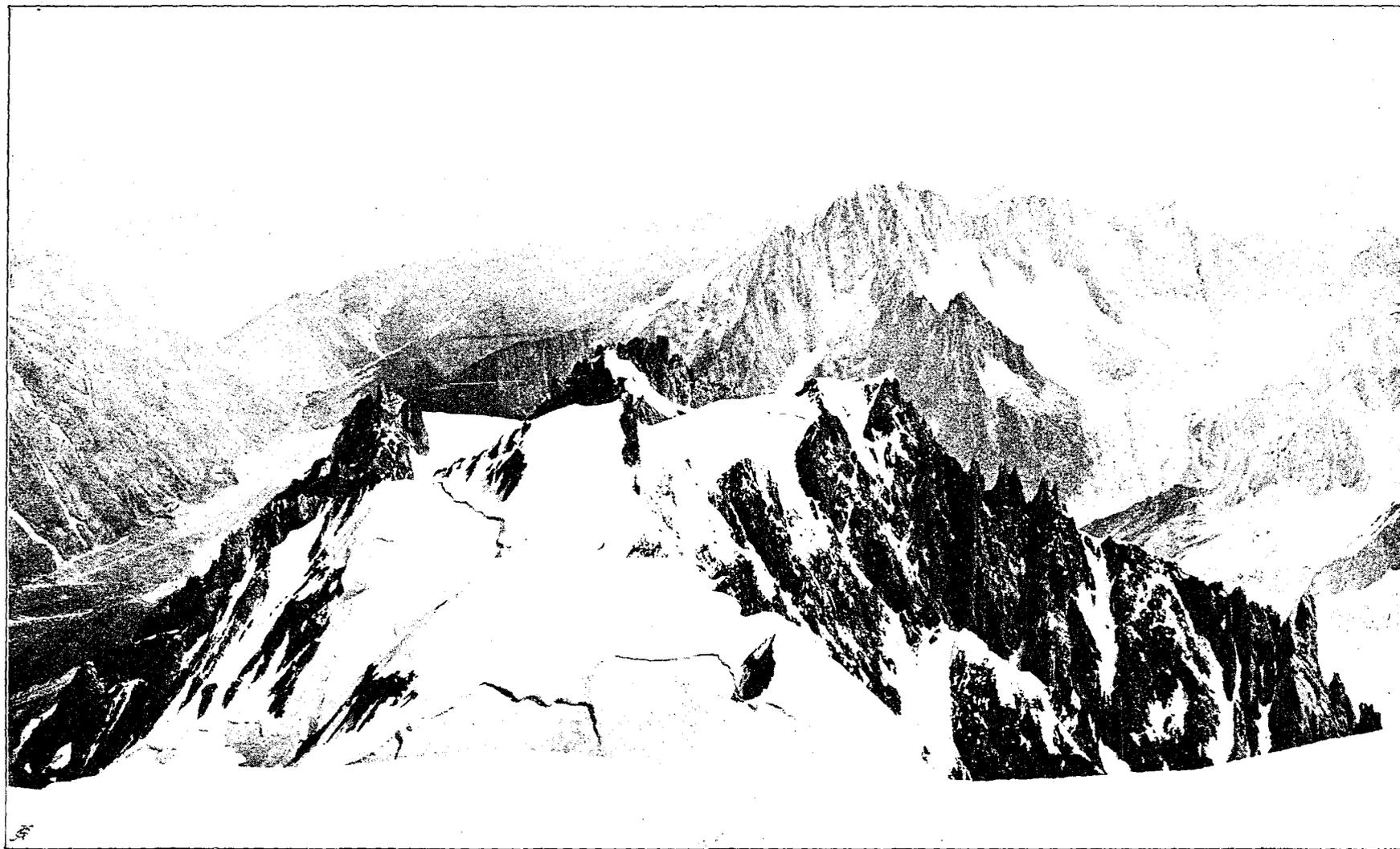
Leitz fu il primo a trovarsi al sicuro. « Non è ancora la vetta: nè si vede per dove sia possibile di proseguire! » Indi nuovo raschiar di chiodi.

Dal camino inforcarono lo spigolo ripidissimo della cresta e per esso si trascinarono sopra una piccola cornice, donde con rude ginnastica guadagnarono il culmine. Della vittoria diedero fragorosa notizia, e l'eco ripeté numerose volte ai picchi circostanti, che la stirpe delle vergini guglie contava un vinto di più. A me, che, in quella posizione incomoda, pel freddo della neve e pel refrigerante amplesso del vento, si erano quasi irrigidite le gambe, il grido di vittoria parve una vera liberazione.

Toccata la metà, discendemmo quasi subito; il percorso della parete è dei meno piacevoli ch'io conosca. Molti scalini s'erano guastati, e si dovette badare a non smuovere dei sassi. A metà parete sfuggì la piccozza al portatore; fortunatamente rimase impigliata fra due rocce, e con breve deviazione la si poté recuperare. Attraversammo il nevato alla base delle rocce, e con vera soddisfazione raggiungemmo il nostro « Carabiniere ». Ristoratici, si discese lestamente il canalone del Capucin; la neve buona non richiese le precauzioni dell'altra volta; saltammo la bergsrunde e, risalito l'interminabile ghiacciaio del Gigante, facemmo ritorno al Rifugio Torino.

Le nostre previsioni sul tempo non andarono errate; già prima del nostro arrivo le cime circostanti s'erano ricoperte di nebbia. Nella notte la luna tentò ancor invano di signoreggiare; venne il buio, e le raffiche di vento ed il crepitare dei vetri delle finestre ci annunciarono lo scatenarsi della tempesta.

Nella mia comoda cuccetta, così tra il desto e l'addormentato, confondevo i ricordi della giornata coi progetti del domani, e dimenticavo che fuori il tempo la pensava diversamente; non sapevo ancora che la dimane avrei trovato un bello strato di neve fresca sulle rocce, e mi assopii in un'illusione di sole e di azzurro, di creste aeree e di vette conquistate!



Neg. E. Chais di Ginevra

Aig. du Midi

Mont Maulit

Mt. Blanc du Tacot

Aig. du Diable

Capucin du Tacot

PANORAMA NORD-EST DALLA VETTA DEL MONTE BIANCO.

Col du Diable (m. 3900 c^a).

PRIMA ASCENSIONE E TRAVERSATA.

Dicono che chi la dura la vince. Noi, al Rifugio Torino, la durammo per tre giorni consecutivi ad aspettare il bel tempo, a smaltire i piatti più succulenti del Bareux e ad ammazzare il tempo giocando al tresette. In questo periodo fu uno sfilare di visi nuovi e corrucciati, di comitive giunte dai due versanti per salire il Dente e il Monte Bianco. Speravamo che il tempo si sarebbe rimesso al bello, impietosito al vedere qualcuno fra i paladini del C. A. I. pericolante negli ozî della nuova Capua; ma così non avvenne. Chi la vinse fu il tempo, ed a noi non rimase altra via che quella del ritorno.

Dopo d'aver trascorsi alcuni giorni a Courmayeur, intenti a binocolare i monti, facendo le più disparate previsioni sul tempo e sullo stato della neve, l'amico Leitz, chiamato dagli affari, si decise a partire da Courmayeur, lasciandomi carta bianca circa ogni mia eventuale ed ulteriore trattativa di capitolazione col Mont Blanc du Tacul. La stessa

COL DU DIABLE M. 3900 c^a (VERSANTE SUD).

Da fotografia del socio Adolfo Hess.

sera un buon vento di tramontana ricondusse il bel tempo. Senonchè, al levarsi delle nebbie, la montagna apparve così candidamente inzuccherata, che dovetti procrastinare ogni mio progetto.

Solo il 21 agosto mi parve di poter ritornare all'assalto. Coi fratelli Martiny e la guida Mussillon, raggiunsi il Colle del Gigante, attraversando l'Aiguille d'Entrèves. Al Rifugio Torino mi raggiunse Lorenzo Croux, ed il giorno seguente con lui e Mussillon partii alla volta del Tacul. Il tempo era decisamente bello,

le guide tra le migliori delle Alpi; in Croux, specialmente, avevo posta tutta la mia fiducia, e con ragione, dopo tutte le salite che abbiamo compiute insieme. Poi m'ero svegliato di buon umore, e partii con una dose sovrabbondante di entusiasmo.

Quando giungiamo al Col des Flambeaux, ci si para dinanzi la spettacolosa parete del Mont Blanc du Tacul, ed io lo saluto colla fierezza di chi ha il presentimento della vittoria. Avvicinandoci al Capucin, la vetta gradatamente si nasconde dietro ai contrafforti della sua cresta Sud-Est, ed io la guardo come fra gente che s'intende, quasi a dire: Ci rivedremo! E ci cacciamo su pel canalone del Capucin.

Le tracce della precedente salita sono scomparse, ma bastano pochi colpi di piccozza per fare uno scalino, e procediamo celeremente. Alle 6 siamo ai piedi del « Carabiniere », e, mentre prepariamo la colazione, discutiamo la via di salita. Finalmente siamo d'accordo di lasciar le rocce delle Aiguillettes e di attraversare la parete più verso destra. Se la famosa « Loreley » della saga non risiedesse sulle sponde del Reno, sarei tentato di credere ch'essa sia venuta ad esercitare le sue arti ammaliatrici qui sulle Aiguillettes. Ma questa volta abbiamo vinto l'incanto: prendiamo a risalire obliquamente il ripido nevato sopra alla bergsrunde ed attraversiamo il grande canalone che scende sull'altipiano di ghiaccio sospeso tra la parete principale ed il Petit Capucin. Il canalone è piatto, ma ripido e colla neve talmente congelata da richiedere un duro lavoro di piccozza. Raggiungiamo così il primo crestone roccioso, dove l'intagliare gli scalini è ancora più malagevole; le rocce sono vetrate, i pendii nevosi sono ripidi; la neve è polverulenta con sotto il ghiaccio vivo.

Risaliamo le rocce, cercando le placche più spoglie e conseguentemente quasi sempre più inclinate, su per le quali impieghiamo un tempo prezioso. Lentamente, metro a metro, bisogna conquistare la montagna. Saliti così un 150 metri su pel crestone, ci vediamo obbligati ad abbandonarlo e decidiamo di attraversare il secondo canalone più ripido e più incassato del primo, affine di raggiungere il crestone che sale al Col du Diable.

Il canalone, nel punto ove lo attraversiamo, può misurare una trentina di metri in larghezza; ma il ghiaccio è così duro che ci vogliono da 20 a 30 colpi di piccozza per fare uno scalino, ed impieghiamo quasi un'ora per la traversata! Ripresa la roccia, dapprima migliore, poi degna di quella che abbiamo percorso in basso, torniamo ad elevarci lentamente, preoccupati del doverla tirare in lungo, mentre avremmo desiderato di pro-

cedere lesti, per riserbare tempo e forze alla parte superiore dell'ascensione.

Il crestone forma uno spigolo roccioso, tappezzato di vetrato, e si converte più sopra in uno spigolo di ghiaccio, che sale ripidissimo fino al Colle. Lo stato delle rocce ci obbliga a lasciare lo spigolo, ed a salire sulla destra del crestone; con una deviazione di 20 o 30 metri, riusciamo ad elevarci ancora di 40 o 50 metri; poi torniamo bruscamente a sinistra ad afferrare lo spigolo di ghiaccio.

Qui bisogna cambiar di tattica. Se la neve è migliore, lo spigolo è però ripidissimo, tantochè siamo obbligati a procedere uno alla volta, assicurando bene la piccozza e la corda. Croux intaglia scalini con una metodicità invidiabile; noi ci troviamo l'un sull'altro, come sopra una scala a piuoli, e sovente il naso di chi segue arrischia di scontrarsi coi tacchi di chi precede. Questo tratto di salita conta oltre a cento metri di altezza, e, quando siamo verso il sommo, è cosa realmente impressionante il guardare la via percorsa: esso mi ricorda l'ultimo tratto della Barre des Ecrins dal Nord; anzi, quella è meno lunga ed aerea, giacchè qui al Tacul lo sguardo piomba direttamente sul ghiacciaio del Gigante, un 900 metri più in basso!

Il pendio un po' meno ripido ci annunzia finalmente la vicinanza del Colle, ed alle 11,30 vi poniamo piede, non senza lanciar moccoli alla montagna, la quale di qui ci si rivela in tutta la sua natura e nelle sue intenzioni. Addio progetto accarezzato sui molli pagliericci del Rifugio Torino, addio sogni di conquista!

Per raggiungere il piede delle Aiguilles du Diable, dobbiamo percorrere l'esile crestina del Colle, indi le rocce scoscese che loro servono di piedestallo, e che sembrano degne della statua. Le Aiguilles poi! Una serqua di guglie da far venire le vertigini solo a guardarle!

Ci siamo cacciati in un bel ginepraio: ora bisogna cercare di uscirne. La prima cosa da farsi è di percorrere la cresta del Colle per raggiungere le Aiguilles. La cresta, tutta di neve, fa una bellissima e curiosissima cornice, nella prima metà verso sinistra, nella seconda metà verso destra. Quindi nel mezzo havvi un vero punto d'inflessione, e poco mi cale questa volta se sia doppio o triplo, giacchè non dalla matematica mi attendo la risoluzione dell'incognita.

Croux torna all'opera: abbiamo congiunte due delle nostre corde, per cui siamo attaccati a circa 25 metri l'uno dall'altro. Io mi sono ancorato sulla cresta, Mussillon più sotto sullo spi-

golo del crestone; Croux procede guardingo scalinando la cresta ricoperta di 30 o 40 cm. di neve polverulenta. Quando non ho più corda mi avvicino a Croux e faccio venire Mussillon al mio posto; così siamo in due sulla cornice; ma Croux trovasi nel punto d'inversione: uno scalino di qua, ed uno di là, ed eccolo dall'altra parte.

Involontariamente mi viene in mente la tragedia di Tartarin e Bompard. Se dovesse accadere qui qualche cosa di analogo, spero che a nessuno venga in mente di tagliar la corda. Del resto il dramma del Daudet non potrebbe ripetersi; abbiamo Mussillon che vigila!

Scherzi a parte, questi percorsi di cornici di neve richiedono prudenza grandissima, e troppo sovente si prendono un po' alla leggera. Una precauzione utilissima è quella di impiegare una corda molto lunga; così feci al Lyskamm per la cresta Est, ed allo Schreckhorn, e me ne trovai bene. Nella salita di quest'ultimo poco mancò che le precauzioni non fossero troppe, giacchè la cornice si ruppe proprio sotto ai miei piedi; ma fortunatamente in un punto ove poco sotto si trovava la roccia, e rimasi ritto su di essa. Purtroppo siffatte cornici costarono già la vita a più di un alpinista: il Lyskamm e la Grande Sassièrè informino; non è dunque fuori luogo il ricordare e raccomandare un mezzo che può evitare disgrazie irrimediabili.

Intanto Croux ha raggiunto alcune rocce sul versante sud della cresta, le quali gli permettono di abbandonare la cornice e di procedere più svelto; almeno me ne accorgo dal più rapido dipanarsi della corda attorcigliata attorno alla mia piccozza, che ho infissa tutta quanta nella neve.

Lo scavalco della cornice nel suo punto di inflessione è più emozionante che difficile, in grazia ai precipizi che si dominano da entrambi i versanti, per cui bisogna strisciare cautamente per non perder l'equilibrio. È vero che togliendo la piccozza dalla cornice, vi lasciavi un buco attraverso al quale, come in una delle lenti della nostra Vedetta Alpina, si vede il gruppo dell'Aiguille Verte; è vero che tra le ginocchia si proiettano vezzosamente le ombre dei « gendarmi » che stanno a guardia della Tour Ronde; è vero pure che proprio davanti al mio naso si erge con un salto di circa 150 metri la prima delle Aiguilles du Diable, di sotto così modesta, di qui sfacciatamente superba; cionondimeno io mentirei se dicessi che questo tratto di percorso è di quelli che ispirano le odi più sublimi ai monti. Tanto è vero, che quando raggiungo la roccia, e le dita possono finalmente ag-

grapparsi a qualche cosa di più sicuro che non sia la bizzarra costruzione di una simile cornice, mi fa l'effetto di scambiare per un momento il cielo colla terra, non parendomi più possibile che un alpinista assennato debba camminare, come gli altri uomini, su due o magari su quattro gambe.

Il sole, che ci aveva raggiunti solo di sbieco sul versante della salita, ci colma invece qui di tutti i suoi favori, e quando al termine della cresta incontriamo un filo d'acqua che scende dalle Aiguilles, ci gettiamo su di esso come degli assetati. Poi continuiamo l'arrampicata per le ripide ma non difficili rocce costituenti il piedestallo delle Aiguilles. La roccia è più rotta, essendo granito alternato con schisti cristallini, ma in compenso c'è meno ghiaccio negli appigli. Raggiungiamo in breve la spianata ai piedi dell'Aiguille che domina il colle; un luogo da tempo sospirato, ove possiamo alfine, dopo otto ore di lavoro, sdraiarsi a riposare, ed ottemperare ai diritti dello stomaco, che esso imperiosamente reclama. Questa specie di larga cengia, ai piedi della verticale Aiguille, si spinge a destra ed a sinistra sui due versanti, quasi ad abbracciare la guglia.

Mentre io prolungo il banchetto con qualcuna di quelle leccornie che i sibariti della montagna sanno bene apprezzare, le guide salgono in direzioni opposte a scandagliare il monte.

Mussillon, ch'è salito pel versante est, torna quasi subito, dichiarando impossibile il proseguire da quel lato, poi va a raggiungere Croux. Voglio assicurarmi coi miei occhi come stiano le cose, e mi arrampico anch'io nella direzione tenuta da Mussillon. Posso aver fatto una trentina di passi, ed eccomi arrestato sulla parete. La cengia si spiattisce contro la montagna che cade a picco sul ghiacciaio. Guardo in alto: nuova delusione! Dopo la prima guglia una seconda, poi una terza, una quarta...

. e mille son quei monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò.

Questa scoperta muta un po' l'umore che sinora era stato buono assai; evidentemente per oggi bisogna rinunciare al Tacul. Almeno si potesse raggiungere una delle guglie!

Ritorno melanconicamente al mio desco, e, rosicchiando un biscottino, penso alla vanità delle cose umane. Se avessimo il necessario per bivaccare, domani si potrebbe scalare la prima guglia, poi le altre, poi la cresta che adduce al Tacul, superare il Mont Maudit, il Monte Bianco.....

Un ghiacciuolo staccato dall'alto viene opportunamente a svegliarmi da una specie di sonnellino, che stavo facendo in onore al lauto banchetto. Faccio il mio sacco, vergognoso di star inattivo mentre i miei compagni lavorano, e, afferrata la piccozza, mi accingo a raggiungerli.

La seconda delle guglie protende una piccola spalla o contraforte verso ovest, ed è separata per mezzo di una stretta sella dalla prima guglia. Una serie di cengie conduce dalla spalla a questa sella: per rocce non difficili raggiungo la spalla suddetta.

Dicono gli psicologi che le speranze muoiono come certi lumini ad olio, che dànno un ultimo più intenso sprazzo di luce prima di spegnersi. Ma quando raggiunti la spalla, le mie speranze morirono come una lampadina elettrica al bruciare di una valvola: tutte di un colpo. Al vedere Mussillon 20 metri più in alto, accoccolato nella selletta tra le due Aiguilles, coll'aria mesta di chi ha tentato ed è stato burlato, e Croux seduto sulla neve che corona la spalla, con la testa fra le mani ed i gomiti sulle ginocchia, con tanto d'occhi spalancati che mi guardano come due punti d'interrogazione, e la montagna da questo lato così desolante come dall'altro, c'è di che far fondere tutte le valvole delle lampade elettriche di Torino.

Guardo Croux: — ?

Guardo Mussillon: — ?

Chiedo a quest'ultimo se non si può proseguire: egli scuote il capo e brontola:

— « Faudrait avoir les ailes! »

— « Aiguilles du Diable! » aggiunge Croux irritato.

— « Oui, Aiguilles du Diable! » urla Mussillon dall'alto, e le pareti ripetono a più riprese, con un decrescendo misterioso, le parole: « diable, able..... able..... »

Da questo momento i fieri baluardi hanno avuto il loro nome, e lo conserveranno, a meno che qualche alpinista più fortunato e capriccioso non si assuma il diritto di ribattezzarli con nomi più gentili e poetici.

Dal limite ovest della spalla, ove sorge un « gendarme », si possono ammirare in tutta la loro estensione le Aiguilles e la cresta che sale al Tacul. È bellissimo il quadro del Col Maudit, del Mont Maudit e del Monte Bianco, tra le quinte del « gendarme » e delle Aiguilles! Che linea sublime quella delle Aiguilles de Pétéret e della cresta corrente al Monte Bianco!

Quantunque ci si trovi in un ambiente straordinario per imponenza ed orridezza, circondati da un panorama interessantis-

simo, poco tempo dedichiamo all'ammirazione. Troppo ci preoccupano le Aiguilles, vere lastre di granito rossastro poste a cavalcioni della cresta, da cui sporgono per altezze variabili da 50 ad 80 metri, mentre i fianchi scendono, nella loro struttura liscia e caratteristica, per centinaia di metri giù dei prerutti versanti. L'ultima guglia, che sembra la più elevata, sta isolata e china come a guardia delle sorelle minori: tra essa e la prima guglia vi sarà uno sviluppo di cresta di circa 200 metri. La roccia è della più sana che esista, come quella del Capucin; e ciascuna di queste Aiguilles deve dare del filo da torcere. Bisognerebbe aver pernottato qui ai loro piedi ed essere freschi di corpo e di spirito: ma all'ora che è, e dopo l'ardua salita della giornata, che Croux non si peritò di paragonare a quella dell'ascensione all'Aiguille Verte, è facile immaginare che proprio non se n'abbia più la voglia.

Come in analoga occasione qualche anno fa, e non molto lungi di qui, decidiamo la ritirata. Le parole di Croux: « Il faut redescendre! » risuonano tristamente e piene di sconforto nel silenzio della montagna, tanto più che all'onta della sconfitta si aggiunge l'apprensione per la discesa.

Involontariamente, durante la discesa al Colle, ci volgiamo a guardare giù pel versante meridionale, quasi a domandargli una uscita: l'idea di tornare sui nostri passi e fare in discesa la parete Est per cui siamo saliti, non ci garba, e, quantunque nessuno osi dirlo, ben lo si comprende dalle parole che ci scambiamo. Anzi, per conoscere ciò che ne pensi Croux, domando con aria indifferente quanto tempo crede che impiegheremo per raggiungere il Rifugio. Capisco di averlo messo in imbarazzo: finalmente, dopo saggia riflessione, a prolungare la quale viene in buon punto una placca un po' difficile, Croux formula il responso in queste parole: « Ça depend de quel côté nous descendons! » Di più non posso fargli dire.

Giunti al Colle, teniamo consiglio: la cornice della cresta ci sta dinanzi e nasconde il versante est della montagna; il versante sud si apre ai nostri piedi come un'incognita. Nessuno ha mai percorso questa parete; quali sorprese possono attendere l'alpinista incauto? Domandato del mio parere, non nascondo la mia apprensione circa la discesa dall'est, lunga, esposta al pericolo delle pietre cadenti e certamente resa più difficile dal freddo della sera. D'altra parte non voglio assumermi tutta la responsabilità di una prova dalla parte sud; ma quando Croux viene a confermare i miei timori, e Mussillon, con un ottimismo

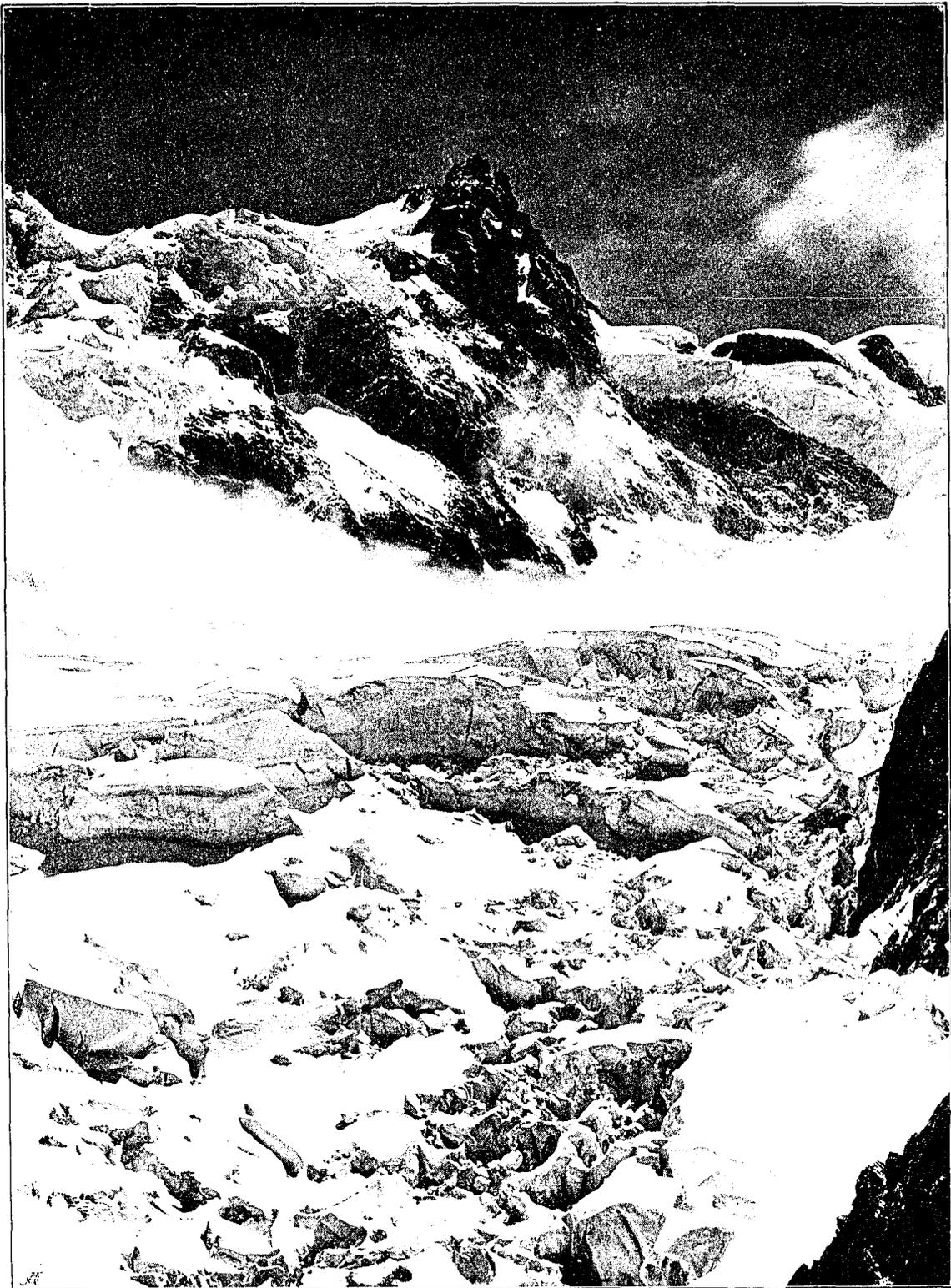
degnò di lode, perora la sua causa in favore del Mezzogiorno, forse più per timore del peggio che per amore del meglio, si decide di tentare la parete meridionale.

« Alla peggio, pernosteremo sulle rocce, e domani torneremo a riattraversare la cresta », sentenza Croux; e così ci mettiamo in cammino.

La parete ha la forma di un ampio canalone nel cui mezzo risale un sottile nevato (vedi l'illustrazione a pag. 97). Dal colle ci teniamo prima sulle rocce che bipartiscono il nevato: quasi in fondo alle medesime attraversiamo questo verso sinistra, ed afferriamo la sponda sinistra, tutta rotta, ma non eccessivamente ripida. L'incognita che ci sta dinanzi è il salto che il canalone fa in fondo sul ghiacciaio, e che noi non possiamo nè vedere, nè valutare; la curiosità di esser presto in chiaro sotto questo riguardo ci mette le ali ai piedi, e rotoliamo giù a scivoloni e salti per quelle rocce frantumate. In fondo il canalone si rispiana alquanto per ricadere d'un balzo sul ghiacciaio; ancor pochi passi e siamo al ripiano, prossimi al precipizio che è la chiave della nostra fuga...

Uno sguardo in fondo, un altro a destra, verso il Maudit, bastano a farci comprendere la situazione. Il salto è realmente di oltre 100 metri, ma coll'aiuto delle corde appare percorribile; salvo che è esposto alla caduta delle pietre. Invece, una provvidenziale serie di piccole cengie dall'altra parte del canalone, cioè verso la nostra destra, ci permetterà di discendere per facili rocce e nevati ad attraversare la bergsrunde sotto al canalone che sale parallelo a quello da noi disceso, ma più verso le Aiguilles du Diable. Una volta sul ghiacciaio, saremo fuori d'ogni pericolo. Questa volta i nostri visi si rischiarano: la montagna non ci ha burlati!

Nel canalone scendono di quando in quando delle pietre, per cui lo attraversiamo rapidissimamente, scavalchiamo le prime rocce della sponda destra, e nel primo posto sicuro dalle pietre facciamo una fermata per dar il colpo di grazia alle provviste, e ci permettiamo per la prima volta nella giornata di accendere le pipe ed intonare un coro..... alpestre, molto alpestre! Poi discendiamo di corsa le rocce friabili alla base della parete, e, appoggiando verso il Col Maudit, attraversiamo la bergsrunde in un punto privo di difficoltà, ma esposto alle pietre. Ci siamo di pochi passi allontanati da essa quando una scarica di pietre attraversa le nostre tracce. Che questo diabolico saluto sia una vendetta di Satana, da noi per sempre vincolato lassù a quelle superbe Aiguilles?



Neg. F.lli Wehrli di Zurigo.

MONT MAUDIT E GHIACCIAIO SUPERIORE DEI BOSSONS DAI GRANDS-MULETS.



Finalmente siamo al sicuro sul ghiacciaio del Gigante; il sole, che scende rapidamente all'orizzonte, fa avanzare verso di noi, proiettata sul ghiacciaio, l'ombra del Mont Maudit e delle bizzarre dentellature della cresta che prosegue alla Tour Ronde. Le Aiguilles du Diable sono in un incanto di fuoco, bellissimo contrasto colla gelida parete del Maudit, immersa in un'ombra opalescente. Un fascio di raggi luminosi interseca il colossale bastione di ghiaccio che sormonta il Col Maudit; un muro di circa 150 metri di altezza, uno dei pochi che tradisca l'enorme spessore dei ghiacciai sulle altissime pendici del Monte Bianco; uno di quelli che pongono il veto assoluto al più temerario alpinista.

Poco più d'un'ora di cammino ci separa dal Colle del Gigante, il quale da lontano c'invita, costeggiato dal fantastico Dente e dalla bifida Jorasse. Ma il luogo è troppo bello per non concederci una sosta; anche il fotografo, che fu durante la laboriosa giornata un vassallo dell'alpinista, può ora sbizzarrirsi a rinchiudere nella « Kodak » i segreti di questo incanto. Eppoi ancor una cosa ci tiene legati, fermi al posto, con arcana potenza: un canalone lungo e soleggiato che sale su, fino alla cima del Mont Blanc du Tacul!

Già dal Col du Diable ci si era reso palese l'errore della Carta, di cui ho più sopra fatto cenno. Qui poi ci si apre dinanzi la via più diretta e sicura che fosse lecito sperare.

« Ecco la via buona! » esclamai, additando il canalone a Croux. « E bisognerà tentarla! » rispose egli con un gesto vivace ed uno sguardo provocante. Mussillon, per restar coerente al suo ottimismo, dichiarò di esser già in cima. Ed io presi in parola le due guide: esse si sono ben meritata una rivincita!

*:
* *
*:

Il giorno seguente, Croux essendo impegnato, non tornai all'assalto; poi il tempo si guastò ed io dovetti ridiscendere a Courmayeur. Sviluppai le mie fotografie, ed una soprattutto mi interessò: la fotografia del canalone pel quale avevo impegnata la mia parola ed il mio onore d'alpinista (vedi l'illustrazione a pag. 115). Sulla fotografia non trovai dapprima che pochi punti problematici; poi sparvero anche questi, e mi parve impossibile non riuscire da quella parte ciò che avevo tentato invano dall'altra.

Croux e Mussillon sono naturalmente del mio avviso, ed anche gli amici Santi e Ferrari a cui ho confidato il mio segreto; ecco perchè, mentre le occupazioni mi richiamerebbero lontano di qua,

io non so decidermi a lasciare Courmayeur: questa piccola fotografia mi ha stregato! Ho sempre dinanzi agli occhi il canalone immerso in un'atmosfera di luce, e giro per Courmayeur pieno di speranze e di progetti; ed a chi mi domanda che cosa io stia ad aspettare, rispondo invariabilmente: « Due giorni soli di bel tempo! »

*
* *

Mentre scrivo queste linee, la traversata del Mont Blanc du Tacul è impresa compiuta, la salita del canalone Sud è un fatto avvenuto. Volentieri ho ceduto la penna all'amico Ferrari, il quale, con maggior perfezione saprà narrarvi gli eventi di questa salita indimenticabile, la quale una volta di più mi è d'incentivo a raccomandare ai colleghi una visita a questo gruppo. Vi sono anche imprese per gli « amateurs » di nuove scalate e di punte vergini. Basti citare le Aiguilles du Diable ed il Capucin, che fu già oggetto di vani tentativi per parte di un notissimo alpinista francese. Chi si accingesse a ritentare l'impresa potrebbe già valersi di qualche dozzina di caviglie lasciate ai piedi del Capucin; ma si ricordi che deve fare i conti con..... Briareo!

Courmayeur, settembre 1902.

Ing. ADOLFO HESS
(Sezione di Torino).

Prima ascensione del Mont Blanc du Tacul m. 4249

PER LA PARETE MERIDIONALE.

Nuovo itinerario per l'ascensione del Monte Bianco.

Che proprio fossi condannato a starmene tappato in casa, vendomene a Courmayeur nell'agosto del 1902? Che proprio quest'Eden degli alpinisti che percorrono la Valle d'Aosta, questa terra favorita del grande alpinismo, non dovesse riservarmi alcuna di quelle soddisfazioni, che quivi ogni anno mi fu dato di provare? Purtroppo, che il carattere capriccioso del tempo non permetteva a me ed a tanti altri alpinisti di avviarsi a salire le cime preferite, e costringeva a una stucchevole neghittosità.

Solo ad agosto inoltrato ero giunto a Courmayeur, e, per rifarmi del tempo perduto, avrei subito voluto dar corso all'effettuazione di qualcuno fra i varî progetti maturati al Club durante le sere d'inverno cogli amici, coi compagni di... sacco e di corda.

Ma intanto il mio non era che un bighellonare su e giù pel villaggio, consolandomi al vedere i colleghi dott. Flavio Santi ed ing. Adolfo Hess (niun dubbio che essi pure meditassero qualche cosa di serio), assorti nella medesima occupazione. Anch'essi, come me, mostrando il pugno al barometro, avevano finito per lasciare la piccozza per la stecca del bigliardo.

Fu durante queste lunghe ed inoperose giornate che fui messo a conoscenza del progetto d'uno dei due citati colleghi. L'amico Hess è di quelli che pensano, che gaudio diviso è gaudio raddoppiato, e così mi pregò di accettare un pezzo di fune nella sua cordata. Già s'intende, da un appassionato par suo del vero « Excelsior », non c'era da aspettarsi che una proposta di carattere serio, e questa volta la sua baldanza giovanile l'aveva spinto a tentare un'impresa ardua.

Si trattava di una ghiotta primizia da conquistare. C'era ancora da scalare, nella Catena del Monte Bianco, la parete meridionale del Mont Blanc du Tacul, uno splendido muro di roccia

che sale per 800 metri dal ghiacciaio del Gigante alla vetta di questo grande dignitario del Sultano delle Alpi.

Hess, durante reiterate investigazioni, massime nell'ultimo suo tentativo al Mont Blanc du Tacul dalla cresta Sud-Est, che si risolse invece nella *prima ascensione e traversata del Col du Diable*, aveva già avuto l'occasione di studiare la parete meridionale del Tacul e aveva ritenuto, colla sua guida Lorenzo Croux, essere forse quello il lato vulnerabile per aprirsi una via alla cima, via che sarebbe stata una delle più dirette dal Colle del Gigante, facendo risparmiare il lungo giro del Col du Midi.

In me e nell'amico dott. Flavio Santi, cui pure aveva rivolto l'invito, l'Hess sapeva di trovare due amanti convinti della montagna, desiderosi anch'essi di uscire dalle vie battute e di scandagliare l'ignoto. Proprio come disse Lioy: l'ignoto attrae, come la voragine il suicida. L'aver oltre Santi ed io salito l'anno prima il Colle della Tour Ronde, che si può dire una specola per l'esame di quella montagna, che dal lato meridionale conquide l'osservatore per il suo principesco atteggiamento, era un altro incentivo per accettare la partita.

L'itinerario nostro era così prefissato: di passar pel Colle del Gigante, ivi dormire nel Rifugio Torino, e l'indomani tentare la parete meridionale del Mont Blanc du Tacul dal ghiacciaio del Gigante, e, quando fossimo arrivati sulla vetta, da questa spingerci, se l'avessero consentito il tempo e l'ora, alla vetta del Monte Bianco. Fummo fortunati nella scelta della guida. Lorenzo Croux, un emulo dei Rey, dei Petigax, dei Maquignaz, dei Gaspard, dei Burgener, degli Almer e di tanti altri virtuosi della piccozza, avrebbe diretto la nostra spedizione. A lui si sarebbero aggregati il forte L. Mussillon, che da poco aveva fatto eccellente prova in una serie notevole di ascensioni, G. Brocherel, una guida valente che s'accontenta del libretto di portatore, Alessio Berthod, anch'esso portatore, che già ebbi quale ottimo compagno alle Aiguilles de Trélatête, d'Argentière e ad altre minori. Come si vede, avevamo con noi una valida scorta di uomini, essendo questo il nostro sistema di premunirci contro la montagna.

*
* *

Il bel tempo venne finalmente, e noi partimmo per la progettata conquista, nella quale riuscimmo perfettamente, grazie alle circostanze che si presentarono sotto i migliori auspici. Ed eccomi ora a sciorinarvi per filo e per segno i particolari della compiuta ascensione. Hess già si sacrificò storico e topografo

della nostra montagna, e poiché egli sa ch'io son di quelli che macchiano il candore delle nevi alpine con l'opera della penna e dell'inchiostro e crede — il povero illuso! — ch'io sappia mettere insieme con garbo due idee, mi rivolse preghiera di sacrificarmi narratore. Accettai l'impegno, ed eccomi a mia volta a pregare i colleghi di sacrificarsi miei pazientissimi uditori.

Era il pomeriggio del 2 settembre 1902, quando la nostra grossa comitiva si apprestava all'assalto del Mont Blanc du Tacul. Questa volta non farò risalire il lettore lungo la valle di Courmayeur, nè lungo le pendici che conducono al Colle del Gigante. Già ebbi agio di farlo in altra occasione. Dirò soltanto che è una cosa demoralizzante il salire in pieno sole, come noi facemmo, i 2100 metri di slivello che si contano fra Courmayeur e il Colle del Gigante, e che per via ci imbattemmo in qualche azzimato turista, devoto alla Dea Moda, il quale discendeva in pompa magna su Courmayeur, scortato da una brava guida e da una non meno brava e solida fune, che cingeva e assicurava la... vita del timido viaggiatore, evidentemente poco famigliarizzato colle docili rocce del Colle del Gigante. Innocente loro alpenstock! Senza questo arnese, non avrei saputo sospettare in essi degli alpinisti!

La sera era cominciata a cadere quando giungemmo al Rifugio Torino, alla bella e solida costruzione, dove si danno convegno gli amici della montagna e del... « comfort ». Trent'anni fa vi giungevano e si fermavano pochi alpinisti, ma nel volger di questi ultimi anni l'alto Colle del Gigante si è incivilito a tal segno, che la Sezione di Torino del nostro Club vi costrusse, come sappiamo, un alberghetto, tenuto nella stagione estiva dal fido e zelante Bareux. E questo albergo — ci tengo a dirlo, perchè da taluno si volle dire il contrario — non è un hôtel-vampiro. Naturalmente, i prezzi vi sono proporzionali all'altitudine del luogo.

Stemmo alcun po' sulla soglia della capanna ad ammirare il bell'effetto del tramonto sulle alte vette all'ingiro, illuminate con colori di fiamma lapidea. Esso durò pochi minuti, e furono poi soltanto le nubi, che, rese rosseggianti dal morente sole, illuminarono le cime d'un colore mite, rosato, soavissimo. Delle grandi ombre di violetto e di indaco riempirono la valle. Mezz'ora dopo la grande conca di Courmayeur era muta e nera come un sepolcro.

Rientriamo nel tepido ambiente della capanna, dove il Bareux ci allestisce un fior di pranzo alla tavola, presso cui siedono

alcuni amici, venuti su anch'essi da Courmayeur per salire l'indomani l'Aiguille du Midi. Il pranzo fu assai lieto perchè condito da quello spirito di amicizia, da quell'intesa reciproca degli animi che la comune nostra amica, la montagna, sa ispirare ai suoi frequentatori. E d'altronde, bisogna che lo dica, Bareux sa fare e molto ben fare, e un piatto suo presentato con buona grazia lo preferisco di non poco al correttissimo servizio di qualche brutto tipo, in cravatta bianca, alla tavola del più sontuoso albergo.

Anche questa volta grande illuminazione sul piazzale della capanna. Gli amici ne danno l'esempio, al quale, questa volta, non sappiamo resistere, e bentosto i nostri fuochi di bengala si incrociano ai loro, illuminando di luce fantastica e variopinta le rupi.... attonite a questo spettacolo, stavo per dire inusitato! Altro che inusitato! Domandatelo ai « bengalisti » del Colle del Gigante, agli alpinisti « à sensation », che salgono quassù, si direbbe quasi pel solo gusto di annunziare il loro alpinistico successo alle genti di Courmayeur, tanto si ostinano in questo genere di spettacolo. Ma intanto, eccoci alle 22. È ben l'ora di andare a letto per gente che deve alzarsi alle 3 del mattino.

Il 3 settembre, alle ore 4,50 ci troviamo già tutti in assetto di marcia, e, dopo sorbita la tradizionale « chicorée », salutiamo il garbatissimo Bareux, ed usciamo all'aperto. È alla capanna superiore, la succursale del Rifugio Torino, che, prigionieri dell'Alpe, ci facciamo legare alla prosaica fune. È però questa per noi una schiavitù ben dolce, sapendoci legati ad una guida sperimentata, colla quale già dividemmo le fatiche e l'entusiasmo di altre ben ricordate imprese. E al pensiero che cammineremo tutto il giorno sotto la sua egida, l'animo si riempie di fiducia e di allegrezza.

Ci dividiamo in due cordate: nella prima è Croux con Hess e il portatore A. Berthod. Pilota della seconda cordata è Musillon, con Santi, lo scrivente e il portatore G. Brocherel. L'aria è di buon augurio: sul nostro capo aleggiano vaganti strascichi di nubi portate dai capricci del vento, e sulla vòlta del cielo, nera come carbone, le stelle rilucono qua e là a profusione, non come dei chiodi d'oro, ma quale polvere di diamanti dispersa alla ventura.

Avvivati dalla vitale brezza notturna, rischiarati dalla luce rudimentale della lanterna, noi proseguiamo celeremente sul ghiacciaio del Gigante, verso il Col des Flambeaux, e al primo romper dell'alba ci troviamo ad attraversar quella parte del ghiacciaio che è al piede ovest dei cosiddetti Flambeaux — fatti per gli

amanti modesti dell'Alpe, pei turisti patriarchi — ghiacciaio che si arruffa a formare a sinistra qualche bel seracco, e a destra del quale si diparte la via che tende all'Aiguille du Midi. Più oltre evitiamo sulla destra un reticolo complicato di nervature del ghiacciaio, che stendesi dinanzi a noi dolcemente inclinato, senza una piega, e la cui neve resiste come un pavimento di marmo al passo di colui che la preme. Noi, su quella superficie di neve unita e lucente, compiamo una passeggiatina uso.... Righi, ammirando le cripte di azzurro e di onice che van presentandosi sulla nostra via.

Ormai Febo, fedele alla consegna, s'innalza a peregrinare nella vastità dell'orizzonte. Colla sua apparizione, mentre Santi cerca di togliere al suo viso la sembianza umana, riparandolo dal sole con una maschera... ultra-carnovalesca, picchi e creste si vestono a festa: tutto risplende intorno a noi. Primo a colorirsi è il cimiero del primo attore della nostra catena, le cui nevi si accendono di riflessi porporini, che paiono una fioritura di rododendri. Quel sorriso di luce ci allietta, ci incuora, ci sprona nel nostro cammino. Come è bello vivere a questa altitudine, in un ambiente così pieno di gaiezza!

Ormai incombe vicina la massa della nostra montagna. Alle linee dolcemente inclinate che salgono dal ghiacciaio succede d'un colpo, senza che nulla lo annunci, un'alta parete pressochè verticale, che domina di oltre un migliaio di metri il ghiacciaio del Gigante. Questa transizione brusca non è una delle minori attrattive della Catena del Monte Bianco, ed è quella che noi ora osserviamo sul Mont Blanc du Tacul.

A titolo di studio, non dispiaccia al lettore che esaminiamo un momento insieme l'aspetto di questa, che è la più elevata montagna che versi acqua da ogni lato in territorio francese. Il Mont Blanc du Tacul differisce grandemente nella forma dai vari punti da cui può esser veduto.

La faccia che fa fronte ad oriente, sul ghiacciaio del Gigante, dal cui zoccolo di nevi emerge per 1100 metri, presentasi quale grande parete triangolare, dall'aria arcigna, piena di asperità aggressive, solcata da cima a fondo da canali di ghiaccio, racchiusi fra barriere colossali di granito. Soprattutto attira lo sguardo la frastagliata cresta che la delimita a sinistra (cresta Sud-Est), essendo sormontata da grandi guglie rossastre, coronate dalle due vette in cui si appunta il nostro monte (vedi l'incis. a pag. 88).

Il versante Nord-Ovest appare come una grande parete di ghiaccio lacerata in forza della sua ripidezza, squamata tutta

in lungo da pensili blocchi di ghiaccio. Se noi lo contempliamo dal Mont Brévent (vedi l'incisione a pag. 120), osserveremo che il Mont Blanc du Tacul, il quale annunzia e prepara da nord-ovest il Monte Bianco, è quello che più di tutti, dopo il Dôme du Gôûter, porta il vestito di neve più ricco e più smagliante fra i colossi che fiancheggiano il monarca delle Alpi.

Sul versante Sud del Tacul, quello che fra poco vedremo, essendoci ora coperto dal sistema di guglie che culminano al Capucin du Tacul (3831 m.), il nostro monte dispiega un'ampia parete di roccia innalzantesi vivamente dal ghiacciaio, nel senso della sua lunghezza dimezzata da una profonda spaccatura, occupata nel fondo quasi tutta in lungo da un canalone di ghiaccio. Detta parete corre a congiungersi verso sinistra con quella Sud-Est del Mont Maudit, divisa solo dal canalone di ghiaccio che si origina dal Col Maudit (vedi le incisioni a pag. 112 e 115).

La cresta interposta fra il versante Sud e quello Est piegasi ad arco, culminando alle Aiguilles du Diable, al Capucin du Tacul e alle Aiguillettes, le quali segnano il punto di biforcazione della cresta, che manda una propaggine a sud (vedi schizzo a pag. 89, e incisione a pag. 113).

Nel punto in cui siamo pervenuti sul ghiacciaio del Gigante ci è dato di osservare, meglio che dagli altri lati, l'aspetto veramente formidabile del Capucin du Tacul, fiancheggiato da scogli titanici fendenti come saette il cielo. Qui, su queste muraglie, ogni rupe canta, celebra il trionfo del granito; sono grandi lastroni di roccia, verticali, altissimi, lacerati come carne, di un rosso sanguinante. Non saprei considerarlo altrimenti che un'insolente sfida all'alpinista, questo Capucin, campato là sulla cresta come una rovina d'un tempio d'Ercole, così a strapiombo quest'audace sentinella del Mont Blanc du Tacul, che pare vi manchi quasi il respiro al vederla precipitare in quella guisa. Io ritengo, e con me è d'accordo l'amico Hess, il quale lo annusò ben da vicino, che senza mezzi artificiali il Capucin debba essere imprendibile.

Siamo giunti ad un piccolo anfiteatro del ghiacciaio del Gigante, nel lembo suo più occidentale, dal quale salutiamo, e molto profondamente questa volta, la parete Sud del Tacul, chè vogliamo assolutamente rendercela propizia. Ma la fredda e solenne montagna pare guardarci biecamente, con aria di sfida. La sua grandezza imponente sta lì, a due passi da noi, e ce ne sentiamo sopraffatti, soggiogati. Il sole investe di gioconda luce le sue rocce, che la guida passa in rivista, cercando di penetrare la sfinge misteriosa.



Neg. Monnier di Ginevra, ingrand. V. Sella di Biella.

..... Ascensione Ferrari-Hess-Santi.

LA PARETE MERIDIONALE DEL MONT BLANC DU TACUL DALLA TOUR RONDE.

È coll'animo invaso dalla passione del monte, ardenti dal desiderio di lottare con questa parete che aprirà agli alpinisti, se i nostri sforzi saranno coronati di vittoria, una nuova via d'ascensione al Monte Bianco, che ci avanziamo a prenderla d'assalto. Come ci sentiamo, in questo momento, battere il cuore — Hess più di noi — dinanzi a questa parete tante volte meditata, sognata!

1 2 3 4 5 6 7 8



1. Trident — 2. Clocher — 3. Capucin — 4. Aiguillettes — 5. Petit Capucin
6 e 7. Col e Aiguilles du Diable — 8. Mont Blanc du Tacul.

MONT BLANC DU TACUL E CAPUCIN DU TACUL DAL GHIACCIAIO SUPERIORE DEL GIGANTE.

Da fotografia del socio Adolfo Hess.

La piccozza — quello scettro, come si disse, dell'indipendenza nel regno della montagna — tenuta imbracciata fin allora, viene messa in funzione, poichè la fastidiosa necessità del taglio degli scalini già s'impone prima di giungere alla bergsrunde, che corre tutt'intorno, al piede della montagna, lunga, beante, colla sua alta parete dai toni opalini, frangiata a diacciuoli, a stalattiti dai riflessi iridescenti. Essa è, come indica il suo nome, la spezzatura, la linea-limite della montagna, è come il fosso di difesa

che la protegge dalle imprese senza entusiasmo. Ma noi troviamo un ponte compiacente, una passerella, nel passaggio della quale intravediamo a destra e a sinistra le profondità di quelle fredde catacombe d'azzurro. Nel tragitto dal Colle del Gigante fin qui abbiamo impiegato ore 1,30.

Mediante ben assestati colpi sul bordo superiore della bergsrunde, noi procediamo lentamente, per la presenza del ghiaccio vivo, su per la scarpa del ghiacciaio, che segna in questo punto l'apertura inferiore, a imbuto, del gran canale di ghiaccio di cui dianzi discorremmo, e che divide in due sezioni la parete Sud del Tacul. Una cinquantina di metri sopra la bergsrunde ghermiamo la roccia, una congerie di rottami screpolati dall'azione dissolvente del gelo. Ma non appena la testa della comitiva poggia su quelli, ecco che uno di noi cade sotto l'urto di un pietrone smosso. Non c'è che dire: come inizio della nostra lotta col monte, questo l'impegnava subito, guerreggiando forte contro di noi. Davvero che l'ascensione prometteva di essere emozionante.

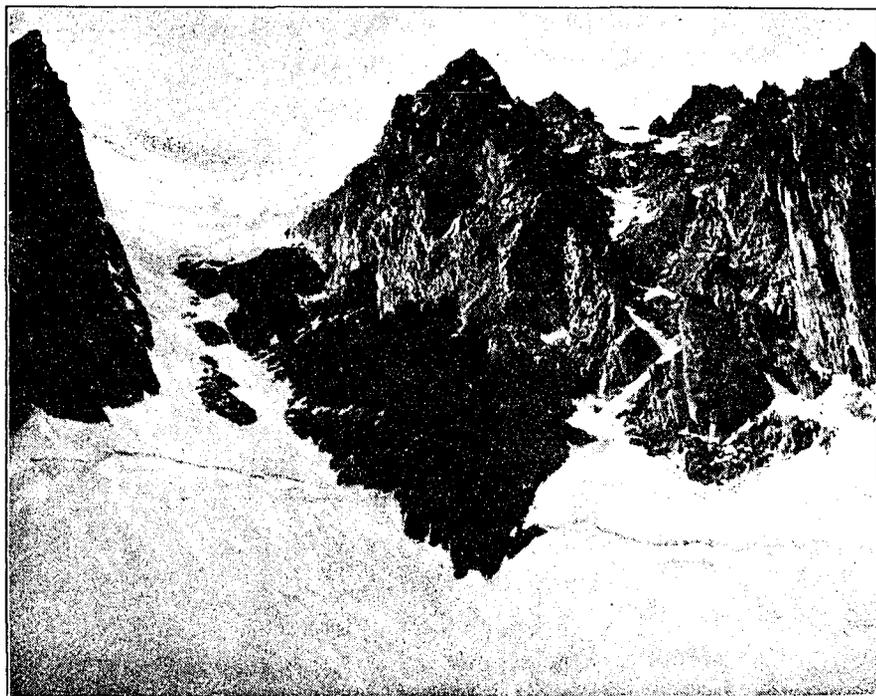
Qui, alle rocce, cambiamo l'ordine della seconda cordata, e questa volta sono ben lieto di derogare da quel sistema « sandwich » aborrito da molti alpinisti. Voglio dire che nella mia cordata il portatore Brocherel prende il mio posto di penultimo, ed io passo in serrafile. Francamente, quel pezzo di fune che penzola dinanzi e a tergo quando si è nel mezzo d'una cordata, moltiplica le cause d'impaccio, dovendo continuamente badare da ambe le parti che la corda non rimanga impigliata nelle rocce. Preferisco sotto questo rapporto le montagne dolomitiche, dove per solito si viaggia in due soli, la guida e l'alpinista, anche nelle ascensioni più difficili.

Le rocce si susseguono ora accidentate e ripide, ma noi le superiamo agevolmente, per internarci poco dopo nel canale di ghiaccio alla nostra sinistra, una gola mostruosa racchiusa fra immani facce di roccia, la quale domina minacciosa sul nostro capo, slanciandosi, contorcendosi fantasticamente, sì da offrire l'idea d'un paesaggio infernale e da ricordare precisamente quelle erme, selvagge torri che Gustavo Doré si compiaceva di porre nelle sue illustrazioni al poema dantesco.

Croux a capofila, bello di vigore e di ardire, intaglia tracce pei nostri piedi sul ghiaccio granuloso ed opaco, e questo, frantumato, si distacca, scivola crepitando giù dal pendio con rapidità vertiginosa, per essere inghiottito dalla bergsrunde là in basso. Poichè il canale dimostra a chiare note di essere percorso dai sassi, optiamo per la sua sponda destra. E quivi, addossati

alle sue fredde balze granitiche, procediamo con lentezza, volgendo l'occhio smarrito, alla roccia là in alto, al cielo che si restringe via via fra scoglio e scoglio e scompare, spiando la nostra guida che procede ferma, sicura di sè, per entro a quella ghiacciata gola, nella quale noi sembriamo le anime raminghe di un girone dell'Inferno di Dante.

Benchè il pendio sia alquanto inclinato, la sola difficoltà nostra consiste nell'opporre una tranquilla passività alle suggestioni



COL MAUDIT E MONT BLANC DU TACUL (VERSANTE SUD)
DAL GHIACCIAIO SUPERIORE DEL GIGANTE.

Da fotografia del socio Adolfo Hess.

dell'immaginazione. Su e su per la vitrea superficie, noi procediamo tutto occhi e tutto orecchi, temendo da un momento all'altro l'effettuarsi di qualche scarica di pietre; nel punto in cui il canale si torce verso destra, noi lo attraversiamo frettolosamente, per ghermire di nuovo la roccia sull'altra sponda. La salita del canale era durata 45 minuti.

Dopo la caduta d'uno di noi sulle prime rocce, avanziamo più circospetti su per la scogliera, diretti verso lo spigolo della medesima, che ci sovrasta di una trentina di metri. Dopo un breve « tu per tu » con questa grigia parete, che lasciò perfettamente insensibili delle lastre che non lo erano punto, andiamo a imbat-

terci in un certo passaggio, che mi limiterò a chiamare brusco, ma che in realtà è qualche cosa di..... molto peggio. Si tratta di attraversare una grossa roccia malferma, che sopravvanza nel vuoto. Per riuscire in questo passo non ci sono che due appigli distanti, tanto che solo il Croux a capofila sa servirsene senza scosse e tentennamenti. Quelli della prima cordata devono naturalmente seguire il loro duce, che si trova dall'altra parte della roccia malferma. Come fare? Spiegazioni della guida, esame accurato della roccia, e infine, dopo sapienti prove, ecco che anch'essi passano il terribile Rubicone. Ma, e noi della seconda cordata dovremo perdere altri quindici minuti, cimentandoci in questo passo? Croux, che si era pur fatta questa domanda, aveva pensato anche a noi, e infatti egli tosto ci addita un canale verso destra, che si presenta arrendevole. È una specie di spaccatura imbutiforme della roccia, stretta ai lati, con pareti scarne, a picco. Dal lavoro che spiegano le anche e le reni, e più che tutto le braccia del Mussillon, comprendiamo subito essere quello un salire affaticantissimo.

Come abbiamo tutti superato l'altezza di quell'andito di roccia, ci mettiamo a percorrere per breve tratto una porzione pressochè orizzontale della cresta, formata da una scogliera interposta fra il grande canalone centrale e un altro alla sua sinistra (orografica). Ma poichè tosto la crestina mette a parete strapiombante, volgiamo di nuovo verso il canale di ghiaccio, e precisamente lungo il suo margine sinistro, accampati al riparo di un'alta barriera di rocce. In principio tutto procede benino: gli scalini si aggiungono agli scalini, e la nostra progressione si accentua sensibilmente. Ma poi..., all'azione della piccozza si unisce quella della montagna, sicchè la funzione delle braccia si complica con quella delle orecchie. E infatti, a mano a mano che i raggi del sole venivano penetrando nella montagna, ecco che questa si risvegliava, e le sue batterie riprendevano le loro scariche. E che scariche! Minuto per minuto, le pietre cadenti fischiavano nel canalone, facevano risuonar l'aria come se fossero scagliate da fionde invisibili, e si sarebbe detto che ad ogni istante quei poco delicati proiettili volessero provare la durezza della nostra cervice.

Così seriamente esposti, il continuare pel canalone appariva temerario. Eppure, salvo a rinunciare all'ascensione della parete, non c'era altra via che quella di proseguire lungo il canale, fino a tanto che le sue sponde, alte e a strapiombo, avessero consentito di forzarci la via attraverso ad esse. Con una guida me-

diocre avremmo in questo frangente battuto in ritirata. Invece Croux non si dimostra in preda ad alcuna ansietà, e, pur inchinandosi davanti al fenomeno delle pietre cadenti, acconciandosi all'invettiva della montagna, non accenna neppure un istante a ristare per trovar la via di uscita da quel torrente infernale, se così si può dire per un torrente di puro ghiaccio.

Procediamo dunque pel canale, sempre accompagnati dalla musica degli artiglieri del Tacul, musica abbastanza suggestiva, anzi fin troppo, chè noi non domandavamo tanto, e davanti al qual tema imponente della natura qualche originale artista di musica avrebbe trovato delle recondite bellezze per qualche motivo di rondò o di... cabaletta et similia, non però un alpinista che lo troverà sempre una gragnuola abbastanza... rompiscatole.

Le sponde del canale, sia a destra che a sinistra, mantengono impraticabili sempre: si direbbe che la montagna abbia voluto circondarsi d'una linea di difesa molto abilmente combinata, e di cui il punto debole non sembra facile a trovarsi.

Ma, dopo parecchio tempo, che l'istinto della conservazione mi fece parere eterno, Croux accenna finalmente ad attraversare il canale per appigliarsi alle rocce al di là, e propriamente in un punto ove la sponda, con muro pressochè a picco, liscio dal ghiaccio del canale, presenta una fessura. Con questo passo è sciolto il nodo gordiano della nostra salita. Ben volentieri seguiamo Croux nella traversata del canale, che, per suscitare emozioni, è uno di quelli che non ha rivali.

Finalmente siamo sulla roccia, fuori del tiro traditore dei massi. La nostra ansia è cessata: come respiriamo liberamente questa volta! Le rocce sul nostro capo hanno l'aria di portarci ben presto in alto. E invero esse sono arrendevoli e noi le superiamo d'un fiato. Rambert dice che ciò che ci appassiona di più in queste scalate di roccia è il giuoco: giuoco d'azzardo, di forza, di destrezza, giuoco di spirito, strategico. Rambert dimostra pure che questo giuoco non è punto futile, ma necessario all'uomo. Io però vorrei soggiungere che l'arrampicata non costituisce solo un giuoco, un perfetto, completo esercizio atletico: essa costituisce anche un'arte, alla quale concorrono la forza, l'agilità, la destrezza, l'intelligenza, la ponderazione. L'uomo vi si dà per intero, le membra tutte prendono parte in questo lavoro. Come tutte le arti, essa ci procura l'oblio di noi stessi, così spesso e vivamente desiderato.

Dopo una salita di cento metri, o poco più, ci troviamo sul ciglio della scogliera costituente l'argine destro del canale di

poco fa: ciglio che si rompe in alto e in basso in bruschi salti. E quivi, su breve spiano della cresta, lungi presumibilmente tre ore dalla vetta, pensiamo di rifocillarci.

Intorno a noi è il mondo delle somme Alpi in tutto il suo splendore, e ciò che di più colpisce l'occhio è la parete nostra del Tacul, quella a cui siamo appesi. La parte di essa situata al di là del canalone e che è sostenuta dalla cresta Sud-Est, costituisce uno spettacolo non mai veduto, avente « un certo sapore di tregenda, di soprannaturale diabolico », che fa ricordare le leggende nordiche, mirabilmente descritte dal Goethe nel « Faust » e dal Byron nel « Manfredi ». Ci sentiamo sovrappaffati da questa gigantesca cortina di rupi, che dall'alto della montagna cala a tuffare i piedi, 600 metri più sotto, nel ghiacciaio del Gigante, e sorregge dei coltellacci d'un granito rosso-sangue, dei pali d'inferno sgangheratamente sospesi sulla voragine. Essi vennero battezzati dall'Hess *Aiguilles du Diable*, in un momento di imprecazione alle medesime, quando s'avvide che gli impedivano di forzarsi un passaggio alla vetta del Mont Blanc du Tacul attraverso la sua cresta Sud-Est. E davvero che questo battesimo era stato felice!

Dopo aver atteso a risarcire le nostre forze, ci disponiamo al rimanente della salita. Abbiamo di fronte una balza pressochè verticale, sulla cui destra ci apriamo la via, che si mantiene press'a poco a livello, attraverso a rocce franose. Dopo breve percorso il pendio si raddrizza, e cresce alquanto coll'altezza. Ci sta davanti una muraglia elevata un'ottantina di metri, intersecata da una fessura larga da cinquanta centimetri a un metro, alquanto contorta, e che la intacca da cima a fondo, costituendo una serie di camini, per entro i quali Croux non esita un istante a cacciarsi. Ma poichè nelle rocce del fondo del camino sono incuneati degli sdrucchioli di ghiaccio, non è norma di prudenza l'avventurarsi ad un tempo le due comitive, potendo il materiale di vivo ghiaccio distaccato dalla piccozza del primo più facilmente colpire qualcuno del sèguito, e specialmente della seconda cordata. Mentre adunque la prima procede nel canale, noi, al piede del medesimo, ci godiamo con beatitudine i raggi del sole per venti buoni minuti, fino a tanto che la prima comitiva siasi tolta dalla linea dei camini. Io, che mi trovo ultimo, vado in questo frattempo a sedermi presso l'orlo di un dirupo verticale, e a tutto mio agio sto a contemplare ai miei piedi i canali precipitosi di ghiaccio, le creste, i dirupi, che tutti insieme, in un formidabile caos, spariscono in un vuoto

indeciso. Le forti pendenze inferiori sono nascoste in ragione della loro declività, e quasi dubiterei come noi si sia potuto salire per di là, se non scorgessi a 100, 200 e 300 metri più sotto, qualche brevissimo tratto della nostra via incisa sul ghiaccio del canale.

Una voce dall'alto scuote dall'inerzia noi della seconda cordata. Prendiamo tosto posizione nel canale, e arpionando, aggrattonando, valendoci degli spigoli dello spacco, nelle pareti laterali e del fondo, ipnotizzati da quell'attrazione incomprensibile della roccia, saliamo, saliamo irresistibilmente. Dopo 20 minuti usciamo anche noi dalla fessura, lungo la quale alcuni fili di stillicidio, provenienti dalla fusione delle nevi superiori, furono i nostri approvvigionatori d'acqua.

Al canale segue un dossone di rocce, su pel quale saliamo assai meglio colle mani che coi piedi. Esso si converte, un centinaio di metri più in su, in una cresta di neve, che profilasi davanti a noi piuttosto ripida, fiancheggiata da due abissi insondabili. Non è impunemente che ci si affida su quest'esile sostegno nevoso, e lo sbigottimento è naturale, anche in una persona piuttosto familiare colle corse d'alta montagna. Ma un punto importante a considerarsi è, che se voi passate in questi siti senza esitare, gli è perchè vi sentite assicurati, perchè avete una confidenza assoluta nella piccozza, e, se non aveste un pezzo di fune legato attorno alla cintola, non passereste.

Siamo oramai giunti al livello del lembo di neve che ottunde e maschera da questo lato la parete meridionale del Tacul e che fa capo ai due cocuzzoli in cui s'appunta la nostra montagna. Il Col Maudit, che s'apre alla nostra sinistra, non ci sovrasta più gran cosa.

La costa di neve su cui siamo s'allarga più in su in un piccolo campo nevoso, che sale pur esso con buona inclinazione ad incunearsi al piede della roccia sovrastante. Il pendio cresce in seguito a dismisura. Ci sta davanti un muro elevato forse 50 metri. Dapprima sono rocce di grosse dimensioni, ma poi, eccoci a ridosso di severa balza, che sarà per noi, se non la parte più emozionante della salita, quella, diremo così, formante il piatto di resistenza della giornata, e dove eseguiremo alcuni intermezzi acrobatici, saporito pane pei denti del più arrabbiato « climber ».

Non ricordo più bene la concatenazione dei passi in questo sito. D'altronde, come si farebbe, per 800 metri di nuova via difficile, con molta varietà di percorso, a ricordare uno per uno tutti i passi fatti secondo l'ordine progressivo? Questo vi so dire

però, che per superare la severa balza si esige un grande spiegamento di vigorose contorsioni, qui arrampicandoci penosamente su per qualche rupe scarna, là compiendo a strasciconi una salita su per qualche fessura. Sono questi dei godimenti, voluttuosi direi quasi, per chi sente l'alpinismo in sommo grado, ma quanto sono essi duri e rovinosi per l'epidermide delle mani!

Più in su la violenza della nostra ginnastica si acuisce, quando ci troviamo alle prese con una roccia nuda come lavagna, alta tre o quattro metri, e poco discosta dalla verticale. È un passaggio questo dove agiscono tutti i muscoli in ogni possa e maniera, e che non cede come difficoltà ai più decantati delle montagne classiche.

D'un subito un'aria viva ne colpisce in viso: attorno a noi evvi lo spazio infinito, e davanti profilasi una cresta di rocce pressochè orizzontale, stretta, malferma, incuffiata qua e là da uno spigolo di neve. Coloro che amano di vedersi un precipizio a destra e uno a sinistra di qualche 800 o 900 metri, faranno qui una partita di..... piacere, di cui si ricorderanno per un po'. È con acre voluttà, compiendo sfoggi di equilibrio, che noi facciamo questa passeggiata della breve cresta.

Infine, l'iliade dei passi difficili o impressionanti è terminata, chè subito dopo si spunta sull'agognata cresta finale del Mont Blanc du Tacul, ossia sulla cresta Sud-Ovest, che tocchiamo a un'ottantina di metri sotto la vetta (ore 2,50 dal luogo della colazione). Come dicemmo, sulla cresta principale l'asprezza del terreno si mitiga alquanto, e la salita viene in parte compiuta su rocce infrante e su brevi pendii nevosi formati dal ghiacciaio superiore dei Bossons che arriva in qualche punto a soverchiare la cresta. Dopo 15 minuti siamo raccolti sulle estreme rocce della vetta. Sono le 13. Abbiamo impiegato 8 ore dal Colle del Gigante.

Senz'altra cerimonia per festeggiare il nostro arrivo colassù, ci stringiamo l'un l'altro la mano, quella mano che portava i segni di lunghe ore di sole, di gelo, di lavoro faticoso. Le nostre furono poderose, espressive strette, di quelle che movono dritto dal cuore.

Il nostro duplice intento era ottenuto: di trovare cioè una nuova via al Mont Blanc du Tacul e per essa un nuovo itinerario di ascensione al Monte Bianco; ma non eravamo ancor giunti sulla vetta, che già uno di noi ne desiderava un'altra. Vedete un po' la fame insaziabile dell'alpinista, e certi effetti del « bacillus alpestris » !



Neg. Tairraz di Chamonix.

IL VERSANTE OVEST DEL MONT BLANC DU TACUL E IL MONT MAUDIT DAL BRÉVENT.

E invero, degno coronamento a questa impresa sarebbe stato di spingere la nostra investigazione fino alla vetta del Monte Bianco nello stesso giorno: il tempo non ci sarebbe mancato per ciò fare, e colle propizie condizioni della neve, potevamo contare su 3 ore sole di tragitto relativamente facile per raggiungerla. Ci lasciammo sfuggire l'occasione, e avemmo torto. Nè vale la considerazione che sulla vetta del Monte Bianco dovesse soffiare un vento « à décorner les bœufs » (per questo c'era il Rifugio sulla vetta e il Rifugio alle Bosses), nè che uno di noi conoscesse questa via per averla diggià percorsa, e un altro già due volte avesse compiuto l'ascensione del Monte Bianco. Bastò che la guida dicesse che avremmo corso il rischio di raggiunger la vetta assai tardi nella sera, poichè il tragitto era lungo (non l'aveva mai fatto), perchè gli altri più non insistessero e si appagassero della compiuta impresa del Tacul, che però è qualche cosa di ben superiore alla salita del Monte Bianco pel vecchio itinerario del Col du Midi.

Sulla piccola piattaforma della vetta ci rincantucciamo presso il grosso uomo di pietra, che ci ripara assai debolmente dai sospiri tutt'altro che ardenti che il grande colosso europeo manda tutt'intorno fino a noi dal suo largo petto (il termometro esposto al sole segna 0°). Come gli eroi di Omero, noi facciamo una refezione generosa, libando alla nostra ascensione e all'alpinismo, godendoci a sazietà la vetta, che ben propizia mostrasi alle contemplazioni estetiche. Il nostro animo, ringagliardito dalle vinte difficoltà, dal felice esito dell'ascensione, gioisce al cospetto di questo mondo di picchi, e in questo riposo che dedichiamo dopo l'agitazione di poc'anzi, gustiamo con intensa soddisfazione i sereni e solenni compiacimenti della vittoria, compiacimenti che sono negati a quanti preferiscono rimanersene neghittosi al piano, anzichè muovere lotta al monte e vincerne le difficoltà e i pericoli.

Dovrei passare in rassegna i giganti della catena, che schieransi intorno a noi? Dovrei ora prodigare esclamazioni ditirambiche alla lode del paesaggio, esclamazioni e lodi che sarebbero venute meno se per una causa o per un'altra noi non avessimo raggiunta la mèta? Naturalmente che in questi sentimenti c'entra per molta parte la vanità. Ma, santo Iddio, andate un po' a cercare in questo basso mondo altri sentimenti che non comprendano un briciolo di vanità!

Ecco qui attorno la collezione dei vecchi amici che ci parlano al cuore. Quale altra cosa è più piacevole che da una vetta contemplare le cime scalate in passato, riandare le impressioni che

le medesime ne suscitarono? Ci divertiamo a contare le punte di nostra conoscenza. Le dozzine si aggiungono alle dozzine..... Ciò che di qui più impressiona è tutta quell'orda di giganti granitici, che dall'Aiguille Noire de Pétéret corre fino al Monte Bianco e al Mont Maudit, detto questo il più gran cortinaggio delle Alpi, e che usurpa tanta ampiezza di spazio, da defraudarci la vista di tutta la porzione occidentale della nostra Catena. Il Pétéret Noir precede a sinistra la bianca piramide del Pétéret Blanc, che guardiamo.... con occhio molto disinteressato: esso contrasta colla morbida linea della cupola del Monte Bianco, alla cui destra si pavoneggia nella sua indicibile maestà il Mont Maudit. Laggiù, lontano, in Italia, irradia splendori il Gran Paradiso, che spiega gloriosamente le sue ali a 4061 metri sul mare, maximum d'altezza concesso alle vette completamente italiane. Dal lato opposto superba elevasi l'Aiguille Verte, ultimo poderoso sforzo della nostra catena verso nord, e alla sua sinistra chiude l'orizzonte verso Chamonix un'immensa, tranquilla linea di monti bassi, che fanno da barriere prealpine al gruppo del Monte Bianco.

Come dicemmo, la piramide del Tacul si appunta in due vette, poco distinte e alquanto discoste: l'una Sud, alla quale fa capo la cresta sormontata dalle Aiguilles du Diable e dal Capucin du Tacul; l'altra Nord, quella su cui ci troviamo, e alla quale termina la cresta, proveniente dal Col Maudit. Corre fra le due vette una cresta di neve, che deprime nel suo mezzo per rialzarsi alle due estremità, cioè alle due vette in parola. Dalla nostra vetta Nord, la vetta Sud appare pressapoco al medesimo livello di noi, ma abbiamo ragione per credere che essa è più bassa. Infatti, come testè accennammo, la cresta interposta fra le due vette si deprime nel mezzo, per rialzarsi alle due estremità: orbene, quando si segue collo sguardo una linea che si abbassa per rialzarsi in seguito, l'occhio è tentato di esagerarne il rilevamento. Tenendo conto di questo effetto ottico bene conosciuto, siccome la vetta Sud ci pare pressapoco allo stesso nostro livello, abbiamo ragione per credere che essa sia realmente più bassa della punta sulla quale ci troviamo.

Sono tosto 45 minuti che la vetta ci possiede, ed è giunta l'ora che le diciamo addio. Imbottigliamo i... nostri nomi, cioè deponiamo nella bottiglia il segno dell'ottenuta vittoria, e poi filiamo giù per la via classica d'un tempo, cioè quella del Col du Midi. Discesa questa, che compiamo dapprima per poche rocce vetrate richiedenti delicatezza di mosse, e poi attraverso un cu-

rioso foro naturale nella roccia, che ci obbliga a strisciar carponi. Poi un magnifico dorso nevoso, sicurissimo, si stende giù morbido alla nostra sinistra, e noi camminiamo per quello, senza sapere che questa diversione ci allontanerà dal retto cammino. E difatti, non va guari che ci troviamo davanti a un certo insidioso passo, a una subita interruzione del ghiacciaio, sotto forma di architettoniche crepacce che solcano tutto in largo il fianco del monte. E qui, se vogliamo passar oltre, occorre... tornar indietro, per



AIGUILLE E COL DU MIDI E MONT BLANC DU TACUL (VERSANTE OVEST)

DALL'AIGUILLE DU GOÛTER.

Da fotografia del sig. E. Chair di Ginevra.

cercare altrove un valico. Il quale viene con stento trovato attraverso ad una lingua di ghiaccio rasantante l'orlo di un gran crepaccio dominato da alta, precipite barriera di ghiaccio.

Se si eccettua questo tratto, il resto della discesa possiamo dirla congiunta a poche difficoltà, poichè fino al Col du Midi la via si svolge per un pendio di ghiaccio inclinato sì, ma senza speciali accidentalità. Dico questo perchè mi ricordo che la salita del pendio in parola venne da taluno enfaticamente descritta e dipinta con colori piuttosto foschi. Ma non è neppure completa-

mente un giuoco, e procediamo con cauta sicurezza per questo pendio, dove neppur una roccia ne rompe la candidezza.

Sempre accompagnati da una purezza di cielo ideale, mentre il ghiacciaio si incarica, coll'azione combinata del sole, di lasciarci la testimonianza in volto dei suoi baci, noi discendiamo lentamente dietro alle picconate del primo, usando saviamente la corda, perchè si fremerebbe al pensiero del viaggio in slitta che si farebbe se si scivolasse lungo il pendio che sfugge a tutta profondità sul ghiacciaio dei Bossons, il quale, imponente, d'un irresistibile slancio se ne va di caduta in caduta nella Valle di Chamonix, come un'immensa cateratta, collo sfondamento enorme di un cataclisma.

A romper la monotonia del lungo percorso, il ghiacciaio si arruffa qua e là a formare alcuni crepacci. Facilmente li valichiamo, e dopo 2 buone ore dacchè lasciammo la vetta, giungiamo al Col du Midi, quivi salutati da alcune voci provenienti dalla capanna omonima, posta a poco più di mezzo chilometro da noi. Sono quelle dei fratelli Alessio e Enrico Brocherel, quivi venuti col sig. Angelo Brofferio (socio della Sezione di Torino), per salire domani il Monte Bianco.

Come ci pare lungo tutto il percorso della Vallée Blanche e del ghiacciaio del Gigante per raggiungere il Colle omonimo, con quel succedersi di ondulazioni dai riflessi ormai vitrei, rischiarati dal sole occiduo! Durante il quale percorso abbiamo agio di contemplare, avvolto in un nimbo rosso-fuoco e illuminato da un colore rosato, mite, soavissimo, il Dente del Gigante, che procombe sull'alto delle nevi più che mai aguzzo, piramidale, e sul fianco opposto la massa sterminata del Mont Blanc du Tacul, che ci sovrasta a destra per buona parte della via, coi suoi ghiacci in equilibrio sopra pendii inverosimili. Alla sua punta tutta bianca, sfolgorata in fronte dal sole obliquo, al suo fastigio altero, noi convergiamo lo sguardo in segno di tacito, affettuoso saluto.

Dopo mezz'ora di salita per raggiungere il peristilio del Col des Flambeaux, giungiamo (alle 19,15) al Colle del Gigante, e bentosto sulla soglia del Rifugio Torino. Con qual sollievo lasciamo calar la corda a terra, la cui schiavitù oggi più del solito sentimmo, per una quindicina di ore!

Ed ora, lettori miei, lasciate che dopo il vermouth di tante ore di marcia, ci rifocilliamo due di noi alla tavola del buon Bareux. In quanto al terzo, che vuole andare a gridar vittoria prima degli altri a Courmayeur, non state a chiedergli nulla di

quel suo lungo viaggio accelerato, nel buio della pineta di Mont Fréty.

Con due dei nostri giovani e ferventi corridori di montagna ci tratteniamo quella sera nel rifugio. Tra il fumo pruriginoso delle imbandigioni e quello prodotto da un vinetto sottile e frattellevole, trascorriamo insieme due lietissime ore, durante le quali tornei d'eloquenza si incrociano ai fuochi del nostro discorrere animato, cordialissimo, avente per argomento quasi esclusivo le impressioni della felice nostra escursione e gli episodi svariati che la segnarono. Dopodichè cerchiamo le molli piume, cogli auguri — quasi superflui — di buona notte.

Domattina la vita del basso ci riprenderà a Courmayeur, dove ritroveremo la solita turba dei curiosi e dei profani di alpinismo, i quali ci faranno conversare e..... ridere dei loro sproloquî.

*
* *

E qui finiscono le note del vostro umile referendario, e la mia relazione dovrebbe aver termine. Concluderò tosto, fornendo brevi apprezzamenti sul nostro nuovo itinerario per raggiungere il Monte Bianco dalla parete meridionale del Mont Blanc du Tacul.

Anzitutto, faccio avvertiti i colleghi che qui, più che altrove, occorre il *favore degli elementi meteorologici*: non neve, nè vento trovinsi sulla gran parete, altrimenti si correrebbe seriamente il rischio di venir lapidati durante la prima metà della salita, che si fa tutta pel canalone di ghiaccio e lungo le sue sponde laterali, questo essendo battuto, anche nelle belle giornate, da scariche di pietre. Astrazion fatta dalle medesime, alla cui caduta si è specialmente esposti durante mezz'ora, posso tuttavia affermare che la parete meridionale del Tacul presenta attrattive degne di un valente alpinista, e che è questa la più bella salita da me compiuta nella Catena del Monte Bianco, dopo quella dell'Aiguille de Bionnassay. Difficoltà serie non tante, se togli pel primo della cordata; nondimeno è questa una via sufficientemente aerea, che raccomando agli amici dei canali e dei camini, ai cavalieri delle « placche » e delle creste sottili, lanciate nell'aria. La scalata della parete dura fra le 5 e 6 ore, durante le quali i dilettanti « rocchisti » proveranno un reale piacere ad afferrarsi, torcersi, issarsi, su pei solidi blocchi di granito, e quivi essi spenderanno, ne sono certo, una giornata migliore che non quella impiegata, a mo' d'esempio, sul Cervino, vertiginosamente banale: parlo del Cervino svizzero, intendiamoci bene.

Una conferma che la nuova via è lunga, e che non offre vantaggio, come brevità di percorso, su quella del Col du Midi, la avemmo l'indomani stesso della nostra salita, dai fratelli Hans e Ernesto Martiny (socio della Sezione di Torino), due lestofanti che raggiunsero la vetta del Monte Bianco in 7 ore dal Colle del Gigante per l'itinerario del Col du Midi, mentre la nostra comitiva impiegò 8 ore per raggiungere la vetta del Mont Blanc du Tacul, dallo stesso punto di partenza dei Martiny. Considerando però che la nostra progressione venne ritardata in causa della lunghezza eccessiva della comitiva (7 persone in due cordate), e tenendo calcolo della novità del percorso, pur esso causa di ritardo per lo studio che richiedeva la montagna, si potrebbero diffalcare un'ora od anche una e mezza dal nostro orario. Il che non toglie però che il vecchio itinerario del Col du Midi per raggiungere la vetta del Monte Bianco sia più sbrigativo, per la sua minore difficoltà e complicatezza di percorso.

Lorenzo Croux si dimostrò una volta di più guida sperimentata e ci servì con zelo e intrepidezza ammirevoli: Mussillon e gli altri furono anch'essi ottimi sotto ogni rapporto.

Termino facendo un caloroso richiamo a quanti desiderano di uscire dalle vie battute, di salire la parete meridionale del Mont Blanc du Tacul, ma..... attenzione alle pietre!

AGOSTINO FERRARI (Sezione di Torino).



Nuove Osservazioni

sui

Ghiacciai del Gran Paradiso e del Monte Bianco.

La ripresa delle mie indagini sui fenomeni glaciali, e più specialmente sulla variazione delle fronti per l'alternativo movimento di progresso e di retrogradazione, è stata singolarmente favorita nel 1903 dall'appoggio cordiale liberalmente accordato dai Ministeri dell'Agricoltura e della Guerra.

Presso il primo trovarono eco simpatica le mie affermazioni sull'importanza climatologica del fenomeno glaciale e sulle conseguenze economiche delle enormi fluttuazioni nel volume dei depositi di ghiaccio in rapporto al regime delle acque, alla portata dei fiumi, alle questioni idrauliche ed agricole che ne dipendono, e segnatamente al nuovo, gravissimo problema delle forze motrici.

D'altra parte le Autorità Militari ben compresero come la conoscenza teoretica e pratica delle trasformazioni che l'alta montagna subisce per il variare delle aree coperte da nevi, sia essenziale per lo studio razionale delle condizioni di praticabilità dei sentieri e dei valichi, di abitabilità dei rifugi, di possibilità delle operazioni difensive ed offensive.

Io spero che il breve esperimento compiuto in uno scorcio poco propizio di stagione servirà a dimostrare quanto utilmente gli ufficiali delle Compagnie Alpine possano approfittare delle occasioni che loro si presentano, per concorrere, senza speciali spese e senza distrazione dalle loro ordinarie occupazioni, all'investigazione sistematica delle variazioni nello stato dei nostri ghiacciai.

Ciò si presenta tanto più opportuno e consigliabile, in quanto la prosecuzione regolare di siffatte ricerche non sembra, come ebbi spesso ragione di notare, dover rimanere esclusivamente

affidata all'iniziativa privata. Questa, per il suo carattere salutare, accidentale, non può assicurare quella continuità, che nel caso presente è necessaria, perchè si possa cavare qualche generalizzazione importante dalla vasta congerie dei fatti osservati.

Gli ufficiali alpini, per la loro coltura generale e speciale, per la lunga dimora tra le alte montagne, per l'indole stessa degli studi cui attendono, per i mezzi di cui possono disporre, sono i migliori conservatori che si potrebbero desiderare al modesto patrimonio di segnali, di tradizioni, di osservazioni, che per impulso spontaneo di pochi studiosi si è venuto accumulando negli ultimi anni.

La piccola mia carovana del Settembre 1903 era composta del tenente G. B. Morello del Battaglione Alpino Aosta, di mio figlio Giangiacomo, della guida alpina Giuseppe Barmaz, di Pré St.-Didier, che sempre mi ha accompagnato nelle precedenti campagne glaciologiche, dell'attendente del tenente Morello, di un alpino mulattiere e di un altro soldato. Ci furono graditi compagni in quasi tutte le gite il sig. W. Kirby e la sua signora.

A tutti questi cortesi e volenterosi miei collaboratori, alle Loro Eccellenze i ministri Guido Baccelli e Giuseppe Ottolenghi, a S. E. il generale Vallés, Comandante il primo Corpo d'Armata, al comm. Vittorio Nazari, Capo-gabinetto del Ministero d'Agricoltura, al prof. Luigi Palazzo, Direttore dell'Ufficio Centrale di Meteorologia, al Comando del Reggimento Alpini e del Battaglione Aosta, esprimo la più viva riconoscenza per aver facilitato e favorito l'opera mia.

Ghiacciaio del Trajo.

Su questo ghiacciaio possediamo le ricerche accurate dell'ing. Alessandro Druetti (1896), alla cui relazione rimando per la descrizione generale del bacino, della fronte e dell'apparato morenico laterale e frontale ¹⁾.

Nella Carta Paganini il ghiacciaio è bene delimitato: la fronte estrema si spinge sino alla quota 2431. Il cordone morenico ad arco di cerchio tra i due rami del torrente di efflusso penetra nel ghiacciaio, immergendosi sotto il mantello coperto di detriti, in direzione normale alla fronte, nel punto in cui questa

¹⁾ Vedi " Boll. C. A. I. ", vol. XXX pag. 297.

ha la massima rientranza, e prosegue sin verso la quota 2800, dove si confonde con la massa detritica accumulata sotto la cascata di seracchi. La sua direzione si mantiene esattamente perpendicolare alle linee di livello, e segna l'asse del ghiacciaio, alquanto spostato sulla destra dell'asse geometrico di figura.

Nella tavoletta dell'I. G. M. (con le correzioni dell'Aprile 1899) la lingua appare unica: i due emissari sgorgano da una medesima fronte, e il cordone appare come prolungamento della morena laterale destra, tra il Colle del Pousset e la Punta del Pousset. Il confine tra morena e ghiacciaio non è segnato chiaramente.

Secondo il Druetti, il cordone intermedio non sarebbe che una conseguenza delle solcature longitudinali prodotte nella morena frontale dalle erosioni delle acque di scolo.

Nella mia escursione compiutasi l'11 Settembre 1903, in condizioni pessime di tempo, con rovesci di pioggia, vento, tormenta ad intervalli, ho prestato speciale attenzione alla natura di questo cordone ed alla definizione dei dubbi suscitati dalle divergenze tra le autorità ora accennate. Ho potuto riconoscere:

a) Che il cordone si spinge fino al punto rientrante della fronte, come è indicato dal Paganini, e che è in rapida trasformazione.

b) Che la sua forma e i suoi caratteri sono di morena longitudinale (parallela alle laterali), e non di prodotto di erosione sul deposito frontale. È un argine regolarissimo, acuminato, con fianchi ripidissimi e cresta tagliente, su cui è malagevole mantenersi e camminare.

Dei tre segnali collocati nel 1896, il numero 13 non si è trovato; assai probabilmente il masso che lo portava è stato travolto a valle dell'allineamento 14-15, lungo il quale le nostre accurate ricerche non riuscirono a identificarlo.

Il punto nel quale l'allineamento stesso taglia il cordone morenico, di cui sopra s'è parlato, sovrasta di una trentina di metri circa alla superficie del ghiaccio, da una parte e dall'altra. Le lingue estreme si protendono, oltrepassando l'allineamento, per cinque a sette metri circa sulla sinistra, per dieci sulla destra.

Secondo il Druetti, nel settembre 1896 il solco profondo più vicino alla morena laterale sinistra si spingeva « assai più in basso dell'allineamento, residuo d'una più potente protuberanza frontale del ghiacciaio ».

Sembra quindi che la lingua di destra si sia avanzata, poichè il Druetti non accenna ad essa, ma solamente a quella di sinistra, che non pare abbia subito apprezzabili variazioni.

Quanto al profilo della parte inferiore del ghiacciaio, dalla fronte sino al punto dove la pendenza muta bruscamente, al piede della grande cascata di seracchi, la tavoletta dell'I. G. M. al 50.000 non reca alcuna indicazione. Sulla Carta Paganini, invece, le curve di livello sono tracciate con grande regolarità, avvicinandosi a mano a mano che salgono verso la quota 2792, posta dove la cascata dei seracchi si espande al basso della gola che la racchiude. Al sommo della cascata medesima il Paganini ha la quota 2904.



FRONTE DEL GHIACCIAIO DEL TRAJO E CASCATA DI SERACCHI.

Da fotografia del sig. W. Kirby presa l'11 settembre 1903.

Le quote che noi potemmo ricavare dalle nostre osservazioni barometriche, combinate in via differenziale, sono le seguenti:

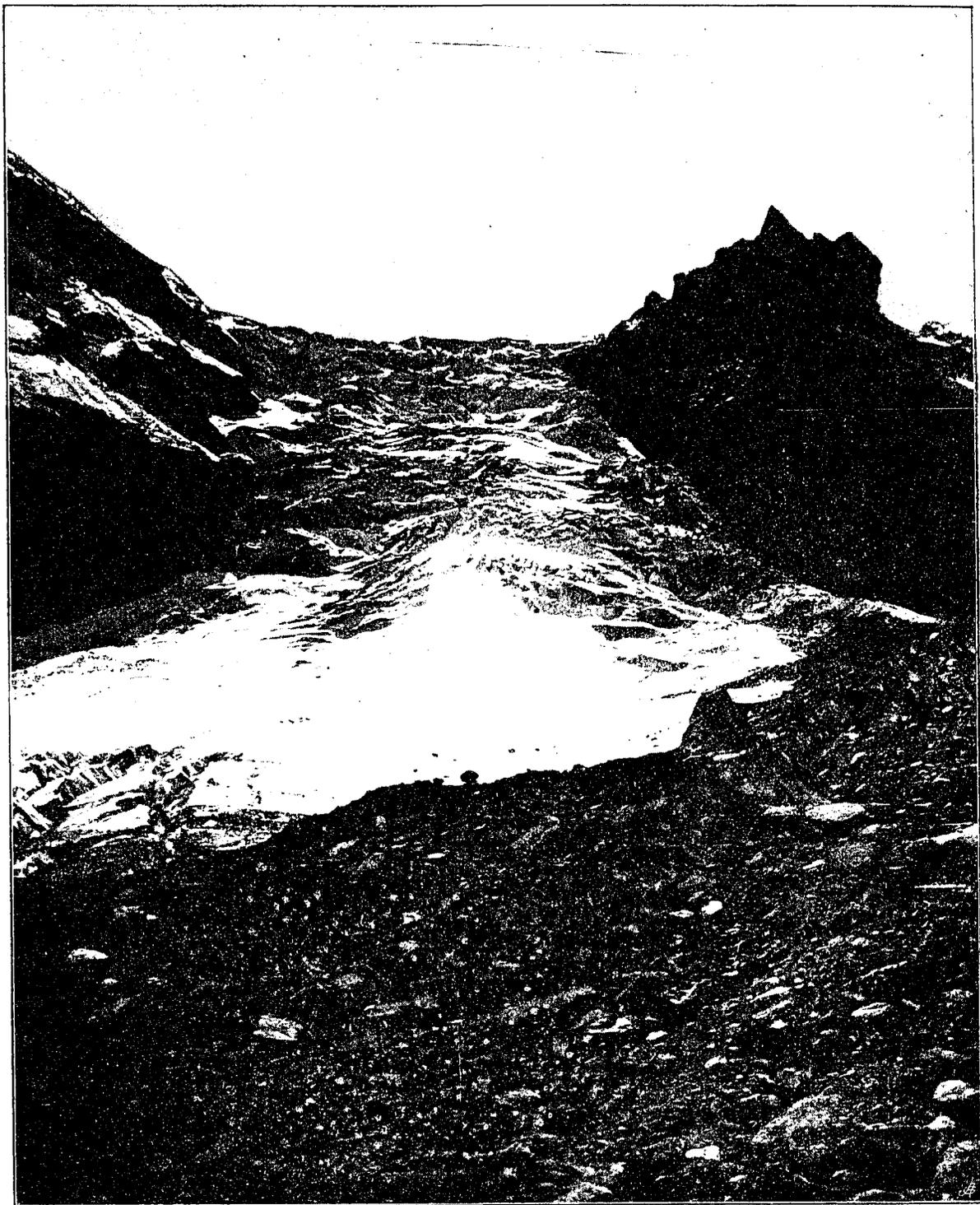
Casolari Trajo: 562 m. sopra Cogne. Quota conclusa = 2102 m. Le osservazioni a Cogne si sono fatte al primo piano della casa parrocchiale, stimato sei metri sopra il caposaldo di 1534 collocato nella Casa Reale di caccia.

Stazione sulla morena, nell'allineamento tra i segnali 14 e 15: 337 metri sopra i casolari. Quota conclusa = 2439.

Poichè la bocca del ghiacciaio (lingua sinistra) si è stimata inferiore di 30 metri alla stazione, si ricava per la bocca medesima l'altitudine di

2409 metri

inferiore di 22 a quella indicata dalla Carta Paganini. Non possiamo affermare con sicurezza che il divario sia dovuto ad



FRONTE DEL GHIACCIAIO DEL TRAJO E CASCATA DI SERACCHI.

Da fotografia del socio A. Druetti presa il 3 settembre 1896.

effettivo avanzamento della fronte glaciale dall'epoca delle osservazioni Paganini (1880-85) al 1903, perchè la rappresentazione del fenomeno glaciale, pur essendo nel Paganini incomparabilmente più accurata che nelle tavolette ordinarie dell'Istituto, non costituisce lo scopo esclusivo e neppure precipuo di quel rilevamento.

Ad ogni modo, considerando che la cifra 2431 è da lui posta al confine del ghiacciaio con la morena frontale, bisogna ammettere che essa appartenga, o al culmine di questa, o all'estremità di quello.

Il confronto tra le due fotografie, prese l'una dall'ing. Druetti il 3 Settembre 1896 e l'altra dal sig. W. Kirby l'11 Settembre 1903, riprodotte nelle pagine precedenti, mostra un generale aumento dell'innervazione, una maggiore ricchezza del deposito addossato alla morena di sinistra, e l'accumularsi di materiale morenico incoerente sotto il fianco dirupato del Pousset. Non ostante quest'ultimo fenomeno, si può sicuramente dire che le differenze tra le due vedute accennano piuttosto ad un impinguarsi che ad uno smagrirsi del flutto glaciale, che scende maestosamente nella gola tra l'« ardua Grivola bella » e il Pousset. Si può quindi prevedere un avanzamento della fronte glaciale nei prossimi anni, essendo ragionevole ammettere che lo stato riconosciuto in basso corrisponda ad un aumento notevole della massa di ghiaccio accumulata nel bacino superiore, fin sotto la Punta Nera.

Tale induzione è confermata da tutte le notizie che abbiamo raccolte a Cogne intorno allo stato delle nevi nelle alte regioni. Cacciatori, guardie reali, guide alpine, tutti furono concordi nell'affermare che le riserve di neve oltre i tremila metri sono in rapido aumento da qualche anno, come del resto si vede anche dalle fotografie panoramiche da noi prese. Si può dunque concludere che anche in queste valli si verifica il fenomeno della innervazione progrediente, segnalato per le montagne del versante svizzero dalle ultime relazioni del Forel.

Le pessime condizioni atmosferiche impedirono alla mia piccola comitiva di spingersi fino alla base della Grivola, dove sin dal 1896 l'amico Druetti, precorrendo sagacemente le istruzioni date dal Forel, aveva segnato con minio il livello del ghiacciaio e il vertice del cono di neve indurita, elevato di ben sessanta metri sul piano del ghiacciaio stesso, in corrispondenza al canale mediano. In attesa di potermi recare a riconoscere i segnali stessi, e ricavarne un criterio sicuro intorno al regime dell'innervazione lassù, esprimo il desiderio che qualche collega, diretto

alla celebre e frequentatissima vetta dell'ardita piramide, si arresti qualche minuto a vedere se la neve ha coperto i segnali del 1896, o se questi sono emersi maggiormente.

Per chiudere questi cenni sommarii sul piccolo, ma caratteristico bacino del Trajo, ricorderò come la lettura del barometro, fatta nel punto del ghiacciaio, dove la tormentata massa dei seracchi si distende in uno strato più continuo e più largo, con minore pendio, mi ha dato un'altezza di 350 metri sopra il punto della morena che era sull'allineamento dei segnali 14 e 15. La quota che compete a questo punto essendo di 2439, troviamo per il punto più alto 2789 metri, con una differenza di soli tre metri rispetto al valore segnato nella Carta Paganini.

Benchè si tratti di cosa estranea al nostro argomento, ci permettiamo chiamare l'attenzione dei lettori sopra una curiosità singolarissima della fotografia Druetti. Un branco di camosci che attraversavano il pianoro inferiore è rimasto chiaramente rappresentato sul fondo candido del ghiacciaio. Non occorre ricordare che la regione ritratta è sul confine delle riserve reali, dove ancora pochi anni or sono una severissima sorveglianza permetteva la conservazione e la moltiplicazione di questi bellissimi animali, accanto ai più rari e più superbi campioni della razza dello stambecco, che rimangono confinati nelle regioni più aspre e più elevate del gruppo.

Ghiacciai di Valnontey.

Lo sviluppo considerevole dato dal Druetti e da me alle osservazioni del 1895 e del 1896 sopra questi ghiacciai, adeguato all'importanza del bacino cui appartengono, suggeriva, nella recente ripresa dei nostri studi, una speciale attenzione allo stato presente del circo terminale, in vista delle conclusioni che se ne potevano attendere intorno alle variazioni avvenute durante gli ultimi sette anni. Appariva in modo speciale consigliabile un rilevamento fotografico, secondo i metodi e con gli strumenti magistralmente ideati ed applicati dal Paganini; e non sembrava fuor di luogo la speranza di poter appoggiare il rilevamento medesimo ai punti numerosi determinati nel 1895 e nel 1896 con l'ordinario metodo tacheometrico, e con riferimento diretto alla rete trigonometrica dello Stato.

In seguito a questo disegno, maturamente studiato in tutti i suoi particolari, disposti, mercè il cortese e munifico appoggio

dell'Autorità Militare, per un attendamento che permettesse di pernottare in alta montagna, evitandoci il continuo andare e venire per il lungo cammino del fondo di valle sino a Cogne.

Guadagnate così almeno quattro o cinque ore per giorno, riusciva possibile in due o, al più, tre giornate di bel tempo visitare tutti i segnali apposti nel 1895 e nel 1896, riconoscere lo stato delle fronti glaciali, ed eseguire le necessarie stazioni panoramiche, tra le quali apparivano consigliabili in primo luogo quelle nelle stazioni fotografiche del Druetti presso i casolari del Money, sulla strada dell'Herbetet e sulla morena divisoria tra il Grand-Croux e la Tribolazione.

Disgraziatamente la nostra partenza per Cogne non potè effettuarsi che l'otto settembre 1903, quando già il lungo periodo di tempo bello e caldo accennava a finire: e non prima del 12 tutto il materiale per la nostra modesta spedizione fu pronto ad essere spedito nella località scelta per il campo. Già le condizioni atmosferiche erano mutate: e ne avevamo avuto un saggio nelle escursioni preliminari, compiute a scopo di ricognizione (in Valeille il 9, in Valnontey il 10), e nell'esplorazione del Trajo (!1 Settembre), di cui sopra ho reso conto.

A partire dal giorno 12, i peggioramenti progressivi del tempo resero impossibile lo svolgersi delle operazioni in conformità del disegno nostro. Il tempo, bellissimo nel mattino del 12 Settembre, si guastò nelle ore pomeridiane, a segno da dar luogo a pioggia continua per tutta la notte, da noi passata sotto le tende, rizzate in un prato poco a monte dei casolari di Vermiana.

Il mattino del 13, con cielo minaccioso e forti sbalzi del barometro, ci decidemmo a lasciare il nostro campo verso le ore 9, sperando di poter cavare qualche costrutto dalla giornata già inoltrata. In breve, per la strada reale di caccia (ora in gran parte rovinata) dell'Herbetet, giungemmo al punto dove questa incontra le prime tracce del massimo avanzamento glaciale (1818?). Il salto nell'aspetto del terreno è improvviso: dalle rocce schistose franate si passa istantaneamente a un ammasso incoerente di gneiss striati, arrotondati, frantumati, che ricoprono di un mantello di vario spessore, ma quasi continuo, i fianchi della montagna, sin quasi al livello della strada, e il fondo della valle. Accrescono l'evidenza istruttiva del distacco le differenze di colore: il contrasto tra le tinte nerastre degli schisti e il bianco rossiccio dei massi cristallini non potrebbe essere più eloquente.

L'altezza di questo punto sopra il nostro campo di Vermiana mi è risultata da un'osservazione barometrica uguale a 307 metri.

Poichè di altri 248 il campo stesso è più alto di Cogne (secondo altre osservazioni al barometro), ho concluso le seguenti altitudini sul livello del mare:

Accampamento poco sopra Vermiana: metri 1788.

Prime tracce glaciali nella Valnontey: metri 2095.

Poco più oltre, un'altra osservazione barometrica mi ha dato la quota del punto della strada che stimai a livello della bocca del ghiacciaio di Grand-Croux (ramo sinistro). Tale punto è alto 518 metri sopra Vermiana, e quindi 2306 metri sul mare.



GHIACCIAI DI GRAND-CROUX E DELLA TRIBOLAZIONE

dalla stazione presso i casolari di Money.

Disegno di L. Ferrario da fotografia del socio A. Druetti presa l'11 agosto 1895.

Nella Carta Paganini la fronte sinistra del Grand-Croux si protende in basso a guisa di cuneo sino al punto quotato 2340: invece la tavoletta dell'I. G. M. segna con grande incertezza i confini di questo ghiacciaio, che rimane confuso con la morena sino alla quota 2309, a ridosso della fronte della Tribolazione.

Abbandonata la strada dell'Herbetet, costeggiammo il contrafforte della Chesère sino al segnale N. 5, che sta allineato con il 6 e con la testata occidentale della Tribolazione, quale fu riconosciuta dal Druetti e da me in Agosto del 1895. Al segnale aggiungemmo in azzurro « P. 1903 »: per precisare meglio l'allineamento, sulla congiungente i segnali 5 e 6 scegliemmo un grosso macigno di gneiss, che segnammo pure in azzurro con

« A. 95 — 1903 ». Tra questo e il 5 un arco semicircolare di detriti sta ad indicare una fronte glaciale scomparsa, il cui punto più depresso dista di un centinaio di metri almeno dall'estremo lembo occidentale del ghiacciaio, ritirato sopra le rocce dove è inciso, più verso ponente ancora, il segnale 6.

Un giudizio abbastanza sicuro sulle variazioni dei due rami della Tribolazione si può formare mediante il confronto delle due fotografie ottenute dal versante opposto della valle nel 1895 e nel 1903. A me non fu possibile identificare il luogo preciso dove



GHIACCIAI DI GRAND-CROUX E DELLA TRIBOLAZIONE
dalla stazione presso i casolari di Money.

Disegno di L. Perrachio da fotografia del socio F. Porro presa il 14 settembre 1903.

aveva fatto stazione il Druetti: cercai di collocarmi, secondo le indicazioni date nella monografia del 1895, sopra « uno spuntone di roccia poco a sud dei casolari di Money », in un punto del quale stimai l'altitudine uguale a 2340 metri. Le fotografie mostrano che il centro di stazione fu il medesimo, o ben poco discosto: disgraziatamente fu anche piccolo il divario tra le condizioni atmosferiche, cattive nel 1895, pessime nel 1903, tanto che le vedute non hanno altro valore che quello di documento.

Il fatto più evidente che si ricava da un accurato esame è la scomparsa della lunga appendice, che nel 1895 si protendeva dall'estremità occidentale della Tribolazione lungo la profonda incisione scavata dalle acque di sfogo tra le due morene. Anche le balze arrotondate tra questo e il maggior ramo di destra appa-

iono scoperte per più vasta area, benchè la neve fresca accenni in molti punti a far credere ad aumentata estensione del ghiacciaio nel 1903. Pare invece (per quello che la recente nevicata lascia arguire) che l'innnevazione nei bacini superiori sia aumentata notevolmente, come appunto ci è stato detto a Cogne.

Per quanto si riferisce al Grand-Croux, ci è stato facile ritrovare l'allineamento dei segnali N. 2, 3, 4, collocati il 9 Agosto 1895, e descritti nella citata nostra memoria. Sul N. 3 aggiungemmo in azzurro: « P. 1903 ». Un'accurata misura della fronte attuale rispetto all'allineamento ci ha dimostrato che in otto anni il ghiacciaio si è ritirato di 10 metri circa. Benchè la fronte sia ora più bianca per la recente neve, uno smagrirsi di tutta la scarpa terminale appare indubitabile dalla fotografia.

A questo si riducono le notizie raccolte il 13 Settembre, sotto una pioggia continua. Possiamo aggiungere che una determinazione barometrica ci permise di fissare la quota del segnale N. 5 in metri 2429. Ricordando che la stazione fotografica al Money è a 2340, e che a quest'altitudine corrisponde la traccia segnata dal filo orizzontale dell'apparecchio Paganini sulla fotografia, vediamo che l'estremità occidentale della Tribolazione non arriva al disotto di questa quota, e che l'orientale e più ancora il Grand-Croux si spingono molto più in basso. Le quote 2407, 2375, 2391, 2340, assegnate rispettivamente alle quattro testate (da Ovest ad Est) dal Paganini, mi sembrano quindi tutte in eccesso di trenta a cinquanta metri almeno.

Mi rimane a render conto della gita al Money, dopo la quale dovetti rinunciare ad ulteriori tentativi nella Valnontey, e più specialmente al panorama fotografico dalla stazione Carrel (punto culminante della strada di caccia dell'Herbetet), perchè l'abbondante neve caduta non avrebbe più permesso di distinguere i confini dei ghiacciai.

La stazione panoramica eseguita al Money il 14 Settembre, con cielo quasi completamente coperto, abbraccia sei vedute che comprendono tutto il giro dell'orizzonte. Mancando altre stazioni nella Valnontey, il panorama non è utilizzabile per lo scopo topografico, e la sola veduta di cui posso valermi è quella di cui ho parlato dianzi, a proposito dei ghiacciai di Grand-Croux e della Tribolazione.

Procedendo dalla stazione verso Sud-Est, per un'antica morena rivestita di magro pascolo, si arriva al culmine della più recente morena laterale destra del ramo più settentrionale del ghiacciaio di Money. Questo termina con tre fronti, in corrispondenza alle quali la Carta Paganini reca le quote 2605, 2673, 2614.

Abbiamo facilmente identificato il segnale N. 8, apposto dal Druetti e da me nel 1895, e da esso ci fu agevole verificare gli spostamenti avvenuti rispetto agli allineamenti allora stabiliti con le tre fronti glaciali. La fronte presente della testata più settentrionale si protende per un largo « boden », nel quale è difficile riconoscere sotto la neve indurita dove finisca il vivo ghiaccio: ad ogni modo una diligente esplorazione ci permise di concludere un avanzamento di dieci metri sopra l'allineamento del 1895, diretto dal segnale alla base, che per l'osservatore è a sinistra della Testa di Valnontey.

La piccola fotografia di questa fronte, presa dal signor Kirby il 14 Settembre, mostra, poco a monte del « boden », un affiora-



FRONTE DEL RAMO DESTRO DEL GHIACCIAIO SETTENTRIONALE DI MONEY.

Da fotografia del sig. W. Kirby presa il 14 settembre 1903.

mento di rocce, a sinistra delle quali il mantello di ghiaccio appare meno aderente che a destra. Nell'ampia intercapedine tra roccia e ghiaccio abbiamo potuto penetrare, guidati dal nostro ottimo Barnaz, al quale dobbiamo una sagace dimostrazione della presente condizione di progresso del ghiacciaio. Il profilo concavo delle rocce arrotondate costituenti il pavimento di questa grotta singolare, si riproduce, nelle sue linee più caratteristiche, nel concavo della volta di ghiaccio: ma i punti corrispondenti dello stampo esteriore e della roccia non si trovano sulla medesima verticale. Evidentemente il ghiaccio, modellato sulla roccia, è scivolato in giù: e la distanza può valutarsi appunto in una

decina di metri, concordando così con la misura ottenuta sul segnale.

La nebbia fitta che copriva la Becca di Gay mi ha impedito di ristabilire l'allineamento sul quale nel 1895 si trovava la fronte intermedia: ho potuto ad ogni modo accertarmi che anche questa fronte è in progresso.

In evidente regresso di circa venticinque metri è la testata australe rispetto all'allineamento 1895.

La discordanza si spiega facilmente, quando si esamini con attenzione l'altimetria del ghiacciaio, quale risulta dalla Carta Paganini, e la si confronti con la veduta panoramica annessa alla nostra memoria del 1895, e presa dal Col de l'Herbetet.

Il ramo del quale ci occupiamo è il terzo che appare nella veduta stessa, dopo quelli di Valletta e di Patri, che ammantano la parte occidentale del contrafforte tra Valeille e Valnontey. Le tavolette più recenti dell'I. G. M. ne hanno sempre migliorato la rappresentazione, estremamente difettosa nelle prime. Possiamo quindi fissarne rigorosamente la configurazione, in accordo con la Carta Paganini.

Il confine settentrionale è costituito da un massiccio cordone roccioso, che scende dal Coupé de Money, incurvandosi nella sua parte inferiore a racchiudere in un vasto burrone l'estremo rigonfiamento boreale del ghiacciaio, tra le quote 3124, 2867 e 2959 della Carta Paganini. Dall'ultimo sprone roccioso (2959 in C. P., 2964 in I. G. M.) la corrente di ghiaccio, non più trattenuata, si espande in basso verso i pascoli del Money, spinta dal confluire di due colate, che, separate dalla Cresta Paganini, si riuniscono a valle di questa. La colata di destra proviene dalla grande massa continua di ghiaccio che copre i fianchi del Coupé de Money, della Tour St-Ours e della Tour St-André: quella di sinistra è alimentata da più vasto bacino collettore, chiuso a monte dal tratto di cresta che dalla Tour St-André per la culminante vetta del Grand St-Pierre (3692 m.) scende al Col Money e risale al Becco Paziienza.

All'efflusso di questa seconda colata oppone argine uno sprone roccioso, che normalmente all'asse della colata medesima si stacca verso la quota 3121 della C. P. dal bastione di rocce tra i due rami Nord e Sud del ghiacciaio. È a siffatto sprone che sembra legittimo attribuire l'ostacolo, che impedisce il rifornimento della testata australe del ramo destro del ghiacciaio: si spiega dunque come questa abbia subito una retrogradazione notevole, mentre le altre due testate sono in evidente avanzamento.

Le cose esposte mostrano come poco si possa concludere dalle nostre osservazioni del 1903 sui ghiacciai della Valnontey. Più forse che l'insufficienza delle notizie raccolte in uno scorcio brevissimo di stagione, fra il contrasto delle meteore avverse, nuoce ad una sintesi sicura lo stadio di evidente trasformazione, che il regime dei nostri ghiacciai attraversa in questi primi anni del secolo ventesimo. Non è dubbio che noi passiamo ora per una fase critica, il cui attento e continuato studio potrà gettare molta luce, tra non molto, sulla controversa questione della legge con la quale variano i ghiacciai alpini, e della sorte definitiva che aspetta queste magnifiche formazioni. Il periodo di generale retrogradazione delle fronti, che dura (con parziali e modeste eccezioni localizzate qua e là) da ben mezzo secolo, era giunto a tale inattesa e imprevedibile durata, da lasciar nascere il sospetto che tutte le riserve glaciali delle nostre montagne fossero inesorabilmente condannate a consumarsi e sparire. Questa ipotesi, che il Druetti ed io fummo forse i primi a formulare chiaramente, e che trovò poi nella Commissione Francese autorevoli sostenitori, è ora fortunatamente resa meno probabile dalle osservazioni degli anni più recenti. Gli ultimi scritti del Forel mettono in evidenza il grande progresso dell'innervazione nei bacini superiori collettori, prodromo sicuro di un rinvigorirsi delle spinte alle quali è dovuto l'avanzarsi delle fronti glaciali. Sono lieto di poter recare alla affermazione dell'insigne e venerato collega la conferma modesta, ma sicura, delle mie osservazioni sul versante italiano.

Di un'altra geniale considerazione, dovuta al professore Finsterwalder, è urgente ottenere nei nostri ghiacciai la prova diretta. Il dotto professore di Monaco ha stabilito, mediante accurate osservazioni sul ghiacciaio Vernagt nel Tirolo, una legge, che ritiene applicabile almeno ai ghiacciai rapidamente variabili, dei quali il Vernagt è modello classico: che cioè un avanzamento del ghiacciaio possa preannunziarsi in base alle misure della velocità di efflusso, eseguite alla radice della lingua del ghiacciaio propriamente detto. La linea di confine tra il bacino collettore e quello di ablazione, alla quale anche il Forel dà grande importanza per lo studio dell'innervazione, diventa per il Finsterwalder la sede più opportuna per osservare sistematicamente il passaggio dell'onda di ghiaccio, le cui intumescenze si propagano gradualmente e successivamente, estinguendosi sulla fronte. Così il fenomeno, assimilato prima alle correnti fluviali, poi dal Forel ai movimenti degli « ued » o fiumi del deserto, verrebbe ad assu-

mere una fisionomia poco diversa da quella delle onde marine, che si frangono sulla spiaggia, avanzandosi a bagnare le arene con minore o maggiore energia, secondo l'altezza minore o maggiore dell'onda. La previsione cui accenna il Finsterwalder non sarebbe dunque differente da quella che ognuno può fare, guardando dalla riva del mare i cavalloni che si ergono minacciosi e accennano a riversarsi oltre il confine ordinario delle acque.

Prima di chiudere questo cenno sui ghiacciai della Valnontey, mi sia concesso ritornare sopra un punto della relazione Druetti (1896), che le notizie generali sull'andamento dei ghiacciai verso il 1890 permettono di chiarire, modificando le conclusioni cui l'amico e compagno di studi era venuto.

Dalla discussione dei segnali apposti in epoche diverse tra il 1817 e il 1895, a cura di diversi benemeriti studiosi (Chamonin, Carrel, D'Albertis), il Druetti ricava i seguenti valori del regresso delle fronti per i ghiacciai riuniti Grand-Croux e Tribolazione :

dal 1817 al 1833 :	metri 150 ;
dal 1833 al 1866 :	metri 250 :
dal 1866 al 1884 :	metri 775 ;
dal 1884 al 1895 :	metri 102.

Le velocità medie annue di regresso sono calcolate in metri 9,4 ; 6,3 ; 43,0 ; 9,3 rispettivamente per i quattro periodi considerati, ammettendosi che in ciascuno di essi la retrogradazione sia avvenuta senza brusche variazioni.

Ora è certo che, pur non possedendo notizie sicure sullo stato dei ghiacciai di Valnontey nelle epoche intermedie, noi dobbiamo ritenere che essi abbiano seguito le vicende attraversate da tutte le formazioni consimili : e più precisamente possiamo pensare che non siano stati sottratti alla legge generale, che determinò il grande avanzamento verso la metà del secolo decimonono. È pure assai probabile, se non ugualmente certo, che anche l'ultimo movimento progressivo, dopo il 1890, si sia verificato qui, come da ricerche mie, che esporrò in seguito, è avvenuto alla Brenva, e forse anche al ghiacciaio di Macugnaga. Fissando con il Forel l'epoca del massimo al 1855 e al 1893, vediamo che la inversione del senso della velocità nel secondo e nel quarto periodo basta a dar ragione dei valori esigui che alla media competono : mentre l'elevato valore del regresso annuo medio tra il 1866 e il 1884 bene si spiega con l'accertata continuità del regresso medesimo durante tale periodo di tempo. Quanto al primo periodo, giova notare :

1. Che il primo segnale fu collocato dal curato Chamoin in base non ad osservazioni dirette, ma ad informazioni avute dai montanari, e non rappresenta quindi una indicazione di attendibilità comparabile con le successive.

2. Che nel 1817 il ghiacciaio era presumibilmente in forte avanzamento, partecipando al moto progressivo generale, di cui il massimo si ritiene avvenuto intorno al 1818.

Resta dunque giustificato anche l'esiguo valore della velocità media di regresso tra il 1817 e il 1833.

Ammetteremo dunque che, benchè manchino le osservazioni nei periodi critici degli avanzamenti, la storia degli ultimi ottantasei anni possa ricostruirsi con notevole grado di sicurezza, in base alle osservazioni degli anni 1817, 1833, 1866, 1884, 1895, 1896, 1903, e ad una prudente estensione dei risultati generali sulle variazioni riconosciute negli altri ghiacciai alpini. Appare probabile che il movimento normale di regresso, alternato forse, prima del 1866, con periodi più o meno lunghi di stasi, sia stato, come quasi generalmente altrove, interrotto dal passaggio di tre onde progressive, di cui la data di arrivo sulle fronti si può con notevole approssimazione fissare verso il 1818, il 1850 e il 1891. Che un'onda consimile si vada ora formando, o che per lo meno le condizioni propizie alla sua formazione vadano ora preparandosi, mi pare presumibile da molti indizi. La necessità di un attento studio dei fenomeni glaciali nei prossimi anni mi sembra perciò fuori di questione: ed io vorrei che gli alpinisti, gli ufficiali alpini, e in generale quante persone colte e intelligenti percorrono le nostre Alpi, comprendessero quanto aiuto può venire da una loro speciale attenzione ai fenomeni stessi e da una loro sistematica od occasionale partecipazione alle nostre ricerche.

Nel vallone di Bardonney.

L'ultima e contrastata peregrinazione nostra nelle valli di Cogne fu dedicata al vallone di Bardonney ed ai due piccoli ghiacciai che ne rivestono il versante orientale, annidati in due insenature sotto la massiccia bifida bastionata di rocce che s'erge nella Torre di Lavina, incombendo fieramente sulla Valle Soana e sui ridenti colli del Canavese.

La fotografia che pubblico, presa da un punto del versante opposto, lungo la strada che sale serpeggiando al Col d'Arolla, sta a dimostrare eloquentemente le avverse condizioni atmosferiche della giornata. La neve, coprendo gradatamente le rien-

tranze del terreno, le morene, le pendenze meno accentuate, rende sempre più indeciso e inafferrabile il limite dei ghiacciai. La configurazione di questi e la loro esatta collocazione possono in ogni modo ricavarsi abbastanza bene, quando si pensi che il centro di stazione (e quindi il centro della fotografia, identificato dall'incrocio dei fili) era a 2723 metri sopra il livello del mare, come ci risultò da un'accurata livellazione barometrica. La punta meridionale di Lavina (punto trigonometrico di terzo ordine della Carta d'Italia) è quotata 3308 metri, la settentrionale 3273. Il Paganini dà pure in 2754 e 2645 le fronti dei due ghiacciai, cifre che lascierebbero credere ad un grande regresso negli ultimi vent'anni, poichè ora evidentemente le due fronti non discendono sino al piano orizzontale della nostra stazione. Il ritiro è confermato anche dall'aspetto del terreno più in basso: ma non bisogna dare alle mie misure barometriche e fotografiche un valore superiore a quello che le condizioni della giornata possono aver consentito. Nulla ci assicura contro l'eventualità di sbalzi della pressione in un periodo tanto perturbato: d'altra parte è certo che la stabilità della macchina fotografica e l'accuratezza scientifica delle operazioni necessarie per livellarne la base furono compromesse dalle violente raffiche di vento gelato e dalle folate di neve turbinante, che, insistenti da mane a sera, non desistettero dall'importunarmi neppure nel tempo dedicato alla fotografia. Per tutte queste ragioni, io credo che la quota di 2723, assegnata al centro dell'immagine, sia soggetta a notevoli incertezze.

Non essendo riuscito a trovare il segnale posto nell'Agosto 1895, il nostro Barmaz ne tracciò un altro sulla parete rocciosa che a destra racchiude il ghiacciaio settentrionale. Porta in azzurro: « 1903 N. 9. P. » e dà l'allineamento della fronte con il punto più depresso della catena, in direzione del Colle di Bardonney.

Pare che il ghiacciaio stesso abbia subito negli ultimi otto anni una spinta in avanti di tre o quattro metri. Ora è in contatto con la vegetazione, premendo la morena frontale, indizio evidente di avanzamento.

Ghiacciaio della Brenva.

L'impossibilità di proseguire le operazioni nelle alte valli di Cogne ci si era fatta palese sin dal 14 Settembre: il 15 si riuscì a malapena, sotto la neve che cadeva a frequenti intervalli, a fissare i più importanti elementi dello studio dei ghiacciai di La-



Neg. F. Porro.

LA TORRE DI LAVINA DALLA STRADA DI CACCIA DEL COL D'AROLLA (15 SETTEMBRE 1903).



vina. Il giorno successivo, dal candido mantello immacolato emergevano appena le nereggianti masse degli abeti, che stanno a ricordare sulle erte pendici le foreste devastate dalla insana cupidigia, improvvida e male consigliata, degli alpigiani. Il ridente bacino di Cogne, che altre volte avevo ammirato in una verde distesa di pascoli ubertosi, smaltati di fiori, appariva nel suo aspetto invernale, severo, austero, e pur pieno di fascino.... Ma a misure sui ghiacciai non era più da pensare: ond'io mi decisi a prendere melanconicamente la via del ritorno. Ad Epinel, verso i 1400 metri di altitudine, raggiungemmo il confine inferiore delle nevi, segnato con una linea quasi rigorosamente orizzontale sulla montagna: più sotto, pioggia minuta, che verso il mezzogiorno cessò affatto.

Rinunziare definitivamente ad ogni ulteriore ricerca, mi pareva poco opportuno, mentre il cielo accennava a rendersi meno fosco: ricordavo che, nell'immensa varietà di ghiacciai che la Valle d'Aosta possiede, uno arriva al disotto del limite cui si erano spinte le nevi, e che su questo una serie lunga di osservazioni, da me e dal Druetti continuata nel 1897, aspettava di essere ripresa. Perchè non andare alla Brenva?

L'idea di una visita al classico ghiacciaio mi attrasse: da Aymavilles si prese la via della Valdigne, e la sera stessa l'ottimo signor Ruffier ci accoglieva cordialmente nel suo confortevole « Hôtel de l'Union ».

E ben ci incolse: la nostra risoluzione ebbe il compenso di una splendida mattinata, l'ultimo saluto della morente estate a quelle montagne eccelse. Potemmo così nelle ore antimeridiane del 17 visitare comodamente la Brenva, e prendere qualche fotografia: e nel pomeriggio, mentre nuove nuvole si accumulavano intorno alle cime, e la minaccia di imminente pioggia faceva scendere al piano gli ultimi villeggianti, con attenuato rimpianto giungemmo ad Aosta in tempo per prendere il diretto di Torino, arrivando a Genova prima della mezzanotte. Così in una medesima giornata il nostro occhio poté posarsi sulle tormentate masse di ghiaccio che divallano dal Monte Bianco e sulle onde che si frangono contro le liguri spiagge.

Delle ricerche fatte nel 1897 alla Brenva dà conto una mia monografia, pubblicata lo scorso anno nel « Bollettino della Società Geografica Italiana » sotto il titolo: *Ricerche preliminari sopra i Ghiacciai Italiani del Monte Bianco*.

Richiamandomi a questa pubblicazione, presento ora alcune fotografie, prese parte nel 1897 e parte nel 1903, dalle quali sarà

facile riconoscere le variazioni avvenute nel ghiacciaio durante l'ultimo sessennio.

I punti di stazione furono tre, collegati fra loro e con la fronte glaciale nel rilevamento eseguito il 24 Agosto 1897.

Uno di essi è appunto la stazione nella quale si fece allora centro per le osservazioni tacheometriche, collocata sopra un grosso macigno di granito bianco, a poca distanza dal châlet di Joseph Proment, ben noto ai visitatori del ghiacciaio.



FRONTE DEL GHIACCIAIO DELLA BRENVA, DALLA STAZIONE I: FIGURA A.

Da fotografia del socio F. Porro, presa il 24 agosto 1897.

Di questo macigno ho dato una sommaria descrizione nella memoria citata, incorrendo in un errore che l'amico Druetti mi ha segnalato e che qui correggo. Supposto che le dimensioni del masso siano, come ho stimato, di sette per otto per dieci metri, abbiamo un volume di 560 metri cubi, che, dato il peso specifico del granito uguale a 2,8, corrisponde al peso di 1568 tonnellate, non di 8000.

Gli altri punti di stazione, riferiti a questo, hanno le seguenti coordinate:

II. Stazione sul poggio vicino a Notre Dame de la Guérison:
Distanza: metri 329,06.

Azimut : $135^{\circ} 27',6$ (in gradi sessagesimali, da Nord verso Est).

Quota : metri 30,94 sopra la stazione I.

III. Stazione sulla morena frontale tra le due bocche del ghiacciaio :

Distanza : metri 314,00.

Azimut : $223^{\circ} 38',4$.

Quota : metri 23,40 sopra la stazione I.



FRONTE DEL GHIACCIAIO DELLA BRENTA, DALLA STAZIONE I: FIGURA B.

Da fotografia del socio F. Porro, presa il 17 settembre 1903.

Le figure A e B, prese dalla stazione I, mostrano l'estremità inferiore della morena laterale destra, che va a rompersi contro il corso della Dora, in faccia al *Jardin des Italiens*. Sulla A, presa il 24 Agosto 1897, si vede l'estrema fronte glaciale, divisa in due dalla morena triangolare di cui è questione nella mia monografia. Sulla B, del 17 Settembre 1903, la fronte è scomparsa, lasciando tenue ma ben riconoscibile traccia del suo profilo sulla faccia interna del secondo cordone morenico, appoggiato al fianco della potente morena principale. La morena, che si incastrava come cuneo entro le due fronti, appare ora allo scoperto, come

bel cordone regolare, sul quale si vedono a guisa di ingrossamenti semicircolari gli accenni alle morene frontali successivamente costruite di anno in anno dalla estremità sinistra del ghiacciaio nel suo ritiro. Non mi pare dubbio che la regolarità di siffatti nodi morenici stia a provare la regolarità del regresso glaciale nell'ultimo sessennio.

Da questa fotografia e dall'esame diretto del terreno desumo con certezza il carattere strettamente morenico della massa che nel 1897 formava cuneo fra le due fronti del ghiacciaio: rimane così definito, contrariamente alla tesi che, scrivendo la precedente memoria, mi sembrava più plausibile, il dubbio allora espresso.

L'arretramento della fronte del ghiacciaio e più sentitamente nel lato sinistro, risulta chiaramente documentato da altre fotografie, che qui riporto.

La figura C (Druetti, 1897) rappresenta la fronte, veduta dalla stazione II. È singolare che essa non rechi traccia della biforcazione subglaciale del torrente di efflusso, alla quale io mi sono appoggiato per mettere in questione il carattere morenico del cordone tra le due bocche. Tutto sommato, non mi pare da escludere un errore di osservazione sfuggito al Druetti ed a me durante il rilevamento.

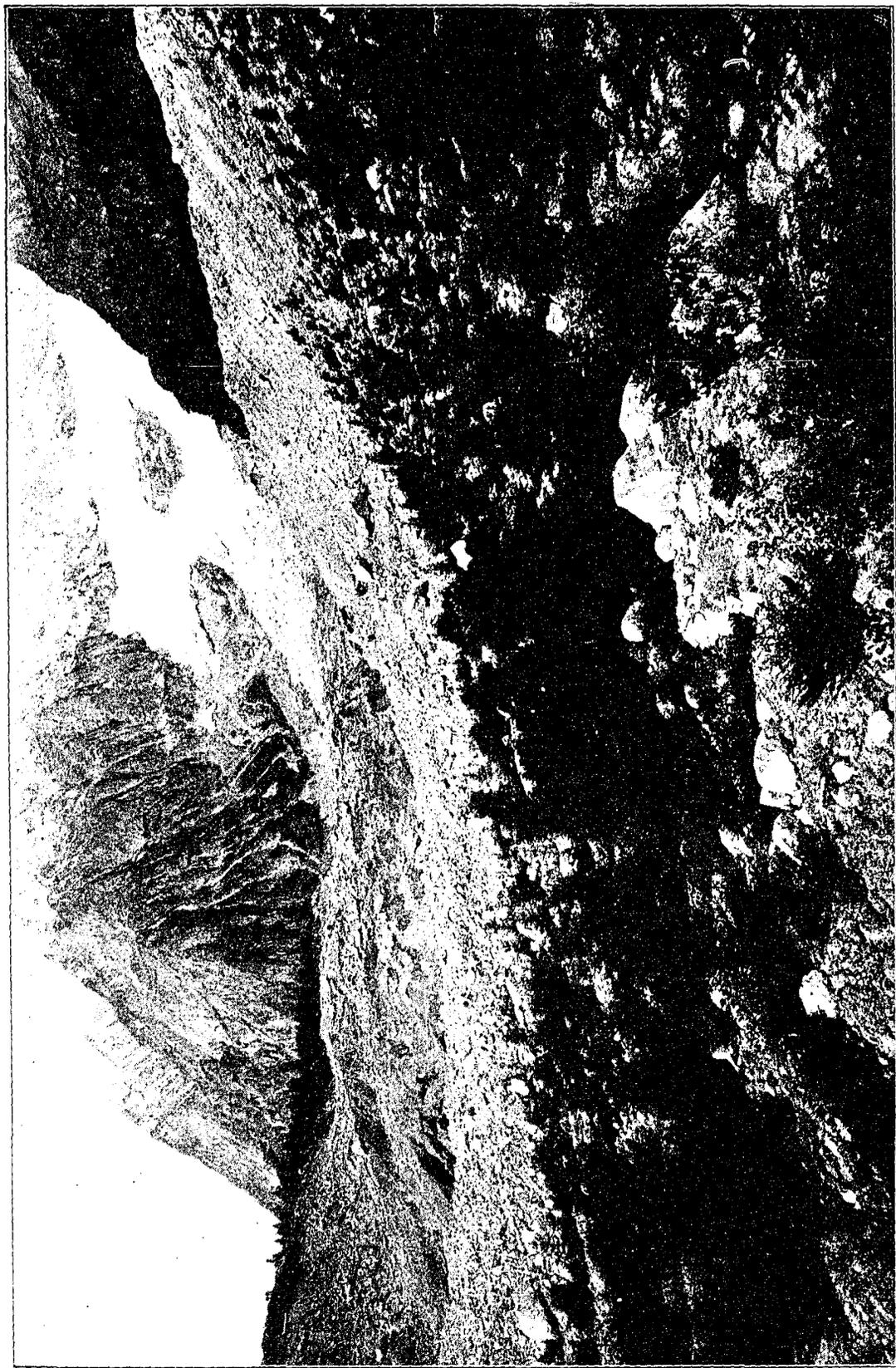
Da una fotografia da me presa, e non abbastanza chiara per essere pubblicata, possiamo, riferendoci alla C, ricavare un criterio esatto per valutare la massa di ghiaccio scomparsa. Se dal primo grosso macigno sul culmine della morena laterale sinistra (a destra dell'osservatore) scendiamo nella figura con un allineamento parallelo al lembo verticale del foglio, la retta costruita così risulta esattamente tangente all'estremità orientale del ghiacciaio, quale era il 17 Settembre 1903. Quanto all'allineamento frontale, lo si può pensare arretrato sin quasi al livello della fronte destra del 1897. L'insenatura tra le due fronti è quasi scomparsa: l'aspetto complessivo della lingua terminale, veduta dalla stazione II, è di un arco di cerchio tra l'accennato punto di tangenza dell'allineamento con la morena sinistra e il punto nel quale il ghiaccio si appoggia contro il cordone inferiore interno della morena destra. Questo punto è più arretrato dei punti 16 e 17 del rilevamento.

Tutti questi particolari possono servire a valutazioni approssimate della perdita subita dal ghiacciaio, prima che io pubblichi una carta a grande scala del medesimo, per la quale sto raccogliendo i materiali, proponendomi di unirle la misura esatta delle variazioni.



FRONTE SINISTRA DEL GHIACCIAIO DELLA BRENVA, DALLA STAZIONE III; FIGURA D.

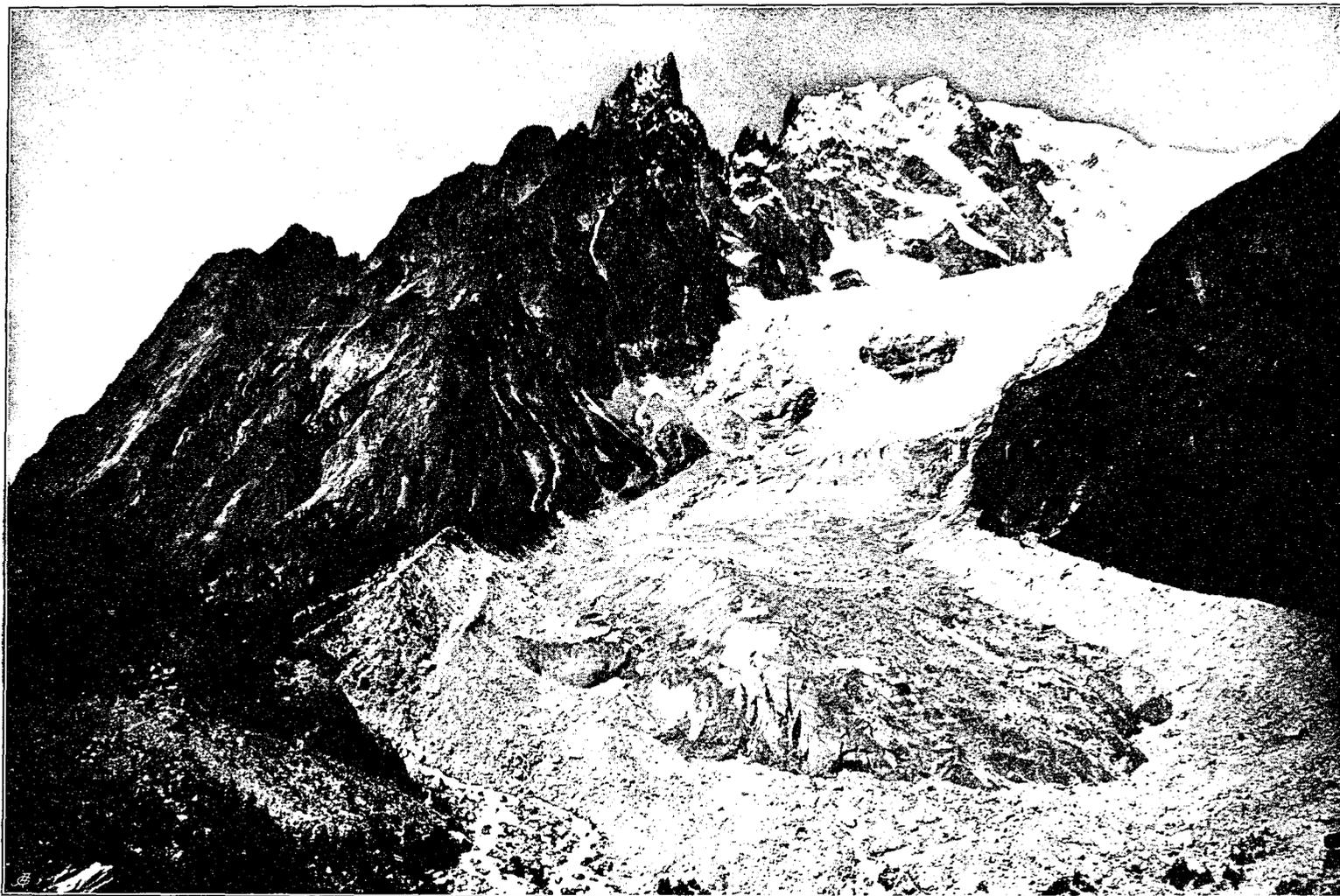
Da fotografia del socio A. Druetti, presa il 24 agosto 1897.



IL GHIACCIAIO DELLA BRENVA, DALLA STAZIONE I, SULLA MORENA : FIGURA E.

Da fotografia del socio F. Porro, presa il 17 settembre 1903.





Neg. A. Druetti.

IL GHIACCIAIO DELLA BRENVA DA N. D. DE LA GUÉRISON: STAZIONE II^a (24 AGOSTO 1897). FIGURA C.



REGIONE ABBANDONATA DAL GHIACCIAIO DELLA BRENVA NEGLI ULTIMI SEI ANNI: FIGURA F.

Da fotografia del socio F. Porro, presa il 17 settembre 1903.

Intanto non sarà inutile che io ripeta qui la più viva preghiera a quanti colleghi si occupano di fotografia, perchè di tutte le vedute prese del ghiacciaio, e più specialmente di quelle eventualmente eseguite da uno dei miei centri di stazione, si compiacciano favorirmi copia, con indicazione precisa dell'anno, e possibilmente del giorno.

La figura D rappresenta la fronte sinistra nel 1897, veduta dalla stazione III: la E rappresenta tutto il ghiacciaio nel 1903, veduto dalla stazione I.

Finalmente la F (1903), presa dalla stazione II, dà un quadro della regione settentrionale e orientale, abbandonata dal ghiacciaio negli ultimi sei anni.

Chiuderò questi brevi e sommarii cenni sulla Brenva, ricordando una discussione iniziata nella memoria precedente, alla quale posso ora, per nuove informazioni assunte, fornire soddisfacente soluzione.

Dopo aver riassunto la storia del ghiacciaio tra il 1818 e il 1879, quale risulta da ricerche di Forbes, Gastaldi, Baretto, Marengo, ho aggiunto le seguenti considerazioni:

« Appare evidente che il regresso tra 1879 e il 1897 non si
« è mantenuto nelle proporzioni del periodo precedente. Pare
« che la ripidezza della corrente glaciale non consenta l'arre-
« starsi della fronte molto più a monte: l'impovertirsi delle ri-
« serve superiori non dovrebbe più, oltre un certo limite, ren-
« dersi sensibile per una retrogradazione della fronte, ma so-
« lamente per un generale sminuirsi del volume, e quindi
« dello spessore. Questa congettura per ora non può fondarsi
« che sopra un paragone molto sommario delle osservazioni
« fatte dal Baretto e dal Marengo nel 1879 con le nostre del
« 1897, e sopra alcune notizie molto vaghe, raccolte da noi
« nell'ultima campagna ».

Pare dunque che anche qui, come nella Valnontey, il medio valore della velocità annua di regresso abbia subito nell'ultimo quarto di secolo una forte diminuzione, rispetto al periodo anteriore, che va dall'avanzamento generale del 1850 al 1880 circa.

Tale diminuzione avvalorava la congettura di un avanzamento sfuggito alle osservazioni nell'ultimo decennio dell'ottocento, in accordo con il progresso quasi generalmente osservato, prima nelle Alpi Occidentali, poi nelle Orientali, tra il 1890 e il 1895. E la congettura acquista nel caso della Brenva fondamento e carattere di verità, grazie alle informazioni che ho potuto raccogliere a Courmayeur, e che debbo alla gentilezza del cav. Ruffier.

È confermato :

1° Che molti anni addietro, verso il 1872, il ghiacciaio era molto più indietro che non sia presentemente ;

2° Che anteriormente al 1891 si ebbe un periodo di parecchi anni di avanzamento ;

3° Che nell'inverno dal 1890 al 1891 questo avanzamento fu assai più sensibile, al punto che il Proment dovette rimuovere il suo châlet, minacciato.

Le conclusioni che possiamo ricavare da queste preziose informazioni, mentre mettono fuori d'ogni ragionevole dubbio che la Brenva abbia partecipato al movimento progressivo dell'ultimo decennio del secolo XIX, avvalorano eziandio le idee da me altra volta formulate sul regime di questo ghiacciaio.

Mentre infatti l'avanzamento dei ghiacciai savoiardi e svizzeri si ritiene incominciato verso il 1891, e successivamente propagato ai ghiacciai più orientali, il Ruffier afferma esplicitamente che la Brenva incominciò a progredire alcuni anni prima del 1891; che la fase di minima espansione corrisponde per essa a molti anni addietro (forse al 1872); che infine il massimo più recente è del 1890 91.

Siamo dunque veramente — come io avevo supposto — innanzi ad un tipo di ghiacciaio à *allures rapides*, per usare la frase del Forel; più che la *sensibilità* forse è sua caratteristica la *prontezza*, con la quale reagisce alle varie influenze del clima; e però ci appare come opportuno indicatore delle variazioni.

Mi sia pertanto permesso invocare ancora una volta, che a questo classico ghiacciaio, che porta le sue nevi sin quasi a contatto di una ricca vegetazione meridionale, siano rivolte le cure più assidue e continuate degli studiosi. Le comodità di accesso e di dimora sono qui forse maggiori che in ogni altro bacino glaciale delle Alpi italiane: d'altra parte la serie di osservazioni che si possiede supera per copia e importanza di dati quella relativa ad altri ghiacciai, come il Miage, il Ruitor, la Tribolazione, il Lys, il ghiacciaio di Macugnaga. Tutto concorre quindi a raccomandare la Brenva all'attenzione dei glaciologi; l'opera dei quali tuttavia rimarrà sempre sporadica e non coordinata ad un piano definito e continuo di ricerche, finchè le buone intenzioni del Governo e del Club Alpino non si estrinsechino in una regolare e sistematica serie di investigazioni, affidata anno per anno a persone competenti.

FRANCESCO PORRO

(Sezione di Cremona).

Attraverso i Ghiacciai del Monte Bianco.

I.

Col de l'Aiguille Verte (m. 3782).

PRIMA TRAVERSATA.

Erano appena trascorse ventiquattro ore dal nostro arrivo a Chamonix, dopo la traversata del Monte Bianco pel contrafforte del Brouillard, descritta nel « Bollettino » precedente, quando stavamo facendo nuovi preparativi di partenza.

Veramente un soggiorno un po' più prolungato in quella metropoli del mondo alpino sarebbe stato delizioso; ma il desiderio di rinnovare con qualche nuova ricerca fra le superbe montagne che ne circondavano, le soddisfazioni prodigateci dal sovrano delle Alpi pochi giorni prima, ci rimise in cammino diretti al villaggio d'Argentières.

Era il 23 luglio 1901, una giornata trista, abbuiata da pesanti nubi che avvolgevano in un velo di desolazione le severe bellezze di quella valle. Ma la tristezza della natura non bastava ad offuscare quel senso di gioia che provavamo nel trovarci di nuovo così vicini ai desiderati cimenti e la profonda, per quanto poco fondata, convinzione che il tempo ci avrebbe favoriti. Partiti pertanto in carrettella alle 17 da Chamonix, col l'impareggiabile Joseph Brocherel di Courmayeur, arrivammo dopo un'ora ai casolari di Chazalets, poco discosti da Argentières. Abbandonata la vettura e la carrozzabile della valle e caricatici gli zaini, ci incamminammo alla ricerca del Pavillon de Lognan, nostra mèta per quel dì. Diciamo alla ricerca, poichè dopo breve cammino dovemmo immetterci nel fitto strato di nebbia che scendeva fino ai piedi della montagna.

Seguendo le tracce di un sentiero, in breve toccammo la morena sinistra del ghiacciaio d'Argentières e su pel ciglio della medesima ne percorremmo un buon tratto fin dove la strada, volgendo a destra, sale per la pendice del monte e s'interna nella pineta. Occorsero due ore di noioso cammino, reso maggiormente faticoso dall'afa e dalla nebbia mista a fina pioggerella, per giungere al sospirato Pavillon (m. 2043). Ivi fummo accolti da una premurosa ostessa, la quale, alle nostre domande sui pronostici del tempo pel domani, nulla di rassicurante ci seppe dire.

Non sappiamo se l'allegra cena che avevamo in vista ci facesse ottimisti, ma la risposta non alterò il nostro buon umore. Ci intrattenemmo un po' a tavola, quindi, ordinata la sveglia per le tre del mattino seguente, ci ritirammo a riposare nelle piccole e linde camerette destinateci.

Non ci addormentammo subito.... La nostra mente ruminava un nuovo itinerario che da tempo ci eravamo prefisso di tentare attraverso la diruta costiera che riunisce il massiccio dell'Aiguille Verte all'Aiguille de Triolet. Delle tre ampie depressioni in cui s'intaglia il profilo maestoso di quella catena, soltanto la più a levante, il Col des Courtes, venne attraversata, aprendo in collegamento al Colle di Triolet, un interessante passaggio tra Argentières e Courmayeur. La centrale, il Col des Droites, era stata raggiunta dal lato di Talèfre, ma non discesa pel precipitoso versante d'Argentières. Di quella a ponente infine, la più elevata ed ampia, aperta tra Les Droites e l'Aiguille Verte, non avevamo trovato notizie; nessuno, a quanto ci risultava, si era studiato di tentare attraverso quel valico ancora innominato una via di comunicazione fra i due grandi ghiacciai: tale era ora il nostro scopo, provandovi dal lato d'Argentières.

Pareva però predestinato che il nostro progetto dovesse essere contrariato fin dall'inizio, poichè all'ora della sveglia l'ostessa venne ad annunziarci il cattivo tempo persistente. Non trovammo soluzione migliore che quella di rimanercene sotto coltre fino a giorno, per decidere poi magari il ritorno a Chamonix, se nulla avesse lasciato sperare un miglioramento. E dormimmo profondamente fin quando un gran chiarore, che aveva invaso anche le nostre camere, ci sforzò ad aprire gli occhi, ed a farci accorti come, per incanto, le tenebre, la pioggia, il cattivo tempo fossero scomparsi, ed il più bel sole di luglio inondasse e facesse sorridere a noi d'intorno tutta quella grandiosa natura; ma purtroppo già molte ore avevamo perdute per tentare ancora in quel giorno la nostra impresa!

Decidiamo peraltro d'inoltrarci egualmente in ricognizione, ed alle otto precise del 24 usciamo dal Pavillon. La più entusiastica ammirazione mista a dolorosa sorpresa ci coglie nell'istante in cui leviamo gli occhi verso il ghiacciaio. Quale immensa cupola d'argento, sfida colla sua altezza il cielo la bellissima Aiguille de Chardonnet, affascinante nel candido manto di neve del quale si è rivestita durante la notte.... E molta ne è caduta poichè anche le pareti più scoscese ne sono ricoperte. Mai come in quel mattino, sotto i riflessi di un sole così glorioso e fra il candore di tanta neve, il vallone d'Argentières parve degno del suo nome.

Spinti dalla curiosità di vedere presto da vicino il nostro colle, divoriamo il sentiero che sale fino agli ultimi pascoli, oltre i quali poniamo piede sul ghiacciaio stesso. È desso uno dei più importanti e vasti nella catena del Monte Bianco, racchiuso fra eccelse giogaie e guglie fantastiche, ora rivestite di candide nevi, ora sfiancate in verticali pareti rocciose, ora corazzate da spaventosi sdruciolli di vivo ghiaccio.

Dagli ampi pianori superiori ai piedi della bella piramide del Dolent, questo gran fiume gelato, sconvolgentesi prima in lievi fessure, poi in larghi crepacci, infine in una lunga cascata di seracche dalle mille forme, scende sensibilmente a portare il suo tributo di vita nella valle maggiore, confondendo le sue acque cristalline con quelle impetuose dell'Arve.

Tutto il grandioso anfiteatro si apre al nostro sguardo; in quel momento, in mezzo ad un bagliore che dona all'ambiente una più intensa nota di solitudine immacolata, lo spettacolo da noi contemplato ci lascia impressioni incancellabili. Da un lato le svelte piramidi della Chardonnet e dell'Aiguille d'Argentières, il Tour Noir, le dentellate creste dell'Aiguille de la Neuvaz e delle Rouges du Dolent; dall'altro la fantastica costiera dominata dall'Aiguille Verte e dalle Droites e Courtes e dalla torreggiante Aiguille du Triolet, formano una sfilata di colossi meravigliosa, chiusa a levante da una gran muraglia tutta denti, orlata da sottili cornici di ghiaccio e sopra la quale si estolle la cupola del Mont Dolent, smagliante come d'alabastro.

Così, rapiti in un'estasi contemplativa, ci spingiamo verso il centro del ghiacciaio per poter agevolmente studiare la catena alla nostra destra, cioè quella compresa tra la Verte e le Courtes, e più specialmente, per le nostre mire, il canalone che sale alla depressione aperta fra le Droites e la Verte.

L'aspetto di quel colatoio, veduto dal basso, non era dei più incoraggianti; tuttavia doveva, con le necessarie cautele e ri-

sorse che la prudenza suggerisce, potersi tentare. Tale idea forse non avremmo conservata, se prima ci fosse stato dato di vederlo dall'Aiguille d'Argentières. La fotografia che illustra questo versante della montagna, presa precisamente dal citato punto, è di per sè abbastanza eloquente, e crediamo di non esagerare esprimendo l'opinione nostra, che ben difficilmente si potrà incontrare altrove nelle Alpi un colatoio che per tutta la sua altezza, di oltre 1000 metri ¹⁾, conservi una pendenza così vertiginosa e presenti un aspetto così orrido e grandioso ad un tempo.

Una lunga spina rocciosa, ora affiorante sul ghiaccio, ora da questo sopraffatta e nascosta, corre dalla cima al fondo dell'ampio canalone, separandolo in due « couloirs » paralleli: l'uno, molto stretto, poggia all'Aiguille Verte; l'altro, amplissimo, costeggia le Droites.

La neve di fresco caduta non ci permette un esatto giudizio sulla possibilità di superare questo colatoio, rivestendo essa quasi completamente ghiaccio e rocce; tuttavia ci formiamo subito l'opinione, ed il valente Brocherel è del nostro parere, che la salita sia da tentarsi esclusivamente su per l'accennato filare del centro, anche pel fatto che, trovandosi alquanto sollevato a guisa di dorsale, deve offrire una certa garanzia contro le valanghe. La prima difficoltà sta nel poterne avvicinare la base senza affondare nella enorme quantità di neve ivi ammassata... Restiamo a lungo studiando il percorso della salita e le adiacenze, anche per assicurarci se il pericolo di valanga non sia da temersi: non ve ne scorgiamo accenno e neppure vi constatiamo cadute di pietre. Contenti del nostro esame, prima di prendere una decisione definitiva, pensiamo a soddisfare un pungente appetito e ci portiamo a tal uopo su d'una roccia che sporge dal ghiacciaio ai piedi dell'Aiguille Verte e poco discosta dalla base del nostro canale.

Frattanto s'era fatto tardi ed avrebbe dovuto sembrare fuori del caso e forse anche imprudente il praticare per quel giorno ulteriori scandagli. Ma che non può una giornata di splendido sole, come quella, sull'animo dell'alpinista che per mesi e mesi sogna ed anela il momento di trovarsi a contatto di quella maestosa natura che forma il suo ideale?

All'inizio della nostra colazione eravamo ancora incerti sul come avremmo impiegato il resto di quel giorno; ma mezz'ora dopo una forza ignota ci fece cingere la fune e ci attrasse ai

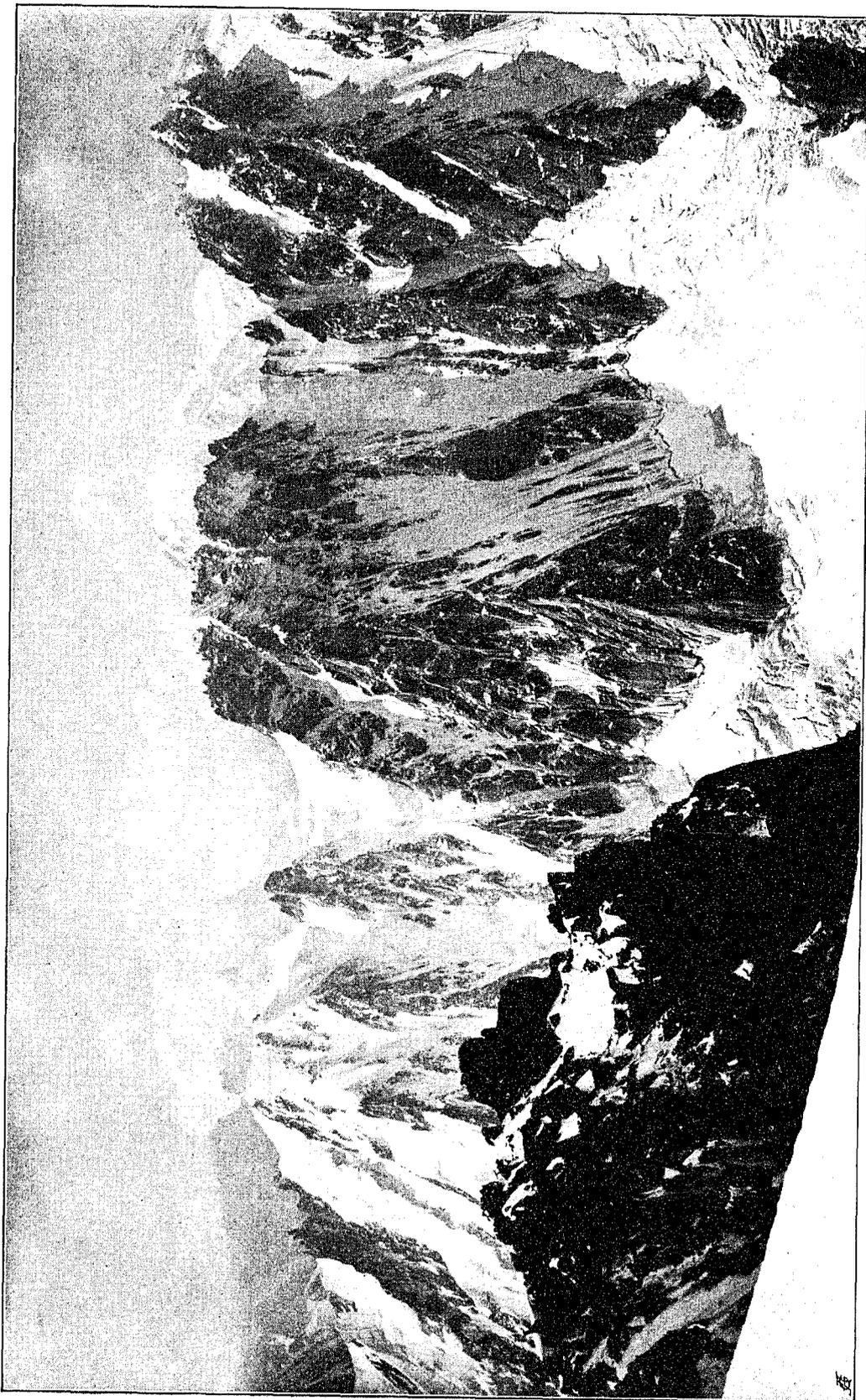
¹⁾ Quest'altezza è desunta dalle quote segnate sulla Carta Imfeld-Kurz, alla quale ci riferiamo anche per tutte le altre indicazioni topografiche ed altimetriche.

Les Couâtes

Les Dornites

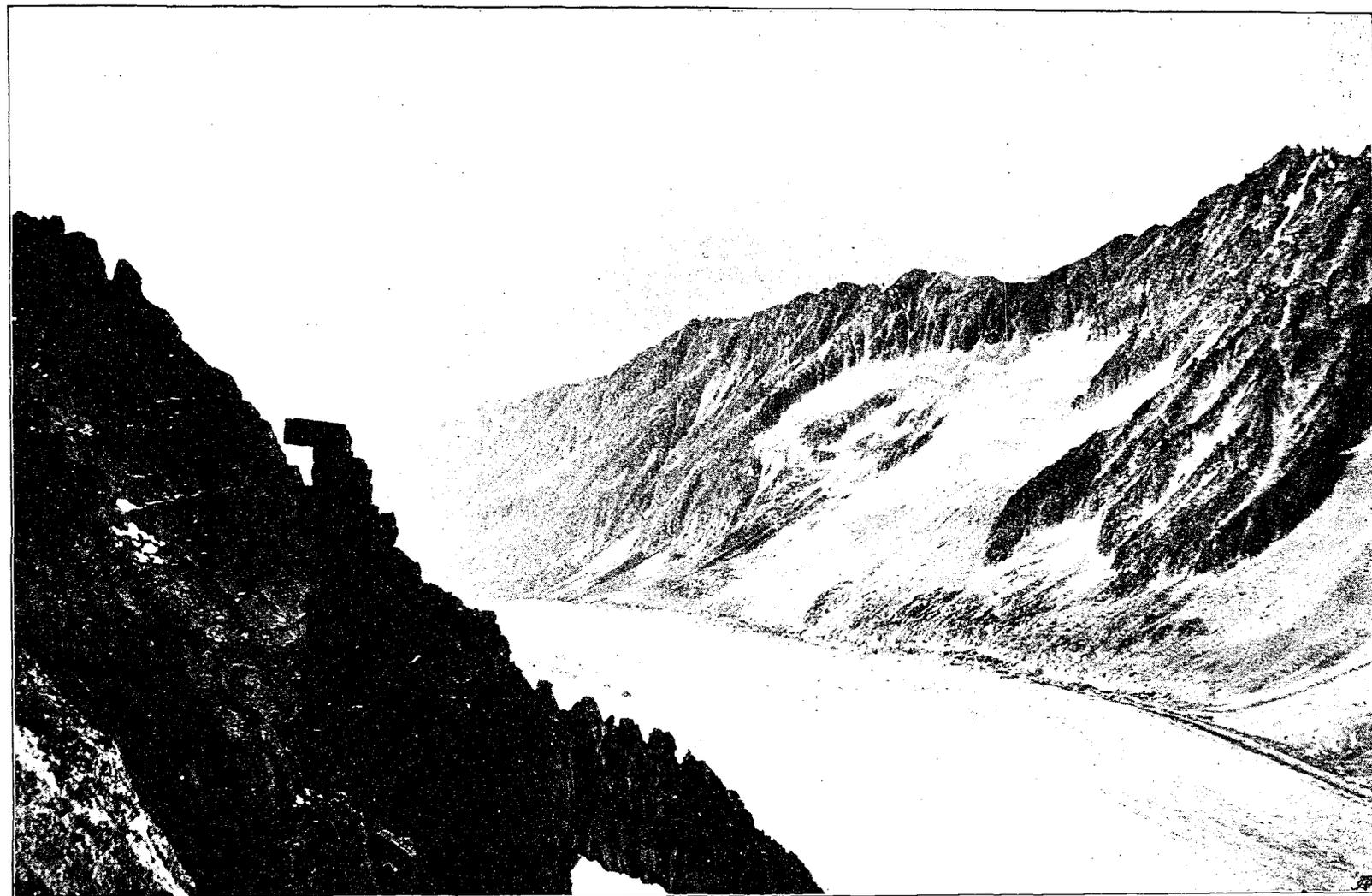
*Côté
de l'Aig. Verte*

Aiguille Verte



Neg. P. Sisley di Lion.

IL CONTRAFFORTE DELL'AIGUILLE VERTE DALLA VETTA DELL'AIGUILLE D'ARGENTIERES M. 3907.



Neg. Elli Gugliermina.

GHIACCIAIO E VALLONE D'ARGENTIÈRES DAL CANALONE DEL COL DE L'AIGUILLE VERTE A 3500 M.

piedi del canale. Non s'aveva ancor detto che si sarebbe saliti, ma tutti e tre, animati certo da ugual desiderio, sentivamo come un bisogno di portarci su verso quelle rocce che sembravano l'unica via possibile, e per così dire la soluzione del problema.

Il tratto di ghiacciaio che adduce all'imbocco del couloir s'innalza a mano a mano più ripido e si fa anche faticoso per l'abbondante neve fresca e farinosa. Ad un certo punto si affonda oltre al ginocchio, e ciò ci fa pensare sul serio allo stato in cui si troveranno le rocce di sopra. Fortunatamente, valanghe di vecchia data, a quanto si poteva giudicare, avevano colmata la bergsrunde, il cui labbro superiore, sporgendo dalla neve alquanto alto ed a strapiombo, rendeva assai laborioso l'approccio alle desiderate rocce; giudicando più agevole girare l'ostacolo a destra, cioè verso l'Aiguille Verte, si cominciò a tagliar scalini nel ghiaccio vivo, in quel punto scoperto per la sua verticalità. Era mezzogiorno.

Improvvisamente un rombo dall'alto ci scuote: lesti ripariamo bene sotto la parete gelata, ed ecco precipitare da entrambi i colatoi talune grosse pietre frammiste a grande quantità di neve polverulenta, passarci davanti sibilando e seppellirsi nei pendii sottostanti.

Quest'avvertimento ci fa riflettere un istante: nulla di strano che a quest'ora, la più calda del giorno, si rovesci del materiale dalle regioni elevate, dove specialmente la neve è caduta più abbondante la notte innanzi, e neppure sarebbe improbabile che a quella scarica altre ne seguissero; l'importante sta in ciò, che dalle rocce alle quali siamo diretti, nulla essendo caduto, la via per esse può ritenersi sicura. Ancora un momento d'incertezza, e poi, giudicando di poter compiere la discesa pel facile versante di Talèfre anche di notte al lume di lanterna, decidiamo di tentare la salita senz'altro indugio e riprendiamo l'arrampicata.

Dopo un più accurato esame, troviamo meno esposto il poggio a sinistra, e per di là infatti arriviamo ad afferrare le rocce che con ripidezza impressionante vediamo fuggire verso l'alto in una linea interminabile, biancastra, e sempre più impolverata di neve quanto maggiormente si eleva. Le rocce, disposte a fogli verticalmente incastrati sul fianco del monte, offrono facile e sicura presa, tanto che in breve ci portiamo in alto e già cominciamo a fare dei conti sulla probabilità di guadagnare prima di notte un buon punto sul versante di Talèfre. Ma a correggere questi calcoli, che andavamo facendo un po' troppo in fretta, si presentò un primo tratto di ghiaccio vivo che intrammezzava la

spina rocciosa, la quale poco sopra riprendeva il suo aereo cammino. Un buon palmo di neve copriva il sodo e noi dovevamo sbarazzarcelo prima di poterlo incidere colla piccozza : inoltre, la ripidezza del pendio rendeva indispensabile lo scavare anche appigli per le mani, cosicchè ci si richiese un tempo considerevole per avanzare di quei pochi metri. Riafferrammo le rocce, ma anche su queste non potemmo procedere speditamente, chè, per l'altezza raggiunta, maggiore era la quantità di neve che mascherava gli appigli. Ad un terzo del canalone, su un piccolo ripiano, ci prendemmo il lusso di una breve sosta, non tanto per la necessità di un riposo, come per ammirare e raccogliere nella nostra « Kodak » un ricordo della meravigliosa scena che ne circondava.

Il ghiacciaio d'Argentières si distendeva giù sotto in tutta la sua vastità ; dalle Aiguilles Rouges du Dolent al Tour Noir, alla Neuvaz, alle Aiguilles d'Argentières e del Chardonnet, lo sguardo nostro si estasiava nella più caratteristica ed imponente scena alpina. A sinistra chiudeva il vallone la catena a nord delle Aiguilles Rouges de Chamonix, sporgente dal formidabile fianco dell'Aiguille Verte, il quale, coi suoi fantastici pinnacoli rocciosi, taluni così regolari di forma e foggiate a grossi dadi sovrapposti con tanto miracolo d'equilibrio da sembrare artificialmente costrutti, formava un primo piano impareggiabile al superbo quadro.

A levante, la gran linea che, da una altezza a cui non potevano arrivare i nostri sguardi, piombando giù nelle profondità del ghiacciaio, limitava sull'azzurro del cielo la vertiginosa parete settentrionale delle Droites, ci nascondeva la vista del Mont Dolent e delle altre guglie alla testata del ghiacciaio.

Fu breve la nostra fermata, chè assai ci rimaneva da fare e le ore passavano veloci, veloci più di quanto avessimo pensato, poichè, scomparse di nuovo le rocce, dovemmo per altro ben più lungo tratto vincere la parete di ghiaccio.

Il sole volgeva di già assai basso verso ponente e l'ombra fredda dell'Aiguille Verte aveva invaso il canale ; nella grave occupazione per la salita, che richiedeva ogni maggior attenzione, non ci curammo gran fatto d'un pesante cuffione di nubi nere e di cattivo augurio che frattanto s'era addensato sulle vette della Chardonnet e dell'Argentières e che repentinamente spinto dal vento, a mano a mano ingrossando era giunto ad estendersi e posarsi fin sulla Verte, sulle Droites e su tutti gli altri picchi circostanti, abbassandosi poi giù giù pel nostro canale, sì che ne fummo ben presto noi pure completamente rinvolti.

Senza mai trascurare le necessarie cautele, ma in pari tempo colla maggiore celerità possibile, arrivammo nuovamente alle rupi, quelle poche che, separate poi ancora una volta da affilata cresta di ghiaccio, precedono l'ultimo tratto di filare roccioso che sale ininterrotto fino al colle. Verso le 19, a due terzi e più del couloir fummo sorpresi dalle prime folate di nevischio. Il cattivo tempo!..... la tormenta?..... Chi l'avrebbe pensato con un cielo così terso e limpido due ore prima?!

Per un'ora circa ci arrampicammo febbrilmente ancora su per grosse lame di roccia assai sporgenti, che, senz'essere di difficile scalata, rendevano sempre più lento e malagevole il cammino; la neve cadeva già assai abbondante e l'oscurità della notte sopraggiunta ci fece riflettere seriamente al partito cui appigliarsi. Per nostro conto, benchè a malincuore e quantunque non trovassimo lì per lì un conveniente sito di riparo, giudicammo assoluta imprudenza lo spingerci maggiormente in alto al buio, con un tempo simile e per una via che voleva essere studiata palmo a palmo; assicurarci bene ad una di quelle rocce ed affrontare una pessima notte, lo giudicammo preferibile al rischio di rifare in discesa, con un volo di pochi secondi e parecchie centinaia di metri, tutta la strada..... guadagnata al prezzo di tante fatiche.

Ma così non la pensava il nostro bravo Brocherel, il quale non voleva saperne di nuovi bivacchi..... ne aveva già fatto una sufficiente cura al Monte Bianco, ed insisteva che si proseguisse nella salita.

Arrampicandoci ancora per breve tratto, ci arrestiamo davanti ad un'alta tavola di pietra leggermente inclinata sopra piccola provvidenziale sporgenza; una specie di sedile sospeso sul ramo destro del colatoio, verso le Droites, sul quale sarebbe stato possibile stare malamente accovacciati in due. Poco più in alto, entro un anfratto della cresta, un altro avrebbe potuto trovarvi l'illusione di un riparo. Non cercammo di meglio. Prima nostra cura fu quella di fare un po' di posto per la cucinetta a spirito; a stento si potè equilibrarla in un angolo di quel ristrettissimo balcone a 3600 metri, e dopo difficoltà non poche si riuscì ad accenderla ed a cucinarvi un eccellente brodo che rialzò la..... temperatura in tutti e tre e fece passare anche un po' di broncio a Joseph.

In mezzo a tanta iattura invocavamo una sola fortuna: che non si fosse levato il vento. Impossibilitati di muoverci come eravamo, certo ne saremmo rimasti irrigiditi, e, come Dio volle, fummo esauditi.

La neve cadeva larga, lenta, tranquilla come in una giornata di gennaio. Brocherel, avvolto in uno dei nostri impermeabili, andò ad appiattarsi nella spaccatura poco discosta in alto. Noi due sedemmo sul breve ripiano, curvati sulle ginocchia, l'inclinazione del lastrone a cui appoggiavamo non permettendo di tener ritto il busto; i piedi penzolavano sul vuoto del canale, un vuoto immenso, infinito, come ce lo faceva parere il fioco lume della lanterna. Il non poter sbattere le membra, nè muovere il corpo, ci fu ben tosto causa di sofferenze pel freddo, tanto che, tolto dalle spalle l'impermeabile, preferimmo difendere le ginocchia ed i piedi, maggiormente esposti.

In modo così allegro si passarono parecchie ore senza profferir parola, intenti a seguire coll'occhio il lento e grave cadere della neve; e davanti a quei fiocchi candidi e leggeri come piume di cigno, che scendevano ininterrottamente, pensavamo a quello stesso spettacolo contemplato in altri tempi, quando ancor ragazzi, nel tepore di una stanza, attraverso i vetri, una nevicata era per noi una festa; ora invece ammiravamo, compresi di un senso quasi di rispetto, quei minuscoli fiocchi volteggianti, dall'aria calma ed innocente, che pure costituiscono una delle più terribili forze della natura e che col lento ammassarsi per secoli e secoli finiranno per aver ragione delle immense e salde moli granitiche che ora sì dolcemente ricoprono.

Verso la mezzanotte si rese indispensabile un'altra bevanda calda che ci ristorasse e predisponesse ad affrontare le ore più fredde, quelle che precedono l'alba. Durante questa bisogna, che fu assai lunga, Battista ebbe la mala ventura di perdere il cappello, che volò nel canalone per averlo leggermente urtato contro la roccia per un momento dimenticata.

In qual modo sia trascorso il rimanente della notte non sapremo descrivere. Com'era lontana da noi la poesia di tanti altri bivacchi colle scene grandiose, fantastiche, di notti limpide, favorite dall'argentea luce della luna; bivacchi serenamente affrontati come una delle tante desiderate difficoltà che si possono incontrare durante una salita, della quale, anzi, aumentano poi il pregio! Qui ben altro ci preoccupava: il tempo che non accennava a cambiare e l'ognor crescente quantità di neve che avremmo incontrato l'indomani pel restante dell'ascensione. Ritornare al basso non era cosa da pensarci; neanche col più bel tempo sapremmo consigliare una tale discesa: occorreva dunque lottare ancora e duramente..... e il vincere diventava un'assoluta necessità.

Come fu per tutta la notte, così anche all'alba del 25 luglio non era cessato di nevicare. Per quanto penoso ci fosse lo stare inattivi, tuttavia il pensiero che dopo il levar del sole si sarebbe verificato un miglioramento di tempo, ci tenne colà sino alle 7,30; ma fu vana speranza, cosicchè decidemmo di riprendere la salita. Le rocce, completamente nascoste, divenivano quasi impraticabili, e quanto servano i guantoni di pelle nello spazzar via la neve e cercare gli appigli ad ogni passo, solo in tale circostanza potemmo apprezzare. Giunti al culmine di quel gruppo roccioso su cui avevamo pernottato, ci trovammo di nuovo alle prese col ghiaccio vivo coperto da così spesso strato di farinosa neve, che richiese un più difficile e lungo lavoro di piccozza per trovare d'assicurarvi mani e piedi.

La cuffia di Battista s'era irrigidita come un elmo, i guanti induriti come se fossero di legno impedivano il ripiegamento delle dita, insomma tutto contribuiva a ritardare enormemente il nostro cammino.

Si riafferrarono le rocce che senza interruzione dovevano alfin condurci al sommo. Un vento furioso si era frattanto levato sulla cresta del colle, ad un centinaio di metri ancora sopra di noi, ed aveva diradato qualche poco il grigio velo della nebbia. Attraverso ad una schiarita, potemmo così vedere la larga apertura del valico: una gran massa di ghiaccio sospesa in modo sorprendente, pendeva dal sommo del canale alla nostra sinistra; a destra era l'altro couloir, molto più stretto e piombante nella profondità che la nebbia ci nascondeva sempre, limitato più a ponente dalle scabre muraglie della Verte: una scena fortemente selvaggia e paurosa, che certo non si cancellerà dalla nostra memoria. Proseguendo, c'imbattemmo in un grosso blocco piantato attraverso la cresta, ostacolo che respinse a tutta prima i nostri sforzi; riuscimmo infine a vincerlo e per le ultime rocce, meno ripide, flagellati dal vento che si sbatteva in colpi formidabili contro i pinnacoli rocciosi torreggianti sul colle, alle ore 11 ne toccammo la sommità.

Non ci era permesso di manifestare la nostra soddisfazione per la vittoria, date quelle condizioni, e tanto meno pensammo a fermarci per lasciare notizia della nuova impresa. Stabilimmo di battezzare il nuovo passaggio *Col de l'Aiguille Verte*, ed intimamente raggianti della riuscita, che strappò frasi di soddisfazione anche al bravo Brocherel, ci accingemmo alla discesa.

In corrispondenza al punto in cui eravamo pervenuti sulla cresta terminale, scende dal lato di Talèfre un lungo canale assai

meno ripido di quello testè superato, ma pericoloso, anzi impraticabile a motivo delle valanghe.

Frustati dal vento, che quasi ci toglieva il respiro, e tormentati dal nevischio, costeggiammo la cresta verso ponente, e giunti alla base dei due torrioni che si rizzano nel bel mezzo del colle, potemmo giudicare e scegliere la miglior via di discesa lungo il crestone di rocce disfatte che cala direttamente da quel punto sul ghiacciaio di Talèfre. Proprio nel momento di abbandonare il colle, anche il cappello di Joseph pigliò il volo e giù pel canale donde eravamo saliti andò a tener compagnia a quello di Battista sul ghiacciaio d'Argentières.

Dal Col de l'Aiguille Verte, posto a cavaliere di due fra i più imponenti bacini glaciali della catena del Monte Bianco, con tempo chiaro si dovrebbe godere di un panorama incomparabile, ma, attraverso le nebbie che allora celavano quasi completamente l'orizzonte, a mala pena si indovinavano le forme poderose e quasi fantastiche dei colossi che ne circondavano.

Il vento ebbe la forza di far cessare la nevicata, se non di fugare del tutto il cattivo tempo, e, quantunque un pallido chiarore di sole fosse riuscito ad infiltrarsi fra il velo del nebbione, nulla di buono c'era da presagire e bisognava portarsi in basso al più presto.

Un poco sotto al colle cessò il soffio, e potemmo allora continuare pel crestone fino al suo termine, senza incontrare altre difficoltà. Con prudenza ci lasciammo calare sul ghiacciaio attraverso un ripido e fragile ponte di neve, giungendo finalmente al sicuro. Unanimi e contenti rivolgemmo un saluto al nostro Colle, che segnò da quel momento una nuova attraente traversata fra il Pavillon de Lognan ed il Montanvert, e giù di corsa pel ghiacciaio di Talèfre, che trovammo non tanto crepacciato, arrivammo senza incidenti al Jardin. Ivi sostammo a lungo prendendo abbondante ristoro.

Di nuovo pel ghiacciaio, quasi piano e spoglio di neve, alle 17,30 giungemmo alla capanna abbandonata, presso la Pierre à Béranger, dove il giorno prima avremmo incontrato un portatore con coperte e provviste, previamente ordinato allo scopo di pernottare colà e tentare poi qualche altra salita e traversata per Courmayeur.

Com'era da prevedersi, non trovammo anima viva, e ripartiti alle 18,30, alle 21 aprivamo la porta dell'Hôtel du Montanvert.

L'indomani, persistendo il brutto tempo, scendemmo nuovamente a Chamonix, ed il giorno 27, ancora accompagnati da

pioggia, vento e neve, attraverso il Colle del Gigante, ritornammo a Courmayeur.

Il versante d'Argentières del formidabile bastione che rannoda l'Aiguille Verte all'Aiguille du Triolet, venne così raramente visitato e tanto meno studiato dagli alpinisti, che non tornerà inutile il riassumere qui brevemente le notizie che si hanno delle poche ascensioni compiutesi e, salvo per Les Courtes, a quanto ne sappiamo, mai ripetute:

Aiguille Verte m. 4127. — Venne salita il 31 luglio 1876 dai signori H. Cordier, J. Oakley Maund e Th. Middlemore, con J. Anderegg, Joh. Jaun ed A. Maurer, per un ripido canalone e le rocce difficili che ne formano gli argini, situato a destra, ponente, della grande scarpata di rocce in cui si scende parte del fianco nord della montagna. Partendo dal ghiacciaio d'Argentières e superata la bergsrunde, raggiunsero in ore 1,15 le rocce a destra del canalone, che risalirono per circa un'ora. Attraversato poscia il couloir, proseguirono per l'opposta sponda fin dove furono costretti a riattraversare il canale per elevarsi su rocce sempre più difficili fin presso al sommo, dove passarono ancora una volta alla sponda opposta. Da questo punto, per rocce che diventano sempre più rare per far posto a pendici di neve e successivamente ad una cresta affilata, che superarono intagliandovi scalini, giunsero ad alcuni séracs, contornati i quali, per il ripido nevato terminale guadagnarono la sommità. L'ascensione, trovata pericolosa per frequenti cadute di pietre nel canale, richiese loro ore 9,15 dalla bergsrunde ¹⁾.

Col des Droites m. 3726. — È la depressione compresa tra le Droites e la Tour des Courtes, e ne venne effettuata la 1^a ed unica traversata il 9 agosto 1902 dalla signorina Eugénie Rochat di Stuttgart, colle guide Jean Ducroz e Camille Ravanel. Partiti dal Pavillon de Lognan alle ore 3,10, rimontarono il ghiacciaio d'Argentières ed in 2 ore giunsero alla base della parete. Salendo per residui di valanghe, toccarono il crestone roccioso scendente dalla Tour des Courtes e per rocce, che non presen-

¹⁾ Vedi "Annuaire du C. A. F.", 1876, pag. 169 a 173.

Per gentile comunicazione del distinto alpinista signor Emile Fontaine del C. A. F., veniamo informati di una traversata compiuta nel 1895 o '96 dagli alpinisti inglesi signori Fynn e Murphay i quali, saliti dal ghiacciaio d'Argentières, valicarono la cresta Est della Verte per la sella nevosa situata tra la punta massima e la guglia detta la Grande Rocheuse, calando sul ghiacciaio di Taléfre. Non sappiamo se di questa impresa sia stata data notizia alle pubblicazioni alpine, nè ci fu possibile avere di essa maggiori particolari.

tarono speciali difficoltà, lo ascsero fin dove trovarono opportuno volgere verso il canale alla loro destra. Dopo una fermata di 20 minuti, alle 8,30 presero a risalire il canale, di vivo ghiaccio, ma vi fecero poca strada e ritornarono con gravi difficoltà e pericoli alle rocce del crestone già prima abbandonato, trovandole prive di appigli e ricoperte da uno strato di ghiaccio. Ascendendo ora per esse, ora pel pendio adiacente, sempre praticando scalini, con fatica si elevarono alquanto finchè furono costretti a ritornare nel couloir, pel quale guadagnarono una discreta altezza. Lasciatolo poi una seconda volta, ripresero le rupi del costolone, sempre ghiacciate, e a forza di scalini arrivarono alla base di un camino ripieno di ghiaccio, alto 30 metri, che costò ore 1,30 di fatiche. Superatolo, parte per rocce, parte per ghiaccio, poterono afferrare una cresta secondaria, sulla quale alle 15,30 trovarono un posto un po' sicuro dove sostare senza pericolo. Dopo altri 45 minuti di salita, il pendio si fece meno difficile finchè sboccarono sul colle: ore 19,15. Dopo 20 minuti iniziarono la discesa giù per un costolone roccioso, che li portò entro il largo canale che si versa sul ghiacciaio di Talèfre: intagliando scalini ne scesero un tratto, indi appoggiarono a destra verso il crestone scendente dalle Droites. Calati su uno dei costoloni rocciosi colà esistenti, furono raggiunti dall'oscurità ed a lume di lanterna vagarono un po' alla ventura, finchè alle 0,15 del giorno 10, trovato un luogo acconcio a 3200 m., vi bivaccarono. Ripartiti alle 7, senza incidenti giunsero sul ghiacciaio di Talèfre, donde a Chamonix, arrivandovi alle 12 ¹⁾).

Les Courtes m. 3855. — Vennero salite da questo versante il 4 agosto 1876 dalla stessa comitiva che salì l'Aiguille Verte, di cui sopra. Partiti alle 5,30 dal Pavillon de Lognan, si portarono al piede della montagna, dal quale, per un canale assai ripido, in 45 minuti afferrarono una cresta di rocce che da lungi era apparsa eccessivamente difficile e che viceversa poi si presentò facile affatto ²⁾). Superata questa, raggiunsero la sommità per un forte pendio di ghiaccio, alle 12, dopo una fermata, sulle nominate rocce, di quasi 2 ore impiegate nella ricerca di cristalli ³⁾).

Dobbiamo qui registrare una grave disgrazia avvenuta alla comitiva che tentò la 2^a ascensione a questa punta, ancora da

¹⁾ "Jahrbuch S. A. C.", anno 1902-903.

²⁾ Nella relazione che il signor Maund dà di questa stessa salita, nell'"Alp. Journ.", vol. VIII, è invece asserito che queste rocce sono "fra le più pericolose".

³⁾ Vedi "Annuaire du C. A. F.", 1876, pag. 171.

Aig. du Dru

Aig. Verte

Col Aig. Verte

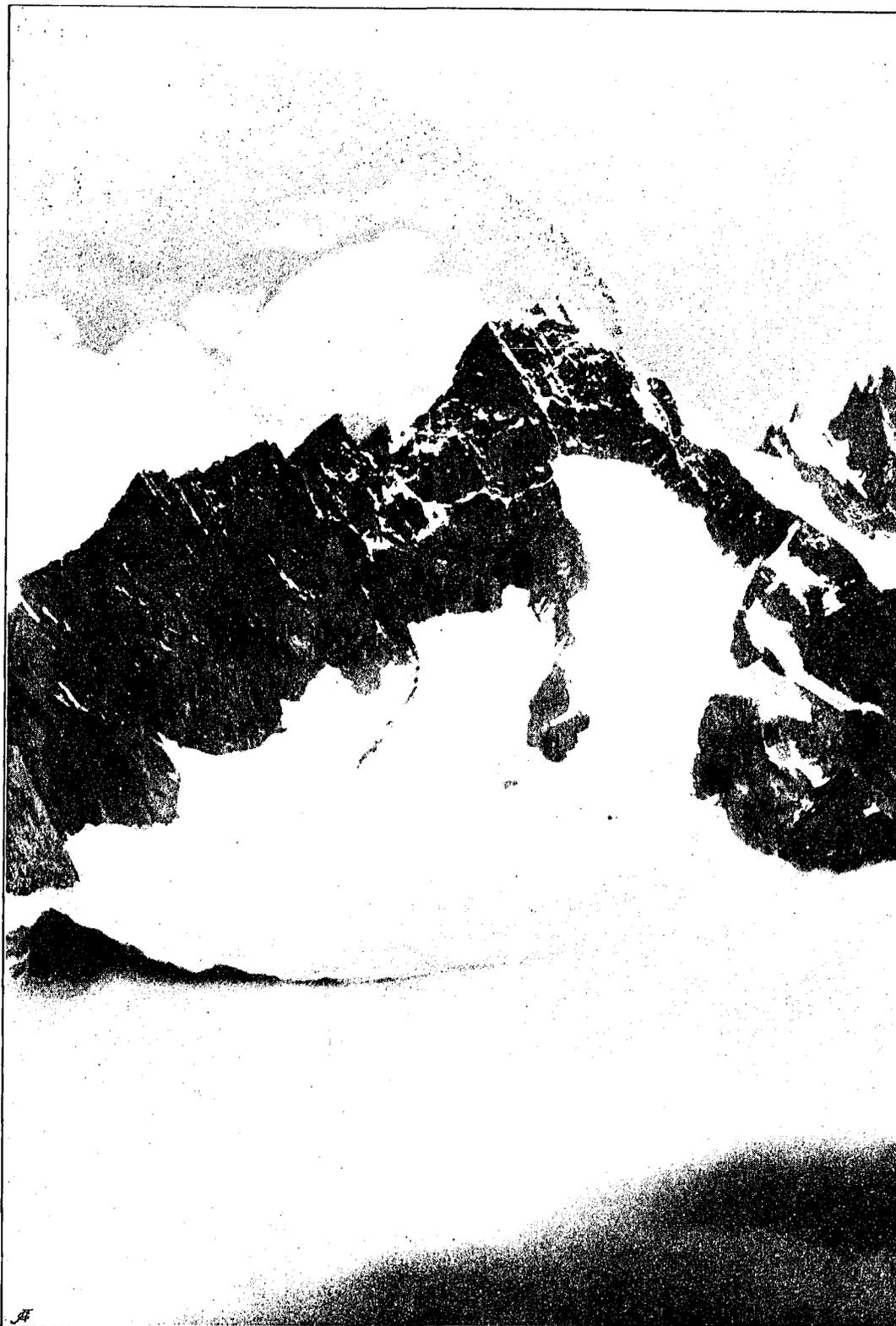
Les Droites

Les Courtes



Neg. F.lli Gugliermina.

L'AIGUILLE VERTE (VERSANTE DI TALÉFRE) DAL GHIACCIAIO DEL GIGANTE.



Telefot. V. Sella di Biella.

IL VERSANTE ORIENTALE DEL MONT DOLENT DALLA CAPANNA DI VALSOREY.

questo versante. L'ab. Chifflet di Lione, colle guide Devouassoux padre e figlio di Chamonix, era partito da Lognan il 4 luglio 1885, alle 2, coll'intenzione di recarsi al Montanvert attraversando Les Courtes. Non avendosene più avute notizie, il giorno 7 partì una squadra di 20 guide, la quale, giunta alla base delle Courtes, trovò i cadaveri dei tre componenti la comitiva in direzione del couloir che scende dalla vetta. L'opinione delle guide fu che l'accidente sia avvenuto fra le ore 8 e le 9 del mattino e che i viaggiatori dovessero trovarsi già bene in alto. Un'altra ipotesi invece vorrebbe che i viaggiatori, essendo arrivati sulla vetta delle Courtes e non potendo discendere sul ghiacciaio di Talèfre, siano stati costretti al ritorno per quello di Argentières, con maggior pericolo sulle rocce causa il pomeriggio ed il cattivo tempo ¹⁾).

Col des Courtes (non quotato sulla Carta Imfeld-Kurz). — Il 2 agosto 1894 i signori G. Hastings, A. F. Mummery e dottor Norman Collie, partiti alle 0,40 dal Châlet de Lognan, raggiunsero il piede delle ripide pendici adducenti al Colle alle ore 5. Una bergsrunde formidabile presentò serii ostacoli, ma dopo che fu superata, una costola rocciosa sul muro di ghiaccio verso Les Courtes presentò una facile via alla cresta, dove arrivarono alle 8,45. La traversata di tale cresta, fino al punto dove si perde nel pianoro superiore del ghiacciaio delle Courtes, richiese più d'un'ora. Grazie a fermate piuttosto numerose, raggiunsero il Colle di Triolet solo alle 10,30. Discesero poscia a Courmayeur per la via solita di questo colle ²⁾).

II.

Ascensione del Mont Dolent (m. 3823)

PER IL VERSANTE SVIZZERO.

Degli ameni, pittoreschi dintorni di Courmayeur, soltanto la Val Ferret ci era ancora sconosciuta e, quantunque le nostre intenzioni nell'anno 1902 ci spingessero ancora verso Chamonix ed il Montanvert, pure ci studiammo di scostarci dal solito Colle del Gigante e di effettuare qualche traversata che appunto dalla

¹⁾ Vedi " Riv. Mens. C. A. I. ", Novembre 1885, pag. 314 e seguenti, dove la notizia è narrata per disteso, desunta dal " Bull. C. A. F. ", dell'Ottobre 1885.

²⁾ LOUIS KURZ: *Guide de la Chaîne du Mont Blanc*.

Val Ferret ci conducesse a raggiungere la nostra mèta per regioni a noi ancora sconosciute e quindi doppiamente interessanti.

Fra i bacini glaciali che la Catena del Monte Bianco apre verso la nominata Valle, quello del Triolet ci parve meglio di tutti corrispondere alle nostre esigenze, offrendo anzitutto un rifugio in situazione piuttosto elevata, e poi la possibilità di traversate, anche di qualche bella punta, in una sola giornata. Era inoltre nostro scopo quello di aggiungere nuove fotografie alla modesta serie di vedute della Catena del Monte Bianco, che già possedevamo, e l'ambiente ci pareva ben scelto anche per questo riguardo.

In sul finire di luglio del 1902 giungevamo dunque a Courmayeur in compagnia del portatore Pernetta Antonio di Alagna (Valsesia), nostra vecchia conoscenza, il quale, non avendo mai visitato la Catena del Monte Bianco, molto volentieri accettò di accompagnarci. Il tempo, questo spauracchio dell'alpinista che vuol fare molto e che ha i giorni contati, prometteva nulla di buono, e difatti quando lasciammo Courmayeur il cielo andava a mano a mano rannuvolandosi. Le punte però della grande Catena si degnavano di tanto in tanto lasciarsi ammirare fra gli strappi delle nebbie mosse dal vento, e così, sia per la novità del sito, sia per il continuato succedersi di nuove scene alpestri, le une più interessanti delle altre, ci parve breve la strada fino al verdeggiante piano di Planpansière, cosparso qua e là da pittoreschi gruppi di casolari, circondato da annose foreste d'abeti formanti cornice alle eccelse masse delle Aiguilles di Rochefort e delle Grandes-Jorasses.

Ammirate dal fondo della valle, sì presso al loro piede, queste belle punte si presentano con una singolare imponenza per la straordinaria altezza a cui repentinamente si spingono verso il cielo, per la ripidezza dei loro ghiacciai, i quali, stretti nei contrafforti che ne formano gli argini, rimangono sospesi sulle levigate pareti rocciose e sembrano meditare un salto nella valle.

Procedendo verso Pra Sec e La Vachey, l'ambiente si fa deserto; la gola di Tronchey, che da poco sopra i casolari omonimi s'innalza quasi verticalmente all'altezza di 4200 metri sino alla vetta delle Grandes-Jorasses, è qualche cosa di meraviglioso nelle poderose muraglie che la racchiudono.

L'aspetto selvaggio di questo lato fa vivo contrasto colla sponda opposta della valle, costituita dalle tondeggianti chine del Mont de la Saxe, ridenti di copiosa vegetazione, per modo che lo spettatore può contemplare una natura rude e potente dall'un lato,

mite e piacevole dall'altro, meravigliosa sempre; fra questi due estremi s'insinua la valle.

Oltre La Vachey, un grazioso gruppo di casolari, in mezzo ai quali spicca con armonioso risalto la casetta bianca della « Cantina », una piccola osteria sul genere di quella della Visaille, si ammira il ghiacciaio di Frébouzie, uno dei più estesi in questo tratto del versante italiano della Catena, scendente dal Col des Hirondelles e dalla rotta scogliera delle Petites Jorasses. Dalla strada tra Feraché e Gruetta, guardando a ponente, si ha una nuova incomparabile veduta sulle Grandes-Jorasses, argentisi di getto per 2500 metri sopra il fondo della valle.

Contornata la base del Monte Gruetta, eccoci in vista del valone di Triolet e del suo ghiacciaio, che si scoscende in bellissima cascata. Là in alto, sui contrafforti meridionali dei così detti Monts Rouges de Triolet, riusciamo a distinguere la piccola capanna dalla quale ci separa ancora una lunga arrampicata.

Ci volle non poco tempo prima di trovare un passaggio sulla Dora, che, ingrossata dallo scioglimento delle nevi, ci oppose un serio ostacolo. Il tempo frattanto si era rischiarato ed al nostro giungere al rifugio il sole rallegrava la montagna; solo persisteva un vento da ponente, che molto ci inquietava per l'indomani.

Il piccolo ricovero fu per noi una vera delusione: male arredato, sporco, sconquassate la porta e le panche, arrugginita ed inservibile quasi la stufa, la poca paglia che imbrattava il tavolato fradicia d'acqua colata dal tetto, le cui tavole sconnesse e rotte lasciavano intravedere la luce; tutte cose poco indicate per invogliare a gradire un'ospitalità tanto desiderata ¹⁾. Messo un po' d'ordine, sia nella cucina che nel dormitorio, salimmo fino al ghiacciaio superiore, e, quando il sole scomparve dietro la nera muraglia dell'Aiguille de Leschaux, ci ritirammo a fare un po' di cena.

Si era deciso di tentare la traversata dell'Aiguille de Talèfre partendo l'indomani verso le 3 per giungere ancora di giorno al Montanvert; ma era scritto che a nulla si dovesse riuscire!

Diffatti verso le 2 fummo repentinamente svegliati da uno sgocciolamento generale dal tetto, una doccia gelata, inattesa e tanto più sgradita poichè veniva a rovinare ogni progetto d'ascensione. Fuori, un tempo indiavolato: pioggia mista a neve con forte vento. Abbandonammo il dormitorio e ci rannicchiammo negli angoli del locale di cucina, dove lo stillicidio era minore,

¹⁾ La Sezione di Torino l'ha ora convenientemente riadattato.

e attendemmo il giorno per spiare un momento di calma e di schiarita onde ridiscendere a Courmayeur.

Se il luogo fosse stato più ospitale non avremmo abbandonata l'idea di rimanervi, nella speranza di un miglioramento di tempo, ed una noiosa giornata ancora di aspettativa non sarebbe stata grave cosa; ma l'idea di passare un'altra notte in quelle condizioni non ci sorrideva punto.

Allorquando la pioggia concesse un po' di tregua, ci incamminammo per la discesa. Giunti in fondo del vallone non vi fu modo di attraversare la Dora, la quale ci respinse sempre fino alle sue sorgenti, tanto che non fu possibile passare all'opposta sponda se non varcando la coda del ghiacciaio di Pré-de-Bar. Ci trovammo così in vista dei casolari di questo nome, ed essendoci rimesso a piovere vi ci riparammo. La pioggia, or calma, or violenta, ci fu poi ancora sgradita compagna durante quasi tutto il percorso della Val Ferret — ah, quanto lunga questa volta! — fino a Courmayeur, dove rientrammo a sera.

Fu ottima idea la nostra d'abbandonare il rifugio del Triolet, poichè il tempo peggiorò e si mantenne cattivo per diversi giorni, di modo che soltanto nel pomeriggio del 3 agosto potemmo riprendere il nostro tentativo. Ma questa volta, stante la giornata caldissima e l'ora tarda, trovammo la Dora talmente ingrossata, che non fu possibile arrivare nel vallone del Triolet. Fu questa circostanza che ci decise pel Mont Dolent. Già altre volte questa bella montagna aveva occupato il nostro pensiero, ed a Courmayeur, pochi giorni prima, una fra le migliori guide locali, discorrendo con noi di punte e di ascensioni, ci confermava che una salita dal versante svizzero avrebbe aperto una interessantissima nuova via a questa vetta ¹⁾.

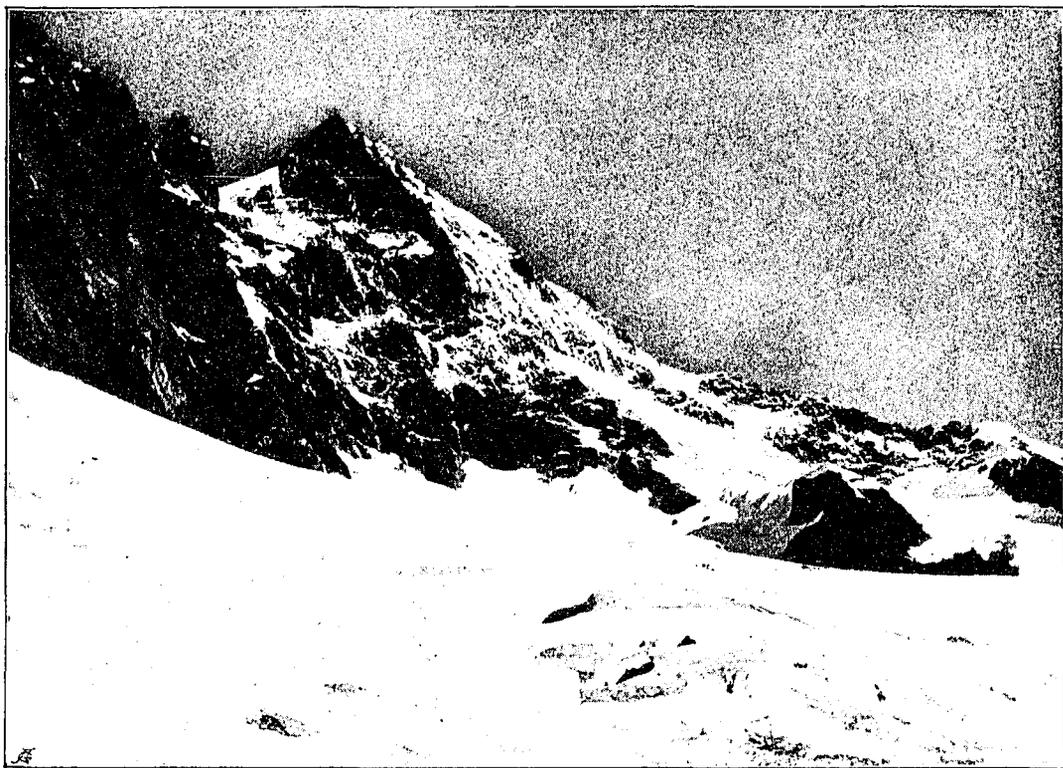
Ripreso il sentiero principale della valle, ci portammo ai casolari di Pré-de-Bar, situati poco più innanzi, sopra un magnifico altipiano di ubertosi pascoli. Le capanne erano chiuse, le stalle indecenti, tali da farci subito abbandonare il pensiero di pernottarvi. A furia di cercare, trovammo infine un piccolo casotto con un po' di paglia non bagnata; lo adattammo a riceverci e dopo d'aver cenato ci ponemmo a riposare, confidando in una bella giornata per l'indomani.

Al tocco e mezzo del 4 agosto, all'incerto lume della lanterna, risaliamo le pendici che conducono al Colle del Piccolo Ferret o Passo di Grépillon. È ancora con noi il Pernettaz. Non tar-

¹⁾ Per la storia alpinistica del Mont Dolent rinviamo il lettore alla accurata relazione del dott. A. Ferrari nel "Bollettino del C. A. I.", pel 1901 (vol. XXXIV).

diamo a perdere il sentiero, e arrampicando in senso trasversale nella direzione in cui supponiamo debba trovarsi il valico, vi perveniamo in ore 1,20.

La notte oscurissima, quantunque stellata, non ci lascia scorgere nulla sul versante opposto. Sappiamo di dover anzitutto contornare i contrafforti del Petit Grépillon, un gran barbacane roccioso che sostiene la cresta Sud-Est del Monte, per cui, dopo



IL MONT DOLENT DAL GHIACCIAIO OMONIMO.

Da fotografia dei soci F.lli Gugliermi.

una breve sosta, riprendiamo a tastoni il cammino attraverso ad una costa erbosa, che in poco tempo ci mette in un valloncino tutto macereti. Oltrepassato questo, incontriamo successivamente altri pendii erbosi, frane e qualche nevato così duro e sdruciolevole, sul quale a mala pena possiamo mantenerci ritti senza incidervi i passi; infine una cortina di rocce ci sbarra la via, e, non potendo stabilir bene in quale direzione ci convenga proseguire, aspettiamo l'alba ormai vicina, sbocconcellando un po' di colazione nell'attesa.

L'ampia vallata di Ferret svizzera ci si apre sotto tuttora sommersa dalle tenebre, e solo ne indoviniamo il fondo dal rumore

del torrente la Drance, che ci giunge ben distinto in mezzo al silenzio solenne della natura addormentata. Di fronte a noi, in lontananza, una linea scura, bizzarramente spezzata, profila l'argine opposto della valle delineando una gran massa innalzantesi nel cielo stellato, molto sopra le altre sommità. L'oriente lontano si colorisce lentamente d'un pallido arancio che, acquistando gradatamente di intensità, invade lo spazio e fa impallidire la già tremula luce delle stelle; un vivo chiarore accende le vette più elevate e dà sensibilmente vita ai contrafforti delle catene montuose che guardano a levante. Quale altissimo lume brilla improvvisamente la vetta del Grand Combin, accarezzata dal primo sole che sorge intanto sull'orizzonte ed inonda di luce gloriosa tutto quel mondo infinito di catene e valli, di picchi e ghiacciai.

Spenta la lanterna, riprendiamo il cammino più spediti e, superata la costa rocciosa che ci aveva fermati, scorgiamo lontano ancora il vallone che racchiude il ghiacciaio del Dolent. Affrettiamo il passo, sempre attraverso a ripidi pendii di roccia frangosa, zolle erbose e placche di nevato, fin che possiamo per un facile colatoio scendere sul ghiacciaio; alle 5,15 vi poniamo piede e ci mettiamo alla corda.

In direzione NO. prendiamo ad attraversare il ghiacciaio, che ci si presenta assai ripido, diretti verso la cresta Est che ne forma l'argine opposto, cresta che scompare a valle dopo essersi rialzata in una punta di poco significato, la Maya, m. 2638.

Siamo impressionati dall'enorme quantità di neve caduta nei giorni precedenti: le rocce ne sono quasi completamente nascoste, e la parte superiore del ghiacciaio ne è ricolma. Fin presso il centro di questo, sotto alla roccia isolata, propaggine della parete in cui si scende la vetta del monte da questo lato, non troviamo alcunchè di notevole. Da questo punto, alla neve gelata e sdruciolevole succede quella fresca e molle; ai ripidi pendii, un vasto pianoro, che dalla base dell'imponente bastionata del Mont Grépillon si spinge fin contro l'accennata roccia centrale.

Il panorama sull'alta Valle Ferret, detta altrimenti Combe des Fonds, e sulla cerchia delle Pennine Svizzere, dominate dall'imponente gruppo del Grand Combin e del Mont Vélan, ci obbliga ad una breve sosta. Sono le 7,20.

Le cattive condizioni della montagna non ci lasciano illusioni sul tempo che richiederà il percorso della cresta, che è poi ancor lontana dall'esser raggiunta, tanto più che la porzione di ghiac-

ciaio che ce ne separa è assai tormentata. Ripreso il cammino, saltando crepacce, scalinando i fianchi cristallini di seracche, costeggiando forre dai cerulei riflessi, ed affondando anche assai nella neve molle raccolta in talune combette e in avvallamenti, ci studiamo di mantenere la nostra via in direzione di una sella nevosa della cresta alla quale pare meno difficile l'accesso dal ghiacciaio. Dopo un lavoro non indifferente giungiamo al piede delle rocce, fuori dal ghiaccio, e senza perder tempo su pei grossi blocchi di queste — sono tutte disfatte — afferriamo la cresta alle ore 9 1/4.

Un nuovo magico quadro s'apre ai nostri sguardi: l'attraente catena delle Aiguilles Rouges du Dolent, l'ardito Tour Noir, la Grande Louis, il Grand Darrei, per citare soltanto i picchi più arditi, colle loro creste tutte a denti, guglie e pinnacoli, disposti ad immenso semicerchio, racchiudono l'imponente bacino del ghiacciaio della Neuvaz, che stende sotto di noi tutta la sua ampiezza.

La nostra via continua verso ponente in un poderoso crestone orlato, qui da fragili cornici di neve, là profilato da taglienti spigoli di roccia. Ci mettiamo tosto all'opera e non è a dire quanto faticoso e lento e circospetto sia diventato il nostro procedere già fin dai primi passi. A nord la cresta sdrucchiola repente in un pendio di neve vertiginoso; dalla parte del ghiacciaio del Dolent la parete rocciosa si mantiene poco meno che verticale, solcata tratto tratto da ripidi canali originantisi dalla nostra cresta. I passaggi più scabrosi sono costituiti appunto dalla bocca di questi canali, dove il filo della cresta, formando cornice, è di malsicuro percorso. Dobbiamo allora scendere nel canale in cui per lo più s'affonda nella neve molle insino alle coscie, procedendo il più leggermente possibile, afferrare la sponda opposta del canale e rimontare per essa alla cresta. Questa manovra, che possiamo compiere soltanto uno alla volta, e che ci ruba molto tempo, dobbiamo ripeterla sovente, specialmente nel tratto inferiore della cresta.

Sulle rocce la via è resa, se non difficile, malagevole assai dalla neve che nasconde gli appigli e riempie ogni anfrattuosità.

Allorchè eravamo giù abbasso sul ghiacciaio e non potevamo indovinare che ci aspettava un simile lavoro, avevamo calcolato abbondantemente di raggiungere la vetta verso le ore 13; alle 13,30, quando ci fermiamo a prendere un po' di riposo e di cibo, la sommità è invece ancora molto lontana. Ma sappiamo che il versante di Pré de-Bar non offre difficoltà e che

il ghiacciaio, specialmente nella parte bassa, può essere percorso colla lanterna, quindi l'idea di abbandonare la partita non si affaccia neppure alla nostra mente; il più bell'azzurro di cielo si distende sopra di noi fino all'estremo orizzonte, ed in montagna quando c'è il bel tempo e la fiducia in sè, molte cose si conducono a buon fine.

Dove sostiamo è una specie di piccolo altipiano nevoso allargantesi, con leggero pendio verso il nord, ai piedi dell'ultimo salto roccioso che la nostra cresta forma a sostegno del cuffione di ghiaccio in cui s'appunta la vetta del monte.

Possiamo ora spingere lo sguardo verso ponente, nella Francia, entro al gran vallone che è dominio del ghiacciaio d'Argentières, e sul quale troneggia la Aiguille Verte. Le Aiguilles Rouges du Dolent sono tanto vicine, che ci pare di toccarle. Che meravigliosa raccolta di pinnacoli e guglie questa montagna! Il Tour Noir, vero torrione colossale dal colore ferrigno, quasi avanzo indomito di antica fortezza distrutta, si presenta in tutta la sua imponenza. Ma la nostra attenzione si ferma di preferenza sui particolari del colosso col quale siamo in lotta. La sua parete Est, d'una ripidezza impressionante, è sostenuta da vertiginoso pendio ghiacciato su cui scivolano di tanto in tanto, stanche del loro peso, silenziose valanghe di neve farinosa, che a guisa di cascata sorvolano le spaccature aperte nel fianco del monte. Il contrafforte Sud-Est, o dei Grépillons (m. 3530), ci si mostra con una muraglia di parecchie centinaia di metri, ergentesi sul ghiacciaio del Dolent, solcata da tetri canali, cui dividono creste vertiginose, strapiombanti, ed in quel momento nere d'ombra, orride a contemplarsi, non arrivando il sole, per la sua verticalità, a tingere dei suoi raggi che i dorsi più sporgenti, le asperità ed i profili meno nascosti.

Assicurati nel nostro « Kodak » alcuni ricordi di sì ammirabili scene, riprendiamo l'ascensione. Un pendio di ghiaccio vivo, che dobbiamo scalinare, ci conduce a riafferrare la cresta, la quale, facendosi più in alto impraticabile, ci costringe a girare sulla parete orientale, e, per rocce assai ripide ma non difficili, riusciamo a superare quell'ultimo scaglione, che ci fa pervenire in un piccolo avvallamento al piede dell'estrema bianca cupola terminale.

Ritornati così sulla cresta, contrariamente alle nostre speranze il proseguire per le rocce non è più possibile, o per lo meno è troppo arrischiato, a motivo della cornice nevosa che più in alto orla la cresta fino alla sommità; non ci resta quindi altra via



Neg. F.lli Gugliemini.

IL VERSANTE ORIENTALE DEL MONT DOLENT E LA CRESTA DEI GRÉPILLONS VEDUTA SALENDÒ LA CRESTA EST.



che la parete Nord, un gran muro di ghiaccio d'una ripidezza inverosimile e di cui non vediamo la cima. Senza difficoltà superiamo il primo tratto fino ad una crepaccia ripiena di neve fresca, il cui labbro superiore, molto alto e sporgente, dobbiamo demolire per aprirci un passaggio.

La parete è tutta una liscia corazza coperta da un strato di pochi centimetri di neve farinosa. Battista cede qui il suo posto a Pernetta, che vigorosamente si accinge al compito di aprire la via rude e perigliosa a furia di ampi scalini per i piedi e di intagli per le mani. Si procede il più direttamente possibile per rendere il cammino più breve, ma la scalata diviene in tal modo assai più ripida e faticosa. Ogni scalino, ogni intaglio va ripulito dai frantumi di ghiaccio che il nostro bravo Toni manda dall'alto, e si sale in tal guisa senza guardarci attorno, quasi trattenendo il respiro, tanto è concentrato lo sforzo nostro e l'attenzione tutta intesa a tenerci ben fissi a quel gelido muro.

Dopo due ore e mezza dacchè abbiamo lasciato il piccolo ripiano sottostante, la vetta non si vede ancora; la parete continua ad innalzarsi colla stessa ripidezza, tanto che vi appoggiamo tutto il corpo pur tenendoci ritti; il sole è presso al tramonto, e per dispetto anche un leggero vento gelato di sud-ovest sopraggiunge ad intirizzirci.

Un momento di incertezza ci coglie in quell'istante di fronte al lavoro esauriente che ancora ci aspetta, alla notte vicina e più ancora al vento che va pigliando forza e spazza coi primi soffi la poca neve che copre la parete, mettendocela così nuda agli occhi, spaventosamente liscia in quel suo colore glauco riflettente le tinte severe del crepuscolo. Vorremmo ridiscendere, portarci al sicuro per la notte e pensiamo che la crepaccia alla base della parete potrebbe essere per noi un asilo invidiabile in confronto alla posizione nella quale ci troviamo; ma uno sguardo rivolto all'in giù nella profondità dell'abisso ci mostra i troppi rischi di una simile discesa.

Della nostra traccia vediamo solo i più prossimi scalini, e non sapremmo meglio render l'idea della località su cui siamo sospesi, che paragonandola ad una immensa boccia di vetro la cui superficie tondeggiante e rientrante in basso ne nasconda la base a chi la guardi dall'alto.

La scura piramide dell'Aiguille Verte si profila maestosa ad occidente su uno sfondo di fuoco striato da lunghe nubi nere, grandiosa, soggiogante! In quella semi-oscurità, essa sola s'im-

pone; tutte le altre vette si sono inchinate, paiono scomparse nella bruma uniforme della sera.

La piccozza di Pernettaz continua ad intagliare nel ghiaccio, e noi lentamente, ma con crescente costanza, avanziamo su per quell'interminabile pendio, mentre il cielo va rapidamente coprendosi di nubi.

Più in alto la parete si restringe e leggermente s'incurva, lasciandoci finalmente credere d'esser prossimi alla vetta. Avviciniamo l'orlo della calotta verso levante ed abbiamo la fortuna di trovare lungo la cornice il ghiaccio meno duro e quindi più docile al taglio degli scalini. Non ci lasciamo però adescare del tutto da quella via che potrebbe cedere sotto di noi, e, procedendo ora per essa, ora per la parete, la quale intanto diminuisce sempre di inclinazione, guadagniamo rapidamente terreno e fiducia.

Improvvisamente una nuova regione ci si apre dinanzi: nella severa penombra che precede l'oscurità della notte scorgiamo la grande massa delle Jorasses, il Monte Bianco, e più vicino l'Aiguille de Triolet; pochi passi ancora ed ecco l'oscuro vallone del ghiacciaio di Pré-de-Bar..... la vetta è raggiunta.

Sono le 20,15, quasi 19 ore dalla nostra partenza.

Quantunque a più di 3800 metri, di notte e colla prospettiva del cattivo tempo imminente, la gioia nostra di essere giunti lassù è veramente grande ed ogni preoccupazione scompare. Il panorama immenso che si domina da quella sommità non riesce però per noi che una gran confusione di linee scure e di nere masse elevate, talune già avvolte da pesanti nebbie.

Il vento forte di ponente ci caccia ben presto da quel nostro osservatorio. Imponendosi la necessità di bivaccare, imprendiamo a discendere la parete meridionale del monte, in cerca di un riparo qualsiasi. Una strana luminosità riflessa dai vasti campi di neve del sottostante ghiacciaio di Pré-de-Bar giunge insino a noi e ci permette di girare per quelle facili rocce senza bisogno di accender le lanterne. Non ci consente però di trovare un solo buco riparato da quel maledetto soffio del vento che incomincia ad infastidirci per davvero, tanto che preferiamo tenerci in moto trasportandoci lentamente da una rupe all'altra, infilando talora un colatoio, tal'altra contornando uno spuntone, per risalire poi da un'altra parte dove, tratti in inganno dall'oscurità, ci sia sembrato di intravedere il desiderato riparo. Alle 23 sostiamo in una specie di couloir dove il vento, pur arrivando rotto dallo spigolo sporgente di una delle pareti laterali, non ci permette

di tener accesa la cucinetta a spirito e preparare una bevanda calda. In complesso, una situazione tanto disagiata da lasciarci impadronire da una vera irritazione contro la montagna e da un desiderio infinito dell'alba per poter fuggire quel luogo così inospitale. Le prime ore del giorno 5 si annunziano con qualche folata di nevischio; per fortuna il tempo non diventa peggiore, e giunti finalmente i primi chiarori del giorno possiamo rimetterci in cammino.

Risalendo la parete diagonalmente, arriviamo sull'anticima del Dolent, dove sta il segnale di pietre con infisso un grosso bastone; di là caliamo rapidamente una costola rocciosa che ci conduce sul ghiacciaio, alla così detta « Sella del Dolent », donde proseguiamo la discesa per la via solita di Courmayeur.

*
* *

Un mese dopo effettuata questa salita, nel darne notizia alla Redazione della « Rivista Mensile » del nostro Club, le avevamo aggiunta la qualifica di « prima ascensione dal versante svizzero » tale ritenendola appunto. Venimmo in seguito informati che il sig. J. Gallet del C. A. Svizzero, colle guide Abraham Müller e Jules Ballay, ci aveva preceduti l'anno innanzi, ed ecco la notizia, fino allora non riportata dalle nostre pubblicazioni, che si legge nel « Jahrbuch des S. A. C. » 1901-1902:

« Il 21 agosto 1901, i detti, dai châteaux di Ferrex passando a La Lechère (m. 1882), salirono all'estremità Sud-Est del ghiacciaio Dolent fin presso la quota 2347 m., dove bivaccarono. Partiti alle 4 del giorno seguente, dopo una penosa traversata del ghiacciaio diagonalmente verso Nord, arrivarono alla base della cresta rocciosa, poco al di sotto della quota 3074 della nuova carta (ore 4,30 dal bivacco). Risalite le rocce friabili, giunsero sulla cresta che divide il ghiacciaio Dolent da quello della Neuvaz. Innalzandosi, ora per neve o ghiaccio ripido, ora per rupi granitiche spesso perpendicolari, tenendosi quasi sempre sul crinale, pervennero alla base del cono finale, che si rizza in una formidabile pendice di neve e ghiaccio inclinatissima. Con lungo lavoro di piccozza la vinsero, trovando presso la vetta neve meno dura ed arrivandovi alle ore 13,40 ».

Abbiamo dunque inconsapevolmente seguito un itinerario quasi identico a quello del nostro fortunato predecessore; ma, completamente privi d'ogni minima indicazione che potesse riferirsi alle località percorse, questa gita rimarrà egualmente uno dei nostri

più bei ricordi alpini, per le soddisfazioni provate in quell'alternativa di dubbiose speranze e di poi superate difficoltà, quali sanno offrire le prime ascensioni ¹⁾).

G. F. e G. B. GUGLIERMINA.

(Sezione di Varallo).

¹⁾ Dobbiamo qui vivamente ringraziare il sig. ing. Paul Sisley di Lione ed il collega sig. cav. Vittorio Sella per la gentile autorizzazione a riprodurre le belle fotografie che formano il pregio della parte illustrativa di questo lavoro. Per la ricerca e la scelta delle medesime ci fu di grande utilità il Catalogo della collezione fotografica del collega sig. dott. Agostino Ferrari (Sezione di Torino), che, unitamente all'amico signor Felice Mondini della Sezione Ligure, ringraziamo pure sentitamente per importanti informazioni forniteci sulla storia alpinistica delle montagne di cui ci siamo occupati.

Monte Alpi di Latronico

in Basilicata

ed i suoi marmi.

I. Monte Alpi ¹⁾.

Il monte Alpi (1906 m.) è una delle più alte cime della Basilicata, poichè è superato di soli cento metri dal maggiore dei monti lucani, il monte Papa (2007 m.). Ad entrambi invero sovrasta il Pollino (2248 m.); ma questo appartiene in oggi anche alla Calabria, poichè il confine tra questa e la Basilicata passa per la vetta che ha l'anzidetta quota. Anzi, la maggior elevazione del gruppo apollineo ²⁾, la Serra Dolcedorme (2271 m.), è tutta calabrese ³⁾.

L'Alpi è anche una bella montagna ⁴⁾. Essa spicca isolata con una forma conica a chi la guarda dall'ocaso o da levante, bicuspide da mezzodì o da tramontana; colle due vette ed i fianchi biancheggianti di nude rocce calcaree, le insenature ed alcuni

¹⁾ *Arpe* o *Arpa* fu anche scritto da antichi autori, *Alpe* da moderni; ma *Alpi* è il nome più in uso, e tale lo segnano la vecchia carta del Rizzi-Zannoni e quelle dell'I. G. M. I. — L'etimologia è controversa. *Arpa* si fa derivare, secondo alcuni, dalla forma arcuata della cresta. RACCIOPPI (*Orig. stor. investigate nei nomi geogr. della Basilicata*, nell' "Arch. stor. per le prov. napolet. ", Napoli, I, 1876) scrive che: " *Alpagiare* si disse " nel medio evo per *menare le pecore al pascolo sui monti*, ed *alpe* generalmente i monti " adatti e destinati al pascolo „

²⁾ *Mons Apollinis* è chiamato il Pollino da storici e letterati. RACCIOPPI invece (op. cit. 1876) lo ritiene derivato da *mons pullinus*, perchè fornisce pascoli per i puledri.

³⁾ I confini un tempo erano diversi; l'antica Lucania comprendeva non solo l'attuale Basilicata o provincia di Potenza, ma anche una parte del Principato citra e della Calabria citra, ossia delle provincie di Salerno e Cosenza. Perciò anche il Pollino, come il Papa e l'Alpi, sarebbe lucano.

⁴⁾ Non lo si giudichi dalla veduta che, in mancanza di meglio, presento a pag. 183. Essa fu ricavata da una fotografia inviata dal dott. Egidio Gesualdi di Latronico e presa ivi nel gennaio 1901 da un fotografo di Napoli.

dossi col cupo colore dei faggeti. È pur vero che i monti isolati hanno una più distinta individualità e interessano maggiormente di quelli che si addensano in un gruppo o si rincorrono in una catena. Umili colline, isolate, hanno sempre un nome, anzi spesso una storia; mentre invece nelle Alpi e negli Appennini sonvi delle cime tuttora innominate!

Al monte Alpi si può salire da tramontana, movendo da Castelsaraceno. È la via che seguirono Campanile e Maltese nel 1896 ¹⁾ e che loro permise di toccare, prima del monte Alpi, la cima del Raparo (1761 m.); ma Castelsaraceno manca di un accesso carrozzabile. Pur troppo si hanno tuttora in Italia dei centri abitati, dove è sconosciuta quella semplice macchina, che gli eroi d'Omero videro girare, le ruote di un carro ²⁾.

È preferibile salire il monte Alpi dal lato di mezzodì, movendo da Latronico, che giace sulla bella strada nazionale decretata da Ferdinando II nel 1852 ed iniziata negli ultimi anni della dominazione borbonica per congiungere il Tirreno coll'Jonio, ma dopo mezzo secolo non ancora giunta a compimento! ³⁾. Quella strada attraversa la più antica nazionale Napoli-Reggio, la così detta strada « consolare » delle Calabrie, non molto lungi da Lagonegro ⁴⁾.

Lagonegro poi si raggiunge da Napoli in circa sette ore di ferrovia. Il paesaggio che si svolge davanti al viaggiatore è dei più svariati. Dopo le meraviglie del golfo partenopeo e del Vesuvio, e dopo la tranquilla e ridente vallata di Nocera e di Cava, ecco precipita il treno per la stretta di Vietri nel golfo di Salerno, di cui tosto appare lo splendido panorama, e, sottopassata questa città, corre nella pianura ferace (la *Piana* di Salerno), scostandosi dal mare per svoltare nella valle del Sele ed infilare e rimontare quella del Tanàgro ⁵⁾, lasciando a destra il biancheg-

¹⁾ Vedi " Riv. Mens. C. A. I. ", vol. XV, 1896; — " Boll. trim. Soc. Alp. Merid. ", vol. IV, 1896; vol. V, 1897.

²⁾ Sono 21 i comuni basilicatesi privi di strade rotabili. (Discorso pronunciato a Potenza il 29 settembre dal presidente dei ministri, Zanardelli, reduce dal suo viaggio in Basilicata del 1902).

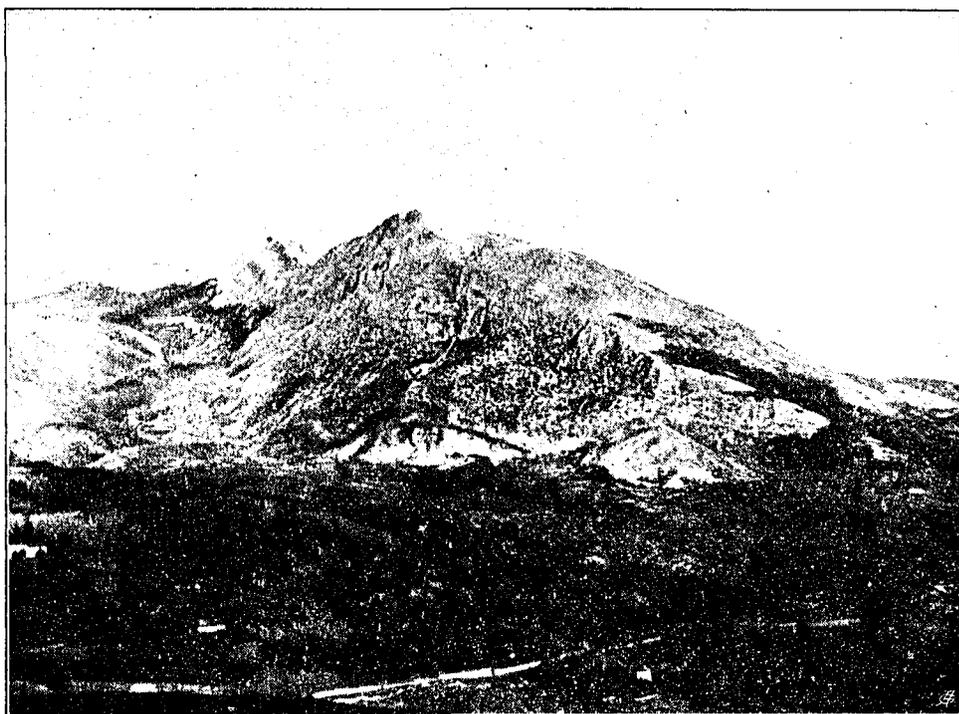
³⁾ Manca solo una tratta di pochi chilometri da Latronico in giù verso Fardella, che fu ritardata per difficoltà di terreno e conseguenti variazioni di tracciato. Forse, quando questo scritto vedrà la luce, anch'essa sarà compiuta.

⁴⁾ *Consolari* diconsi nell'Italia meridionale le antiche strade nazionali. Quella delle Calabrie fu iniziata da Carlo III e condotta dapprima fino a Persano per comodo delle cacce reali; da Ferdinando IV verso il 1792 venne spinta fino a Lagonegro. Decretatone il proseguimento da Giuseppe Bonaparte nel 1806, raggiunse Reggio nel 1813 sotto Gioachino Murat. Ma il suo tracciato da Lagonegro verso la Calabria fu spostato successivamente dal 1826 al 1828.

⁵⁾ Detto anche fiume Negro.

gianti Alburno. Sommamente pittoresca è la valle del Tanàgro, una delle più belle che io conosca nell'Italia meridionale. Ma il treno s'affretta, e, senza abbandonarla, come per incanto, il paesaggio gli si muta d'intorno. Si è nel *Vallo di Teggiano* ¹⁾, che anche ad un profano appare, qual'è, il fondo di un antico lago prosciugato, sulle cui sponde si schierano città e villaggi, in parte

Pizzofalcone 1906 m.
 Filetto | S. Croce 1892 m. | Guardiola



MONTE ALPI DAL CASTELLO DI LATRONICO.

già sedi della Lucania preromana. E al Vallo, lungo ben 30 chilometri, succede, percorso dal Calore, che è lo stesso Tanàgro con mutato nome ²⁾, un paese accidentato, coperto di vegetazione, che precede la magnifica regione montuosa, dove è nascosto Lago-

¹⁾ Già Vallo di Diano.

²⁾ Il cambiamento di nome avviene, secondo le carte recenti, all'estremo meridionale del Vallo; secondo le carte antiche all'estremo settentrionale. Quivi è giustificato dal fatto che il fiume presso Polla era interrotto alla superficie per circa due miglia. Il corso sotterraneo fu indicato già da Plinio, sol ch'egli vi assegnava una lunghezza di venti miglia. Il Calore, di cui si parla, non deve poi confondersi coll'omonimo fiume, che, quasi parallelo al Tanàgro, solca la depressione fra l'Alburno e le montagne di Pesto, e sfocia parimenti nel Sele. Un altro Calore scorre nel paese degli Irpini ed è tributario del Volturno.

negro fra la catena litorale ad occidente e l'eccelso gruppo del Sirino, col suo monte Papa, ad oriente.

Chi suole scrutare l'età dei terreni nel profilo delle montagne, nella plastica delle loro pendici, nel colore delle rocce affioranti, nelle tracce della loro erosione meteorica, s'accorge, senza salirli, che quei monti di Lagonegro non assomigliano agli altri dell'Appennino meridionale; hanno piuttosto una fisionomia prealpina, ed infatti spettano in gran parte a terreni triasici. E tale osservazione è antica. « La natura di questi monti è tutt'altra di « quella della limitrofa provincia di Principato citeriore » scrissero Petagna, Terrone e Tenore nella relazione d'un loro viaggio scientifico, fatto nel 1826 da Napoli a Cosenza ¹⁾.

A Lagonegro la vaporiera si arresta; fa d'uopo proseguire in carrozza, dapprima sulla consolare di Calabria rasentando il piccolo lago Sirino ²⁾ e, lasciando a destra la nazionale che mena a Sapri sul Tirreno, dopo pochi chilometri piegare a sinistra per quella che ne è il proseguimento e conduce o deve condurre a Nova Siri sull'Jonio. Ivi si trova lo spartiacque dell'Appennino (il così detto valico del *Cavallo*) ed ivi a chi scende nella valle del Sinni si affaccia sullo sfondo verso oriente l'ardito profilo del monte Alpi. La strada percorre con belle serpentine la pendice settentrionale del monte Rotondo, attraversa su ponti di recente costruzione il Sinni e poco dopo un suo grosso affluente di sinistra, il Cogliandrino, indi si svolge tortuosa sulla falda sinistra della valle con un andamento ed un profilo che la franosità del terreno eocenico impone; passa presso la valletta della *Calda*, dove sono i Bagni di Latronico, una stazione di cura che è destinata ad un miglior avvenire, rasenta il piè del monte Alpi e presto raggiunge l'abitato di Latronico, dopo un percorso totale dalla stazione di Lagonegro di circa 39 chilometri.

Per un turista frettoloso, che si proponga la sola visita del monte Alpi, non sarebbe necessario spingersi fino a Latronico. D'estate potrebbe partire da Napoli nel pomeriggio, percorrere di notte e con buoni cavalli la via carrozzabile da Lagonegro al piè della montagna, salirla all'alba e discenderne in tempo per rifare nelle ore antimeridiane la stessa via ed essere a Na-

¹⁾ *Viaggio in alcuni luoghi della Basilicata e della Calabria Citeriore effettuato (sic) nel 1826*, pag. 28, Napoli, 1827. — Il viaggio ebbe principalmente scopo botanico, ma nella relazione sono inserite osservazioni geologiche non prive di interesse, relativamente al tempo in cui furono fatte. I viaggiatori compirono alcune ascensioni che saranno ricordate più avanti.

²⁾ Da questo lago deriva probabilmente il nome di Lagonegro, che nel 1551, riscattandosi dal feudatario, volle chiamarsi *Lago libero*; ma tal nome non sopravvisse.

poli alla sera dopo un viaggio di 30 ore. Ma lo sforzo non è in rapporto coll'obbietto.

Convien quindi sostare a Latronico, dove il conforto moderno manca, ma da ricoverarsi e da sfamarsi si trova. Certo, chi ha reminiscenze classiche non si aspetti di rinvenire nei minori centri della Lucania quella saporita pietanza, che i soldati romani da essa nominarono, ed il cui nome dal latino, senza soffermarsi nell'italiano, passò direttamente ai dialetti lombardi. Del resto una virtù dei lucani è l'ospitalità.

*
* *

La salita da Latronico al monte Alpi non presenta alcuna difficoltà alpinistica. Come si disse, la montagna ha due vette: l'orientale (1892 m.) ¹⁾ è *Santa Croce*, da una cappella che vi fu eretta nel passato e di cui rimangono i ruderi delle fondamenta; l'occidentale è *Pizzofalcone* (1906 m.). Distanza in linea retta circa 800 metri ed una sella vi si interpone all'altezza di circa 1825 m. Dalle due vette verso tramontana il monte scende dapprima con pendio ripido, ma uniforme, indi si protende in uno sprone più depresso, la cui pendice occidentale è solcata da valloncelli affluenti al già ricordato Cogliandrino, e dopo circa due chilometri e mezzo risorge nel monte Armizzone (1427 m.), il quale può considerarsi come il contrafforte settentrionale del monte Alpi. Verso mezzodì, invece, si staccano dalle due vette due distinti contrafforti approssimativamente diretti verso Latronico, indi l'andamento curvo della cresta, cui fu alluso in una precedente nota.

Il contrafforte, che si stacca da Santa Croce, è tutto roccioso, con una parete pressochè verticale rivolta a libeccio, e con una cresta sensibilmente uniforme che termina bruscamente in una balza presso *Zusummuro*. Il contrafforte che si stacca da Pizzofalcone è in parte boscoso, e dopo una tratta pianeggiante a piè della vetta (detta *Piana fiorita*) ed una sella, che verso occidente mena all'*Acqua Sagreta*, tributaria parimenti del Cogliandrino, s'erge a formare il *Filetto* (1654 m.) e poco dopo la *Timpa Carlone* (1534 m.) ²⁾ donde s'avvalla per le *Coste di Zia*

¹⁾ La carta dell'I. G. M. I. 1:50.000 dà la quota 1894 m., quella 1:100.000 dà 1892 m. Trattandosi di un punto trigonometrico ritengo si tratti di una correzione; tanto più che la stessa riduzione di 2 m. si trova dall'una all'altra carta anche nelle quote degli altri punti trigonometrici dello stesso quadrante.

²⁾ *Timpa*, *Tempa* e l'accrescitivo *Tempone* sono nomi che, senza alcun riferimento geologico, si danno nell'Appennino meridionale a vette ampie in forma di cupole.

santa alla strada nazionale ed ai Bagni di Latronico e in dolci ondulazioni fino al Sinni ¹⁾).

Tra i due descritti contrafforti si interpone il vallone della *Pietra Maloconsiglio*, che appare come una squarciatura della montagna. Il nome veramente spetta ad un masso caduto dallo sprone orientale (e chi sa qual leggenda è annessa ad un nome così singolare), ma la carta 1:50.000 dell' I. G. M. I. lo segna lungo il vallone, il cui tributo, alimentato da sorgive, prende al piè della montagna il nome di *Acque Zappetelle*, scorre presso i Bagni di Latronico ed affluisce al Sinni.

Da Latronico appunto, dapprima per la strada nazionale, poscia per un sentiero che se ne stacca a destra, lungo un acquedotto, detto il *muraglione* (che però non conduce acqua), si penetra nel vallone della *Pietra Maloconsiglio*. Un'erta mulattiera lo rimonta fino al bosco, che con quasi tutto il versante meridionale del monte Alpi è proprietà del comune di Latronico e che occupa una larga zona a piè delle due vette, in terreno poco declive, perchè ivi la squarciatura del vallone finisce.

Fino al bosco, e cioè fino a circa 1400 metri, si può quindi salire a cavallo. E non è poi disagiata lasciarsi portare da quei malguidabili muli, su quelle selle mal comode, o su peggiori basti, con quelle staffe discordanti dalle gambe del cavaliere, ma sicuro e senza preoccupazione per l'aspra via, poter spaziare lo sguardo sul panorama, che man mano s'allarga e muta ad ogni risvolta, od osservare piante e rocce, o cianciare cogli arguti e sempre rispettosi mulattieri.

L'attraversamento del bosco presenta invece qualche difficoltà: non vi sono sentieri continui, o la traccia loro si smarrisce; il suolo, formato di pudinga calcarea eocenica o di calcare cretaceo, eroso da solchi carsici, ha generato un'argilla gialla, sdruciolevole, se bagnata; la vegetazione è folta e solo interrotta da radure, che servono alla raccolta della neve; i faggi vi muoiono di vecchiaia, perchè solo la macchia è tagliata ed esportata, e nei punti più comodi; l'arte forestale vi è ignota. Sonvi alberi atterrati dal fulmine che giacciono e infracidiscono e formano nuovi ostacoli. Uno potrebbe perdersi in quel labirinto, se le

¹⁾ Monte Alpi viene qualificato anche per *tricuspidale*, perchè insieme alle due distinte vette di Pizzofalcone e di Santa Croce si conta da alcuni l'elevazione del Filetto (1654 m.), da altri un punto segnato colla quota 1745 m. sul contrafforte orientale. Ma l'apparenza è decisamente bicuspidale. Lo stemma di Latronico consta di tre monti sormontati da tre stelle, ma lo stesso stemma hanno molti altri comuni della provincia (*Album offerto dalla provincia di Basilicata alle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia*, ecc. Napoli, 1884).

due vette dell'Alpi, che si intravveggono attraverso la chioma dei faggi, non gli servissero di guida.

Dirigendosi verso la vetta occidentale si riesce più presto ad uscire dal bosco, e dopo di esso il terreno è sgombro, ripido, irto di testate di strati calcarei. È un'aggradevole arrampicata di poche centinaia di metri, tanto alla vetta occidentale, che alla orientale, che è più discosta, ma di pochi metri meno elevata.

* * *

Io mi vi trovavo nel pomeriggio del 20 settembre 1899, coll'ing. Vincenzo Artiaco di Napoli, invero senza alcun obbietto alpinistico. Ma avevamo un paio d'ore disponibili e le destinammo a salire una delle vette, preferendo l'orientale benchè più bassa, perchè l'occidentale deve avere dalla sua compagna sminuita la vista. Infatti, è sulla vetta orientale presso i ruderi della cappella Santa Croce, che fu impiantato un segnale trigonometrico.

La vista che si gode da Santa Croce è veramente bella, ma per descriverla in modo esauriente avrei avuto bisogno di un cielo più sereno e di maggior tempo per analizzarla. Ecco gli appunti presi in otto principali direzioni dell'orizzonte e che poscia confrontai con alcuni cenni, trovati nella letteratura, di Arcieri ¹⁾ e di Campanile ²⁾.

Verso nord e a poca distanza segno il monte Armizzone (1427 m.) e l'abitato di Castelsaraceno nel solco tracciato dal torrente Racanello, e al di là il monte Vera Croce ³⁾ (1640 m.), la Bandiera (1706 m.) ed il selvaggio Raparo (1761 m.), che limita colla sua massa il paesaggio in questa direzione.

Più ampia è la visuale verso nord-est, poichè essa passa sui monti poco elevati e sulle colline della Basilicata terziaria e postpliocenica, solcata dagli sfrenati torrenti che affluiscono all'Jonio, fra i quali si segue per lungo tratto l'ampio letto dell'Agri, si intravveggono le valli del Basento e del Bradano. Molti paesi appaiono in quella direzione; il più vicino è San Chirico Raparo; Craco e Ferrandina furono visti da Campanile, ma io non li notai. Notai bensì, più lungi ancora, le Murgie sfumantesi nella pianura pugliese, sparse di macchie biancastre. Sono i grossi abitati della Basilicata orientale e della Terra di Bari: Matera? Altamura? ⁴⁾ Acquaviva delle Fonti? Gioia del Colle? Bari stesso? È impossibile identificarli senza un strumento di orientazione. L'orizzonte brumoso segna la costiera dell'Adriatico. Dal monte Alpi a Bari sonvi in linea retta non oltre 134 chilometri; si è quindi ancora (come or ora ve-

¹⁾ *Il regno delle due Sicilie descritto ed illustrato*; opera dedicata alla Maestà di Ferdinando II (e rimasta incompleta); Napoli, 1853-1859. Art.° *Latronico* di GAETANO ARCIERI; vol. V, fase. 1.

²⁾ *Boll. trim. Soc. Alp. Merid.*, vol. V, 1897.

³⁾ Inesattamente segnato *Verro Croce* sulle carte dell'I. G. M. I.

⁴⁾ VESPASIANI (*Le Murgie e la città di Altamura* ecc. Trani, 1901) descrivendo il panorama che si ammira da Altamura sull'Appennino lucano, non cita il monte Alpi, ma forse vi accenna senza nominarlo.

dremo) nei limiti di visibilità consentiti da una montagna alta 1892 metri e senza ostacoli davanti a sè. Più a destra (verso est-nord-est) appare il monte Sant'Arcangelo (858 m.) e più in là Montalbano Jonico e Pisticci, ed il litorale dell'Jonio, dove sorgeva Metaponto, e la curva del litorale stesso, indicante la posizione di Taranto e lo sfumar via della penisola salentina.

Ad est appare il corso del Serrapotamo (un affluente del Sinni) coi paesi di Carbone, Calvera, Senise alla sinistra; Teana, Fardella, Chiaromonte alla destra, e più a destra ancora il corso stesso del Sinni. Il mare Jonio si vede ancora, ma il suo litorale, dalla foce dell'Agri e dal punto dove furono Siri ed Eraclea, a poco a poco si nasconde dietro i monti di Nocera, contrafforti orientali del Pollino. La visuale verso est, prolungata, attraverserebbe il golfo di Taranto, raggiungerebbe la penisola salentina a Gallipoli ed oltrepassatala toccherebbe Otranto. Ma il vedere questi luoghi non è possibile, nè coi migliori occhi, nè colla luce più favorevole. Arcieri (op. cit., pag. 3) scrive bensì: « Il curioso che ne ascende gli aridi greppi (del monte Alpi) e sul maggiore dei suoi coni si asside, trova *sotto vista* la Terra di Otranto, il capo di Leuca e « l'ampio golfo tarantino ». Questa asserzione è esagerata e forse è il riflesso d'una suggestione, poichè chi ha nella memoria la configurazione dell'italo stivale, vedendo contemporaneamente l'Adriatico e l'Jonio, si imagina di seguire i contorni delle due spiagge fino a racchiuderne il calcagno. Io stesso provai questa impressione. In realtà il monte Alpi dista all'incirca 170 chilometri da Gallipoli, 205 da Santa Maria di Leuca, mentre il limite di visibilità dalle sue vette, su orizzonte libero, secondo la formola che la geodesia insegna, è compreso in cifre tonde tra 162 e 169 chilometri ¹⁾. Teoricamente dal monte Alpi sarà invece visibile il profilo culminante della penisola salentina, che per lo più ha altezze comprese fra 100 e 180 metri e raggiunge 201 m. alla Serra del Cianci fra Acquarica del Capo e Tricase; ma praticamente deve essere difficilissimo distinguerlo per la sua uniformità ²⁾.

Verso sud-est appare ai piedi del monte Alpi Latronico ed Episcopia sulla sinistra del Sinni e i colli dei Greci e di Pallarete poco lontano da essi e tutto il versante destro del Sinni stesso, coi pochi paesi (San Severino lucano, San Paolo albanese) sparsi sulle pendici settentrionali del Pollino, solcate dai torrenti Frido e Sarmento. La maestosa catena del Pollino stesso chiude il magnifico paesaggio, forse il più bello di tutto l'orizzonte, ma toglie ogni maggiore visuale sulla Calabria.

Verso sud scorgesi Rotonda e più in là Mormanno e, in una macchia gialla, il lago o pantano di Mormanno e in parte la serpeggiante consolare che sale

¹⁾ La formola è $D = \sqrt{\frac{2R}{1-k}} \sqrt{H}$, dove D è la distanza cercata, R il raggio terrestre, H l'altezza della montagna, k il coefficiente della rifrazione, che varia secondo i luoghi, le stagioni e le ore da 0,08 a 0,15. La distanza maggiore (169 km.) fu ricavata con $H = 1906$ (cioè supponendo si guardi da Pizzofalcone) e $k = 0,15$, cioè colla rifrazione più favorevole; la distanza minore (162 km.) con $H = 1892$ (Santa Croce) e $k = 0,08$. La formola data da Galassini: $D = 3,827 \sqrt{H}$ (Boll. C. A. I. vol. XXVIII, 1894, pag. 302) è dedotta dalla precedente, dove D è espresso in chilometri, H in metri e k fu assunto in circa 0,13. Applicandola al nostro caso, si avrebbe pel monte Alpi (Santa Croce) una visibilità di chilometri 166,5.

²⁾ In questo caso la formola da applicarsi è $D = \sqrt{\frac{2R}{1-k}} \left\{ \sqrt{H_1} + \sqrt{H_2} \right\}$ dove D è la distanza massima teoretica fra due punti di altezze rispettivamente uguali ad H_1 e H_2 , restando fermo il significato di R e k . Facendo $H_1 = 1906$, $H_2 = 201$, e dando un valore di 0,13 a k , si avrebbe $D = 221$ km.

verso Campotenese e l'accavallarsi dei monti della catena litorale calabrese, squarciati dal breve ed impetuoso Lao, tra Orsomarso e Santa Domenica Talao.

In direzione di sud-est si può seguire collo sguardo tutta l'alta valle del Sinni e segnare sulla sua destra il castello Siluci e i monti Zacchena (1581 m.), La Spina (1649 m.) e Rotondo (1288 m.), che formano ivi lo spartiacque tra il Tirreno e l'Jonio e nascondono la vista di Lauria. Ma al disopra spazia lo sguardo sopra Trecchina e i monti della catena litorale, fra cui appare distinto il tondeggiante Coccovello (1512 m.)¹⁾. E qui lamento ancora che le nubi vaganti su quella catena non m'abbiano permesso di riconoscere se negli spazi, che intercedono fra i singoli monti che la compongono, sia visibile il mare Tirreno. Arcieri (op. cit., pag. 3) lo assicura, in ogni caso con frase inesatta, che, unitamente all'asserita visione del capo di Leuca, fa perfino sospettare che egli, che era pur di Latronico, sul monte Alpi non sia salito. Infatti egli dice, che il monte Alpi « si specchia sul Tirreno, affacciandosene « buona parte verso Maratea e tra Ajeta e Scalea ». Ciò assolutamente non è; tutt'al più del Tirreno potrà apparire qualche lembo e lontano; e se ciò fosse, il monte Alpi godrebbe, come il Pollino, come il Papa, della vista di tre mari. Ma io ne dubito dopo i tentativi fatti per risolvere il problema graficamente sulla carta 1 : 100.000 nelle direzioni indicate da Arcieri. Le carte costiere dell'Ufficio idrografico italiano sono spesso accompagnate da panorama della costa, col profilo dei monti visibili in mare; ma quella che corrisponde alla regione di cui si tratta²⁾ sgraziatamente non contiene alcun panorama.

In direzione verso ovest la visuale dalla vetta orientale o Santa Croce è intercettata da quella occidentale o Pizzofalcone, e più in là dal gruppo del Sirino. Questo gruppo, col monte Papa, e le sue boschive pendici e con tutta la valle del Cogliandrino, deve potersi ammirare meglio in tutta la sua imponente magnificenza da Pizzofalcone, ma io non vi salii.

Infine tra gli ostacoli del Sirino e del Raparo, e cioè in direzione nord-ovest, vi è bensì uno spiraglio, per cui lo sguardo può spingersi ancora molto lontano; ma il cielo ivi nebuloso mi concedette soltanto di distinguere Molliterno e Viggiano. E' probabile che si possa vedere anche il monte Volturino, il Vallo di Teggiano e forse l'Alburno, che sono certo visibili dal Raparo.

II. Geologia del monte Alpi.

La regione, dove si trova il monte Alpi, presenta un grande interesse nella geologia d'Italia, poichè è nell'alta valle del Sinni, che risorgono, dopo lunga assenza dal suolo della penisola, le rocce massicce serpentinosi e gabbriiche e gli scisti cristallini, ed ivi preludiano al maggior sviluppo, che specialmente questi ultimi (siano essi coevi a quelli del Sinni o più antichi) vanno poscia ad assumere nelle calabre montagne. Non è però la massa dell'Alpi, che consti di tali rocce, bensì alcune colline contigue: la

¹⁾ Nella carta antica del Rizzi-Zannoni è detto *Cocovello*.

²⁾ Foglio 133, da Capo Palinuro a Paola.

Guardiola al suo piede orientale ed Episcopia sulla sinistra del Sinni, la Manca e la regione Magnano sulla destra.

La geologia del monte Alpi è, o quanto meno appare, molto semplice. Trattasi di una pila imponente di strati di calcare compatto di colore bluastrò o cinereo, che hanno una potenza sommata di oltre mille metri, e che, un po' oscillanti nella loro posizione, sono però mediamente diretti N. 40° O. ed immersi, per lo più con forte inclinazione, in taluni punti verso NE., in altri verso SO., in altri infine sono verticali, in ogni caso senza contorsioni sensibili. Essi sono in massima parte da riferirsi al cretaceo, e forse in piccola parte al giuraliasico, ed appoggiano sopra dolomie triasiche affioranti in qualche punto al piede della montagna, e sono ricoperti, discontinuamente al piede stesso, da marne e scisti eocenici, e su taluni fianchi, non che nel versante settentrionale fin quasi sulla vetta, da un mantello discontinuo, talora esile di calcari, arenarie e pudinghe, parimenti dell'eocene.

Ma la posizione precisa di questi terreni nei limiti rispettivi del trias, del giuraliasico, della creta e dell'eocene non sembra ancora definita. Specialmente non è accertata l'esistenza del lias tra il trias e la creta.

*
* *

La prima carta geologica del regno di Napoli è quella pubblicata nella scala di circa 1 : 2.190.000 da Tenore nel 1827 ¹⁾, se carta geologica può dirsi, poichè vi sono indicate solo tre divisioni di terreni: il *vulcanico*, in rosso; il *primario*, in azzurro; e il *secondario*, lasciato in bianco. Nel secondario appunto è collocata la regione del monte Alpi ²⁾. Ma Tenore nel viaggio, che fu già sopra rammentato, fatto in Basilicata e Calabria nel 1826, non scese nella valle del Sinni. Anzi, con inspiegabile svista, scrive che questo fiume e l'Agri si scaricano nell'Adriatico ³⁾.

Il primo geologo che visitò il monte Alpi fu Leopoldo Pilla verso il 1838. E di questa sua visita che, senza indicazione dell'epoca, è rammentata anche da Lacava ⁴⁾, trassi la prova sicura da un

¹⁾ TENORE: *Cenno sulla geografia fisica e botanica del regno di Napoli*. Napoli, 1827.

²⁾ Vi è annessa un'altra carta, nella scala di circa 1 : 423.000, limitata alla parte settentrionale del Reame, dal Sele al Tronto, nella quale i terreni vulcanici sono indicati con maggiori particolari, secondo la natura litologica e l'antichità relativa.

³⁾ TENORE: *Cenno sulla geogr. fis.*, ecc. pag. 13. — Tenore non vide nemmeno la valle del Sinni, perchè in quel tempo la consolare da Lagonegro verso la Calabria non si avvicinava allo spartiacque appennino, ma si svolgeva più in basso sul versante tirreno, passando per il comune di Bosco, che poi per volere del Borbone fu detto *Nemoli*, e tal nome conserva.

⁴⁾ LACAVA MICHELE: *I laghi di Latronico*. Potenza, 1891.

documento privato che ebbi occasione di vedere. Ma invano cercai nelle pubblicazioni del martire di Curtatone una traccia delle osservazioni fatte. Tranne l'indicazione di supposte rocce metamorfiche a Lagonegro, primamente esposta alla riunione degli scienziati di Padova ¹) e ripetuta altrove ²), e tranne un accenno all'esistenza di quarzo jalino in quarziti ³) di Lagonegro e Latronico (?) e di stalattiti in grotte presso Latronico ⁴) (queste realmente esistenti), null'altro trovai del Pilla sulla geologia della regione di cui si tratta ⁵).

Poco dopo, nel 1840, la stessa regione fu visitata dal russo Tchihatchoff nel famoso viaggio, in cui tracciò le prime linee della geologia dell'Italia meridionale ⁶). Ma in Basilicata egli passò di fretta; fu a Castelsaraceno, e tratteggia un quadro a foschi colori del suo isolamento; non fu a Latronico, nè sull'Alpi, che dice coperto quasi tutto l'anno di neve!; dà di questo monte e degli attigui una descrizione ⁷), che mi sembra tolta ai fantastici tratteggi orografici della carta del Rizzi-Zannoni ⁸); dell'Alpi stesso vide un saggio di marmo bianco (di cui si dirà più avanti) e fu indotto a sospettarvi l'esistenza di calcari primitivi; ma nella impossibilità di verificarlo, colorò tutta l'area della regione e di altre attigue come giurassico, che in quei tempi era il rifugio di tutti i calcari non cristallini e non teneri. In sostanza, è come se Tchihatchoff non vi fosse stato.

Dopo d'allora e per un quarantennio sembra che i geologi abbiano lasciato in pace il monte Alpi, poichè non è certo da contarsi uno studio ufficiale, di cui si ha cenno nel *Conto reso a S. M. il Re N. S. (D. G.)* dalla civile Amministrazione pel 1853.

¹ *Atti della quarta riunione degli scienziati italiani tenuta in Padova nel settembre 1842*, pag. 394. Padova, 1843.

²) PILLA: *Saggio comparativo dei terreni che compongono il suolo d'Italia*, pag. 96. Pisa, 1845. — ID.: *Trattato di geologia*, I, pag. 524. Pisa, 1847.

³) Forse si accenna agli scisti silicei del trias, che talora prendono aspetto di quarzite; e sono abbondanti a Lagonegro, mancano invece a Latronico.

⁴) PILLA: *Conoscenze di mineralogia necessarie per lo studio della geologia*, pag. 28. Napoli, 1841. — Cfr. anche: TENORE: *Lezioni di mineralogia ecc. ecc.*; Napoli, 1851 e GICCA: *Dei prodotti minerali ecc.*, negli "Ann. civ. del regno delle due Sicilie", LI, 33, 36. Napoli, 1854.

⁵) Rimarrebbe da consultare i manoscritti di Pilla conservati negli archivi dell'università di Pisa.

⁶) TCHIHATCHOFF: *Coup d'oeil sur la constitution géologique des provinces méridionales du Royaume de Naples*, etc., pag. 68. Berlin, 1842.

⁷) Una analoga descrizione trovasi in: CORCIA: *Storia delle Due Sicilie dall'antichità più remota al 1789*, III, cap. 18, pag. 20. Napoli, 1847.

⁸) *Atlante geografico del regno di Napoli delineato per ordine di Ferdinando IV, ecc. da G. A. RIZZI-ZANNONI, geografo di S. M. e terminato nel 1808. Foglio 25 (La scala è 1:115.647).*

« Eccone un brano letteralmente trascritto: « Degnava quindi la M. V. ordinare la esplorazione geologica della Valle del Sinni in Basilicata, ove credevasi che dovessero esservi *depositi carboniferi*. Il quale comando eseguito dal Segretario della Commissione generale di Statistica professore Bonaventura Montani à dato luogo ad una diligente e minuta ricerca per quei terreni, di cui costruì un'esatta ed elaborata mappa Geologica dell'intero Distretto di Lagonegro e sue adiacenze con l'analogo spaccato indicante la disposizione e giacitura delle diverse rocce che si succedono per tutta la zona meridionale della Basilicata, da Sapri sul Mar Tirreno a Policoro sull'Jonio, seguendo due linee, una che passa per Lagonegro, Monte Serino, Monte Alpe, Latronico, Episcopia, Chiaromonte, Senise, Colobraro, Rotondella; e l'altra che comincia da Maratea e segue per Trecchina, Lauria, Serra la Spina, Castelluccio e Monte Magnano; lavoro di già umiliato alla Maestà Vostra. Dalle accurate osservazioni del Montani risulta che i terreni carboniferi e quindi il *litantrace*, oggetto delle ricerche, mancano assolutamente « riferendo al terreno Giurese le più antiche rocce di tale regione ecc. »¹⁾.

Questa esatta ed elaborata mappa geologica, coll'*analogo* spaccato, che fu *umiliata* a Re Ferdinando II, è inedita e quindi non acquisita nemmeno alla storia della geologia dell'Italia meridionale. Nè il fatto è da rimpiangere, se fu quella la fonte dove attinsero notizie geologiche Arcieri, Lacava ed altri²⁾.

Venendo ai tempi nuovi, comparve nel 1879 l'opera di De Giorgi sulla geologia della Basilicata³⁾, che, accolta con plauso specialmente dagli alpinisti meridionali, fu distribuita a tutte le sezioni del C. A. I. e valse all'autore la nomina di socio onorario della Sezione lucana fondata nel 1878 e disciolta dopo cinque anni di vita⁴⁾. Ma De Giorgi, non avendo visitato il monte Alpi, fu male informato sopra di esso, poichè altrimenti non avrebbe scritto che è impraticabile (pag. 24), che consta di calcari saccaroidi metamorfosati da serpentini (pag. 54, 69) e nell'annessa sua carta geologica non ne avrebbe colorata tutta l'area col colore del serpentino.

Nel 1891, e cioè dopo oltre un decennio, l'ing. G. B. Bruno (noto anche nel mondo alpinistico per una salita al Pollino) fu il primo a dare una descrizione geologica del monte Alpi⁵⁾ e con sufficiente esattezza, salvo il dubbio riferimento all'eocene della dolomia basilare, ora ritenuta triasica, e salvo l'affermata

¹⁾ « Ann. civ. del regno delle due Sicilie », LII, 22, Napoli, 1851.

²⁾ LACAVA appunto (*Idro-orografia della provincia di Basilicata*, pag. 225, 272. Potenza, 1880) asserisce aver consultato i lavori inediti del Montani, ma non indica dove.

³⁾ DE GIORGI: *Note geologiche sulla Basilicata*. Lecce, 1879.

⁴⁾ E fu vita attiva, che tanto più rende inspiegabile e fa rimpiangere la subita morte. Ne è prova la sua pubblicazione: *Annuario della Sezione lucana del C. A. I.*; anni 1878-1880. Potenza, 1881.

⁵⁾ BRUNO: *Breve cenno geologico sull'alta valle del Sinni*, annesso alla memoria di LACAVA: *I bagni di Latronico*, Potenza, 1891.

esistenza d'una morena al piede sud-est della montagna, che a me parve invece detrito di falda ¹⁾).

Vengono poi gli studi più recenti di Baldacci e Viola, ingegneri del Comitato geologico, e di De Lorenzo. Questo giovane geologo, con una grande operosità, nell'inizio della sua carriera, ha rivelato al mondo scientifico un angolo ignorato d'Italia, illustrando dal lato paleontologico e tettonico le belle montagne del suo Lagonegro. Ma il monte Alpi è all'estremo dell'area ch'egli ha esaurientemente studiata, e solo qua e là è citato nelle sue opere e ne è tracciato il profilo geologico in alcune delle sezioni che le accompagnano ²⁾. Baldacci e Viola specialmente si occuparono della tettonica generale e dei terreni triasici della regione, ma solo incidentalmente del monte Alpi ³⁾. Così Viola, descrivendo le contigue rocce cristalline, tracciò di esso un profilo ⁴⁾. Ma un accordo non esiste ancora; mentre poi gli ultimi dati di rilevamento della regione per parte del Comitato geologico non sono ancora pubblicati.

Per ciò può dirsi che la geologia del monte Alpi è soltanto abbozzata, ma non ancora completata nei suoi particolari, specialmente dal lato paleontologico. Nè io, incompetente del resto in questo ultimo campo, avrei potuto con una sola breve escursione portare un contributo a quello studio, nemmeno dal lato tettonico, tranne in un particolare, poco importante invero, del quale secondo il titolo di questa nota mi rimane a parlare.

De Lorenzo (op. cit., 1895) ha giustamente fatto rimarcare la differenza che passa fra le montagne di Lagonegro e quella di

¹⁾ Espongo questo mio avviso con tutta riserva, perchè non vi feci che osservazioni fugaci. Il riconoscimento di morene nell'Appennino non è così facile come nelle Prealpi, dove gli elementi glaciali discordano litologicamente dalle rocce su cui si deposero. Le alte montagne della Basilicata ebbero ghiacciai e De Lorenzo ne scoperse indubbe vestigia nelle valli irradianti dal gruppo del Sirino, specialmente in quelle dirette verso tramontana (Rend. Accad. Lincei I, 2° sem. 1892; II, 2° sem. 1893). Così saranno da ricercarsi morene nel versante settentrionale dei monti apollinei; ma il monte Alpi, per la sua minore altezza, per la sua forma e perchè è solcato da un solo vallone rivolto a mezzodi, non sembra possa essere stato sede propizia ad un ghiacciaio, che abbia spinto le sue morene fino al piede.

²⁾ DE LORENZO: *Fossili nelle argille sabbiose postplioceniche della Basilicata*, nei "Rend. Accad. Lincei", II. Roma, 1° sem., 1893. — *Le montagne mesozoiche di Lagonegro*, negli "Att. Accad. Sc. fis. e matem.", VI. Napoli, 1894. — *Osservazioni geologiche nell'Appennino della Basilicata meridionale*. "Ibid.", VII, 1895. — *Studi di geologia nell'Appennino meridionale*. "Ibid.", VIII, 1897. — *Guida geologica dei dintorni di Lagonegro*, nel "Boll. Soc. geol. ital.", XVII. Roma, 1898.

³⁾ BALDACCIO e VIOLA: *Sull'estensione del trias in Basilicata e sulla tettonica generale dell'Appennino meridionale*, nel "Boll. Com. geol.", XXV. Roma, 1894.

⁴⁾ VIOLA; *Nota preliminare sulla regione dei gabbri e delle serpentine nell'alta valle del Sinni*. "Ibid.", XXIII. Roma, 1892.

Latronico. Le prime sono a pieghe, la seconda a fratture. L'Alpi è un monte fratturato; una frattura lo divide sul lato orientale dalla Guardiola, dove spunta il noto affioramento di rocce serpentose; una corrisponde probabilmente al vallone di Pietra Maloconsiglio; altre sono nascoste nella massa del monte, nelle quali probabilmente si è depositata calcite sotto forma di alabastro. Ed è questo alabastro che costituisce la celebrità del monte Alpi, col nome di *marmo di Latronico*.

III. -- Il marmo di Latronico.

Questo marmo ha una storia. Quando sia stato scoperto e primamente impiegato, ignoro; certo non al tempo della indipendenza lucana, nè delle successive dominazioni romana, gota, bizantina, longobarda, normanna, sveva ed angioina. Del monte Alpi stesso non avvi alcun accenno nelle opere antiche. Solo del fiume Siri (Sinni) parlò per il primo Licofrone, due secoli e mezzo avanti Cristo; e più tardi Plinio enumerò fra gli altri un popolo Sirino che abitava probabilmente l'alta valle del Siri, ma le cui sedi sono ignorate¹). Null'altro aggiungono i contemporanei e posteriori geografi dell'èvo antico e medio.

La città lucana di posizione certa e più vicina al monte Alpi (circa km. 19 in linea retta) era *Grumento* nella valle dell'Agri (l'antico Aciri). Per essa passava la via Erculea, che, staccandosi dalla via Appia non lungi da Venosa, scorreva con direzione meridiana tutta la Lucania per innestarsi colla via Popilia²) a Nerulo (che si ritiene posto fra Castelluccio e Rotonda), una magnifica congiunzione, che ora non esiste, fra la Puglia e la Calabria attraverso la Basilicata. La via Erculea doveva rasentare il piè del monte Alpi e valicare l'alto corso del Sinni; ma il suo tracciato è controverso, secondo che la stazione di *Semuncla*, segnata tra Grumento e Nerulo nell'itinerario di Antonino (*ad Semnum* di altri geografi) viene collocata nella località detta *Siluci* presso la foce del Cogliandrino nel Sinni, o in quella di *Agromonte* presso Latronico. Ma nè a Grumento, nè a Siluci, nè ad Agromonte, fra le anticaglie ed i frammenti architettonici e statuarii che furono disseppelliti, principalmente nella prima di

¹) RACCIOPPI; *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, I, 372. Roma, 1889.

²) È conosciuta anche col nome di *Via Aquilia* e corrisponde press'a poco all'att ale consolare delle Calabrie.

dette località presso Saponara Grumento, non mi consta siansi trovate tracce del marmo del monte Alpi.

Latronico però è paese antico; si hanno memorie di esso fino dal 1063. Ma non è ammissibile che il suo nome derivi, come mi fu detto colà, da *latet onix*, essendochè l'alabastro fu chiamato anche *onice* ¹⁾. La sua etimologia dev'essere ben diversa ²⁾.

Nella descrizione del regno di Napoli di Mazzella (xvi secolo) ³⁾, dove figura il paese di Latronico colle famiglie che lo abitavano e le imposizioni che vi si pagavano alla regia Corte, sono enumerati (per quanto con molte notizie erronee) i prodotti minerarii del regno, e fra di essi diversi alabastri, ma quello di Latronico non vi si trova. Lo stesso dicasi della successiva analoga opera di Bacco, più volte stampata in italiano e latino ⁴⁾. E in una carta geografica posteriore di Capacio (*Famosissimi regni Neapolis accuratissima tabula*) sono indicati Castelsaraceno e Latronico, ma nessuna montagna fra di essi al posto dove sta il nostro Alpi; una invece, che non esiste, tra Latronico ed il Sinni ⁵⁾. Molto più inesatte ancora sono le carte della Basilicata annesse alle opere dell'abate Pacichelli del 1703 ⁶⁾ e di Costantino Gatta del 1732 ⁷⁾.

Il primo impiego del marmo di Latronico fu fatto probabilmente durante l'epoca vicereale. Nella chiesa principale del paese, che in allora era feudo dei Gesuiti, si venera una statua del patrono, Sant'Egidio, che si afferma del secolo xvi e di alabastro; ma non potei esaminarla da vicino. Certo è che nella stessa chiesa sonvi: battistero, pile, decorazioni e gradini di al-

¹⁾ *Calcatus sub pede... lucet onix*, dice Marziale a proposito di una casa coi pavimenti di alabastro (lib. XII, epigr. 50).

²⁾ Secondo RACCIOPPI (op. cit., 1876 e 1889) deriva da *later*, mattone, sicchè Latronico equivarrebbe a *mattonaja*: ma Lacava, che prima aveva accettata questa etimologia, osservò poscia (op. cit., 1891) che manca l'argilla nei dintorni, e non si vedono laterizi nelle antiche costruzioni di Latronico. Io non ho percorso tutto il territorio del comune e non potrei confermare la mancanza di argilla plastica; quella associata agli scisti cocenici a piè del monte Alpi e altrove è inetta. Però le *Notizie sulle condizioni industriali* della provincia di Potenza pubblicate nel 1891 dal Ministero di agricoltura, industria e commercio (*Annuario di statistica — Statistica industriale*, fasc. XXIX, ser. IV, n. 46) indicano a Latronico delle piccole fornaci di laterizi. Di altre etimologie non è il caso di parlare.

³⁾ MAZZELLA SCIPIONE: *Descrizione del Regno di Napoli*, ecc. pag. 76, 285. Napoli, 1586. — Id., pag. 130, 383. Napoli, 1601.

⁴⁾ BACCO ENRICO: *Nuova descrizione del Regno di Napoli*, ecc. Napoli, 1628. — HENRICI BACCI: *Nova et perfectissima descriptio Regni neapolitani*, etc. in: GRAEVIUS, *Thes. antiq. et histor. Italiae*, vol. XXIII, T. IX, P. I. Lugduni Batavorum, 1723.

⁵⁾ CAPACII: *Antiquit. et histor. neapolit.* Ibid., vol. XXIV, T. IX, P. 2.

⁶⁾ PACICHELLI: *Il Regno di Napoli in prospettiva*, vol. I. Napoli, 1703.

⁷⁾ GATTA: *Memorie topografico-storiche della provincia di Lucania*. Napoli, 1732.

tari, lastre di tombe, senza alcun dubbio di alabastro del monte Alpi e che in parte spettano al secolo XIX, in parte rimontano al principio del XVIII, se non sono più antichi.

Il primo cenno che trovai nella letteratura è di Giuseppe Antonini, barone di San Biase, che nella sua classica opera sulla Lucania disse di aver veduto il marmo del monte Alpi nel 1732 ¹⁾. Poco dopo sullo stesso marmo dettava un carme il poeta latronicese Bonifazio De Luca, dedicandolo a Carlo III ²⁾; ma non sembra che il primo ed il migliore dei Borboni napoletani, che per la reggia di Caserta fece estrarre e mise in luce tanti marmi ignorati della Campania, del Gargàno e della Sicilia, abbia pensato a quelli della Basilicata.

E senza soffermarmi su altri illustratori o laudatori del marmo di Latronico, vengo all'avvenimento principale che lo riguarda, e nel quale entra in scena un grande personaggio del reame di Napoli, Vito Nunziante, marchese di Mottola, generale comandante delle armi nei domini di qua del Faro.

E qui non è inopportuna una digressione. Qualunque giudizio si porti sopra questo uomo per la parte che prese, agli inizi della sua carriera di soldato, nella fortunosa epoca di Carolina d'Austria e del cardinal Ruffo, la storia parla favorevolmente di lui per le sue imprese successive. Combattè strenuamente contro i Francesi nelle battaglie di Campotenese (1806) e di Mileto (1807), e in quest'ultima, con due cavalli mortigli nella mischia, rese, alla testa del suo reggimento sannitico, meno disastrosa la sconfitta dei borbonici. A Reggio nello stesso anno respinse la proposta di un parlamentario nemico, che gli rammentava aver egli la moglie e quattro figli a Napoli, che avrebbero potuto rimanere ostaggi a re Giuseppe, e sdegnosamente dichiarò che era prima suddito che sposo e padre ³⁾. Più tardi nel 1815 presiedette alla tragedia del Pizzo; ma *conciliò (difficile opera) la fede al re Borbone e la riverenza all'alta sventura del re Murat*, dice Colletta, storico non sospetto ⁴⁾; *seppe accordare la fede ai doveri colla pietà alla sventura*, scrisse Franceschetti, uno dei compagni dell'infelice sbarco, poscia liberato ⁵⁾. Nel moto carbonaro del 1820 francamente consigliò a Ferdinando I la costituzione.

Ma il Nunziante fu anche un uomo dalle viste larghe e con iniziative non comuni a quei tempi. Poichè è lo stesso che, superando non lievi difficoltà, verso il 1813 riattivò nell'isola Vulcano, in allora disabitata e rifugio di pirati, l'estrazione di solfo ed allume e vi impiantò quella di acido borico e

¹⁾ ANTONINI: *La Lucania*, pag. 489. Napoli, 1745. — L'opera fu ristampata nel 1756, nel 1795 e nel 1817.

²⁾ LACAVA: op. cit., 1891. — Secondo Arcieri il carme di De Luca è inedito e fu dedicato a Ferdinando IV.

³⁾ GRECO: *Annali di Citeriore Calabria dal 1806 al 1811*, I, pag. 17, 241, 242, 243. Cosenza, 1872.

⁴⁾ COLLETTA: *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, VIII, 189. Milano, 1861.

⁵⁾ FRANCESCETTI: *Mémoires sur les évènements qui ont précédé la mort de Joachim I roi des Deux-Siciles*. Paris-Bruxelles, 1826.

sale ammoniaco ; una industria che, a traverso molteplici vicende, or abbandonata or ripresa, passò nel 1873 ad una ditta inglese e venne meno col ridestarsi dell'attività vulcanica che precedette l'eruzione del 1888. È lo stesso che ottenne da re Ferdinando I nel 1818 la facoltà di raddrizzare il corso dei fiumi Mesima e Vena presso Rosarno in Calabria, e di prosciugarne le paludi, col diritto, dopo compiuta l'opera, alla proprietà di tre quarti dei terreni bonificati, e su essi attirò agricoltori, eresse abitazioni e fondò il villaggio di San Ferdinando, dove ebbe temporanea sovrintendenza alle coltivazioni il celebre botanico lucano, Guglielmo Gasparrini, che molti lombardi miei coetanei ricordano professore a Pavia e rettor magnifico nel 1859 ¹⁾. È lo stesso infine che ritrovò antiche sorgenti minerali a Torre Annunziata e vi eresse terme, e che promosse o protesse industrie ed intraprese utili in altre parti del reame di Napoli.

Il generale Nunziante (per tornare ora al nostro argomento) vide il marmo di Latronico e se ne invaghì ; potente come era alla Corte, ottenne che Ferdinando II, con decreto reale del 12 giugno 1832, autorizzasse il comune di Latronico a concedere in enfiteusi perpetua a lui e suoi successori il monte Alpi, allo scopo esclusivo di cavarne marmi, restando ai comunisti il diritto di erbaggio come prima, con facoltà al Nunziante di occupare qualche terreno per artefici e di aprire strade traverso la montagna o al mare. Con istrumento poi del 19 settembre 1834 il Comune concedette la detta enfiteusi alle condizioni stabilite e col canone annuo di cento ducati. La concessione è limitata naturalmente al versante meridionale del monte, che è proprietà del comune di Latronico, ed ha un'estensione di circa quattrocento ettari.

Non mi risulta da memorie pubblicate, ma è tradizione locale che il Nunziante si proponesse di attivare al monte Alpi su larga scala l'estrazione del marmo coll'opera di galeotti. Infatti, egli ne mandò una squadra a Latronico per iniziarvi i lavori ; uno anzi, un tal Romanazzi, vi si stabilì. Ma la morte immatura del generale, avvenuta a Torre Annunziata nel 1836, arrestò l'intrapresa. Una parte dei marmi estratti andò con faticoso trasporto fino a San Ferdinando nell'estrema Calabria, e con essi gli fu edificato il monumento nella chiesa che egli stesso aveva eretto ²⁾. Una parte fu impiegata in Latronico ; alcuni pezzi rimasero abbandonati in cava.

Fu probabilmente in questo tempo, cioè dopo la morte del Nunziante, che Pilla venne al monte Alpi per esaminare i giacimenti del marmo ; ma, come si disse, nessuna traccia potei rin-

¹⁾ GASPARRINI: *Discorso intorno l'origine del villaggio San Ferdinando e sopra le cose che quivi si coltivano*. — Dal periodico "Le utili conoscenze", Napoli, 1837.

²⁾ PALERMO: *Vita e fatti di Vito Nunziante*. Firenze, 1839.

venire delle sue osservazioni ¹⁾. Certo è che dopo d'allora nulla più si fece per utilizzare l'enfiteusi che vige tuttora. Qualche pezzo fu ancora estratto, da terzi, per farne decorazioni a Latronico e nei paesi circonvicini. Marmo del monte Alpi si vede impiegato infatti, benchè scarsamente, a Carbone, a Lauria, a Castelsaraceno, a Episcopia, a Chiaromonte, a Roccanova e altrove; se estratto prima o dopo l'epoca del Nunziante, se in totalità estratto sul versante meridionale in territorio di Latronico, o parzialmente sul settentrionale in quello di Castelsaraceno, è difficile dire. Forse qualche pezzo andò più lontano, fino a Salerno, a Portici e a Napoli. Ma, giudicando da ciò che ho veduto e sentito dire, parmi che tutto il marmo del monte Alpi, che fu cavato ed impiegato fino ad ora, non uguaglia in volume quanto si cava con una sola grande mina nelle Alpi Apuane.

L'intrapresa del Nunziante si era informata alla credenza che il marmo di Latronico fosse *saccaroide*, e quindi giacesse in grandi masse al par di quello di Carrara. Come può altrimenti spiegarsi l'aver egli sollecitato dal Re ed ottenuto la facoltà di *aprire strade traverso la montagna ed al mare?* Per montagna s'intendeva certamente lo spartiacque appennino, ossia il valico del Cavallo, che, come vedemmo, trovasi presso la consolare delle Calabrie, ed è alto circa 850 metri. Ma la strada che dal piè del monte Alpi, risalendo il Sinni, giunge fino ad esso ed alla consolare, è lunga 21 chilometri; e almeno 37 quella che dalla consolare scende con infiniti serpeggiamenti giù alla marina di Sapri. Quelle strade furono poscia costruite dai governi borbonico e italiano, ma per l'asprezza delle pendici, i terreni franosi, i numerosi attraversamenti di corsi d'acqua, costarono ingenti somme. E che il Nunziante si fosse offerto di aprire a sue spese almeno la strada dal piè dell'Alpi fino alla consolare, risulta in modo esplicito dai discorsi pronunciati dall'intendente di Basilicata conte Ferdinando Gaetani, nelle adunanze solenni del Consiglio generale della provincia negli anni 1834 e 1835 ²⁾ e cioè nello spazio di tempo interceduto fra la autorizzata concessione enfiteutica (1832) e la morte del generale (1836).

La stessa credenza, che il marmo di Latronico fosse un *saccaroide* perdurò anche dopo. Tchihatchoff nel 1840 lo giudicò pari

¹⁾ Anzi, in un trattatello di litologia pubblicato nel 1840, Pilla, volendo dare esempi di alabastri italiani, ricorre a quelli di Siena, del Gargàno e di Sicilia (*Studi di geologia, ossia conoscenze elementari della scienza della terra. Parte I. — Trattato miner. delle rocce*, pag. 37. Napoli, 1840).

²⁾ "Ann. civ. del regno delle due Sicilie", V, pag. 36, Napoli, 1834; VIII, pag. 5, 1835.

al pentelico, le cui cave aveva quattro anni prima visitato in Grecia. Altri lo parificò al pario. Più tardi esso è citato nelle pubblicazioni ufficiali minerarie italiane ¹⁾; entrò nelle collezioni presentate a diverse esposizioni. Sovratutti ne esagerò l'importanza De Giorgi (op. cit., pag. 24), che, segnalandolo allo studio dei naturalisti ed alla esplorazione degli industriali, qualificò l'Alpi di Latronico come « Alpi Apuane » della Basilicata. Arcieri (op. cit., pag. 1) prima di lui lo aveva chiamato l'« Eldorado » di Latronico. Chi scrive non è senza peccato, poichè in un elenco dei materiali per costruzioni e decorazioni edilizie di tutta Italia ritenne il marmo di Latronico per saccaroide ²⁾. E quanti altri in pubblicazioni statistiche, geologiche, geografiche od alpinistiche, antiche o recenti ed anche recentissime, ripeterono lo stesso errore, sia rispetto alla qualità, sia rispetto alla quantità, non è il caso di citare partitamente.

La verità delle cose è ben diversa, ed anche per il passato non mancarono voci assennate che la proclamarono. Fino dalla prima metà del secolo XVIII, Antonini, che non era tecnico nè naturalista, ma un intendente governativo, chiamava *alabastrino* il marmo di Latronico, lo diceva di poco pregio per la sua tenerezza, sperando che in profondità migliorasse. Del Re ³⁾ nel 1824 lo qualificava esattamente per *alabastro calcareo*, sol che ne riteneva ricchissima la miniera. Lacava, pur dividendo dapprima l'opinione generale ⁴⁾, toglieva poscia ogni speranza che potesse formare oggetto di speculazione per essere un *filone* di poco spessore ⁵⁾, e Bruno ⁶⁾, infine, lo indicava nettamente per una concrezione riempiente una spaccatura, da riferirsi al quaternario.

I seguenti dati completano la storia naturale di quel marmo.

* * *

Il marmo di Latronico, come abbiamo detto, è un alabastro calcareo, quindi un po' diafano, ed è un alabastro bianco, anzi candido, ciò che è raro. Ma tale rarità praticamente non gli conferisce pregio, anzi ne toglie. La sua struttura infatti è talora, e specialmente se osservata in piccoli saggi, così uniforme,

¹⁾ *Statistica del regno d'Italia: Industria miner.*, pag. 392. Firenze, 1868. — *Relazione di G. AXERIO sull'industria mineraria in Italia nel 1873*, pag. 61. — *Notizie statistiche sulla industria mineraria in Italia dal 1860 al 1880*, pag. 83. Roma, 1881.

²⁾ SALMOJRAGHI: *Materiali naturali da costruzione*, pag. 428. Milano, 1892.

³⁾ DEL RE: *Calendario per l'anno bisest. 1824 con notizie..... sulla Basilicata*. Napoli, 1824.

⁴⁾ *Idro-orografia*, ecc., pag. 223.

⁵⁾ *I bagni di Latronico*, ecc., pag. 25.

⁶⁾ *Breve cenno geologico*, ecc., pag. 58.

che rimane giustificato chi lo parificò a marmi greci; ma, nei pezzi grossi, non manca di apparirvi la caratteristica struttura concrezionale degli alabastri, che è messa in particolare evidenza da vene o fascie o zone rettilinee od ondulate od anche occhi-formi, di colore grigio azzurrognolo e quindi freddo. Per ciò si può confondere con un comune saccaroide bianco o venato. Le vene anzidette sono dovute ad un pigmento non determinabile, probabilmente argilloso, poichè al microscopio la parte bianca della massa appare costituita esclusivamente da calcite cristallina limpida, quella grigia delle vene da calcite pure cristallina, ma torbida, per inclusioni non opache (quindi non minerali metallici, nè grafite) e persistenti inoltre ad una temperatura prossima a quella della calcinazione (quindi non sostanze organiche volatili). In conclusione, la caratteristica dell'alabastro di Latronico è l'assenza nella sua composizione di ossidi di ferro, che appunto diffusi in vene, fascie o zone, gialle, aranciate o carnicine, danno vaghezza e pregio a tutti gli altri alabastri. Sono accennate dagli autori alcune varietà di colore roseo, ma io non ne ho vedute e fui assicurato che non ne esistono.

L'alabastro del monte Alpi è facilmente scolpibile e lucidabile, ma non sempre si presenta con tali requisiti. Spesso ha una grana grossa, cioè una struttura spatrica o bacillare; la compattezza vien meno, intervengono tarli e vacuità, ed allora diventa inetto ad ogni lavoro, facendo passaggio ad un tufo calcareo. Sulla sua durezza ho questi dati: che i pezzi impiegati da qualche secolo nella chiesa di Latronico sono perfettamente conservati; meno lo sono quelli esposti all'atmosfera da oltre un mezzo secolo in alcune case dello stesso paese; ma gli strati scoperti nelle cave ed i pezzi estratti e poi ivi abbandonati, che subirono il rigido clima del monte, sono diventati teneri e talora addirittura marci.

La sua giacitura presenta alcune particolarità degne di nota. Quattro sono i punti in cui fu estratto in diversi tempi il marmo sul versante meridionale dell'Alpi; li chiamerò *cave*, benchè non ne meritino il nome per la piccola estensione scavata. Queste *cave*, nella cartina qui annessa, ricavata dal quadrante: *Latronico* 1 : 50.000 dell'I. G. M. I., sono tracciate in rosso e cioè cominciando dal basso: 1 Cava *Valla*; 2 Cava *Menietto*; 3 Cava *Marmariello* o del *Battista*; 4 Cava *Santa Croce*. I nomi e le posizioni mi furono indicati da Vincenzo Cominelli, che ebbi a guida nella mia escursione, e guida competente, perchè è scalpellino e discendente da una dinastia di scalpellini di Latronico.

In ciascuno di questi punti l'alabastro affiora all'esterno in forma di una striscia, larga pochi metri, lunga qualche decina di metri, composta di un fascio di strati alabastrini, incluso nel calcare cretaceo e sprofondantesi nel monte con una forte inclinazione.

Aggiungo alcuni particolari su ciascuna cava ¹⁾.

1. **Cava Valla**, sulla destra del vallone di Pietra Maloconsiglio, distante circa 80 m. dal suo impluvio, ed all'altezza di circa 1243 metri, è la più bassa di tutte. La si dice attivata dal generale Nunziante, ma forse fu da esso soltanto riattivata, perchè, per la sua posizione facilmente scopribile ed accessibile, deve essersi prestata alle più antiche utilizzazioni da parte dei Latronicesi. Ivi sulla falda, relativamente dolce, è aperto normalmente ad essa un cunicolo della lunghezza di circa 17 metri, sulla fronte del quale appaiono le testate di un fascio di strati alabastrini potenti complessivamente 4 metri, dritti circa N. 63° O., inclinati di 60°-70° verso sud-ovest ed inclusi nel calcare con sensibile concordanza. Sembra si tratti di una lente, l'affioramento della quale, al di là della parte scavata, può seguirsi sulla falda sovrastante secondo una linea piegantesi in curva verso nord per parecchie decine di metri. E' da notarsi che il calcare cretaceo, dove è aperta la cava, forma colle sue testate il soprassuolo della falda; ma al principio del cunicolo appare coperto da strati discordanti di pudinga, che con associata arenaria copre qua e là il calcare stesso anche sulla pendice sovrastante. Manifestamente si tratta di un mantello eocenico esile e discontinuo; ma, per l'ora tarda in cui visitai quella località, non potei assodare, ed è questa lacuna grave nelle mie osservazioni, se l'affioramento alabastrino, che fa seguito alla cava, si mostra soltanto dove il calcare è scoperto, o sporge anche al di fuori della copertura eocenica.

2. **Cava Menietto**, pure sulla destra del vallone di Pietra Maloconsiglio, ma più elevata, fu parimenti aperta dal Nunziante e proseguita dopo di lui da altri. L'alabastro con giacimento analogo al precedente vi affiora formando una striscia che comincia alla quota di 1377 metri e con una direzione mediamente N. 19° O. si estende per 60 metri fino all'incontro di un valloncetto affluente al vallone anzidetto e al di là di esso può ancora seguirsi con direzione poco diversa (N. 3° O.) fino a raggiungere il limite del bosco a 1437 m., dove se ne perde la traccia. Questa striscia alabastrina ha disuguale larghezza; in basso e per breve tratto misura fin 10 metri e più, ed ivi per il convergere degli strati calcarei includenti, sembra corrisponda ad un'amigdala; ma più avanti, la larghezza riducendosi a 5 metri ed anche a 3,50, appare più probabile la forma di una interstratificazione. La estrazione lungo questo affioramento fu superficiale e discontinua, ma l'interrimento seguito dopo l'abbandono della cava e in qualche punto i lavori fatti per ridurre la falda a coltivo, mascherano per lo più il *tetto* del giacimento e rendono dubbio il giu-

¹⁾ In questi particolari le direzioni rilevate furono corrette e all'uopo ho preso per punti di partenza i valori della declinazione magnetica osservata in località vicine e, tenendo conto delle variazioni ch'essa subisce nello spazio e nel tempo, la determinai pel monte Alpi e pel settembre 1899 in 8°30' occidentale. Dedussi poi le altezze da un buon barometro, appoggiandomi al *Castello* di Latronico (884 m.), alla vetta di Santa Croce (1892 m.) entrambi punti trigonometrici, ed alle stazioni della ferrovia Lago-negro-Sicignano, dove, esempio imitabile, è segnata l'altezza delle rotaie sul livello del mare.

dizio sulla sua potenza e natura. Dove l'osservazione è possibile, si riconosce che l'alabastro giace in strati di piccolo spessore, colle direzioni sopra indicate, l'inclinazione di 75°-80° e l'immersione a nord-est, e che questi strati concordano sufficientemente con quelli del calcare includente. Notai pure che l'alabastro non è tutto compatto, ma specialmente al *muro* diventa tufaceo.

3. **Cava Marmariello**, dallo stesso lato della montagna, ma più in alto (1540 m.) sul versante del Filetto (contrafforte di Pizzofalcone), è un po' a monte di un singolare pianoro, che s'intercala sulla falda, per il quale trovai la quota di 1522 m. (La carta dell'I. G. M. I. 1:50.000 ne segna uno in quelle vicinanze, ma un centinaio di metri più in basso). La cava *Marmariello* è la più antica, non solo anteriore alla concessione Nunziante, ma probabilmente da riferirsi ai secoli precedenti, quando si ricavò l'alabastro, che decora la chiesa di Latronico. L'area escavata su terreno poco declive, misura circa 30 per 15 metri, ma essa è in parte interrita; vi scoscesero dei massi del calcare includente, vi crebbero dei faggi, e non è possibile riconoscere la natura e la potenza del giacimento. E' probabile che anche qui si tratti di un'amigdala che si prolunga assottigliandosi verso valle; anche qui l'alabastro diventa tufaceo dal lato del probabile *muro*. E' in questa cava infine che si trovano, come dissi più sopra, dei pezzi abbandonati diventati friabili per erosione meteorica, uno fra di essi colle dimensioni eccezionali di metri $2 \times 1,80 \times 0,80$.

4. Infine la **Cava Santa Croce**, la più elevata di tutte (1787 m.), presso la sella che separa le due vette del monte, ma sul versante della vetta orientale, ritenisi la più recente e cioè posteriore al Nunziante. Su una distesa di circa 18 metri fu ivi scavato un fascio di strati alabastrini, grossi metri 0,25-0,30 ed oltre, colla potenza complessiva media di circa 4 metri, racchiusi entro concordanti strati del solito calcare cretaceo. L'interstratificazione e rispettivamente la roccia incassante visibile nettamente soltanto al *muro* hanno la direzione N. 33° O., l'inclinazione di 75°-80°, quindi con una posizione analoga a quella della cava Menietto, ma l'immersione opposta cioè a sud-ovest. Al di là della fatta escavazione, in direzione verso la sella, è palese che il giacimento prosegue per un certo tratto e forse acquista maggior potenza, non senza la solita associazione tufacea, questa però non al *muro*, come nella cava Menietto, ma al *tetto*. Oltre la sella, sul versante settentrionale in territorio di Castelsaraceno, trovasi qualche altra cava che non ho visitato.

Quali rapporti esistano fra questi diversi giacimenti, se cioè siano indipendenti fra di loro, o formino parte di un solo giacimento che, interrotto o spostato, attraversi tutta la montagna, non sono in grado di giudicare. Il problema si connette con quello della tettonica di dettaglio del monte Alpi; ma i punti rilevati sono troppo scarsi per poterlo affrontare, e sono limitati inoltre al solo versante meridionale.

Anche l'origine dell'alabastro non si presenta di così facile spiegazione, come potrebbesi credere a prima vista. Già la struttura sua, prevalentemente uniforme, esclude siasi formato per concrezioni stalattitiche e stalagmitiche che abbiano riempito per una azione di sgocciolamento cavità carsiche, come è il caso di altri

alabastri. La giacitura conferma quella esclusione; ma la giacitura non sarebbe nemmeno del tutto favorevole ad un'origine per semplice riempimento concrezionale di fratture litoclastiche, come fu supposto da Bruno. L'alabastro del monte Alpi, infatti, è distintamente stratificato in forma di lenti o di amigdale, e in alcuni punti non può essere messa in dubbio la concordanza degli strati alabastrini inclusi con quelli del calcare cretaceo includente. Ciò mi fece pensare, se non ad un'origine per deposizione chimica diretta sul fondo del mare cretaceo dopo una fase di bradisismo ascendente (poichè il calcare cretaceo, contenente *rudiste*, accusa profondità mediocri), quanto meno ad un'origine pseudomorfica per rimozione di lenti interstratificate di gesso o salgemma, e successiva sostituzione, nel vuoto formatosi, di calcite concrezionale. L'una o l'altra di queste due ipotesi varrebbe anche a spiegare la variazione di struttura dell'alabastro nel senso della potenza, cioè il suo sfumar via in una roccia tufacea dal lato di nord-est, che mi parve di vedere nelle cave Menietto e Santa Croce. Il trovarsi poi questo tufo nella prima cava in contatto col *muro*, nell'altra col *tetto*, potrebbe significare che la contraria immersione degli strati nelle due cave non è dovuta a pieghe, ma ad un ribaltamento, probabilmente di quelli di Santa Croce.

Ma nè potei rinvenire altre più convincenti prove di queste supposte origini; nè mi consta che altrove esistano alabastri che le abbiano avute ¹⁾. Per contro, ho raccolto, benchè non in posto, dei pezzi di alabastro con inclusi frammenti angolosi di calcare, ed uno simile mi mostrò De Lorenzo esistente nel museo geologico di Napoli e pure da lui raccolto al monte Alpi. Essi starebbero a provare una fratturazione della massa calcarea e un

¹⁾ Leopoldo Pilla nel 1840 descrisse i marmi del Gargàno (Atti della Soc. econ. della Capitanata, V — Ann. civ. del regno delle due Sicilie, XXII, pag. 14) e fra essi degli alabastri scoperti nelle vicinanze di San Marco in Lamis, uno candido come neve, l'altro con zone e striscie rosse, che è definito per un *calcare concrezionato fibroso o fibro-lamellosa*, giacente in strati di 3 o 4 piedi subordinati al comune calcare, del quale segue la direzione e l'inclinazione. Sembra quindi si tratti anche qui d'interstratificazioni, notandosi per di più che il calcare comune di San Marco in Lamis, già ritenuto giurassico, come quello del monte Alpi, fu parimenti spostato nel cretaceo. Ma di questi interstrati alabastrini segnalati dal geologo di Venafro, ai quali probabilmente allude anche Tchihatchoff (Neues Jahrbuch für Min. Geogn. Geol. und Petr., 46. Stuttgart, 1841), non è più cenno nelle ulteriori illustrazioni geologiche della regione garganica, dovute agli studii di Bucca, di Cortese e Canevari, e di Viola e Cassetto (Boll. Com. geol., 1881, 1884 e 1893). E probabilmente non si tratta di veri alabastri, ma di calcari compatti ordinari con apparenza alabastroide, giudicando almeno da una collezione di saggi esistenti nel gabinetto di materiali da costruzioni dell'Istituto tecnico superiore di Milano e provenienti appunto dalle località indicate da Pilla.

riempimento concrezionale delle fratture con inclusione di frammenti del calcare stesso. A questo si aggiunge che, oltre i giacimenti descritti, che hanno pochi metri di potenza, trovansi qua e là nelle loro vicinanze ed altrove dei filoncelli di calcite spatica od alabastrina, dello spessore solo di qualche decimetro ed anche meno. Alcuni di questi filoncelli, esistenti sulla falda tra le cave Menietto e Valla, sembrano interstratificati; ma altri sono manifestamente fratture del calcare risaldate da calcite concrezionale.

In sostanza, l'origine dell'alabastro di Latronico presenta allo stato delle cose ancora dei dubbii. Accettando un'origine litoclasica, può ammettersi che dei litoclasti si sieno formati lungo la superficie di separazione degli strati di calcare; per quanto sia sempre difficile spiegare, come nelle vacuità che risultarono dalla fratturazione la calcite si sia deposta in strati e in strati concordanti con quelli del calcare.

Accettando la stessa origine, può ancora discutersi se la fratturazione fu anteriore o posteriore alla deposizione dell'eocene, che, come vedemmo, in molti punti copre il cretaceo del monte Alpi e dal lato di tramontana si spinge fino quasi alla vetta di Santa Croce. Militerebbe in favore della prima ipotesi il fatto che i giacimenti, di cui si è iniziata la coltivazione e che ho esaminato, capitano tutti in punti dove la formazione cretacea è scoperta; mentre non ne appaiono dove è coperta da mantelli di arenarie e pudinghe eoceniche, salvo il dubbio sovra accennato per l'affioramento alabastrino che fa seguito alla cava Valla. Ma non si può escludere in modo assoluto che l'alabastro manchi nell'eocene, perchè potrebbe essere nascosto sotto il terreno vegetale, che l'eocene più del cretaceo ha generato, e quindi sotto la vegetazione boscosa che vi si è sopra stabilita. D'altra parte l'eocene è anch'esso, come il cretaceo, attraversato in diversi punti da filoncelli calcitici, rappresentanti piccole fratture posteriori alla cementazione. Uno di essi, a 1284 m. sulla destra del vallone di Pietra Maloconsiglio, presenta la singolarità di dividersi in due rami, che poi si ricongiungono in uno e racchiudono una lenticella di pudinga. Dovrebbe quindi ammettersi la posteocenicità della formazione alabastrina, ossia il riferimento delle supposte fratture litoclastiche al corrugamento appennino.

Risulta dalle cose dette che l'alabastro del monte Alpi non può estrarsi che in pezzi di limitato volume, non atti a dar vita ad una segheria, esige, per essere estratto, una coltivazione filoniana,

e un trasporto gravoso di abbrivo, di lizza o a soma, giù per le pendici del monte; giacchè, per la molteplicità e piccola estensione dei giacimenti, non è consentita economicamente l'adozione di altri mezzi, strade di servizio, piani inclinati, funi aeree. E dopo tutto, il marmo giunto a piè del monte Alpi dovrebbe percorrere ancora 36 chilometri per raggiungere una stazione ferroviaria o 65 per raggiungere uno scalo marittimo e successivamente pervenire a centri di consumo. La sua coltivazione, all'infuori di quella discontinua ed occasionale, che si è fatta finora, allo stato delle cose non mi sembra possibile.

IV. Conclusione.

Una conclusione scaturisce da questo studio. Che sia nata e per tanto tempo siasi mantenuta la credenza che il monte Alpi racchiudesse un tesoro nascosto di preziosi marmi e una fiorente industria potesse esservi impiantata, è perchè ben pochi si sono mai curati di accertare coi propri occhi la realtà delle cose, è perchè in questa estrema parte d'Italia, dove ogni gleba nasconde le vestigia di vetuste civiltà ¹⁾, dove nascono pensatori e statisti, l'amore delle montagne non si è ancora acceso, è perchè l'alpinismo, come fonte di godimenti fisici e intellettuali, come scopo di studio della natura e di miglioramenti civili, non vi ha avuto mai e non vi ha tuttora che scarsi cultori.

E infatti facciamo un po' di conti: chi è salito sul monte Alpi? Pochi invero: in tempi antichi qualche letterato, in tempi moderni qualche geologo, ma, come vedemmo, non tutti quelli che scrissero intorno ad esso; poi qualche alpinista, di cui uno solo a mia notizia dettò una relazione ²⁾, ed infine i topografi dell'Istituto geografico militare, i quali anzi vi dimorarono per qualche tempo attendati dentro i ruderi della cappella di Santa Croce.

Chi vi sale ora? Sulla vetta vi sono anni in cui sale nessuno; a piè della vetta in tutte le stagioni i pastori e i nevajoli e le

¹⁾ " Di molte delle città lucane antiche abbiamo memorie e rovine ed è dato riconoscere il sito dove sorsero; di altre solo i nomi scamparono dalle rivoluzioni dei secoli e di altre anche i nomi perirono... „ VANNUCCI; *Storia dell'Italia antica*, I, 288. Milano, 1873.

²⁾ CAMPANILE, op. cit., 1896, 1897. — A Latronico si conserva la memoria di qualche straniero, inglese o tedesco, che sali il monte Alpi; ma non mi riuscì di trovarne tracce nella letteratura alpinistica.

contadine, che prima dell'alba raggiungono il bosco comunale per raccogliervi un fascio di legna, che dopo un faticoso ritorno al paese vendono per pochi soldi. E a Latronico e nei paesi circostanti molte sono le persone colte, studenti della università di Napoli o laureati in essa, professionisti, proprietari, liberi del loro tempo, che non conoscono la vetta del loro così bello monte Alpi!

Eppure un tempo, ogni anno il 3 maggio, vi salivano gli abitanti di Latronico in processione ed una messa era celebrata nella cappella di Santa Croce ed ascoltata dai devoti sparsi sulla stretta cresta che fa continuazione alla vetta. Quando questa pratica sia cessata precisamente non so; forse da meno di mezzo secolo, se, come suppongo, la cappella fu rovinata dal violento terremoto che desolò la Basilicata il 16 dicembre 1857 ¹⁾. Oh perchè essa non vi si ricostruisce? Oh ben venga l'erezione di statue, di croci, di altri emblemi religiosi sul culmine delle montagne, sicchè un sentimento antico aggiunga la sua forza in pro' d'un sentimento moderno! Fin quando una così vasta e interessante regione montuosa, come la Basilicata e le Calabrie, sarà deserta di alpinisti? Perchè fra gli uomini preclari che essa dà alla politica ed alla scienza, non ne sorge uno, che, nuovo Sella, desti le giovani generazioni, che degli antichi Lucani e dei Bruzii hanno serbata la fibra robusta, e non le spinge su per le vette che fanno così lunga schiera dal Vulture al Pollino e dal Pollino all'Aspromonte?

*
* *

E giacchè ho nominato il Pollino, mi sia permesso, prima di finire, di esumere la memoria di un'antica ignorata ascensione alla maggior vetta di quel gruppo, la maggiore anzi, dopo i colossi marchigiani ed abruzzesi, di tutta l'Italia peninsulare, cioè la Serra Dolcedorme (2271 m.).

Campanile, il benemerito alpinista napoletano, indica ²⁾ come prima ascensione al Dolcedorme, quella da lui fatta il 21 set-

¹⁾ La tradizione è ancor viva a Latronico di una processione sull'Alpi nel giorno di Santa Croce; inoltre Arcieri (op. cit., pag. 30) ne parla come se la si facesse ancora a suoi tempi, ed egli scrisse verso il 1852. Il terremoto lucano del 1857 si estese anche alla vallata del Sinni, che non era stata scossa in quello del 1851, e nel 1857 Latronico soffrì molti danni, benchè non abbia avuto vittime (MALLETT: *Great neapol. earthquake*, II, pag. 224. London, 1862), mentre gli attigui abitati di Castelsaraceno e Carbone furono distrutti. Racioppi poi in un giornale del tempo (*L'Iride*, anno II, n. 41. Napoli, 1858) accenna ad una gran spaccatura formatasi sull'Alpi che presto si rinchiuse e Pani Rossi (*La Basilicata*, pag. 129. Verona, 1868) soggiunge, e ciò è scarsamente credibile, che lo spaccato marmoreo seno del monte vomitasse smisurati macigni.

²⁾ CAMPANILE, *Calendario alpino*, pag. 41. Napoli, 1900.

tembre 1889 coi fratelli Rusciano, Angiolella e Zito ¹⁾ e ciò perchè l'ing. Bruno, salitovi molti anni prima nell'agosto 1875, si era arrestato alla minor vetta che porta il nome del gruppo (2248 m.) ²⁾, e perchè non fu riferito con sicùrezza quale sia stata la punta veramente raggiunta, in due ascensioni dell'agosto 1880, da Martinori, Lezzani e Tranzi ³⁾, e da Cavanna, Biondi e Caroti ⁴⁾.

Ma la prima ascensione al Dolcedorme, di cui si ha una memoria certa ed una relazione particolareggiata, rimonta nientemeno che al 1826, ed è quella compiuta dai naturalisti Petagna, Terrone e Tenore nel loro viaggio in Basilicata e Calabria, che sopra ho avuto occasione di citare.

Essi partirono da Rotonda il 6 luglio, salendo il versante occidentale della montagna per la Serra Mauro, il piano di Rubbia o Ruggio, la valle di Zaperna, il Canocchiello fino all'altipiano di Pollino, dove pernottarono all'aperto, e alla mattina dopo, abbandonati dalle guide, trovarono un pastore che li scortò al Dolcedorme e non volle essere ricompensato. Scesero poscia pel versante meridionale a Castrovillari, toccando Porcile e Frascinetto. La via percorsa è descritta con sufficienti particolari, e può ben tracciarsi sulle carte antiche e recenti ad onta della incerta nomenclatura dei luoghi. Della vetta Dolcedorme misurarono barometricamente l'altezza e trovarono piedi inglesi 7076, pari a 2157 m., e quindi con un errore in meno di 114 m. in confronto dell'altezza determinata dall'I. G. M. I. Nè questo errore può ispirare il menomo dubbio che la vetta raggiunta non fosse la più elevata del gruppo ⁵⁾. Il panorama che descrivono con ampi particolari è sufficiente conferma alla loro asserzione.

« Giunti al vertice di Dolcedorme — essi scrivono — proviamo « quella grata sensazione che non va mai disgiunta dal compimento di una faticosa impresa. In questa eterea regione, l'accresciuto moto del sangue, la purità dell'aria, il bagliore della luce, non mancano di elevare lo spirito alle più sublimi consi-

¹⁾ CAMPANILE: *Sui monti della Basilicata*, nel " Boll. C. A. I. ", 1889, vol. XXIII, p. 210.

²⁾ BRUNO: *Una gita sui monti del Pollino*, nel " Boll. C. A. I. ", 1876, vol. X, pag. 37.

³⁾ Vedi " Boll. C. A. I. ", 1880, vol. XIV, pag. 671. — " Ann. Sezione lucana ", pag. 250. Potenza, 1881.

⁴⁾ Vedi " Ann. Sezione lucana ", pag. 253.

⁵⁾ Petagna, Terrone e Tenore non dicono di qual barometro e di qual formola si siano serviti; e si capisce come, con istrumenti imperfetti e senza le correzioni necessarie, si possa commettere nel calcolo delle altezze degli errori anche più rilevanti. Infatti, nello stesso viaggio asciesero anche il Cocuzzo, che domina nella catena litorale a ponente di Cosenza, e trovarono per la sua vetta piedi inglesi 5619, cioè 1713 m., quindi con un errore di 171 m. in più in confronto dell'altezza di 1542 m. dell'I. G. M. I. Nel ritorno salirono anche il Sirino (senza spingersi al monte Papa), ma ivi non presero misure.

« derazioni. In dolce estasi assorti ci slanciamo anche noi a
« contemplare le armoniose bellezze della Creazione, piena la
« mente di queste grandi idee, alle nostre meschine dimore ri-
« volgendo il pensiero, tanto più meschine ed impercettibili ci
« sembrano quanta maggiore è la distanza che ce ne divide. » ¹⁾

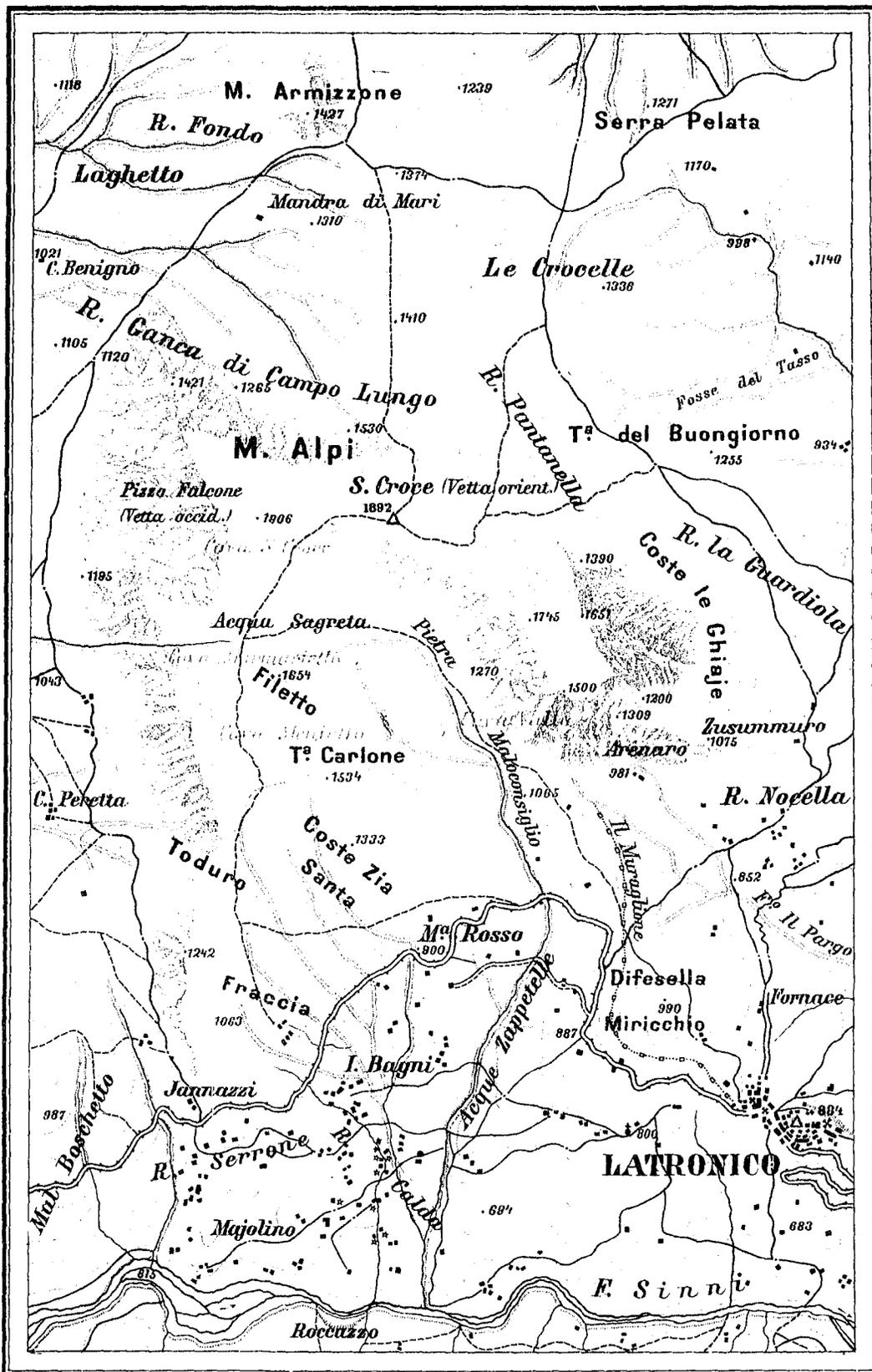
Queste ingenue parole dei tre naturalisti napoletani, che furono scritte tanto tempo prima che nascesse l'alpinismo e che per ciò precorsero gli inni sgorgati dal petto di mille e mille posteriori conquistatori delle eccelse Alpi; queste parole che loro ispirò l'ascensione ad un monte, che poscia ebbe ed ha tuttora così scarsi visitatori, meritavano di essere qui riprodotte come chiusa del presente scritto. Poichè, se in esso mi sono proposto principalmente d'illustrare il monte Alpi di Latronico e di togliere una erronea credenza sopra i suoi marmi, non vi fu estraneo un modesto intento di propaganda alpinistica.

Novembre 1902.

FRANCESCO SALMOJRAGHI
(Sezione di Milano).

¹⁾ *Viaggio in alcuni luoghi della Basilicata*, ecc., pag. 53, 54. Napoli, 1827.





ISTITUTO GEOGRAFICO ITALIANO
del Dott. G. De Agostini & C.

ROMA 1903

Monte Alpi

di Latronico in Basilicata, ed i suoi marmi

Scala di 1:50.000



Equidistanza delle curve 50m

Ascensioni nel « Lake District »

(Cumberland - Inghilterra).

Quando nello scorso gennaio il dott. L. W. Rolleston e Mr. T. G. Longstaff mi scrissero chiedendomi di essere loro compagno per dieci giorni di ascensioni nel Lake District (Cumberland) da compiersi nelle vacanze pasquali, avevo accettato con entusiasmo il loro cortese invito. Di quelle ascensioni non sapevo allora che il poco che me ne aveva detto l'unico alpinista italiano che fosse stato fra quelle montagne, il signor E. J. Mazzuchi.

Più tardi però, quando i due amici mi scrissero per le ultime disposizioni e per l'equipaggiamento, dicendomi che quelle ascensioni erano tutto quanto essi conoscevano di più difficile e ruvido in fatto di roccia, provai quasi un pentimento di aver aderito, forse troppo leggermente, alla gentile richiesta. Temevo soprattutto che la mia perizia tecnica fosse di troppo inferiore a quella di quei due alpinisti che appartengono alla « élite » di quella « élite » di alpinisti che è l' « Alpine Club » di Londra.

Le ascensioni in ogni modo furono compiute e mi lasciarono nell'animo profonde impressioni. Eppure, ad onta del mio entusiasmo per il Lake District, due ragioni mi suggerivano di non pubblicare nel nostro « Bollettino » queste poche note: anzitutto la restrizione del campo d'azione, che non appartiene alle Alpi, e in secondo luogo il poco interesse per gli alpinisti italiani, i quali ben difficilmente avranno occasione di visitare il Cumberland. Ciò che mi decise a vincere la mia ritrosia, fu quel sentimento di ammirazione per gli alpinisti inglesi, che sorse in me fin dall'inizio della mia breve campagna.

Come tutti gli spiriti inquieti, i quali, dopo aver aspirato l'aria sotto tanti cieli, riposano finalmente il loro sguardo nel cielo della

patria, così gli alpinisti inglesi, dopo aver mietuto per una lunga serie d'anni numerosi allori sulle Alpi e in lontane regioni, hanno sentito la necessità, direi quasi, di giustificare e di spiegare la loro passione col trovare in casa loro un campo straordinario di esercizio nelle ascensioni di roccia. Già da una ventina d'anni si cominciò ad arrampicarsi su quelle bellissime rocce, ed i pionieri del Cumberland, John Robinson e Haskett Smith, hanno avuto il grande merito di far conoscere per i primi il carattere alpinistico di quelle piccole montagne. Fu solo più tardi, però, che le arrampicate del Lake District furono profondamente studiate e conosciute, tanto che ormai si può dire che non rimane in quella regione una pietra inesplorata. Chi più di tutti contribuì a ciò, fu l'infelice Owen Glynne Jones, perito miseramente nel 1899 alla Dent Blanche. Egli era un coraggioso ed ardito alpinista, un gentile compagno, la cui presenza sarà sempre ricordata e rimpianta, sia nel Cumberland, che a Zermatt, o al Montanvert, da tutti quelli che, come me, ebbero la fortuna di conoscerlo: ma la luce dell'idea che ha animato la sua nobile esistenza resta nell'opera sua: » *Rock-Climbing in the English Lake District* », che si può dire un capolavoro nel genere. Pur essendo già molto utile il libretto tascabile pubblicato prima da Haskett Smith, questo libro del Jones nell'ultima sua edizione, alla quale è aggiunta un'appendice per opera dei fratelli Abraham di Keswick, altrettanto abili come fotografi che come alpinisti, oltre ad essere un'ottima guida, è un'opera d'arte. Ai fratelli Abraham devo se questo mio scritto ha qualche importanza: sono opera loro le fotografie che lo illustrano.

Non è facile cosa dare una esatta idea di queste ascensioni. Esse hanno molto dell'artificiale, non dell'artificiale nel senso spregiativo in cui gli alpinisti serii sogliono intendere questa parola, vale a dire ascensioni in cui si usano mezzi meccanici. No, non una corda fissa, non un « piton » deturpano le aspre rocce del Lake District. L'artificiosità in queste ascensioni consiste nella loro scelta. Mi spiegherò meglio, dicendo che bene spesso le salite consistono nel percorrere una cresta o un « couloir » che non conducono alla cima della montagna, ma a qualche distanza da questa. Il « cragsman » quando ha vinto le difficoltà della cresta o del « couloir » ha finito il suo lavoro, si ferma soddisfatto e non raggiunge la vetta: quando si rimette in moto, lo fa per iniziare una difficile ed emozionante discesa per un'altra cresta od un'altro « couloir ». Ma v'ha di più: spesse volte l'abilità e il merito dell'ascensionista consistono nei così detti « direct

finishes », vale a dire nel percorrere creste e » couloirs » senza abbandonare un momento il filo o il fondo dei medesimi, anche quando la logica tecnica alpinistica suggerisce di deviare. È tutto ciò che io chiamo artificiale nelle ascensioni del Cumberland. Si potrà obiettare che un simile lavoro non è logico, che non è riconnesso direttamente alla pratica, che qualche volta può cadere nel grottesco, ma è con tali metodi che gli alpinisti inglesi hanno creato tante ascensioni, che oso affermare che un mese di continue arrampicate non è sufficiente per esaurire tutte le ascensioni del Cumberland.

Per ciò che riguarda l'equipaggiamento, il clima della regione prescrive abiti pesanti. Le rocce sono troppo lisce per rendere utile l'uso degli scarpetti (Kletterschuhe); le ordinarie scarpe con chiodatura da roccia sono ciò che vi ha di meglio. In ogni ascensione bisogna essere provvisti di lunghe corde (trenta metri per tre persone) e talvolta di una corda supplementare. Le piccozze sono necessarie per tutti i componenti la carovana nei mesi più freddi; in altre stagioni, è utile avere una piccozza per ogni comitiva. In tale modo era equipaggiata la nostra cordata.

Dei componenti devo dire che a Mr. Longstaff riconoscemmo una speciale abilità come arrampicatore di roccia difficile; il dott. Rolleston, oltre ad essere un valente arrampicatore esso pure, e ad avere una straordinaria statura molto comoda per salirgli sulle spalle, fu ritenuto il capo morale della nostra cordata, per la sua speciale intelligenza nella scelta della via. Io ero dal più al meno il capo viaggiatore, e, per usare una frase troppo spesso ripetuta nei libretti delle guide alpine, posso caldamente raccomandare quelle mie guide a qualunque arduo « grimpeur » che desideri stracciare giacca, pantaloni e mani sulle dure rocce del Lake District.

Per maggiori schiarimenti sull'equipaggiamento e per i migliori consigli possibili a coloro che desiderano intraprendere ascensioni nelle montagne inglesi, si veda nel volume della collezione « Badminton » sul *Mountaineering* il capitolo dal titolo: « *Hill Climbing in the British Isles* ». Fu scritto da Mr. Charles Pilkington, già Presidente dell'Alpine Club, le cui ultime parole intorno al soggetto possono essere opportunamente qui riportate:

« In conclusione, ci sia permesso di riepilogare le lezioni che le montagne delle Isole Britanniche ci possono dare; esse ci possono fornire un salutare esercizio, e coltivare in noi la facoltà di apprezzare le bellezze e le grandiosità della natura che da lungo tempo sono conosciute dai più, ma che solo pochi hanno

fino ad ora riconosciuto, il che è lo scopo di questo capitolo ; cioè di indicare agli altri, specialmente, ch'esse formano un buono e sicuro terreno di allenamento, dove è possibile imparare a mettere in pratica quasi tutto ciò che è necessario nell'arte dell'alpinismo. Fra quelle montagne possiamo imparare il giusto uso delle nostre gambe, l'equilibrio dei nostri corpi ; possiamo imparare a regolare i nostri movimenti in modo da poter fare traversate e scalate colla minor spesa possibile di forze ; possiamo imparare a distinguere fra l'angolo vero ed apparente, e la difficoltà d'una dritta parete di montagna, a giudicare del passo e della distanza, e a dirigerci colla carta e colla bussola, anche nel peggior tempo ; possiamo imparare a scalare difficili rocce, ad evitare, scostandoci, le pietre che si muovono, ed a guardarci da quei pericoli che sono speciali delle montagne ricoperte d'erba. Possiamo imparare a portare il sacco e sufficientemente apprendere l'uso della piccozza e della corda, e qualcosa anche delle diverse condizioni o dei diversi aspetti della neve. Possiamo coltivare la perseveranza, il coraggio, il tranquillo affrontare le fatiche, e, da ultimo, ma non meno importante, quell'abitudine di continua attenzione e prudenza, senza la quale l'alpinismo cessa dall'essere uno dei migliori « sports » del mondo, e può degenerare in una rischiosa sfida colle forze della natura, colla vita umana per posta ».

Chi ha contemplato il cielo da quelle rocce scoscese ha sentito intensa e complessa la vita dell'animo ; ed è in questo impeto dello spirito che muore lo scetticismo sterile, nemico d'ogni cosa bella e gentile.

DIARIO.

9 Aprile. — Al tocco e mezzo ci troviamo ad Euston Station, che lasciamo alle ore 14. Alle 21 giungiamo a Keswick. Prendiamo posto in una vettura aperta, dalle cui panchine godiamo una splendida vista al chiaro di luna. Attraversato Keswick, la strada s'interna fra boschi e dopo non molto comincia a costeggiare Derwent Water. È il primo lago del Cumberland che vedo, e lo vedo al chiarore pallido della luna, nel silenzio degli uomini e nella voce delle cose. Le montagne dai due lati, araigne e misteriose, concedono un po' della loro immagine e del loro fascino al lago d'argento ; i mondi stellati passano rapidi per le vie dello spazio e invitano al sogno ; spira una brezza fredda, che ci fa sperare bel tempo pel domani.

In due ore da Keswick giungiamo a Rosthwaite, che deve essere il nostro quartier generale per i primi tre giorni. Troviamo ancora alzati alcuni alpinisti di nostra conoscenza, che ci danno notizie abbastanza buone sulle condizioni delle montagne e decidiamo subito di andare l'indomani a dare una occhiata al Great Gable. Il piccolo albergo è tutto quanto di meglio si può desiderare nel genere. La pulizia, l'ordine e la comodità di questo simpatico posto non mi fanno certo rimpiangere certi alberghi delle nostre vallate, i quali di albergo non hanno che il nome.

Great Gable.

La Central Gully e l'Eagle's Nest Ridge — Il Gable Needle.

10 Aprile. — Sveglia alle 7 1/2; invero non è troppo presto, e questo è certamente uno dei grandi meriti che riconosco alle ascensioni nel Lake District. Alle 9 1/2, dopo un abbondante pasto, con poche provviste, una corda ad arnacollo e le mani in tasca lasciamo Rosthwaite Inn. Intanto il tempo, che alla sveglia era bello, si è fatto nebbioso ed umido oltre ogni dire. Tre quarti d'ora abbondanti di strada carrozzabile ci separano da Seathwaite, e la monotonia della strada, resa ancor più monotona dalla nebbia, che non ci lascia nulla scorgere intorno a noi, non ci invita a parlare. Incombe sulle cose una mestizia grave che si ripercuote negli animi, e dà qualche volta la nostalgia dei colori d'Italia. Fortunatamente le mie meditazioni sul clima del Lake District e le mie preoccupazioni per la difficoltà delle ascensioni sono gradevolmente interrotte da due piacevoli incontri. Sono prima i due fratelli George ed Ashley Abraham, che in bicicletta da Keswick si recano a Seathwaite coll'intenzione di ascendere i Gable per una difficile via. Più tardi ci imbattiamo in tre veterani del Cumberland. Sono J. Robinson, Haskett Smith ed Ellis Carr, ben noto nel Cumberland come nelle Alpi. Essi pure decidono di volgere i loro passi al Great Gable. Da Seathwaite moviamo a salire verso il colle Brandreth. Così almeno mi dicono i compagni, perchè la nebbia si è trasformata in un denso nevischio gelato, che punzecchia il viso e le mani punto piacevolmente. Oltrepassato il colle, seguiamo un sentiero a mezza costa e dopo una lunga camminata, giungiamo ai piedi del Great Gable, sul versante di Ennerdale. Qua ci incontriamo in altre numerose carovane.

Cinque sono le vie al Great Gable « Ennerdale face » e questo numero può venire notevolmente aumentato con tutte le varianti. Ci decidiamo chi per una via, chi per un'altra, anche per evitare il pericolo delle pietre. Ma il dividerci non è sufficiente, il difficile consiste ora a trovare ciascuno la nostra via d'ascensione: infatti, la densa nebbia ci fa tribolare moltissimo per scorgere la nostra famosa Central Gully. Finalmente, dopo molte discussioni, riusciamo ad identificarla e ci accingiamo alla salita. Messa la corda, il nostro primo, il dott. Rolleston, si accinge a dare l'attacco al primo passaggio, non molto difficile anche perchè non c'è vegetazione sulle rocce. Longstaff ed io lo raggiungiamo successivamente senza grande fatica. Qualche metro di salita e siamo al secondo passaggio, abbondantemente più difficile del primo. Il lavoro si fa tutto sulla parte sinistra del « couloir », e per poter oltrepassare una pietra che lo ostruisce, bisogna fare uno scambio delle gambe, seguito da uno slancio verso destra molto delicato. Io ammiro Rolleston mentre compie questo passaggio. Più in su il « couloir » diviene sempre più interessante. Il terzo passaggio consiste in un difficile pezzo di arrampicata con pochi, ma buoni appigli, proprio nel fondo del « couloir ». Ad un certo punto però, gli appigli per i piedi finiscono ed è necessario voltarsi e salire il più possibile per aderenza di schiena e di gomiti; più in su un solido appiglio per una mano ci mette fuori di ogni difficoltà.

Da questo punto non è difficile portarsi sulla destra e finire l'ascensione per comodissime rocce, ma noi vogliamo salire per il « direct finish » e continuiamo direttamente sopra il nostro capo. E qua viene la parte più difficile, resa ancor più critica dalla vegetazione che tutto ricopre. Siamo molto bagnati e sudici perfino in viso. A questo punto anche la mia descrizione riuscirebbe poco chiara se riferisse tutte le minuzie. Basti il dire che una lunga e ripida « cheminée » ci offre un'ardua scalata, la quale seguita da altra più breve, ci conduce finalmente fuori anche dal « direct finish » della Central Gully. In breve attraversiamo la montagna per iniziare una discesa dal versante di Wastdale.

Ci dirigiamo verso l'Arrowhead Ridge ed incominciamo a scendere rapidamente per non troppo difficili rocce; ma dopo pochi passi scorgiamo innanzi a noi una carovana che cammina a rilento. Per non far troppo tardi, specialmente perchè il tempo si è decisamente messo al brutto, ritorniamo sui nostri passi e decidiamo di scendere per la cresta detta Eagle's Nest Ridge.

Seguiamo esattamente il filo della cresta, abbastanza inclinata e difficile fin dal principio. La vista deve di qua essere bellissima sopra i precipizi circostanti, e quel poco che ci è dato intravedere nella nebbia verso la nostra sinistra, vale a dire verso il Needle Ridge, ci dà l'idea di quanto più divertente sarebbe stato con tempo limpido. La nostra via è un succedersi di piccoli, dritti camini e di traversate orizzontali. Più in giù, un lungo cammino molto dritto e con pochi appigli ci offre campo per una accurata discesa molto divertente, seguita poi da una traversata alquanto esposta, da un altro cammino pure molto dritto e in fine da un'ultima traversata, che ci porta ai piedi della cresta e vicinissimi al Needle.

Siamo ora ai piedi del Gable Needle. E' il più conosciuto problema di roccia di tutto il Lake District. Pare che ben poche persone lo avessero scorto prima del 1886, quando Mr. Haskett Smith ne raggiunse la punta da solo e vi lasciò un fazzoletto. Tutti coloro che sono stati una volta sul Needle devono convenire che la prima ascensione è una delle più audaci cose che siano state fatte nel Lake District. Anche oggi che il Needle molte volte fu salito, e che per conseguenza già se ne conoscono perfino i minimi appigli, rimane sempre difficile e nell'ultimo tratto impressionante.

Le continue ascensioni, producendo un continuo sfregamento di chiodi, hanno usato gli appigli in modo da rendere sempre più duro l'ultimo tratto; e credo che avesse ragione Mr. Haskett Smith, dicendomi che, in un avvenire forse non molto lontano, la ascensione del Needle non sarà più possibile. In tal caso credo sarà da concedersi venia a quell'alpinista che con qualche colpo di martello riaggiusterà qualche appiglio e ridarà così una nuova vita, per quanto artificiale, a questa bellissima piramide di roccia.

Divisi in due cordate, scendiamo il Needle. Seguendo i consigli delle mie guide, me la cavo molto bene attraverso le fessure che portano all'ultimo tratto. Qua Rolleston, con un buonissimo equilibrio, seguito da un'ardita « enjambée », riesce sulla vetta e porge aiuto a Longstaff e a me, prima nella salita e poi nella discesa. Giunti ai piedi, attendiamo gli amici. Ci separiamo dai fratelli Abraham, che scendono a Wastdale e, in mezzo alla nebbia persistente, attraversiamo Styhead Pass e torniamo a Rosthwaite, dove un bagno caldo ci ristora dall'inzuppamento dei nostri abiti in causa della nebbia e dell'acqua. Un eccellente pranzo ci ristora anche meglio, e alle ore 22 siamo tutti ai dolci sonni.

La Sergeant Crag Gully.

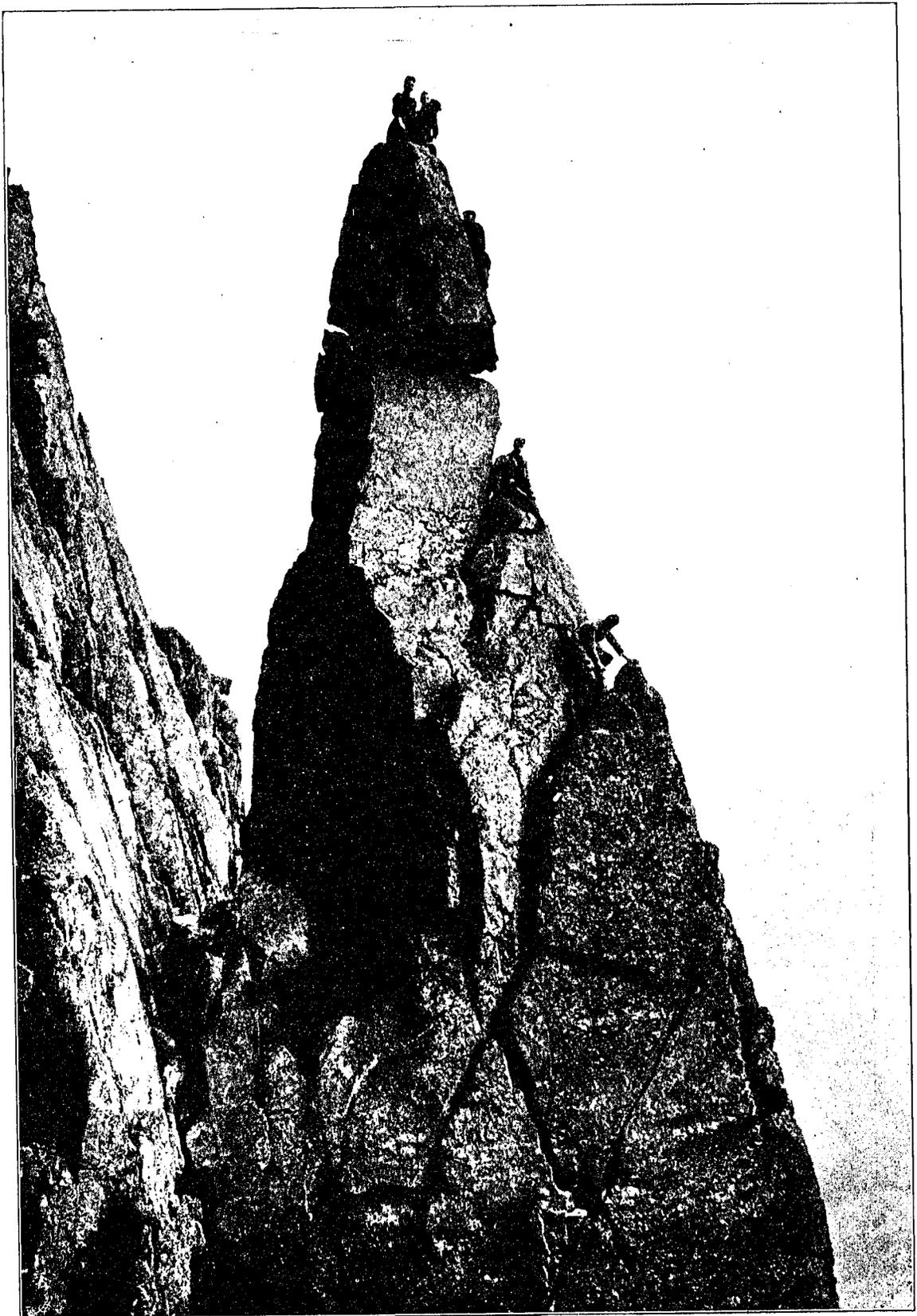
11 Aprile. — Il tempo è oggi decisamente al brutto, pure alle 9 1/2 lasciamo l'albergo coll'intenzione di fare semplicemente una passeggiata poco lontano, nella valle detta Langstrath, verso una grossa pietra di pochi metri d'altezza che porta il nome di Gash Rock. Essa mi ricorda quella pietra che si trova a Courmayeur dietro i bagni della Saxe e che noi abbiamo battezzato « Aiguille du Plan » e quell'altra di Zermatt detta « Schuchorn ». Giunti vicino alla pietra, pur essendo il tempo sempre cattivo, non sappiamo accontentarci di questa parodia di ascensione e decidiamo di dirigerci a sinistra verso la Sergeant Crag Gully, il piede della quale raggiungiamo in pochi minuti.

L'aspetto non è punto incoraggiante: soprattutto l'abbondanza di vegetazione ci fa presumere che l'ascensione, specialmente in una giornata così umida, debba essere non solo difficile, ma anche un poco pericolosa. Pure la tentazione di provarci con questa « gully », nuova per tutti noi e della quale ci avevano tanto parlato, vince i nostri dubbi e ci fa legare alla corda, primo essendo Longstaff. E' un continuo succedersi di piccoli camini, spesso interrotti da pietre strapiombanti che ci spingono all'infuori. A metà circa di tutta la salita, si trova il punto più difficile, perchè il blocco sporgente è molto più grande degli altri ed è interamente ricoperto di vegetazione. Con rara abilità, Longstaff supera anche questo, e noi lo seguiamo, aiutati da lui. In questo passaggio il primo è veramente troppo esposto, e tutti noi ci trovammo più tardi d'accordo nel condannare questa ascensione. Il resto della scalata continua difficile, ma divertente. Finita la « gully », in mezzo a un forte vento e nevischio, scendiamo per una facile prateria e alle 16 siamo di ritorno a Rosthwaite.

Lo Scafell per il West Wall of Deep Ghyll.

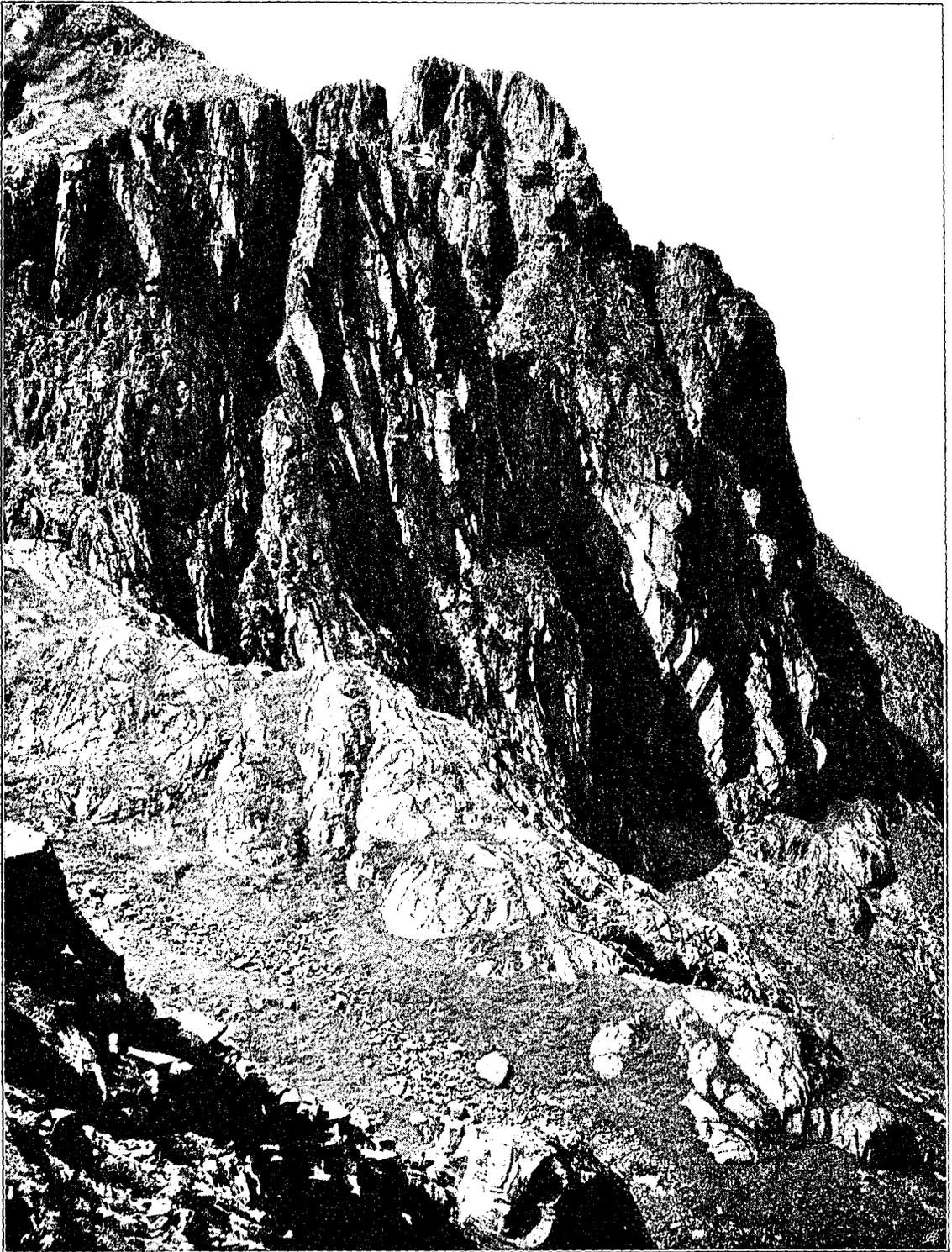
12 Aprile (Pasqua). — Nevica, ma ormai ci siamo così abituati a fare ascensioni col cattivo tempo, che partiamo come se il più bel sole d'Italia risplendesse nel più bel nostro cielo. Ripassiamo a Seathwaite e poi, attraversando Styhead Pass, giungiamo, sempre in mezzo ad un insistente nevischio, ai piedi dello Scafell.

Cominciamo a salire per il Deep Ghyll, senza idea precisa. Mr. Robinson, che si è unito a noi, ci consiglia di finire l'ascen-



Neg. G. P. Abraham, Keswick.

GABLE NEEDLE.



Seq. G. P. Abraham, Keswick.

PILLAR ROCK (VERSANTE NORD).

sione coll'arrampicata che prende nome da lui, che si chiama cioè: « Robinson's climb on West Wall of Deep Ghyll ». Il freddo intenso e un po' di neve fresca sulle rocce ci rendono dubbiosi, ma finiamo coll'acconsentire alla proposta, anche per il piacere che sappiamo di fare a Mr. Robinson, seguendo la sua strada sotto i suoi propri occhi.

Due piccole cengie ci portano fuori del Deep Ghyll e sono seguite da un ripido camino di una decina di metri. Poi una non breve e molto delicata traversata orizzontale, seguita da una arrampicata obliqua, indi dalla traversata di un torrione sporgente non molto facile. A questo punto si può considerevolmente variare la fine dell'ascensione, ma noi, secondo i consigli del primo salitore, seguiamo una cresta direttamente sopra il nostro capo, che ci offre una divertente arrampicata ed alla fine il piacere di stringere la mano a Mr. Robinson, che è venuto là ad incontrarci per via facile e che, commosso, ci ringrazia di aver seguito la sua strada. Discendiamo poi per la via detta « Broad Stand », che non presenta se non qualche difficoltà poco considerevole verso la fine, prima di arrivare al passo Mickledore. Di là riprendiamo la via del mattino attraverso Styhead Pass, e alle 19 siamo di ritorno a Rosthwaite.

La Kern Knotts Chimney.

13 Aprile. — Oggi abbiamo in programma il trasloco dei nostri penati da Rosthwaite a Wastdale Head. Partiamo un po' tardi, perchè dobbiamo caricare su cavalli tutti il nostro bagaglio, e rifacciamo la strada di ieri fino a Styhead Pass. Di là volgiamo a destra ai piedi del Great Gable e, sempre seguendo la mulattiera che conduce a Wastdale, giungiamo poco sotto la Kern Knotts Chimney, che ci deve offrire una simpatica arrampicata, per così dire « en route ». E' una breve salita: essa consta di due « cheminées », una sopra l'altra, divise da un blocco di difficile passaggio e che è la parte più interessante dell'ascensione. Del resto, anche le due « cheminées » offrono campo ad usare gomiti e ginocchia in modo straordinario, perchè gli appigli, pur essendo buoni, sono scarsissimi. Arrivati alla cima della Kern Knotts Chimney, non si ha che a salire una piccola placca dove si trova un passaggio un po' lungo, ma non difficile, e poi si è sopra una spianata e da questa, per pendii erbosi, si ridiscende alla strada mulattiera.

Alle 15 1/2 giungiamo a Wastdale. Il piccolo albergo è pieno e non possiamo nemmeno cambiarci perchè le nostre camere sono ancora occupate per due ore. Questo è veramente il miglior centro per le ascensioni nel Lake District, ma in questi giorni l'albergo è eccessivamente affollato e ciò è tutto a scapito delle nostre comodità e ci fa rimpiangere il grazioso soggiorno di Rosthwaite. Ritrovo a Wastdale antiche conoscenze fatte nelle Alpi e così la sera passa, conversando gradevolmente. La comunanza d'ideali e di ricordi rendono più cara la dolce intimità dell'ora; e fra una chiacchiera e l'altra ognuno sente ringagliardita nel cuore la passione per la conquista delle creste selvagge, che attendono fuori, addormentate in un velo.

Il Pillar Rock dal Nord.

14 Aprile. — Il programma, che nei giorni scorsi ha dovuto accogliere molte modificazioni, porta oggi: « North Climb » sul Pillar Rock. Ad onta del tempo sempre incerto, ed anzi poco buono, ci decidiamo a far tutto il possibile per non mancare tale ascensione, che è una delle più importanti in questo distretto.

Alle 9 1/2 lasciamo Wastdale e ci dirigiamo al colle detto Black Sail. Lo attraversiamo e, volgendo a sinistra, seguiamo un piccolo sentiero che in piano ci conduce in due ore e mezza di cammino ai piedi della faccia nord del Pillar Rock. Ci leghiamo e diamo subito l'attacco alla parete. Il primo tratto non è troppo difficile; due piccoli camini e due brevi placche ci conducono ad un minuscolo ripiano, dove incomincia una traversata verso destra, che, senza essere di eccessiva difficoltà, pure richiede grande cura, presentando scarsi appigli ed essendo abbastanza lunga nel suo complesso.

Arriviamo ai piedi della famosa Savage Gully, che percorriamo per una ventina di metri, donde poi usciamo per infiltrarci in un « couloir » laterale che si divide in parecchie « cheminée ». Salendo per una di queste, ci portiamo ai piedi di uno dei passaggi che sappiamo essere fra i più difficili di tutta l'ascensione. È il passaggio chiamato « Stomach Traverse ». Protestiamo, scherzando, contro il nome poco gentile, ma poi facciamo bene attenzione ai casi nostri. Questa Stomach Traverse consiste in un grosso blocco di pietra strapiombante. Non vi sono che pochi e scarsi appigli, e quando con grande sforzo si riesce a tirarsi su di un palmo, ci si trova collo stomaco contro la

parte più sporgente. È qua che si comincia la breve (per fortuna) traversata in cui appunto tutto il corpo è appoggiato sullo stomaco. Da quella incomoda posizione, una difficilissima « enjambée » colla gamba destra porta su un ripiano, dove è necessaria una sosta per riprendere fiato, poichè, per quanto tale passaggio sia di due metri e mezzo di altezza, e forse di nemmeno tanto in larghezza, pure richiede parecchi minuti di uno sforzo continuo. Dalla piattaforma si sale per una « cheminée » molto dritta, ma non difficile, seguita da una placca e da una altra « cheminée ». Dopo questa, una traversata verso sinistra ci porta al « mauvais pas » della nostra ascensione, al « Naso » come vien detto. Esso ha infatti tale forma, è quasi senza appigli e con una parte ben strapiombante; la sua posizione è sulla sponda sinistra della Savage Gully di cui, come dissi, salimmo un tratto più in basso.

Date le grandissime difficoltà e, più di tutto, il pericolo di uno scivolone per chi va primo innanzi, giunti a questo punto si usa generalmente di far discendere questi per cinque o sei metri ai piedi del Naso, che egli contorna per salire nella Savage Gully e raggiungerne la parte superiore e di là poter aiutare il resto della comitiva a salire per la via diretta. Solo due o tre volte tale passaggio fu fatto direttamente anche dal primo. Mr. Clay, che tiene la testa delle nostre due cordate, desidera di essere nel numero dei pochi che compirono tale « tour de force », e non cede ai nostri consigli coi quali tentiamo dissuaderne.

Lo leghiamo con due corde ben assicurate a solide sporgenze di roccia e saldamente da noi tenute, ciò che però non toglie che, in caso egli venisse a cadere, farebbe un salto di sette od otto metri. Mentre egli con grande ardimento fa il primo passo, noi tratteniamo il respiro, e più ancora abbiamo i nervi tesi quando dal primo passo compie una lunga e squilibrante « enjambée », che lo deve portare completamente all'infuori. Egli striscia lentamente, compie l' « enjambée » e poi, sempre strisciando, si allunga per arrivare con due dita al piccolissimo appiglio che gli deve assicurare la riuscita del passaggio. Così finalmente, con grande sforzo, riesce in cima e ci guarda col viso soddisfatto. Noi siamo ancor più soddisfatti di lui di vederlo al sicuro, e ad uno ad uno, coll'aiuto materiale e forse più morale della corda tenuta da lui, compiamo il « mauvais pas » del quale tanto avevamo sentito parlare. Di poi riprendiamo la Savage Gully e giungiamo ad un primo uomo di pietra su una spalla del monte; quindi, per le non difficili rocce di

una diritta cresta, giungiamo al secondo uomo di pietra, che è la mèta della nostra salita.

Discendiamo sulla stessa faccia Nord per due camini divisi da una traversata abbastanza interessante, e poi, per facili rocce, siamo ai piedi del Pillar Rock, a poca distanza dal punto di partenza della nostra ascensione. Da qualche minuto nevica a larghe falde e non ci attardiamo per poter ritrovare il sentiero che ci deve riportare a Black Sail, in mezzo alla neve e alla fitta nebbia. Attraversiamo il colle e rapidamente divalliamo a Wastdale per i prati ricoperti di neve.

Siamo molto soddisfatti della nostra ascensione anche perchè è quella che ha maggior carattere alpinistico. Siamo tanto soddisfatti, che non ci preoccupiamo della forte nevicata che sta ricoprendo il suolo di un bianco manto. Se ne è preoccupato invece il dott. Claude Wilson, il ben noto alpinista, che giunge da Seascale in vettura (13 miglia), e che, gradito compagno, viene a raggiungerci per fare qualche ascensione con noi.

Scafell Mountain e Scafell Pike.

15 Aprile. — Tempo splendido, sole e cielo d'Italia, ma un palmo di neve: bizzarro contrasto che si ripercuote nell'animo. Tuttavia ci avviamo verso lo Scafell (Mountain) con arditi propositi, ma giunti ai piedi ci avvediamo che per oggi non è possibile arrampicare, e dobbiamo così accontentarci di fare del buon alpinismo, salendo lo Scafell Pinnacle per la via solita. Passiamo poi sulla Mountain, da cui godiamo una splendida vista. Discendiamo per Broad Stand e poi saliamo lo Scafell Pike (la più alta punta d'Inghilterra). Di qui la vista è splendida e, siccome abbiamo fatto tardi, godiamo di un magico effetto di sole. Gli ultimi bagliori rutilanti muoiono sui laghi e sul mare, e noi assistiamo a quella festa di luce. Non c'è il colore dei nostri bei tramonti italiani, ma c'è l'impeto violento delle cose vicine alla natura; e poco lungi digrada in un'altra tinta la Scozia, tutta la vecchia Scozia coi suoi cieli caratteristici.

Alle 19 rientriamo a Wastdale.

Great Gable.

L'Arrowhead Ridge e il Needle Ridge.

16 Aprile. — Il tempo è sempre splendido e la neve, per quanto diminuita, pure ricopre ancora i Great Napes del Great Gable, verso i quali volgiamo i nostri passi. Giunti ai piedi del Needle, ci fermiamo perchè qualcuno che è con noi vuol farne l'ascensione. Longstaff ed io facciamo fotografie. Verso le 13, quando pensiamo che il sole abbia sufficientemente scaldato le rocce, ci dirigiamo verso l'Arrowhead Ridge, che abbiamo l'intenzione di salire direttamente fin dalla sua base. La salita si può dividere in due parti; la prima, molto dritta e piuttosto difficile, segue spesso la cresta e solo talvolta se ne scosta per poco: la seconda, meno inclinata e molto meno difficile, segue perfettamente la cresta. Al punto di unione delle due parti, trovasi un torrione che bisogna contornare verso sinistra. Questo è il vero « mauvais pas » di tutta l'ascensione. Legatici ai piedi della cresta, prendiamo a salire un camino; da esso una placca ci porta ad un altro camino vicinissimo alla cresta, che poi seguiamo per un tratto. Ci infiliamo quindi in una spaccatura verso sinistra, che ci conduce ai piedi del torrione. A questo punto il primo deve ricorrere ad un aiuto di spalla e con somma cura fare una traversata lunga non più di due metri, ma straordinariamente esposta. Rolleston compie il passaggio con molta cura ed eleganza e poi aiuta Longstaff e me a raggiungerlo in un posto sicuro. Di là la nostra posizione ci obbliga ad invertire l'ordine della cordata, e così tocca a me di essere il primo lungo la divertente cresta che si segue tutta per il suo filo, spesse volte a cavalcioni.

Finita la cresta siamo a cinquanta metri di distanza dalla vetta, che però non raggiungiamo per disporci a discendere il Needle Ridge. I miei compagni danno a me, che sono il primo, l'ordine di seguire, a qualunque costo, la cresta sino alla fine senza deviare, ciò che ben raramente si fa. Io adempio alla consegna tanto scrupolosamente, che spesso mi trovo a compiere dei passaggi i quali a tutta prima mi sembrano impossibili e che poi obbligano l'ultimo della comitiva ad adoperare qualche volta la corda supplementare. Giunti finalmente ai piedi della cresta, vale a dire accanto al Needle, ci sleghiamo e rapidamente divalliamo a Wastdale.

Le nostre due creste, rese difficili dall'aver noi le mani alquanto intirizzate in causa della neve che ricopre gli appigli,

ci hanno divertito, ma ci hanno anche stancato, così che una parte della comitiva decide di far riposo tutto l'indomani, ed io sono fra i riposanti.

Scafell Pinnacle.

Slingsby's Chimney — Moss Ghyll.

18 Aprile. — Tempo splendido, ma molto freddo. Ci dirigiamo verso lo Scafell Pinnacle. La neve che ricopre le rocce esposte a nord non ci spaventa. Abbiamo l'intenzione di provarci colla famosa « Slingsby's Chimney ». Per raggiungere questa, bisogna salire per un certo tratto lo « Steep Ghyll » ed uscirne poi sulla destra. La neve tutto ricopre e cambia tanto l'aspetto delle cose che ci sbagliamo e saliamo troppo in alto e per passaggi inusitati per lo « Steep Ghyll ». Siamo quindi costretti ad effettuare una discesa punto facile per rimetterci sulla buona strada e compiere un difficile passo che ci porta sulla destra. Di qui, una « cheminée » e poi una non difficile traversata ci portano ai piedi della « Slingsby's Chimney ». È questa un camino molto stretto di una diecina di metri d'altezza o poco più. La maggiore difficoltà trovasi in basso, perchè il camino termina a più d'un metro e mezzo d'altezza dal punto dove si ha un appoggio per i piedi, e bisogna per conseguenza tirarsi su colle braccia per un buon tratto. Altra difficoltà sta nel mettersi bene nello stretto camino e ciò varia da persona a persona, secondo la corporatura. Io, fors'anche per la facilità di poter infilare una parte del mio corpo nel camino, riesco a compiere la salita con una rapidità che mi soddisfa molto.

Dalla sommità del camino le gravi difficoltà sono finite. Si ha però ancora un'arrampicata a cavalcioni molto interessante ed un passaggio un po' lungo da una parte all'altra dello « Scafell Pinnacle ». Non perdiamo tempo; discendiamo per la via ordinaria e ci prepariamo a risalire lo « Scafell Pinnacle » per il « Moss Ghyll ». Dopo una prima parte di non grande difficoltà, siamo davanti ad una parete verticale, che si trova ai piedi di una piattaforma ben conosciuta col nome di « Tennis-Court Ledge ». Da questa piattaforma, che si trova alla destra di chi sale per il « Ghyll », si ritorna in esso, ed è questo un passaggio veramente difficile ed esposto; di qua si continua fino ad un punto in cui si trova una caverna con un masso conficcato nel mezzo. Si deve passare dietro il masso e riuscire sopra di esso

per compiere poi una traversata verso sinistra che porta fuori del « couloir » e delle grandi difficoltà. Questa traversata è conosciuta col nome di « Collie Step », perchè fu appunto il noto alpinista Collie, che colla piccozza fece un piccolo risalto nella roccia per un piede, in modo da rendere meno pericoloso quel passaggio, che richiede però sempre un'attenzione grandissima. Di là, senza eccessive difficoltà, arriviamo sul « Pinnacle », dal quale scendiamo pel solito « Broad Stand » a Mickledore, donde alle 19 giungiamo a Wastdale.

Siamo oltremodo soddisfatti delle nostre due ascensioni, anche perchè dalla cima dello « Scafell Pinnacle » abbiamo goduto di una splendida veduta. Abbiamo visto l'Irlanda!!!

*
* *

19 Aprile. — È il giorno della partenza. Facciamo al mattino una passeggiata fino ai piedi dei Kern Knotts. Longstaff riesce a salire su di una spaccatura che non era mai stata salita.

Alle 16 siamo in vettura e salutiamo un'ultima volta Wastdale. Addio, Great Gable, addio Scafell, addio Passi, addio Ghylls, addio pietre ognuna con un nome, addio cupe tinte, foschi riflessi d'ocaso, addio! Lasciamo veramente a malincuore i laghi, tanto più oggi che il tempo è splendido e i più bei colori si presentano ai nostri occhi.

Passiamo accanto al lago Wastwater e poi attraverso boschi splendidi, dove poche ville ricoperte di piante rampicanti non disturbano il paesaggio. Ognuno di noi vorrebbe trattenersi presso quelle acque mute e chiedere qualche ricordo all'anima mesta e sapiente di quelle cose belle che tanto conoscono, e attendono tranquille il loro destino millenario; ma la via ci sospinge e passiamo oltre. Alle 18 siamo a Seascale, dove si sale in treno. Bellissimo tutto questo tratto della costa. A Carnforth, alle 22, cambiamo treno e nel rapidissimo, che ci conduce verso Londra, ci addormentiamo.

Sognai. Sognai il mare, i laghi, il grigio della nebbia, il bianco della neve, il rosso del tramonto e un colore solo, più vivo, più denso di tutti, il colore del cielo e del paese, diffuso nelle rocce, nell'aria, negli abitanti.

Rivedo le tranquille serate accanto al focolare di Wastdale e di Rosthwaite. Rivedo le arrampicate difficili e ad uno ad uno gli emozionanti passaggi: anzi, sto facendone uno dei più terribili, ma la corda mi dà uno strappo; forse che un compagno è caduto? Ma non è la corda che mi dà uno strappo, è la mano

di Rolleston che mi scuote e mi risveglia. Siamo a Londra, Euston Station, e sono le quattro del mattino. Ancora storditi, scendiamo, prendiamo i bagagli e, con corde e piccozze, usciamo alla luce delle lampade in cerca di un « cab ».

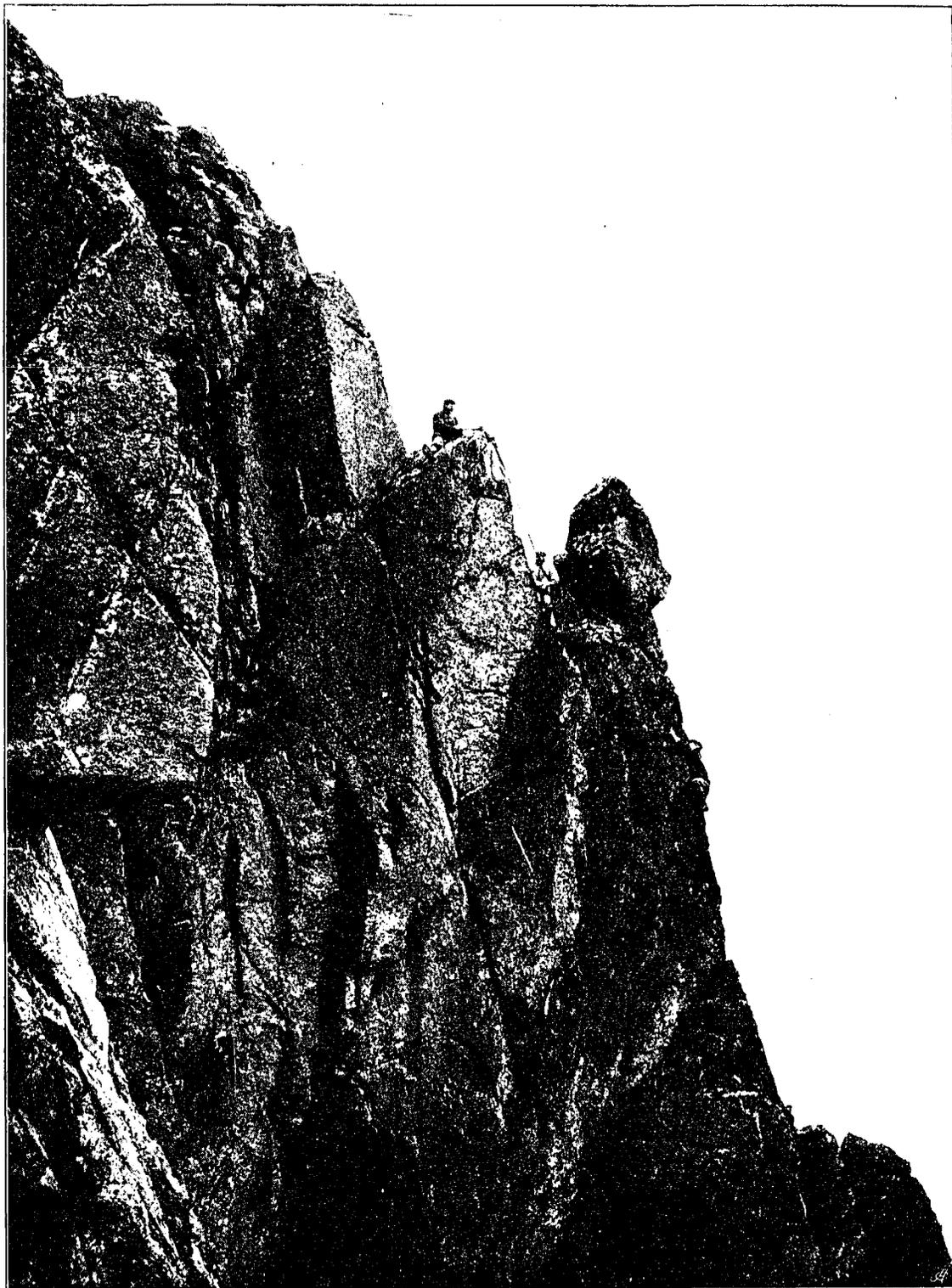
Attraversiamo Londra per un'ora, ed in questo mentre si è fatto giorno e noi ci siamo destati completamente e con noi la città. Più vivo che mai è il contrasto colla vita serena della montagna. La febbre dell'industria, i mille veleni della vita raffinata e decadente dànno alle cose un carattere triste, ben diverso dalla mestizia dolce e pensosa delle rocce libere, alte, perdute nello spazio e nel tempo.

Noi perdiamo in Londra il senso dell'infinito; e l'ideale diventa piccino. Lassù le cose parlavano e gli uomini erano silenziosi; qui l'uomo parla, urla, e il sogno è rotto per sempre.

*
* *

Le ascensioni di cui ho tentato di dare una idea sono fra le migliori che si possono fare nel Cumberland. Di esse devo dire, che come difficoltà mi ricordano i punti più duri delle Aiguilles di Chamonix. Per di più le ascensioni del Lake District sono troppo spesso pericolose. Difficili e pericolose le giudicarono il Mummery ed altri più di me competenti. Esse mi hanno però dato grandissimo godimento, e credo che, pur riconoscendone il pericolo, se ne avessi l'occasione, ritornerei nel Lake District.

RICCARDO CAJRATI CRIVELLI MESMER
(Sezione di Torino).



Neg. G. P. Abraham, Keswick.

ARROWHEAD RIDGE.

Il Gruppo del Monviso.

“ Il Club Alpino Italiano ha per iscopo
“ di promuovere la conoscenza e lo
“ studio delle montagne, specialmente
“ delle italiane „

STATUTO, art. 1°.

Certamente nessun altro dei nostri monti più del Viso attrasse gli sguardi, ed è più familiare nel suo semplice profilo, anche tra persone che poco si intrattengono ad analizzare le montagne. Qual altro infatti, solo com'esso, di tanto emerge dal mare di contrafforti e di vette che si confondono nella lunga giogaia che per tutta l'ampia vallata del Po si stende a chiudere l'orizzonte a sera? E senza tema di esagerazione si può dire che a nessun altro dei nostri alti monti più che al Viso sia salito sì gran numero di « non iniziati », ai quali gli altri monti non avrebbero suscitato nella fantasia un senso di curioso desiderio e di ammirativa simpatia, come questo che, quasi nume tutelare della patria, si mostra nel sereno sino alle più lontane terre lombarde.

Nota così più di tutti, appunto nella caratteristica semplicità del suo profilo da levante, come tutte le immagini divenute familiari, si finì col vederlo ancor più semplice e schematico. Ed in vero, chi di noi parlando del Monviso con qualche profano all'alpinismo non lo vide stupirsi al solo sentir descrivere la sua vetta duplice ed allungata? e non ha potuto leggere sul suo volto, o addirittura sentirsi a dire: « Ma che importa a me dei particolori della sua forma, allorchè vi ascendo? È il Monviso, e « ciò basta alla mia sincera ammirazione, quando su quella cima « tanto contemplata da lungi, ogni altra cosa, vicina o lontana, « ai miei piedi si umilia, e si perde nella immensità dello spazio ». E nulla è più naturale di questo ragionamento.

Però non riesce altrettanto facile a spiegarsi come mai dagli alpinisti, i quali ebbero pure la loro parte non piccola nelle numerose centinaia di ascensioni che al Viso si fecero, non sia stata in generale dimostrata una più sollecita cura di sviscerarlo e rivelarlo con giustezza oggettiva nel complicato rannodarsi delle propaggini che salgono a formare il suo vertice sommo. Questa la osservazione che mi si presentò appena cominciai a recarmi al Monviso, rimanendo stupito della non soddisfacente esattezza delle carte, della insufficienza delle descrizioni; osservazione che ebbi a ripetere e riaffermare più decisa di mano in mano che, procedendo nello studio, trovavo il nuovo e l'ignoto dove non l'avrei proprio sospettato.

Pur troppo, per un malinteso ed anzi falso sentimento aristocratico che spinge molti ad abbandonare le regioni ove pure i profani sono attratti, prevale forse di soverchio l'abbandono di classici gruppi, che, per quanto battuti, offrono ancora più d'una cosa degna d'esser tentata e d'esser detta; e al confronto si preferisce qualche spedizione in un angolo ben riposto e poco controllabile, o la prova della propria bravura magari solo con una marcia brillante per celerità non ancor raggiunta. Per questo, forse, il Viso fu da parecchi anni trascurato dagli alpinisti, tolta qualche rara eccezione; ed essi, data forse la frequenza dei profani, troppo generalmente e senza distinzione di tempo, di stagione e di lato, stimarono e proclamarono il Viso troppo facile, perchè meritasse di andarvi se non in fretta, e solo quasi per poter dire d'essere stati anche lassù: potrebbe mai l'ascensione del Viso mancare in un onorevole repertorio?

Per legge generale, anche negli studi fatti in alpinismo, come in qualsiasi altra forma di attività, il tempo è un coefficiente sino ad una certa misura insostituibile, per conseguire un serio ed utile risultato: nè si potrà pretendere che un'ascensione fatta di galoppo alle calcagna della guida, che non commette il fallo d'un solo passo che possa allungare il cammino, frutti al ritorno reale conoscenza del monte visitato ed illustrazione oggettiva e chiara, che ad altri visitatori possa servire con sicurezza.

Così la rapidità sempre maggiore delle escursioni, portata dalla successiva sostituzione delle vie più ordinariamente seguite per raggiungere il Viso, certo congiurò, colla noncuranza sopra detta, ad offrire sempre minore opportunità di studio.

Infatti, nei primi tempi, che si potrebbero chiamare gli epici del nostro alpinismo, era più frequentemente compiuta l'ascesa per la valle Varaita ed i valloni di Vallante e delle Forciolline. Tale

via storica, classica, meglio d'ogni altra permetteva d'osservare lo sviluppo dei contrafforti che si distaccano a ponente della catena principale del gruppo. Ma allora, assai più e meglio che adesso, si andava in montagna col cuore riboccante di poetico entusiasmo, e più disposto a sciogliere l'inno del sentimento, che a sottilizzare sui secondari particolari; mentre d'altra parte erano pur tanti i colossi ignorati, ed i colossi noti ma indomati ancora, che a sè chiamavano tutta l'energia dei poco numerosi e pur molto volenterosi alpinisti.

Si seguì poi prevalentemente la via della Valle del Po e vallone della Lenta, resa più comoda dalla costruzione del primo rifugio del Club Alpino Italiano presso il Lago dell'Alpetto. Da questa parte si faceva più presto, e si poteva avere ancora ampia vista sul versante orientale della grande catena, il quale è però assai più uniforme e meno intricato dell'occidentale, e perciò meno propizio ad incitare allo studio.

Infine, costruita la strada carrozzabile nella Valle del Po sino a Crissolo, si venne preferendo la via del vallone di Prato Fiorito e delle Balze di Cesare. L'alpinista, portatosi nella prima mezza giornata a Crissolo, per la via indicata può comodamente giungere a pernottare al Rifugio Q. Sella ai piedi della parete Sud; partendone al mattino può raggiungere agevolmente la vetta, e, se buon camminatore, discendere a sera sino al piano. La maggior brevità di questa via, e la ben maggior intraprendenza delle guide di Crissolo, la quale del resto non torna che a loro onore, fecero sì che da quell'epoca quasi abitualmente ed esclusivamente il Viso si sale e si scende per essa. Ma quanto tal via è sollecita, altrettanto porta sotto la mole troppo e troppo in fretta, perchè si abbia modo e tempo di farsi un'idea della sua configurazione. Fa inoltre vedere il Viso dalle pareti meno belle, e che nulla lasciano supporre della superba maestà in cui si estolle dall'opposto versante settentrionale ed occidentale, dove precipita in formidabili a picchi nel termine superiore del vallone di Vallante.

Ma qualunque sia la causa, che, se può essere ricercata, il conoscerla non risolve nulla, sta il fatto accennato della inesattezza delle carte e della insufficienza delle descrizioni generali. Insomma, la conoscenza del Viso è assai imperfetta, ed esso in realtà è ben differente da quanto risulta dagli scritti e dalle rappresentazioni, ed è, per decorso di creste che complicano e suddividono i suoi bacini, ben lontano da quella schematica semplicità sotto la quale appare a tutta prima, e che, in modo per lo meno strano, è stata accettata anche dagli alpinisti e dai cartografi.

Chi, essendo appena un po' pratico dei diversi versanti, voglia sul sito ritrovare gli elementi delle carte, riconoscerli sulle fotografie fatte da punti senza dubbio ben precisati, mettere d'accordo tra loro, e colle carte, le varie narrazioni alpinistiche scrupolosamente redatte e le affermazioni sicure delle guide, fa opera davvero vana e giunge a tal punto di confusione da non potersi più raccappezzare. E, se vorrà venir a capo di qualche cosa, dovrà lasciar da parte carte e descrizioni, e cominciare il lavoro « ex novo », prendendo sistematicamente d'assalto ogni versante ed ogni costola, e verificando e frugando ogni canale dal fondo alla cima, ma senza preoccupazione alcuna di far presto, perchè un piccolo incidente può rimandare addirittura di un anno una spedizione.

Così appunto ho dovuto fare passando di quesito in quesito, e poi, con somma compiacenza e con stupore, di novità in novità. Nè mi sono limitato a percorrere in ogni senso il gruppo, ma ho controllato tutto l'insieme, studiando un po' da lontano per avere tutto all'intorno dei prospetti complessivi, dai versanti fronteggianti dell'alta Valle Varaita, del Po e del Guil. Ora, dopo sei anni di questo lavoro tranquillo e perseverante, che mi impedì ogni affrettata conclusione e mi lasciò, come dovevo, ripetere e controllare ogni affermazione, documentandola con schizzi ed apposite fotografie, mi permetto di esporre quanto mi venne fatto di accertare.

Veramente era mia intenzione attendere ancora, per poter offrire il lavoro completo e definitivo di una carta, insieme allo studio complessivo dei vari argomenti. Ma il tempo relativamente lungo che ciò importa; l'utilità che intanto mi pare possano avere i principali dati per coloro che con maggior agio, più di frequente e più numerosi potranno recarsi nel gruppo, ora che il nuovo rifugio offrirà comoda permanenza lassù; ed altre speciali considerazioni mi spinsero a render note senza ritardo le conclusioni essenziali, che potranno bensì essere ampliate e particolareggiate, ma non più mutate. Così per intanto rimando la parte storica dal punto di vista alpinistico e la relativa analisi bibliografica; la descrizione minuziosa che nelle sue varie parti, ghiacciai, laghi, conoidi, ecc., sarà considerata specialmente sotto il rapporto orogenetico, che presenta fatti di grandissimo interesse; tralascio pure adesso ogni parte pratica di esposizione di itinerari ad uso di guida, e, da banda ogni narrazione ed episodio, senza la più piccola velleità letteraria, mi limito ad una sommaria esposizione di cose e descrizione del gruppo.

Per maggior chiarezza raccolgo in uno schizzo il raffronto istruttivo tra la carta vecchia degli Stati Sardi e l'ultima dell'I. G. M.; ed in altro schizzo il raffronto tra questo e lo schema accertato, illustrandolo con sei profili desunti da fotografie.

Tutte le affermazioni adunque sono basate sulle osservazioni dirette fatte nei ripetuti percorsi di versanti e di creste, registrate sul sito con schizzi di piante e di profili. Soprattutto poi sono comprovate da un copioso materiale fotografico. Ed a questo proposito mi è gradito il dover ringraziare: il conte Pio di Monale che con premurosa gentilezza mise a mia disposizione il suo studio fotografico per ogni sorta di lavori; i fotografi G. Berardo di Saluzzo ¹⁾ e cav. P. Santini di Pinerolo, i quali pure con grande cortesia mi fornirono le loro pregevolissime raccolte di vedute della regione; ed inoltre i signori: L. Bozano, A. Brofferio, capitano J. Cornaro, ing. C. Deferrari, E. Garrone, T. e V. Gayda, C. Grosso, G. Guidetti, signorina E. Kind, cav. G. Rey, i quali, gentilmente interessandosi, mi comunicarono le loro fotografie, in complesso in numero di 117, di cui molte di grande formato, e di una grande finezza di particolari. A queste debbo poi aggiungere le mie che sono 334, fatte sempre con rigore allo scopo illustrativo, da ogni località importante e su ogni particolare del gruppo, che rappresentano per intero.

In fatto di ringraziamenti devo pure ricordare le due ottime guide Claudio e Giuseppe Perotti di Crissolo, i quali mi aiutarono con vero interessamento e sollecita premura da amici nel mio non breve lavoro di esplorazione della loro cara montagna.

Essendo mio desiderio il fare sul Monviso opera il meno possibile imperfetta e monca, cosa per la quale si richiede d'aver a disposizione tutto quanto è stato fatto al riguardo, mi permetto di raccomandarmi, assicurando che gli sarò gratissimo, a chiunque vorrà avere la cortesia di comunicarmi osservazioni, fotografie, dati di qualsiasi genere: anche ciò che di per sè in apparenza è poco importante, per chi si è accinto ad un lavoro riassuntivo di questo genere, può avere un valore affatto speciale, colmando una lacuna, confermando o dissipando un dubbio, che tanto facilmente sorge in uno studio in cui la verifica sul sito non è per tanti motivi solo e sempre in arbitrio della nostra buona volontà.

¹⁾ Anche ultimamente il sig. Berardo ha eseguiti dei lavori, che, per la diligenza amorosa che vi pose, lo raccomandano in modo speciale alla simpatia degli alpinisti.

Delimitazione del Gruppo del Monviso.

Nel linguaggio locale, « *Viso* » non è un monte solo; è tutta una regione, e comprende quasi tutta la parte alta e non pascolabile del nodo montuoso tra la testata della Valle Varaita e la testata della Valle del Po. Si sa che c'è una vetta somma, ma nomi speciali si usano solamente per le parti basse percorse dagli armenti o per i più bizzarri e vicini dossi rocciosi soprastanti ai pascoli: sono gli alpinisti e le guide che in questo nome di « *Viso* », vago ed indeterminato nella sua estensione come nel suo contenuto, hanno fatte tante distinzioni.

Tal nome locale, direi collettivo, può abbastanza bene corrispondere a quanto noi vogliamo di solito intendere colla frase: Gruppo del Monviso. Qui però dobbiamo dare dei termini netti e precisi, ciò che è assai meno facile di quanto si potrebbe credere a tutta prima, quando si voglia prescindere da concetti puramente empirici e seguire un criterio soddisfacente praticamente e ad un tempo fondato su dati scientifici.

Badando alla direzione della catena principale, alla tettonica generale, alla configurazione delle masse rocciose in seguito ai vari agenti degradatori, ed alla natura delle rocce stesse, non si può a meno di stabilire come limite meridionale il *Colle di Luca*. Oltre questo cessa la cresta rocciosa, che è sostituita da una serie di modesti dossi arrotondati e lievemente ondulati, con netta direzione Ovest-Est. Siffatto limite riesce anche praticamente consigliabile, costituendo uno dei più comodi e battuti passaggi tra le due valli, e segnando un evidentissimo cambiamento di paesaggio.

Ma altrettanta facilità non si trova a nord, dove il seguire i criteri di prima non porta per nulla alla scelta di uno stesso punto per rapporto a ciascuno di essi. Così si deve forzatamente adottare il criterio pratico, chè altrimenti si dovrebbero includere diramazioni di catene secondarie, e si dovrebbe cambiar troppo di bacino, estendendo il Gruppo del Monviso in regioni ove in pratica sarebbe veramente ridicolo il parlarne. Il punto su cui si cade è il *Colle delle Traversette*, il quale, se da un lato presenta lo svantaggio di tagliar fuori il nodo Granero-Meidassa, nonostante tutte le analogie, anzi la continuità morfologica, tettonica e litologica che ha col resto che forma l'oggetto del nostro studio, ha in compenso il vantaggio di fare una separazione

netta ed ovvia per tutti, essendo un passaggio notissimo, assai frequentato, percorso da strada mulattiera e ben segnato.

Il discutere più ampiamente l'opportunità o meno di questo termine settentrionale, ci porterebbe in considerazioni puramente scientifiche, alle quali pel momento abbiamo stabilito di non far luogo. Rimaniamo perciò entro i limiti adottati, e seguiamo tutto intorno i confini della zona inclusa.

Pur limitandoci a studiare la parte alta, dobbiamo scendere sino al basso delle valli in questa definizione, perchè non si può non comprendere le ultime pendici in cui si abbassano le creste più elevate. Perciò dal Colle delle Traversette scendendo ad est pel rio che solo al Piano del Re prende il nome di Po, allorchè riceve il copioso contributo di quelle che si vollero chiamare le sue sorgenti, lo si segue sino alla confluenza col torrente Lenta; si risale quindi lungo questo per deviare alla sua sinistra col rio Bulè, che riceve una diramazione dal Colle di Luca. Poi si passa in Val Varaita, scendendo lungo il rio del colle, rio che viene a sboccare poco a monte della borgata Calchesio nel torrente principale, che si rimonta pel ramo di Chianale, sino alla borgata Castello, punto in cui riceve il rio di Vallante, che, risalito a sua volta, ci porta al colle omonimo. Sul versante francese di questo prende origine il torrente Guil, che dopo breve percorso riceve il rio che pel Gran Vallon scende dal versante ovest del Colle delle Traversette, da cui eravamo partiti.

È molto pratico adottare come limite occidentale del nostro gruppo in Val Varaita il vallone di Vallante: però il contrafforte sulla sua destra, che è opposto al Viso, è a questo dal punto di vista tettonico-orogenetico strettamente connesso; e per quanto abbiamo ora escluse queste considerazioni, aggiornandole, non possiamo qui non accennare il rapporto diretto che ha colla massa del Viso questo contrafforte Cima Losetta-Tre Chiosis-Le Conce.

La catena testè circoscritta che ha, come si vedrà meglio in seguito, una direzione presso a poco costante NO.-SE., può essere divisa in due parti, la cui distinzione è più importante dal punto di vista geografico-descrittivo, che da quello tettonico. Un primo tratto settentrionale, dal *Colle delle Traversette* al *Passo del Colonnello* a nord della Punta Gastaldi, si trova sul grande crinale alpino, e separa il bacino del Po da quello del Guil. Dal Passo del Colonnello il grande crinale alpino, divergendo bruscamente ad ovest si abbassa notevolmente ed abbandona l'asse principale del nostro gruppo, il quale, mentre diventa molto più cospicuo per larghezza ed elevazione, diventa idro-

graficamente secondario, limitandosi a segnare i due bacini secondari Po e Varaita.

Questa seconda parte meridionale può a sua volta venir divisa dal *Passo di San Chiaffredo*: a nord rimane il *Gruppo del Monviso propriamente detto*, a sud il nodo montuoso che termina poi col *Colle di Luca* e che possiamo chiamare *Gruppo delle Lobbie*.

Ora, lasciando da parte il primo tratto settentrionale tra il Colle delle Traversette ed il Passo del Colonnello, che è il meno esteso ed il più uniforme; ed il Gruppo delle Lobbie tra il Passo di San Chiaffredo ed il Colle di Luca, che è discretamente movimentato ed approssimativamente omologo sotto vari aspetti al resto, per varie ragioni ci limitiamo al Gruppo centrale, ossia a quello del Monviso strettamente inteso, che senza confronto e per ogni riguardo, è il più importante ed è anche quello ove furono fatte maggiori inesattezze e quindi occorrono maggiori rettifiche.

Brevemente così lo circoscriviamo: Passo del Colonnello; Vallone del Lago Chiaretto; Valle del Po; Vallone della Lenta; Vallone Bulè; Passo di San Chiaffredo; Vallone di Vallante; Colle di Vallante. Per descriverlo esporremo prima brevemente il decorso della catena principale; poi esamineremo separatamente i due versanti Nord-Est e Sud-Ovest.

Decorso della catena principale.

Dal *Passo del Colonnello*, limite settentrionale del nostro gruppo, il crinale sale subito a formare la *Punta Gastaldi*, che presenta a N. e a S. due gobbe quasi simmetriche, di cui la meridionale vien distinta con proprio nome e si chiama *Punta delle Due Dita*. A S. di questa si apre il *Colle del Visolotto*, detto anche *Passo delle Due Dita*.

Sorge quindi la arditamente tronca del *Visolotto*, che stende quasi orizzontalmente la sua lunga vetta con direzione NO.-SE. e culmina tre volte quasi alla stessa altezza: a NO. col *Picco Lanino*; in mezzo col *Picco Coolidge*, ed a SE. col *Picco Montaldo*. Da questo poi si precipita quasi a picco sulla depressione che distacca la gran massa del *Viso*.

Tale depressione, relativamente agli altri intagli del gruppo abbastanza ampia, è al suo mezzo dominata dai pinnacoli delle *Cadreghe di Viso*, le quali col loro vertice spostano alquanto verso NE. il displuvio, che invece tanto verso il Visolotto che verso il Viso, nei due piccoli colli sporge in direzione opposta, ossia a SO.

Dal meridionale di questi colli si eleva, mantenendo direzione quasi costante e poco aberrante da NO.-SE., la cresta che sale alla vetta del Viso. Essa deve chiamarsi appunto NO. e non N., come per errore portato dalla lettura della carta dell' I. G. M. e senza controllo sul sito, da molti si crede, e come si legge nelle pubblicazioni alpine. In basso presenta prima una spalla coperta di detriti, indi un segnalato sbalzo di rocce inaccessibili, al disopra del quale avanza meno inclinata con un sottile spigolo nevoso; questo si innesta ad un secondo sbalzo di rocce, che, alquanto sinuoso (appoggiando prima verso E., poi verso O., e quindi nuovamente verso E.) e facendosi sempre più affilato e prerutto specialmente sul lato orientale, va ad annodarsi a NO. della vetta. — La somma vetta, che è sul displuvio principale, dal nodo in cui la cresta NO. la raggiunge, si dirige ad E. e quindi presenta una vera, ma ristretta e breve faccia N. Anzi, in questa direzione trovasi pure un ripidissimo canale, che, aperto ad imbuto nevoso laddove si congiunge la cresta NO., si restringe immediatamente e scende vertiginoso e tappezzato di ghiaccio. Come vedremo, siffatto canalino Nord è il punto più elevato del bacino del Po.

À SE. della vetta si diparte la cresta di displuvio principale che discende con direzione quasi costante verso SE., e, lacerata da guglie bizzarre si deprime in un notevole colletto prima di salire a formare l'ardita *Punta Sella*. Indi precipita, e, senza cambiare orientamento, dopo un piccolo tratto poco inclinato ed essere discesa ad altro pronunciatissimo colletto, si rievola sulla compagna della Sella, *Punta Baracco*, da cui infine discende a sbalzi, ma con una certa regolarità, alla forte incisura del *Passo delle Sagnette*.

Procedendo a S. di questo, si eleva nella massiccia *Punta Piemonte*, con una lunga vetta in direzione NE.-SO., la quale non si trova tutta sul displuvio principale, staccandosene coll'ultimo tratto SO.

Dal colletto a S. della *Punta Piemonte*, la cresta sale, interrotta da spuntoni alla *Punta Michelis*, da cui discende prima bruscamente, per seguire poi in una larghissima depressione, irta di pinnacoli disgiunti da selle, per cui in più punti riesce facile valicare. Alla più bassa di queste selle spetta il nome di *Passo di Costarossa*.

Si risale quindi al massiccio terminale della *Punta Trento*, che manda un'ultima propaggine rocciosa, la quale va a scomparire sotto i detriti dell'ampio *Passo di San Chiaffredo*.

Questo è nelle sue accidentalità più notevoli l'asse principale del nostro gruppo, il gran contrafforte delimitante i due bacini, del Po a NE., e della Varaita a SO. Risulta specialmente esaminando i profili 1, 2, 3 e 6.

Di tutte queste sue accidentalità vanno ricordati specialmente tre nodi, di importanza speciale, perchè da essi si dipartono i contrafforti secondari, che dividono in bacini secondari i due grandi bacini. Essi sono:

a) la *Vetta del Viso*, che dirama un contrafforte ad E. che divide nel bacino del Po i due bacini secondari Po e Lenta; ed un altro a SO. che divide l'*alto bacino di Vallante* dal *bacino delle Forciolline*.

b) la *Punta Michelis*, che dirama a SO., il contrafforte che divide il *bacino delle Forciolline* dal *bacino delle Giargiatte*.

c) la *Punta Trento*, che dirama ad E. il contrafforte che nel bacino secondario della Lenta divide i due terziari *bacini dell'Alpetto* e *Bulè*.

Di questi contrafforti parleremo particolarmente occupandoci dei due versanti.

Versante Nord-Est della catena principale.

Per questo si vedano i Profili 1, 2, 3 e 4.

Caratteristica di questo versante è una grandiosa balza, che tutto lo percorre in direzione presso a poco orizzontale, a circa 2500 m. di elevazione, e che offre sede ad ampi e numerosi laghi. Come essa si continui nelle due minori sezioni del Gruppo, quale sia la sua origine, quali corrispondenti scaglioni abbia inferiormente e superiormente lo si studierà in seguito. Diciamo ora che valloni profondi ed importanti, perchè raggiungono e suddividono il fondo della valle, si sviluppano piuttosto al disotto di essa, mentre superiormente, essendo poco accentuati i contrafforti che si individualizzano poi assai meglio solo in basso, la grande costiera riesce relativamente poco variata, e poco profondamente movimentata.

L'altipiano che forma questa balza, oltre ai laghi cui dà ricetto, come si è accennato, presenta ancora altre notevoli formazioni, come ad esempio immani conoidi, nevati, corone moreniche di antichi nevati ed altre produzioni glaciali, che tra loro si sovrappongono in un intreccio che, se riesce assai interessante, non è

però molto semplice a studiarsi per stabilire l'età di quelle, o o almeno le rispettive precedenze, e per rappresentarle.

Venendo ai particolari, cominciando dalla Punta Gastaldi vediamo che essa non dà contrafforti spiccati: solo a S. della sua vetta protende verso E. una specie di spalla, la quale scendendo prominente sino al basso rende sensibilmente concava la liscia faccia Nord-Est, in modo che al centro della sua base si raccoglie un perenne nevato che chiameremo *nevato della Punta Gastaldi*. Tale spalla nel suo tratto inferiore incassa direttamente il canalone che scende dal Colle del Visolotto, e superiormente forma colla Punta delle Due Dita un ampio canale piovente in quello del Colle del Visolotto.

Il canalone che, tra la Punta delle Due Dita ed il Picco Lanino del Visolotto, sale al Colle omonimo, è pure occupato sin quasi alla sommità da un perenne nevato che possiamo distinguere col nome di *nevato delle Due Dita*.

Anche a SE. del Picco Montaldo del Visolotto, più che staccarsi un vero contrafforte, sporge una spalla, che, seguitando ad accentuarsi fino al basso, rende ugualmente concava la faccia Nord-Est del monte. Così la neve, pur stazionando sulle ripetute cenghie oblique dell'ampia parete, viene a raccogliersi alla sua base in un perenne nevato, che chiameremo appunto *nevato del Visolotto*.

Più notevole dei due precedenti, se non per individuazione di molto maggiore, certo pei bacini che distingue, è il contrafforte che si distacca dalla cresta Nord-Ovest del Viso, poco sopra i due terzi della sua altezza ed anche del suo percorso dal Colle a S. delle Cadreghe. Presenta quasi direzione E., divergendo da questa verso S. di qualche grado soltanto. In alto è formato da uno spigolo di ghiaccio leggermente arcuato e confluyente colla cresta verso la vetta; diventa quindi roccioso dilacerandosi variamente in picchi, i quali, confondendosi cogli altri numerosi di cui è irto il fianco del monte, spesso non lo lasciano facilmente rilevare, se non si fa un esame attento e replicato da diversi punti, a distanze diverse, e con luce favorevole. Specialmente incerto riesce circa ad un terzo del suo percorso, a partire dall'alto. Finisce un po' a N. del Colle dei Viso, cadendo a picco con notevole prominente nel pendio di detriti che cingono tutta la base della parete. Perciò appunto da vicino, nel bacino tra il Viso ed il Viso Mozzo, non è ben evidente; riesce invece evidentissimo un po' più da lontano ed in tutte le direzioni tra N. e SE. Vedansi i Profili 1 e 2.

Il versante Nord del sopradescritto contrafforte si può distinguere in due parti per mezzo di uno spigolo, invero poco prominente, ma sufficiente per delimitare due bacini; spigolo che diverge di poco dalla direzione N. per piegare alquanto ad E. Risulta così un bacino esattamente N., pel resto limitato sulla sinistra della cresta NO. del Viso, ed in alto dalla prima porzione a spigolo di ghiaccio del contrafforte. Siffatto bacino è superiormente occupato da un ghiacciaio formato da due bracci, di cui l'orientale è diviso verso il mezzo da un poderoso picco emergente. Appena al disotto di questo picco si apre la bergsrunde, indi il pendio si fa assai meno inclinato. La sua fronte non presenta apparato morenico: è veramente sospesa, e all'altezza del Colle Sud delle Cadreghe cade in seracchi nel canalone, che, originato dalla congiunzione dei due che scendono dai fianchi delle Cadreghe, si inabissa vertiginoso tra il Visolotto ed il Viso. Alla sua base e per lungo tratto nel suo fondo si trova un nevato. Per distinguere queste formazioni, che sono precisamente a N. del Monviso, adotteremo rispettivamente i nomi: *Ghiacciaio Coolidge*, *Canalone Coolidge*, e *Nevato del Canalone Coolidge*, i quali sono già consacrati dall'uso locale delle guide.

L'altra parte di versante compresa tra lo spigolo che delimita la destra del bacino glaciale Coolidge testè descritto ed il contrafforte su cui quello si innesta, versante che ha presso a poco la forma di un triangolo col vertice in alto, si potrebbe chiamare *parete Nord-Est del Viso*, mentre il bacino Coolidge formerebbe la *parete Nord*. Si noti però che abbiamo detto « si potrebbe chiamare... » e « formerebbe... » perchè queste due pareti o bacini non raggiungono la vetta del Viso, restando sotto il contrafforte secondario, il quale neppure sale alla vetta, rannodandosi, come si è detto, a due terzi della cresta principale Nord-Ovest. Il bacino in discorso, o, se si vuole, parete Nord-Est del Viso, o, per una certa omologia col bacino Coolidge, bacino Rey, è suddiviso in parecchi bacini, evidenti anche alla base per le conoidi di detriti o di nevato che vi costituiscono; ma essendo affatto secondari, ora non dobbiamo scendere a particolarizzarli.

Dalla estremità E. della vetta del Viso, e parallelamente al contrafforte già descritto che si distacca pure in direzione E. dalla cresta principale NO., si diparte un altro contrafforte, il quale viene a morire sopra la grande conoide detritica, che colla sua base giunge a sporgere nel bel mezzo del Lago Grande di Viso. Su questo crestone vi è una segnalata accidentalità: nella

metà superiore, alquanto al disopra della fronteggiante Punta Sella, si ha un grandioso sbalzo di rocce veramente a picco, che, meno alto verso S., è invece veramente superbo verso E. e NE. Siccome poi da una intaccatura della cresta sopra di esso scendono su ambo i lati due canali profondi, che lo distaccano dal resto della massa, così si individua in un poderoso torrione quasi circolare. Si chiama localmente dalle guide appunto *Gran Torrione della Parete Est* ed è visibile nettamente anche a grandissima distanza nella pianura padana.

Il tratto di parete compreso tra le due creste parallele, cadenti così a N. ed a S. del Colle del Viso, si deve chiamare *parete Est del Viso*. Ha la forma di una fascia che taglia obliquamente la gran piramide salendo da sinistra a destra (da S. a N.) di chi guarda la montagna dalla pianura del Po, ossia in media secondo la direzione E.-O. In sostanza si riduce ad un solo canale principale, ristrettissimo in alto dove appoggia alla cresta NO. del Viso e riceve il canalino ghiacciato che scende direttamente a N. della vetta; è poco profondo ed un po' vagamente definito appena al disotto dello spigolo ghiacciato che forma la testata del ghiacciaio Coolidge e la parte superiore rocciosa del suo contrafforte sinistro; si allarga in ampio imbuto all'altezza del Gran Torrione per finire in un angusto spacco sopra la conoide sottostante.

A rigore, la cresta Est del Viso, ossia quella del Gran Torrione, costituisce la linea di displuvio tra il bacino del Po a N. ed il bacino della Lenta a S. nel quale ultimo è compreso il Lago Grande di Viso. Ma tracciare questa linea con sicurezza nell'ultimo tratto inferiore della parete Est, ed attraverso l'immane mantello detritico che ne cinge la base sino al Colle dei Viso, non è cosa facile. La potenza dei detriti, la neve che li ricopre in parte, i cambiamenti numerosi degli strati che si notano in questo punto dilacerato della montagna, più che lasciar tracciare con precisione questa linea di displuvio, la lasciano piuttosto indurre: l'inclinazione degli strati sopra i quali giacciono i detriti, e che scendono dolcemente verso il colle suddetto, vi deve portare le acque. Però del fatto si può avere certezza solo quando si è giunti al colle; l'acqua che pullula dalla rinomata *fontana del Viso*, appena sotto ad esso, e scende verso N., proviene a quanto pare dal canale della parete Est, che si diparte proprio a N. della vetta del Viso, come si è detto fin da principio, estendendo così il bacino del Po fino all'estremo culmine. Appena mi sia possibile è una delle cose che metterò

fuori dubbio con esperienza, non potendosene ora avere una certezza materialmente inoppugnabile.

Dalla vetta del Viso, tra la cresta Est del Gran Torrione e la cresta di displuvio principale Sud-Est dalla quale emerge la Punta Sella, si inabissa un canalone che sopra la Punta Sella ed il Gran Torrione è abbastanza largo, ma poi si restringe ed assume un aspetto veramente orrido diventando profondissimo. Dalla cresta principale Sud-Est, da N. e da S. della Punta Sella, esso riceve due altri ripidissimi canali; e siccome il secondo si immette molto in basso e si mantiene diritto dal colletto di origine sino al centro del Lago Grande di Viso, lasciandosi a sinistra il canale della vetta che si unisce, cambiando bruscamente direzione a quest'ultimo, benchè di maggior importanza, potrebbe considerarsi tributario dell'altro. Comunque, questi tre canali riuniti formano un bacino che per analogia di quanto si è fatto prima, si può chiamare *parete Sud-Est del Viso*; trattandosi però di un solo e ristrettissimo bacino, comunemente poco conosciuto, derogando un po' all'amore di uniformità, si può anche denominare *canalone del Lago Grande di Viso* poichè sfocia in esso lago, ed in pratica non può parere opportuno denominarlo parete. Per mezzo di questo canalone il bacino della Lenta viene pure ad avere origine sino dall'estremo vertice del Monviso.

Numerosi altri contrafforti e numerosi canali solcano e sporgono sul grande versante NE. sino al Passo di San Chiaffredo. Non volendo entrare nei minuti dettagli, ricordiamo ora soltanto: il *Canalone delle Sagnette*, che parte dal Passo omonimo; il *Canalone della Punta Piemonte*, che la individua a S. ed è facile a percorrersi e consigliabile per chi dal Piano dei Laghi tende alla Punta Michelis; un altro che si parte appena a S. di questa punta e raccogliendo i detriti di tutta la sua parete si estingue ben presto al vertice di una immane conoide, la più grande di tutto il gruppo, che rende tanto squallido il paesaggio in questo punto, e si estende per un dislivello di circa 400 metri. Parecchi altri ancora sono facili a percorrersi e ben segnati tra quelli che salgono alla massima depressione della cresta tra la Punta Michelis e la Punta Trento.

~ La Punta Trento, finendo la catena, si afferma ben distinta non solo per la sua sopraelevazione, ma per le costole che manda in direzione NE. E. e S. Da notarsi specialmente la Est, che scende a formare nel bacino della Lenta la divisione dei due bacini secondari dell'Alpetto a N. e Bulè a S. oltre all'altra costola che segna la fine della catena principale al Passo di San Chiaffredo.

Così avremmo finito il grande versante Nord-Est, limitandoci però alla parete superiore alla balza longitudinale. Come già si accennò da principio, essa è la caratteristica del versante, ed ha grande importanza anche perchè segna un vero distacco tra il sistema dei valloni superiormente ed inferiormente, poichè alcuni dei superiori non hanno seguito e muoiono in esso, mentre dal suo ciglio esterno altri se ne originano senza avere rapporti coi superiori, ed ancora le linee di displuvio, che si possono seguire dalla cresta principale sino al fondo della valle, provano per essa una interruzione, che, come si è visto, riesce persino a renderne in qualche punto incerto il decorso.

Però, prima di passare al versante Sud-Ovest della grande catena, quanto ai valloni sotto la balza ricordiamo che dal Colle del Viso il contrafforte sale per circa 400 metri con pendio uniforme a costituire il Viso Mozzo, che colla sua propagine ad E. si lascia a N. il bacino del Lago Chiaretto, che oltre ad altri canali che scendono dalla linea principale del crinale alpino Po-Guil, di cui ora non ci occupiamo, riceve il canalone del Passo del Colonnello, quello del Passo delle Due Dita, il canalone Coolidge, quelli delle pareti Nord-Est ed Est del Viso, i quali in parte si riuniscono nel bacino che scende a N. del Colle del Viso prima di sboccare nella bassa ove giace il Lago Chiaretto, bacino che sfocia nella valle del Po sotto il Piano del Re.

La propagine E. del Viso Mozzo, il ciglio esterno della balza a S. dello stesso Viso Mozzo, con altra propagine che si stacca più a S. dal ciglio esterno della balza, formano il bacino secondario di Prato Fiorito, il quale superiormente raggiunge la balza col gradino roccioso denominato le *Balze di Cesare*, alla cui sommità, a S. del Viso Mozzo, si apre il *Lago di Costagrande*. La propagine E. della balza, che delimita a S. il bacino di Prato Fiorito, e prende il nome di *Rocce Sbiasere*, ha a S. il bacino dell'Alpetto, sopra il quale nel seguito S. della balza si eleva il dosso che prende nome di *Gardetto dell'Alpetto*. Il bacino dell'Alpetto che, come si è accennato, è una diramazione di quello della Lenta, è limitato a S. dalla pendice che si stacca ad E. della Punta Trento, e dopo attraversata la balza, passando per la Punta Murel, seguita dando ad E. del bacino ove trovasi il Lago dell'Alpetto, all'estremità S. del salto roccioso denominato il *Gruppo*, una punta detta *Testa Rossa* (m. 2402), da raccomandarsi come vedetta sul versante NE. del Viso, sia perchè il panorama ne riesce molto istruttivo, sia perchè tutta la catena vi fa una splendida figura.

Versante Sud-Ovest della catena principale.

Come si è già accennato, ben più complesso è lo svolgersi dei contrafforti sul versante Sud-Ovest della gran catena verso Val Varaita. Due, senza confronto più poderosi e ramificati, si avanzano verso Sud-Ovest sino al fondo della Valle, dalla vetta del Viso e dalla Punta Michelis, segnando così a Nord-Ovest l'*alto bacino di Vallante*, a Sud-Est il *bacino delle Giargiatte* ed in mezzo il *bacino delle Forciolline*.

A. — CONTRAFFORTE DEL VISO.

Si vedano i Profili 1, 4 e 6.

La vetta del Monviso appena ad O. del punto in cui è raggiunta dalla cresta principale Nord-Ovest (che scende alle Cadreghe), si abbassa, senza mutar direzione, in una sella generalmente nevosa, e risale poi a culminare quasi alla stessa altezza di prima con una lunga spalla, che, facendo prominenza su entrambi i versanti, ha direzione quasi perpendicolare a quella della vetta principale, ossia quasi Nord-Sud.

Da questa seconda vetta la cresta degrada prima uniformemente e rapidamente; poi presenta un tratto meno inclinato e profondamente spaccato in tre erti e bizzarri pinnacoli, a SO. dei quali si apre un colletto che dobbiamo prendere come limite del Monviso su questo contrafforte Sud-Ovest. Dal colletto discendono su ambo i versanti due lunghi canali sino alla base del picco, ed al di là si estolle di sbalzo la mole del *Viso di Vallante*, colla quale la cresta si sposta sensibilmente a S.

Dall'estremità SO. del Viso di Vallante, che lentamente discende nel senso in cui ora noi supponiamo di procedere, il displuvio precipita direttamente con direzione S., ma per breve tratto, poichè alla base del Vallante stesso, dopo una piccola depressione riprende la direzione primitiva, costituendo la lunga *Costa Ticino*. Dalla Costa Ticino si discende bruscamente ad un profondo colletto, che dall'altra parte risale pure bruscamente alla *Punta Corsica*.

Tanto questa che la precedente, che sono adunque molto ben separate, formano, come vedremo poi, due nodi assai importanti del contrafforte Sud-Ovest del Viso, per le diramazioni che se ne dipartono, complicando il bacino delle Forciolline, che nella sua

SPIEGAZIONE DEI NUMERI

Carta degli Stati Sardi.

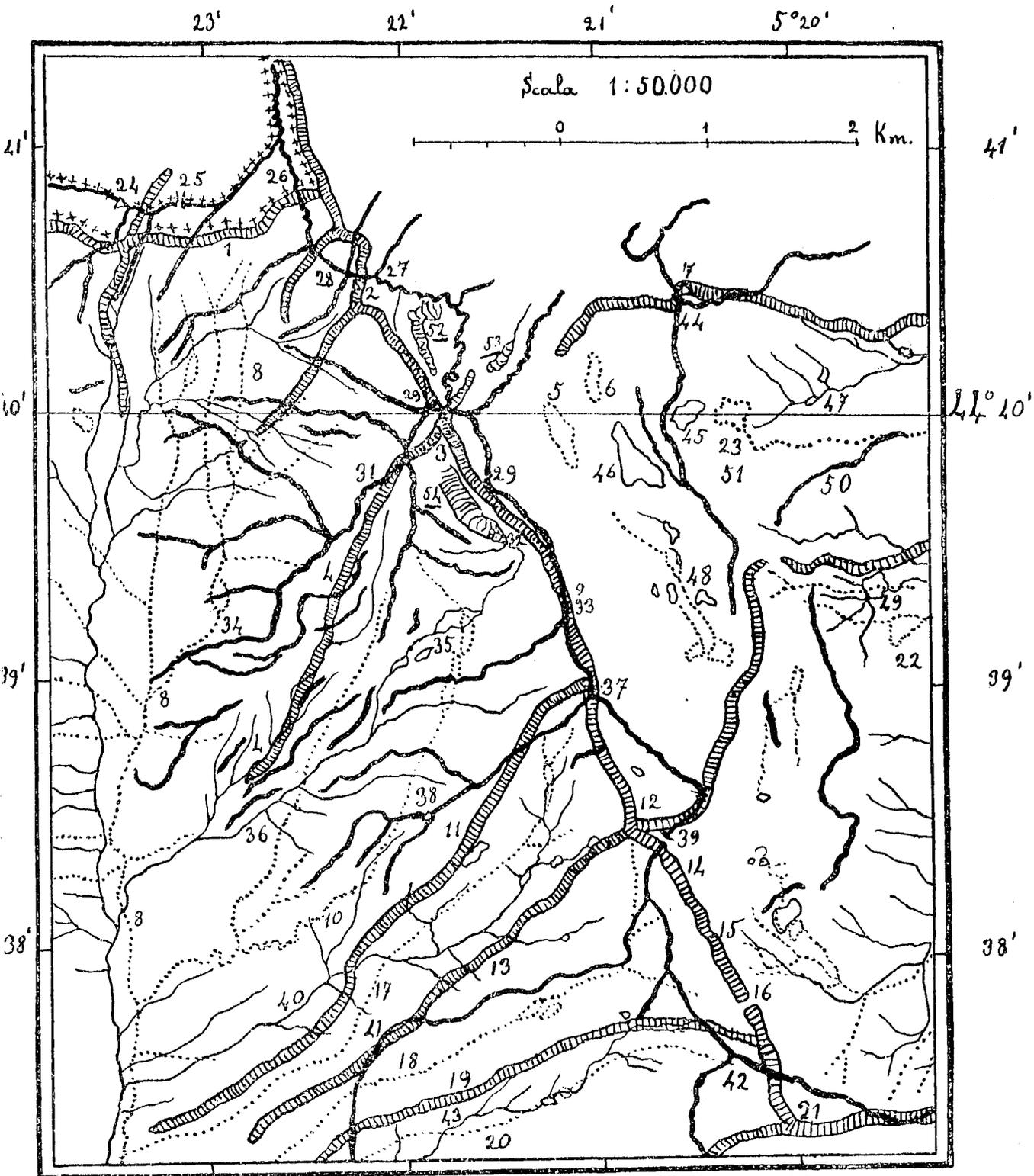
1. Col de Valante.
2. Punta segnata senza nome (*Visolotto*)
3. Monte Viso, m. 3840.
4. Rocche di Viso o Forciolline.
5. Lago di Viso.
6. Lago di Costa Grande.
7. Punta di Visomout.
8. Vallon di Vallant ou Castel Pont le Zaret.
9. Passo delle Sagnette.
10. Vallon delle Forciolline.
11. Costa Ale Lunghe.
12. Cima di Costa Rossa.
13. Costa delle Sagnette.
14. Rocca Rossa.
15. Rocca Mean.
16. Passo di San Chiaffredo.
17. Rio di Giaffon o Giargiatte.
18. Rio Eisolino.
19. Costa l'Elve di Pont.
20. Rio di Rocca Rossa.
21. Cima delle Lobbie.
22. Lago dell'Alpetto.
23. Lago di Prato Fiorito.

Carta dell'I. G. M.

24. Cima Losetta, m. 3054.
25. Colle di Vallante, m. 2825.

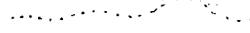
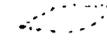
26. Punta Gastaldi, m. 3269.
27. m. 3353 } (*Visolotto*).
28. m. 3346 }
29. Monte Viso, m. 3843.
30. Punta Sella.
31. Viso di Vallante, m. 3672.
32. Fonte Sacripante.
33. Passo delle Sagnette.
34. Rocce di Viso, m. 3165.
35. Laghi delle Forciolline.
36. Vallon delle Forciolline.
37. Punta Michelis, m. 3132.
38. Rocce Meano, m. 3039.
39. Passo di San Chiaffredo, m. 2764.
40. Vallone delle Giargiatte.
41. Rocca Jarea, m. 2745.
42. Cima delle Lobbie, m. 2990.
43. Vallone del Duc.
44. Viso Mozzo, m. 3018.
45. Lago Costagrande, m. 2634.
46. Lago Grande di Viso, m. 2593.
47. Lago di Prato Fiorito.
48. Laghi delle Sagnette.
49. Lago dell'Alpetto, m. 2234.
50. Rocce Sbiasere.
51. Balze di Cesare.
52. Ghiacciaio (*Coolidge*).
53. Ghiacciaio (*non esistente*).
54. Ghiacciaio (*del Viso*).

Le due Carte sono state sovrapposte facendo coincidere il parallelo 44° 40' ed il meridiano passante per la vetta del Monviso.



23° 22° 21° 5°20'

Carta degli Stati Sardi *Carta dell' I. G. M.*

- Contrafforti 
- Corsi d'acqua 
- Laghi 
- Ghiacciai 

parte superiore è assai più ampio e variamente suddiviso di quanto rappresentano tutte le carte.

Proseguendo a SO. della Punta Corsica, la cresta discende lentamente e regolarmente, risollemandosi in un solo punto, che, non tanto per la sua grande sopraelevazione, quanto per la distanza dal nodo precedente, perchè dall'altra parte è segnata da una decisa depressione, e perchè verso N. se ne dipartono nell'alto bacino di Vallante costole e canali, merita d'essere segnato con nome speciale: lo chiameremo *Picco Bastia*.

La depressione o colletto sopra accennato a SO. del Picco Bastia segna un cambiamento nel contrafforte: infatti, mentre prima è esile, al di là di esso si fa poderoso, perchè se ne dipartono d'un tratto due spalle, una per versante, le quali, unendosi superiormente senza presentare tra loro depressione, formano verso la valle una specie di piatta ad un di presso triangolare col vertice in alto, ossia verso il Picco Bastia. Da tal piatta si discende verso il bacino delle Forciolline con una serie di rocce a scaglioni non agevoli, e dalla parte opposta con uno sbalzo orrido ed inaccessibile per qualche centinaio di metri. Verso il vertice del triangolo la piatta è frantumata in grossolani detriti; inferiormente è a lastroni punto facili, al piede dei quali sale obliquamente una cenghia dal Vallante al vallone delle Forciolline, ove sbocca con una ben evidente depressione. Così si individua tutto intorno questa massa di rocce rosse, che nel complesso ha quasi la forma di un prisma triangolare troncato obliquamente verso valle dalla piatta. Noi la chiamiamo: *Rocca Caprera* e diamo il nome di *Testa di Garibaldi* ad un singolare e prerutto bernoccolo che essa avanza verso il Picco Bastia, e che per essere più grosso in alto che alla base, visto di profilo sia dall'uno che dall'altro versante, dà l'idea di una colossale testa umana, che faccia fieramente capolino sulla cresta, tendendo all'alto.

La cenghia obliqua, che limita alla base la Rocca Caprera e termina superiormente nella breccia della cresta, era stata già dal 1874 indicata, ma non percorsa, dal Guillemín nella relazione dei suoi tentativi al Viso Nord con Salvador de Quatre-fages, come un passaggio (probabilmente) utile per portarsi dall'alto bacino di Vallante all'alto bacino delle Forciolline, ai piedi della parete Sud del Viso, risparmiando tutta la discesa pel vallone di Vallante sino alla confluenza di quello delle Forciolline, e quindi la risalita di questo. Alla breccia spetta perciò di buon diritto il nome di *Passo Guillemín*.

Oltre il Passo Guillemín e la cenghia, la piatta sdrucchiola della Rocca Caprera si continua, quasi trasportata parallelamente più in basso; ma è meno uniforme e cinta inferiormente da un bastione verticale dilacerato da angusti e pericolosi canali. È a siffatta massa inferiore del contrafforte che spetta il nome di *Rocce di Viso*, segnato sulla carta dell'I. G. M., poichè la sua bastionata inferiore, che maschera tutto quanto le si eleva al di sopra, è la sola in vista dalla valle, e nota ai pastori locali con quel nome, che indica vagamente che di là comincia ad elevarsi la massa del Viso, ma..... del Viso regione, come si è accennato nella definizione del gruppo.

Sotto il bastione delle Rocce di Viso noi non proseguiremo nell'esame del nostro contrafforte, che perde ogni interesse speciale poichè, arrotondandosi in una serie di lastroni a tratti coperti di detriti, va morendo nella boscaglia di pini cembri che giunge sino al fondo della valle tanto sul versante di Vallante che delle Forciolline.

B. — CONTRAFFORTE DELLA PUNTA MICHELIS.

Vedansi i Profili 4 e 5.

Ha la direzione generale del precedente, ma è alquanto più semplice e meno poderoso per elevazione e sviluppo di base.

Dalla Punta Michelis, dopo alcuni picchi rocciosi si stende in una larga sella che offre un facilissimo valico tra il bacino delle Giargiatte e delle Forciolline; indi si eleva ad un'altezza alquanto superiore alla Michelis colla *Punta Dante*. La sua vetta, divisa da un profondo spacco in due parti, fa nodo importante, perchè dalla parte verso la Michelis manda un contrafforte nel Vallone delle Giargiatte e dall'altra parte più ad occidente ne manda un'altro più cospicuo nel Vallone delle Forciolline. Alla depressione tra la Punta Michelis e la Punta Dante diamo il nome di *Colle Dante*.

— Dalla Punta Dante la cresta discende per lungo tratto e notevolmente (per circa 200 metri di dislivello) dirupata su entrambi i versanti e ricchissima di spaccature e denti irregolari fino ad un colle, assai ben segnato, molto battuto dai camosci, facilissimo a raggiungersi pel canale detritico che vi sale dal Vallone delle Giargiatte, mentre il versante delle Forciolline è specialmente verso l'alto più scosceso e roccioso. Malgrado ciò è il passaggio migliore e più diretto tra i due bacini. Lo chiamiamo *Colle Meano*.

A SO. del colle si risale dapprima bruscamente e poi più dolcemente, mantenendosi però l'asprezza della cresta uguale al tratto dall'altra del colle, tanto che non è sempre possibile il seguirla senza un certo lavoro, finchè si raggiunge un nodo. Oltre a questo la cresta discende colla stessa direzione, dolcemente dapprima, poi d'un tratto più ripida; ma non è più separatrice dei due bacini Forciolline e Giargiatte, muore invece in questo ultimo. Il nodo è fatto dal dipartirsi quasi in direzione NO. di un contrafforte che si avvanza nel vallone delle Forciolline, e dopo aver dato un largo colletto detritico risale alquanto e svolta bruscamente per prendere direzione quasi parallela all'altro che muore nel vallone delle Giargiatte. Questi due contrafforti comprendono un notevole canalone che scende con uniforme pendio detritico il quale all'uscire dei due contrafforti si fa convesso, formando una vasta gobba arrotondata. È sopra di essa che morfologicamente si può tracciare il seguito della linea di displuvio; ma diciamo solo morfologicamente, perchè non si può stabilire con esattezza dove si dirigano le acque che scendono dall'alto sotto il detrito del canale, al loro giungere sotto il vasto campo detritico al suo sbocco. Di sotto al detrito, soltanto molto in basso in prossimità dei rii, escono delle sorgenti. Perciò dal nodo sopra detto rimane incerta la delimitazione esatta del displuvio.

Il punto trigonometrico *Rocce Meano* (m. 3039) della carta dell'I. G. M. si trova poco ad O. del nodo, cioè sul contrafforte che discende nel vallone delle Giargiatte; ma è un ben disgraziato punto trigonometrico perchè non è per nulla saliente, distinto, ma proprio un punto qualunque della cresta. Aggiungasi che il suo segnale, essendo stato costruito molto malamente, oggi è appena appena rintracciabile, solo con volonterosa ricerca sul sito ed a neve completamente scomparsa. Si avrebbe dovuto farlo meglio, e collocarlo esattamente sul nodo, ove se sarebbe stato invisibile da qualche punto del sottostante vallone delle Giargiatte, sarebbe stato in vista dal più importante bacino delle Forciolline. Quanti errori si sono commessi da questo punto nel vallone delle Forciolline, e che si sarebbero potuti facilmente evitare colla diversa scelta del punto trigonometrico, e collegandolo con un altro più addentro nel bacino! Di qua il colore delle rocce, che non presenta gradazioni colle distanze, e gli effetti di prospettiva senza confronti, hanno fatto connettere dei contrafforti staccati da profondi valloni...

Dal vallone delle Giargiatte il nome di *Rocce Meano* è dato a tutta la costiera su cui è stato posto il punto trigonometrico:

noi crediamo lo si debba estendere al punto culminante che è molto vicino al punto trigonometrico, ed assegneremo perciò questo nome al nodo sul quale non si trovavano tracce di pietra in qualunque modo sovrapposta dalla mano dell'uomo. Noi vi abbiamo edificato un ometto, come abbiamo rifatto ed elevato quello al punto trigonometrico. Se non si possono vedere non solo da lungi, ma nemmeno riconoscere sul sito i segnali dei punti trigonometrici, a che servono i prospettini che se ne danno negli « Elementi geodetici dei punti contenuti nei fogli della Carta d'Italia » che l'I. G. M. pubblica con spesa certo non piccola nè compensata?

C. — ALTO BACINO DI VALLANTE.

Vedansi i Profili 1 e 6.

Al centro della facciata della Punta Gastaldi che guarda il Guil si separa la prominenzza, che, dipartendosi dal crinale principale alpino, scende a formare il Colle di Vallante, ossia trasporta verso O. la direzione della grande linea di displuvio. Così la Punta suddetta versa col tratto N. della sua parete occidentale sul bacino del Guil, e col tratto S. sul bacino di Vallante. Nel tratto settentrionale della parete trovansi due nevati, sovrapposti e separati da una balza rocciosa a lastroni: l'inferiore è più esteso e, giacendo su di un ripiano di un poco più basso del Colle di Vallante, versa completamente nel Guil; il superiore invece col suo estremo lembo S. attraversa la prominenzza di displuvio Vallante-Guil, e così per questo suo lembo S. versa nel bacino di Vallante, mentre pel resto versa sul ripiano del nevato maggiore tributario del Guil. Due altri piccoli nevati giacciono sul tratto di parete tributari di Vallante.

Dalla Punta delle Due Dita si snoda una cresta abbastanza erta ed elevata che si dirige a SO., e che incassa profondamente sulla destra il canalone che scende dal Colle del Visolotto, che sulla sinistra resta incassato dalla cresta pure erta e sviluppata, che quasi con identica direzione della prima si stacca dal Picco Lanino del Visolotto. Entrambe queste creste non si avanzano che poco verso la valle, perciò il canalone interposto è breve. In esso ha sede un nevato di poca portata.

Un largo vallone, ampio anche in alto, sale tra il Visolotto ed il Viso fino alle Cadreghe, possiamo perciò chiamarlo appunto *vallone delle Cadreghe*. Ai piedi di questo, dopo un breve tratto di detrito, si ha una prima lingua di nevato, inferiormente separata

da una corona di detrito dal ghiacciaio che si forma alla base del Viso e riempie per gran parte il vallone, portandosene inoltre fuori sino alla base del Viso di Vallante. Tale ghiacciaio è il più grande del gruppo e lo chiamano *ghiacciaio di Vallante*. Esso, oltre la neve della faccia SO. del Visolotto, raccoglie quella di tutta la faccia NO. del Viso, ed in parte del Vallante: essendo la loro immensa parete quasi letteralmente piatta, costituita come è da lastroni inclinatissimi solcati solo da poche e piccole rimosità, la neve non vi può rimanere a fondere al sole, ma immediatamente precipita, dando così alimentazione abbondante al ghiacciaio, che per la sua esposizione, riparato a sua volta quasi tutto il giorno dall'azione solare per l'ombra della mole, subisce debole fusione, ed acquista perciò sviluppo poderoso, avuto riguardo, ben s'intende, agli altri della regione. La corona morenica alla fronte è molto sviluppata ed ha inferiormente sede sul ciglio di una balza rocciosa distesa dalla base della costola che si stacca dal Picco Lanino, sino alla base della prominenzza che scende diritta dalla vetta del Viso di Vallante.

Certamente in nessun altro punto del gruppo come in questa parete Nord-Ovest dei due colossi, per l'evidenza delle conclusioni che si possono trarre, riesce così interessante il metter in rapporto le forme colla natura delle rocce, colla tettonica generale, coi fenomeni di degradazione atmosferica, e lo stabilire un parallelo, e il fare differenze fra il Vallante ed il Viso per ogni particolare della loro configurazione. Ma per ora dobbiamo trascurare queste osservazioni che ci danno quasi la vita della montagna, per limitarci alla descrizione sommaria: procediamo adunque con essa. Per quanto più su questo che sull'opposto versante Sud il Viso ed il Vallante formino un corpo solo, avendo le loro facciate la stessa orientazione, è però possibile seguir bene dal colletto sino alla base la divisione della parete nelle due parti corrispondenti alle due vette. Infatti la parete del Vallante, pur facendo una serie di superbi gradini orizzontali, ne fa anche uno solo laterale verso Nord, direttamente dalla vetta sino al fondo. Questo gradino fa fare alla parete del Vallante prominenzza più o meno grande a seconda dei gradini orizzontali, in tutta la sua estensione su quella del Viso; inoltre, a rendere più pronunciata la separazione si aggiunge ad esso gradino una spaccatura che si addentra nel monte oltre la parete del Viso, spaccatura che si può seguire dovunque il ghiaccio lo permette, e che dimostra viemmeglio le due masse separate nella intima costituzione dei loro strati.

Dalla sella tra le due punte del Viso un'altra fenditura scende fino al basso, facendosi in alcuni punti un po' ampia sì da costituire un piccolo canale, come tra le due vette. Una terza infine, per lasciare poi tutte le altre minori, scende a Sud della punta occidentale. Ma notiamo bene che si tratta sempre di spaccature su di una parete piatta, più che di canali a versanti e separati da creste, come, senza corrispondenza al vero nella posizione e nella forma, vien rappresentato dalle carte.

Con questa accidentalità in senso verticale si incrocia un sistema di gradini trasversali. Il più segnalato di tutti è quello che dà il grande a picco ad occidente del Vallante, e che costituisce la caratteristica particolare così nota nel profilo sotto cui questo monte si presenta quando lo si guarda da Nord ossia dalle Alpi Cozie a Nord della Valle del Po e anche dalle Graie. Al di sopra di questo formidabile a picco del Vallante si stende una superficie obliqua di forma rombica colla stessa fortissima inclinazione dei lastroni sottostanti e orogeneticamente e tettonicamente corrispondente alla piatta descritta per la Rocca Caprera; essa va a culminare nella vetta col suo vertice Nord-Est. Anche pel Viso vi ha una sopraelevazione sul tratto inferiore della parete, sopraelevazione corrispondente all'immane bernoccolo terminale del Vallante, sia per posizione che per natura di roccia; ma il gradino non ne è più precisamente evidente perchè la demolizione è proceduta assai più innanzi, e del massiccio che dovrebbe trovarsi non rimane che lo scheletrico residuo delle due gobbe formanti la duplice vetta.

Sull'alto la vasta parete Nord-Ovest del Viso, ai piedi delle due vette, laddove essa per inclinazione un po' minore tenderebbe a formare un po' di conca, è attraversata in tutta la sua larghezza da un ripidissimo ghiacciaio, il quale inferiormente fa sèguito diretto coi lastroni rocciosi che non permettono il depositarsi di alcun materiale. Perciò la presenza del ghiacciaio ricolma la rientranza ed uguaglia il vertiginoso pendio. Il Guillemín, nelle relazioni più sopra citate, rese celebre questo ghiacciaio col nome di *Glacier du Triangle*. I Francesi chiamano *Triangle* il nostro Vallante: noi perciò, italianizzando, conserveremo il nome dicendo: *Vedretta di Vallante*, perchè la parola ghiacciaio la abbiamo già adoperata per la formazione alla base della parete, alla quale è più appropriata, come qui è più appropriata la parola vedretta. Essa vedretta giunge sino alla cresta Nord-Ovest del Viso, e dall'altro lato sino alla base del prominente gradino longitudinale del Vallante. Inferiormente ha

limite abbastanza uniforme, superiormente è divisa in due parti dall'avanzata delle prominente che scendono dalla vetta occidentale del Viso. Il tratto più a Nord si estende su pel canale interposto alle due vette del Viso, che scompare quindi sotto la superficie della vedretta; al disotto poi in corrispondenza di detto canale che evidentemente si continua sotto il ghiaccio che lo maschera, forma una specie di mezzo imbuto, che fa colla superficie della vedretta uno spigolo assai ben segnato, sotto al quale riappare la spaccatura del canale, che mette capo ad un piccolo deposito glaciale sottostante. Il tratto più meridionale lungo il gradino del Vallante scende più in basso e superiormente si eleva sino al colletto che separa la vetta del Vallante dalla cresta a pinnacoli che sale al Viso. Un canale ghiacciato ripidissimo discende dal sommo del Vallante verso Nord interrompendo il gradino, e sfocia sulla vedretta che in questo tratto lungo il gradino acquista la sua massima inclinazione.

Dall'estremità di displuvio Sud-Ovest della inclinata superficie di vetta del Vallante si parte all'incirca verso Ovest lo spigolo di un gradino analogo all'altro che ci ha servito più a Nord per dividere la parete del Vallante da quella del Viso; discende ugualmente sino al basso, ma è senza confronto maggiore, poichè da esso si precipita per una faccia quasi verticale per più centinaia di metri. Non è nemmeno da dire che con un siffatto gradino si delimita nettamente lo sviluppo della faccia Nord-Ovest del Vallante.

Seguendo poi dal Viso di Vallante la linea di displuvio Vallante-Forciolline, si trova che il versante di Vallante della Costa Ticino, Punta Corsica, Picco Bastia e Rocca Caprera cadono nello stesso precipizio del grande gradino a S. del Vallante. Così, tra lo spigolo di questo gradino e la spalla che nel bacino di Vallante si avvanza dalla Rocca Caprera, si viene a costituire una superba chiostra dalle pareti verticali, quasi fossero quelle di uno smisurato pozzo. Sei spaccature scendono vertiginose ed a tratti lustrate di ghiaccio dai vari punti delle pareti all'ingiro, ed al fondo si raccoglie un vero e proprio ghiacciaio, con grande fronte morenica, con parecchie crepacce, ecc.... Nulla è più strano di questo bacino tanto riposto, insospettabile ed invisibile a chi percorre il fondo della valle, e dagli altri luoghi che non siano l'opposto versante del vallone di Vallante, e qualche raro punto della cresta che gli sovrasta all'ingiro. Nulla nel gruppo del Monviso è così grandiosamente orrido ed opprimentemente bello che il trovarsi sul piano ghiacciato di questo selvaggio recesso,

che per essere visto merita davvero la fatica di risalire il lungo pendio detritico della sua morena.

Questo ghiacciaio, benchè sino ad ora al tutto ignorato, è assai importante per molte ragioni; dobbiamo perciò segnarlo con un nome e scegliamo quello di *Ghiacciaio della Rocca Caprera*.

La cenghia obliqua di cui ci siamo serviti per distinguere la Rocca Caprera dalle Rocce di Viso e che sale al Passo Guillemín si origina all'estremità sinistra della morena del ghiacciaio della Rocca Caprera. I primi passi però son tutt'altro che agevoli; sarebbero più facili e brevi se il maggior sviluppo del ghiacciaio permettesse di salire ad attaccare la parete più in alto, ciò che probabilmente era possibile quando Guillemín faceva i suoi tentativi al Viso dal Nord, poichè anche questo, come gli altri ghiacciai del Gruppo, è in fortissimo regresso da parecchi anni.

Per finire quest'alto bacino di Vallante, senza entrare negli altri particolari, accenneremo a tre piccoli laghetti di origine glaciale che si trovano su un pianoro roccioso alla base del valoncino che scende dal Colle del Visolotto.

D. — BACINO DELLE FORCIOLLINE.

Vedansi i Profili 4 e 5.

La sua origine più elevata si ha sul Monviso nella sella che divide le due vette. La parete Sud del Viso unita a quella del Viso di Vallante, pel protendersi a SE. della cresta principale della catena che parte dalla Punta Est del Viso, e per lo spostarsi verso S. del Viso di Vallante, acquista una forma concava, quasi ad anfiteatro, sulla quale discendono parecchi canali principali, poco profondi però, da ciascuna insellatura come ad es. tra la costa Ticino ed il Vallante, tra il Vallante ed il primo pinnacolo verso il Viso, fra questo primo ed il secondo, tra questo e la punta occidentale del Viso, tra questa e la orientale, ecc. Dalla loro convergenza risulta alla base un ghiacciaio con ampia corona morenica. Deve chiamarsi *ghiacciaio del Viso*, quasi per antonomasia così detto comunemente, perchè è il solo attraversato nella ascensione per la frequentata parete Sud.

Sotto la morena si ha una serie di balze, al cui centro si trova il Rifugio Q. Sella. Queste balze sono leggermente inclinate verso O. ed in questa direzione perciò dirigono le acque che scendono dal fianco destro del ghiacciaio; invece quelle del fianco sinistro cadono, indipendentemente dalle altre, di balza in balza nel fondo

del vallone che seguita da N. a S. sino quasi sotto il Passo delle Sagnette, dove svolta verso O. per sboccare più lungi nel Lago Grande delle Forciolline, dopo averne attraversato un altro assai più ristretto ed anche poco profondo. Alla base della morena, quando a tarda estate è bene scomparsa la neve, riesce abbastanza facile riconoscere il punto che segna il dipartirsi dell'acqua del ghiacciaio nelle due direzioni opposte: si trova laddove esce dal più minuto detrito un enorme blocco di forma grossolanamente parallelepipeda a facce un po' rombiche, caratteristico per le sue stratificazioni alternate bianche e scure con larghe chiazze rossastre di ossido di ferro, formatesi specialmente nei punti ove fu colpito dal fulmine. Incidentalmente ricordiamo che questo bacino è dovunque disseminato di bellissime folgoriti con grande probabilità non tutte formatesi sul sito, ma staccate dall'alto delle pareti e giù portate dalle valanghe, oppure cadute allo schianto stesso della folgore che le ha prodotte.

Alla sinistra del ghiacciaio del Viso, su di un abbastanza ampio ed elevato gradino a N.NO. della Punta Sella, giace un altro piccolo ghiacciaio, che deve nominarsi dalla Punta Sella stessa. Per l'estremo suo lembo N. cade nel ghiacciaio del Viso, ma verso S., ove il gradino su cui giace è, relativamente al vallone in tal punto già assai abbassatosi, assai più grande e strapiomba in una elevata balza, manda un rivo che scende in cascata fuori del ghiacciaio del Viso, e che all'altro rivo che scende dalla metà sinistra di questo, si congiunge solo nel fondo del vallone. È opportuno distinguere questo corso d'acqua col nome di *Rio Sella*, ed abbiamo già visto come discenda fin nel lago delle Forciolline.

Il *Fonte Sacripante*, segnato nelle carte come tanto importante, non è che lo scolo di una sacca di neve affatto secondaria; durante la notte è quasi sempre gelato, e nelle annate scarse di neve a tardo autunno non è più alimentato.

Dall'estremità SO. di Costa Ticino si diparte in direzione S. un contrafforte che si abbassa in un'ampia sella, da cui poi si eleva nuovamente di una cinquantina di metri in una punta arrotondata, che ad E. ed a S. cade verticalmente nel bacino delle Forciolline. È la *Punta Fiume*.

Dalla vetta della Punta Corsica si diparte pure in direzione S. un altro contrafforte, che è quindi parallelo al precedente, e che, dopo essersi abbassato in diversi intagli, risale a formare un ardito picco, che di fianco alla Punta Fiume, ma più in alto di essa, sovrasta la dirupata costiera che cinge a N. il Lago Grande delle Forciolline. Lo chiamammo *Picco Aiaccio*.

Tra questo contrafforte che si stacca dalla Punta Corsica, e quello che si distacca dalla Costa Ticino, e più precisamente tra i tratti di questi due contrafforti rispettivamente compresi tra la Punta Corsica ed il Picco Aiaccio, e tra la Costa Ticino e la Punta Fiume, è rinserrato un bacino glaciale che ha il suo sfocio tra il Picco Aiaccio e la Punta Fiume. Sono le pareti della Costa Ticino che gli danno il maggior contributo di neve; verso di esse risale di più il suo pendio, ed ai piedi di esse si apre la bergsrunde. Il suo margine superiore rimane di poco più basso del colletto tra la Costa Ticino e la Punta Corsica, e la sua superficie è nel suo complesso poco inclinata e quasi pianeggiante; verso lo sbocco presenta un antico arco morenico di arresto, da cui ora si è ritirato, ed un accenno alla formazione di un laghetto. Verso E. risale a ricoprire la sella tra la Costa Ticino e la Punta Fiume, discendendo alquanto sul versante E. del contrafforte, e prolungandosi con una lingua di ghiaccio in un aperto canalone che viene a sboccare sulla destra della morena del ghiacciaio del Viso. Tra le piccole formazioni glaciali è difficile trovarne una che abbia, come questa, nel suo piccolo, tutti i caratteri tipici così ben evidenti. Quanto è orrida e selvaggia la forra che sull'opposto versante della Costa Ticino e Punta Corsica si apre nell'alto bacino di Vallante, altrettanto è grazioso questo elevato circo, assolutamente insospettabile dal basso e per questo rimasto ignorato. Noi lo chiameremo *Ghiacciaio Quarnero*.

Le acque ne fluiscono per la maggior parte dal suo sfocio naturale tra la Punta Fiume ed il Picco Aiaccio, come si è detto; e di qua in cascatelle di balza in balza vengono a riunirsi al rivo che scola la parte destra del ghiacciaio del Viso, ricevendo l'altro rivo che discende dal lembo E. del Quarnero, ad E. della sella tra la Costa Ticino e la Punta Fiume.

Presso a poco alla stessa altezza della balza su cui sorge il Rifugio Q. Sella, ai piedi dell'altra balza che da questo lato forma la Punta Fiume si trovano due minuscoli laghetti. Al rivo destro del ghiacciaio del Viso che raccoglie queste acque daremo il nome di *Rio Quarnero*. Esso si getta nel piccolo laghetto che precede quello delle Forciolline, in cui finalmente sbocca riunito al Rio Sella. Solo oltre il lago grande delle Forciolline noi useremo il nome di *Rio delle Forciolline*.

Riassumendo così nel grande bacino a S. del Viso a destra e sinistra del bacino centrale occupato dal ghiacciaio del Viso, si hanno i due quasi simmetrici bacini glaciali della Punta Sella e

del Quarnero; questo però è alquanto più elevato e meglio circoscritto del primo. Le acque del ghiacciaio del Viso si dividono in due rii: quello sinistro che, ricevendo in due rivoli le acque del ghiacciaio della Punta Sella, abbiamo chiamato Rio Sella; e quello destro che, ricevendo pure in due rivoli distinti le acque del Quarnero, abbiamo chiamato Rio Quarnero. Il Rio Sella ed il Rio Quarnero scorrono indipendenti sino al laghetto che precede quello grande delle Forciolline, nel quale sboccano riuniti, e tra di loro comprendono il pianoro e la balza sulla quale è costruito il Rifugio Q. Sella.

- Oltre il Picco Aiaccio, il contrafforte staccatosi dalla Punta Corsica cambia direzione, volgendosi circa a SO. e prolungandosi con discesa uniforme che non offre punti particolarmente salienti sino di fronte al Passo Guillemmin sul contrafforte principale che divide l'alto bacino di Vallante da quello delle Forciolline. Così tra questo ed il contrafforte secondario del Picco Aiaccio è compreso un vallone, ampio anche in alto (estendendo la sua testata dalla Punta Corsica al Picco Aiaccio) e tutto occupato da rocce o detriti ripidissimi. Alla base si trovano due piccoli laghetti, e più precisamente su una specie di pianoro che si avvanza nel vallone principale, e, terminandovi con una balza rocciosa assai erta, stringe in una angusta gola il Rio delle Forciolline. Le pareti di questa balza guardate dal basso fanno un effetto molto pittoresco, e siccome presentano uno spigolo acuto che notevolmente si avvanza, danno l'illusione di una vera punta, svelta ed indipendente dal resto.

Il pianoro sovrastante è notevolmente ondulato e coperto dai detriti dell'epoca attuale, che variamente si mescolano cogli antichi ed abbondanti detriti morenici. Sotto questo mantello detritico scorrono le acque, il cui decorso perciò riesce in questo punto alquanto problematico, come in altre parti del gruppo. Certamente un piccolo rivo ne discende ad E. della balza, ossia al disopra della gola da quella formata; un altro immediatamente ad O., ed uno maggiore pure ad O., ma più in basso, nel quale con ogni probabilità si raccolgono le acque traboccanti dai due laghetti ai piedi del vallone.

Continuando ora l'esame della parte alta del bacino delle Forciolline a S. del Passo delle Sagnette, troviamo che ad O. dell'intaglio della Punta Dante si stacca in direzione NO. un contrafforte assai cospicuo ed irto di denti acuti e di spuntoni. Esso si sposta poi gradatamente sempre più verso O., descrivendo una specie di arco e termina alquanto sotto i laghi delle Forciolline.

In tal guisa, prima la catena principale a NE. dal Passo delle Sagnette colla Punta Piemonte e la Punta Michelis, poi a SO. il contrafforte secondario tra i bacini delle Forciolline e delle Giargiatte nel tratto fra la Punta Michelis e la Punta Dante, ed infine ad O. il contrafforte della Punta Dante, interno nel bacino delle Forciolline, circoscrivono sulla sinistra del piccolo canale che discende dal Passo delle Sagnette un ampio bacino, opposto a quello della parete Sud del Viso, ossia presso a poco con direzione Sud-Nord.

Un ghiacciaio vi è raccolto ed ha notevole sviluppo: un rivo ne esce, che, decorrendo per l'ultimo tratto parallelo al Rio Sella disceso dal versante del Viso, senza entrare nel laghetto ove il Rio Sella si congiunge al Rio Quarnero, indipendentemente e direttamente si getta nel Lago grande delle Forciolline. Siccome è la Punta Dante che, culminando, domina questo bacino, da essa lo denomineremo, e così diremo pure: *Ghiacciaio Dante e Rio Dante*.

Più ad O., sullo stesso contrafforte Forciolline-Giargiatte, abbiamo già accennato al nodo cui abbiamo convenuto di estendere il nome di Rocce Meano. Da esso nodo si stacca verso NO. un contrafforte che, dopo aver data un'ampia sella, si rileva formando un dosso. Questo manda verso N.NE. una valida costola rocciosa dirupatissima e verso SO. un contrafforte che, dopo breve percorso, si scinde in due creste di poco divergenti, che verso il Rio delle Forciolline terminano con pareti a picco molto alte ed inaccessibili, le quali rinserrano sulla sinistra la gola già accennata sul cui fondo scorre il rio. La meridionale di queste due creste insieme all'altra su cui è segnato nella carta dell'I. G. M. il punto trigonometrico Rocce Meano, rinserra il vallone da cui scende la gobba detritica per mezzo della quale abbiamo tracciato l'ultimo tratto del displuvio Forciolline-Giargiatte. Tra questa cresta meridionale e l'altra sua convergente più a N. scende altro piccolo canalone ripidissimo, ed inoltre a N. di questa seconda cresta decorre parallelo in tutta la sua lunghezza un tagliente spigolo che nella parte inferiore segna, più che un canale, uno spacco strettissimo, il quale però si apre superiormente estendendosi assai meno inclinato per buon tratto del versante verso la costola N. Si è a questo importante complesso di creste rocciose che spetta il nome locale di *Forciolline*, che non va ommesso perchè sono già così pochi i nomi locali, e da queste rocce poi prende nome l'intero vallone. Così pure la gola deve nominarsi da queste rocce.

A N. del Nodo Rocce Forciolline e Rocce Meano, tra queste ed il contrafforte della Punta Dante, si apre un vallone. Nella sua testata, che corre assai estesa dalla Punta Dante a Rocce Meano, si abbassa il colletto Meano, già segnalato come valico assai pratico per passare dal bacino delle Giargiatte a quello delle Forciolline. Sul fondo di questo vallone, come sul suo versante destro (contrafforte della Punta Dante), si trovano dei nevati, che ora però ci limitiamo ad accennare soltanto, perchè, per quanto perenni, sono di importanza secondaria.

← Al di sopra della gola il fondo del vallone principale è assai poco inclinato ed abbastanza largo; in esso si trova il gruppo dei laghi delle Forciolline, e perciò possiamo chiamarlo *Piano dei Laghi delle Forciolline*.

Le acque del Lago Grande delle Forciolline escono per la sua estremità SO., e dopo aver dato luogo a due successivi piccoli allargamenti, il rio sbocca in un secondo lago, pure allungato nel senso del primo, ma di esso minore. A SO. del Lago Grande, tra esso ed il tratto di contrafforte della Dante che ha quasi direzione da E. ad O., vi ha un piccolo laghetto che sfocia nel secondo lago. A S. di questo, infine, se ne ha un altro più piccolo di tutti i precedenti, da essi indipendente, le cui acque si riuniscono al rio che discende dal vallone tra la Punta Dante e le Rocce Meano, rio che solo alla Gola delle Forciolline si unisce al rio principale.

E. — BACINO DELLE GIARGIATTE.

È assai più semplice degli altri, e ce ne sbrigheremo anche più presto perchè non dobbiamo occuparci che del suo versante destro, e non dà luogo a discussioni per la mancanza in esso di erte ed elevate parti rocciose che non siano state esplorate in passato, o delle quali non ci siamo già occupati a proposito del Bacino delle Forciolline.

Nella sua parte alta è assai ampio. Ad E. dell'intaglio della Punta Dante si stacca un contrafforte che si dirige a SE., ma finisce ben presto, non riuscendo così a limitare colla quasi parallela cresta che corre dalla Punta Michelis alla Punta Trento un vallone d'importanza. Tra esso e la cresta suddetta si stende anzi un elevato ripiano con diversi gradini, ove hanno sede

due minuscoli laghetti, ad acqua perenne anche nel tardissimo autunno. Da questo ripiano facilmente si accede ad una sella del contrafforte dalla quale scende ad Ovest nella parte inferiore del vallone una colata di detriti. A questa sella diamo il nome di *Passo Fiorio e Ratti*. Essa individua una Punta che, a chi sale dalla parte della valle, per effetto di prospettiva appare più cospicua di quanto non sia in realtà: è ad essa che noi crediamo spetti il nome di *Cima di Costa Rossa*.

Già si è accennato ai valichi che si aprono nella cresta principale tra la Punta Michelis e la Punta Trento, per passare da questo bacino nel bacino opposto dell'Alpetto.

Lungo il corso del rio si trovano parecchi laghetti; maggiore di essi è quello che si trova a SE. delle Rocce Meano e che si chiama *lago del Prete*.

Conclusioni.

Descritti così succintamente le catene ed i bacini, ci pare convenga riassumere qualche cosa sul nodo principale, che è stato di necessità trattato troppo frazionatamente perchè ne risulti subito un'idea complessiva.

Il Monviso, inteso come monte a sè, non più come gruppo montuoso, presenta tre creste principali: Nord-Ovest, Sud-Est, Sud-Ovest. Però la presenza di tre creste non porta la sua forma ad un semplice tricuspide: una parete vera, indivisibile in bacini, sviluppata nel senso della stratificazione generale, ed esposta a Nord-Ovest è compresa tra le creste Nord-Ovest e Sud-Ovest; un'altra parete di minor sviluppo, formata da testate di strati, meno uniforme della precedente, è rivolta a Sud e compresa tra le creste Sud-Est e Sud-Ovest.

Pel tratto compreso tra le creste Nord-Ovest e Sud-Est non si può a vero dire parlare di una sola parete, perchè in esso la presenza in direzione Est delle due creste secondarie descritte porta la suddivisione in parti differenti con diverse esposizioni, parti alle quali pure più che nome di parete pare più appropriato quello di bacini, data la loro forma e la loro ristrettezza. Così si avrebbe un bacino Nord (o bacino Coolidge) ed un bacino Nord-Est (o bacino Rey), che non salgono in vetta e sono

posti a Nord della cresta Est che si distacca dalla cresta Nord-Ovest del Viso. Poi un bacino Est che sale in vetta è compreso tra le due creste Est; ed infine un quarto Sud-Est, che sale pure in vetta, è compreso tra la meridionale delle creste Est e la Sud-Est principale del Viso. In tutti e quattro questi bacini secondari gli strati si presentano in testata.

Benchè non sia esattamente appropriato, secondo quanto si è ora detto, è invalso comunemente di dare il nome di parete Est al tratto compreso tra il bacino Coolidge e la cresta Sud-Est; e siccome le basi larghissime dei due contrafforti Est, rendendo assai angusti gli sbocchi dei canali si uniscono in basso in una facciata assai uniforme, si suppone comunemente che anche in alto vi sia una consimile uniformità: la carta dell'I. G. M. esprime appunto ciò in modo evidentissimo.

Per indicare le due vette noi proponiamo i nomi di *Punta Trieste* e *Punta Nizza*, in luogo di Punta orientale ed occidentale, che sono denominazioni relative, e più facili a dar luogo a confusioni.

Il Monviso ed il Vallante fanno corpo insieme, per quanto noi abbiamo dimostrato potersi trovare buone linee di demarcazione in tutta la lunghezza dei versanti; ed insieme emergono da tutte le altre masse minori del gruppo. La loro costituzione pure non presenta differenze essenziali come abbiamo già accennato.

Lasciando ora da parte osservazioni riassuntive, per le altre masse di minore importanza del Viso, per raccogliere le differenze che dalle descrizioni esposte risultano pel complesso del gruppo, possiamo brevemente ordinarle come segue, riferendoci alla carta dell'I. G. M., che è la migliore rappresentazione grafica che si abbia finora della regione. Si veda lo schizzo del gruppo in cui si fa anche il confronto colla Carta dell'I. G. M.

1° Dalle Cadreghe di Viso la cresta di displuvio principale non piega prima ad E. e poi a S. per salire alla vetta, ossia al Viso non esiste una cresta Nord. Perciò il bacino Coolidge, che sarebbe chiuso da quest'ansa della linea displuvio, esteso sino alla vetta e fatto tributario di Vallante (Varaita) invece non sale in vetta ed è tributario del Po. Sono così circa venti ettari che cambiano di versante, ed in conseguenza di ciò, se il confine di comune in queste regioni, ove non v'hanno interessi che consiglino altrimenti, dovesse essere naturale e quindi passare sul displuvio principale, questi venti ettari dovrebbero essere compresi nel territorio del comune di Crissolo dove scolano le loro acque, invece che in quello di Pontechianale, e quindi

ancora passare dalla giurisdizione della Pretura di Sampeyre a quella di Paesana ¹⁾.

2° La cresta segnata in direzione NE. dalla vetta del Viso, nonchè il piccolo ghiacciaio che essa si lascia ad O. non esistono, e vanno cancellati.

3° A SE. del Monviso, circa ad O. della Punta Sella, la cresta non fa un'ansa prima a S. e poi ad E., ma esattamente il contrario, ossia prima ad E. e poi a S. per lasciarvi annidare il bacino, o meglio il ripiano del ghiacciaio della Punta Sella, ed il tratto segnato come cresta in questo punto non è invece che il ciglio esterno del ripiano del ghiacciaio.

4° A S. del Passo delle Sagnette, dove si eleva la Punta Piemonte, non si diparte verso SO. nel vallone delle Forciolline alcuna lunga cresta, ma soltanto una brevissima costola, la quale lascia aperto contro al Viso l'ampio bacino circoscritto dalla Punta Michelis e dalla Punta Dante. Della cresta segnata non va precisamente radiato che il tratto ad E. della quota 3011, dove prende direzione SE. per rannodarsi alla Punta Dante, e non alla cresta principale.

5° La cresta a N. del punto trigonometrico m. 3039, Rocce Meano, si rannoda al contrafforte Forciolline-Giargiatte assai più vicino al punto trigonometrico stesso, non lasciando tra questo e sè vallone alcuno, e solo un vallone assai ampio che si stende sino al contrafforte che si stacca dalla Dante.

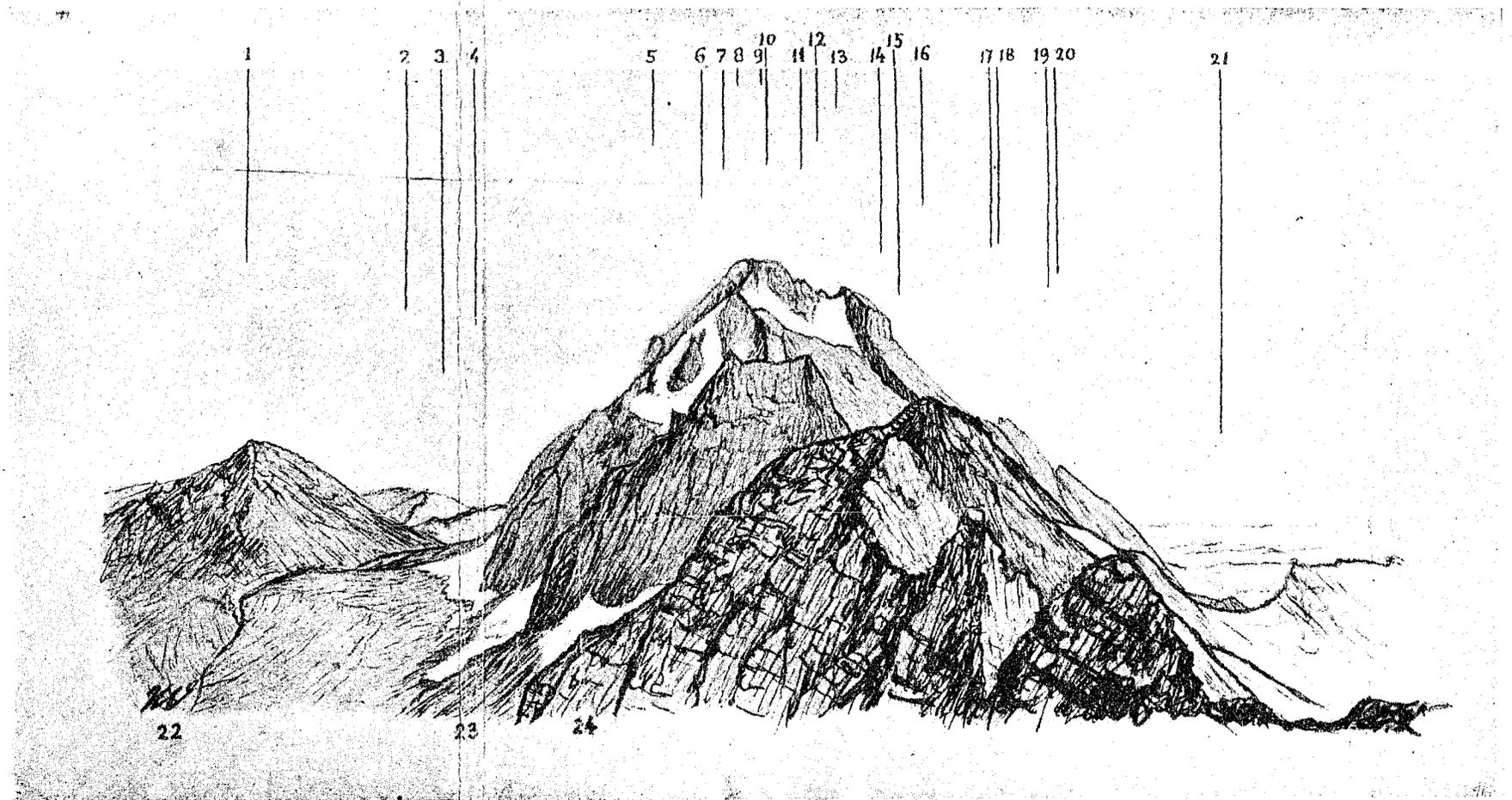
6° A S. della quota 3672 corrispondente al Viso di Vallante non si può trovare sul terreno corrispondenza alcuna cogli elementi segnati nella carta. Forse la quota 3327 spetta al Picco Aiaccio, ma... ad ogni modo non esiste il contrafforte che da tal quota si dirige a SE. incassando un valloncino verso il Fonte Sacripante, ecc.

7° Sulla grande balza del versante NE. il Lago Grande del Viso riceve due immissari: uno passa sotto la conoide del canale che scende dalla vetta; è invisibile, ma lo si sente assai bene e lo si vede sopra la conoide. L'altro entra pel seno SO.

¹⁾ Noi non vogliamo entrare qui in modo speciale a criticare la posizione della linea di confine dei comuni; ci limitiamo ad avvertire che dove essa è collocata non è naturale, nè riconoscibile da elemento alcuno, sembrandoci opportuno il suo trasporto, se ragioni speciali non hanno imposto cotesto suo collocamento. E ciò perchè crediamo che la inesattezza del displuvio segnato dalla carta, ed indiscutibilmente reso evidente dalle ombre, sia più che altro un errore di... tavolino, ossia incorso nella redazione della carta per falsa interpretazione di qualche segno fatto nel rilevamento. Non vogliamo nè possiamo supporre che nel lavoro di levata non si sia visto il versante cui appartengono quei venti ettari. La vecchia carta Sarda aveva decorso costante, senza anse, ed in ciò almeno era più approssimativa della nuova.

SPIEGAZIONE DEI NUMERI

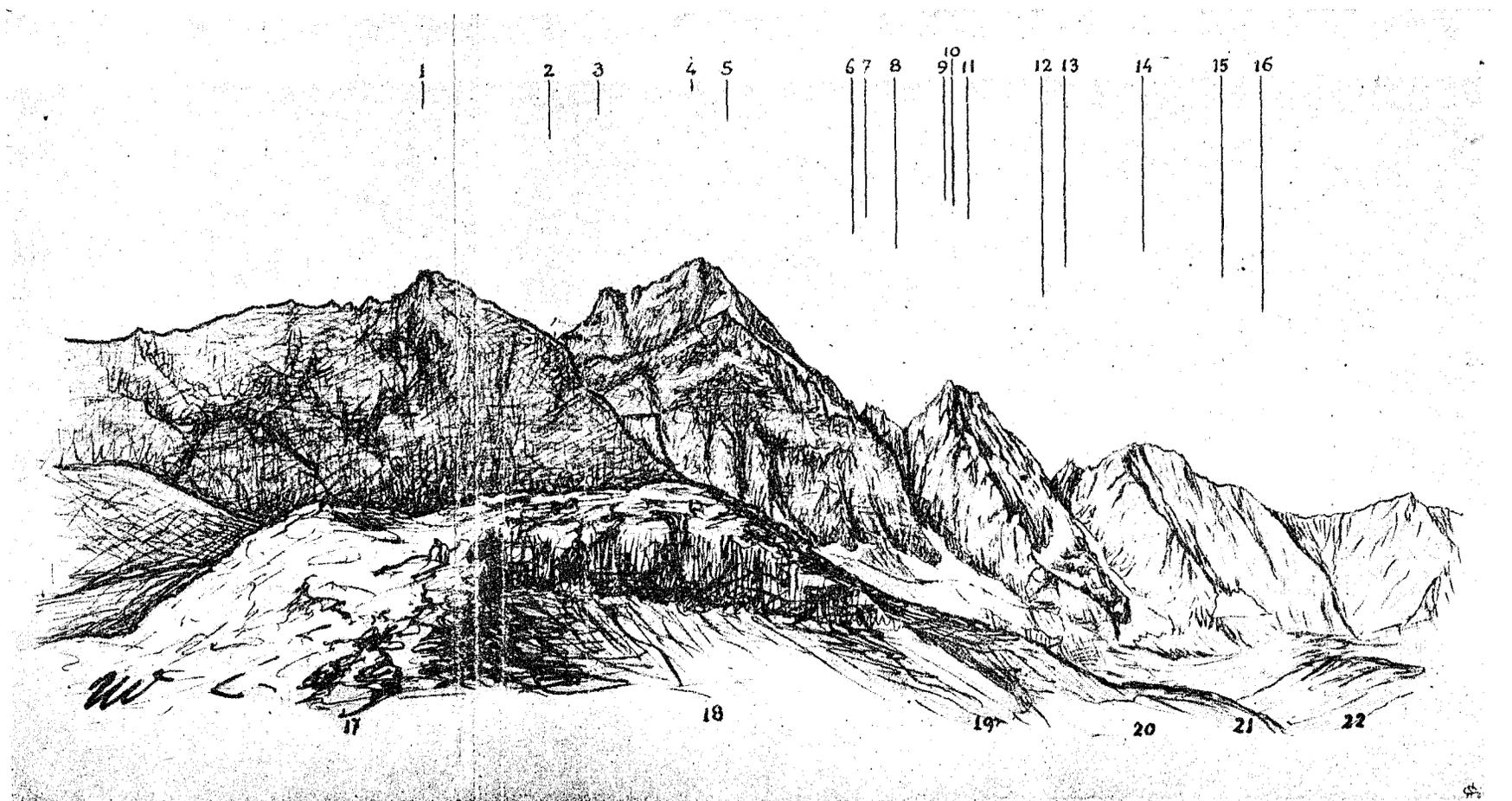
1. Viso Mozzo.
2. (Punta Rasciassa).
3. Colle dei Viso.
4. Balze di Cesare.
5. Torrione della Parete Est del Viso.
6. Ghiacciaio Coolidge.
7. Picco Montaldo del Visolotto.
8. Monviso Punta Trieste.
9. " " Nizza.
10. Picco Coolidge del Visolotto.
11. Picco Lanino del Visolotto.
12. Vedretta di Vallante.
13. Viso di Vallante.
14. Picco Nord della Punta Gastaldi.
15. Passo del Colonnello.
16. Punta Gastaldi.
17. Testa di Garibaldi.
18. Rocca Caprera.
19. Passo Guillemmin.
20. Rocce di Viso.
21. Colle di Vallante.
22. Bacino del Lago Chiaretto.
23. Nevato del Canalone Coolidge.
24. Nevato del Visolotto.



Profilo I: IL GRUPPO DEL MONVISO DALLA PUNTA UDINE. — Schizzo dell'A. da suo panorama fotografico.

SPIEGAZIONE DEI NUMERI

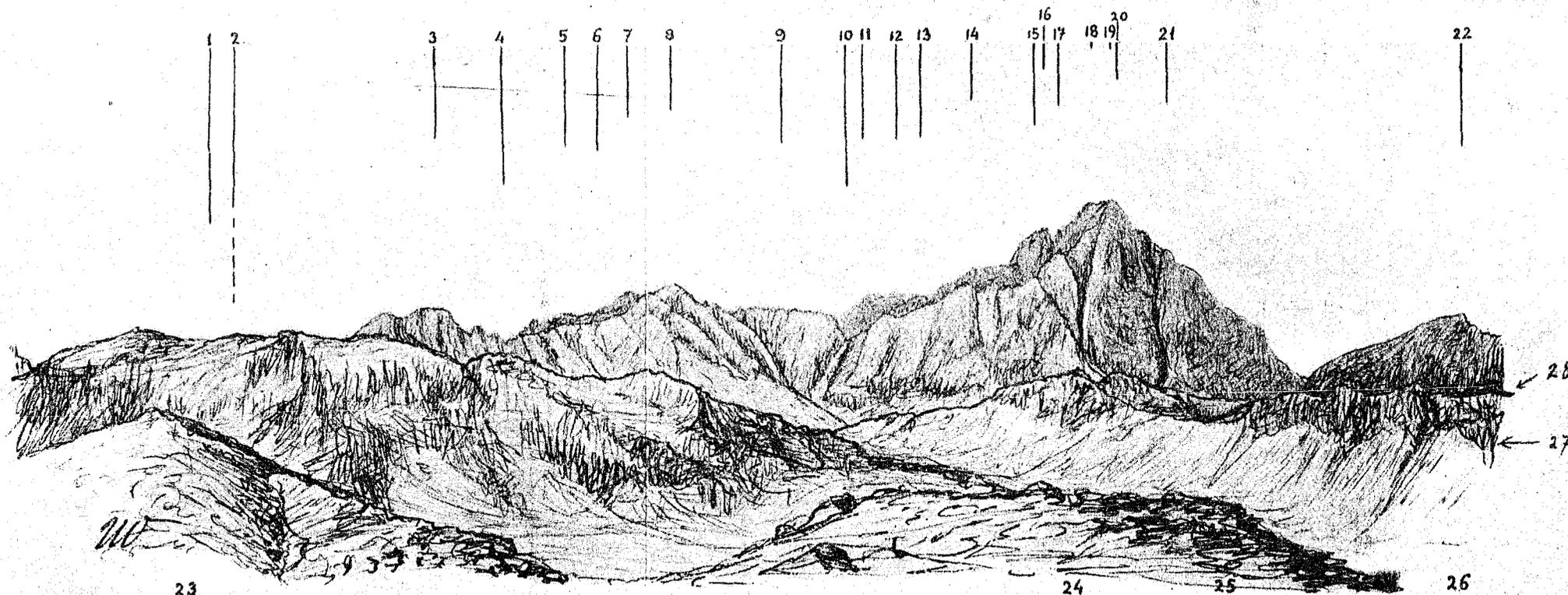
1. Viso Mozzo.
2. Spuntone sulla Cresta Sud-Est del Viso.
3. Torrione della Cresta e parete Est del Viso.
4. Monviso, Punta Trieste.
5. Spigolo terminale del Ghiacciaio Coolidge.
6. Colle Sud delle Cadreghe.
7. Cadreghe di Viso.
8. Colle Nord delle Cadreghe.
9. Picco Montaldo
10. " Coolidge } Visolotto.
11. " Lanino }
12. Colle del Visolotto.
13. Punta delle Due Dita.
14. Punta Gastaldi.
15. Picco Nord della Punta Gastaldi.
16. Passo del Colonnello.
17. Cresta che da M. Ghincia Pastour si porta al M. Granè.
18. Monte Ghincia Pastour.
19. Nevato del Canalone Coolidge.
20. Nevato del Visolotto.
21. Nevato della Punta Gastaldi.
22. Bacino del Lago Chiaretto.



Profilo II: IL GRUPPO DEL MONVISO DAL MONTE GRANÈ. — Schizzo dell'A. da suo panorama fotografico.

SPIEGAZIONE DEI NUMERI

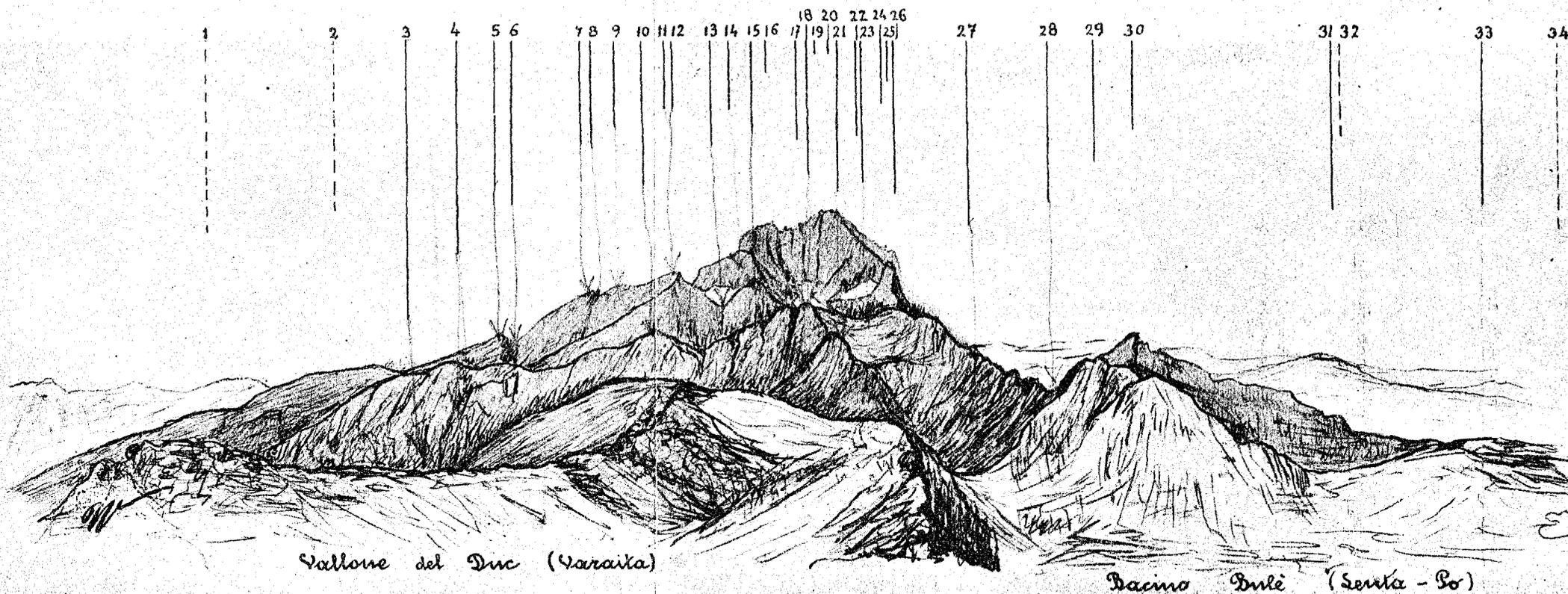
- 1. Piano Gallarin.
- 2. Passo di San Chiaffredo.
- 3. Punta Trento.
- 4. Passo di Costa Rossa.
- 5. Rocce Meano.
- 6. Punta di Costa Rossa.
- 7. Punta Dante.
- 8. Punta Michelis.
- 9. Punta Piemonte.
- 10. Passo delle Sagnette.
- 11. Picco Aiaccio.
- 12. Punta Corsica.
- 13. Punta Fiume.
- 14. Costa Ticino.
- 15. Punta Baracco.
- 16. Viso di Vallante.
- 17. Punta Sella.
- 18. Monviso, Punta Nizza.
- 19. " " Trieste.
- 20. Torrione della Parete Est.
- 21. Testata del Ghiacciaio Coolidge.
- 22. Viso Mozzo.
- 23. Punta Murel.
- 24. Gardetta dell'Alpetto.
- 25. Balze di Cesare.
- 26. Vallone dell'Alpetto.
- 27. Rocce Sbiasere.
- 28. Vallone di Prato Fiorito.



Profilo III: IL GRUPPO DEL MONVISO DALLA TESTA ROSSA. — Schizzo dell'A. da suo panorama fotografico.

SPIEGAZIONE DEI NUMERI

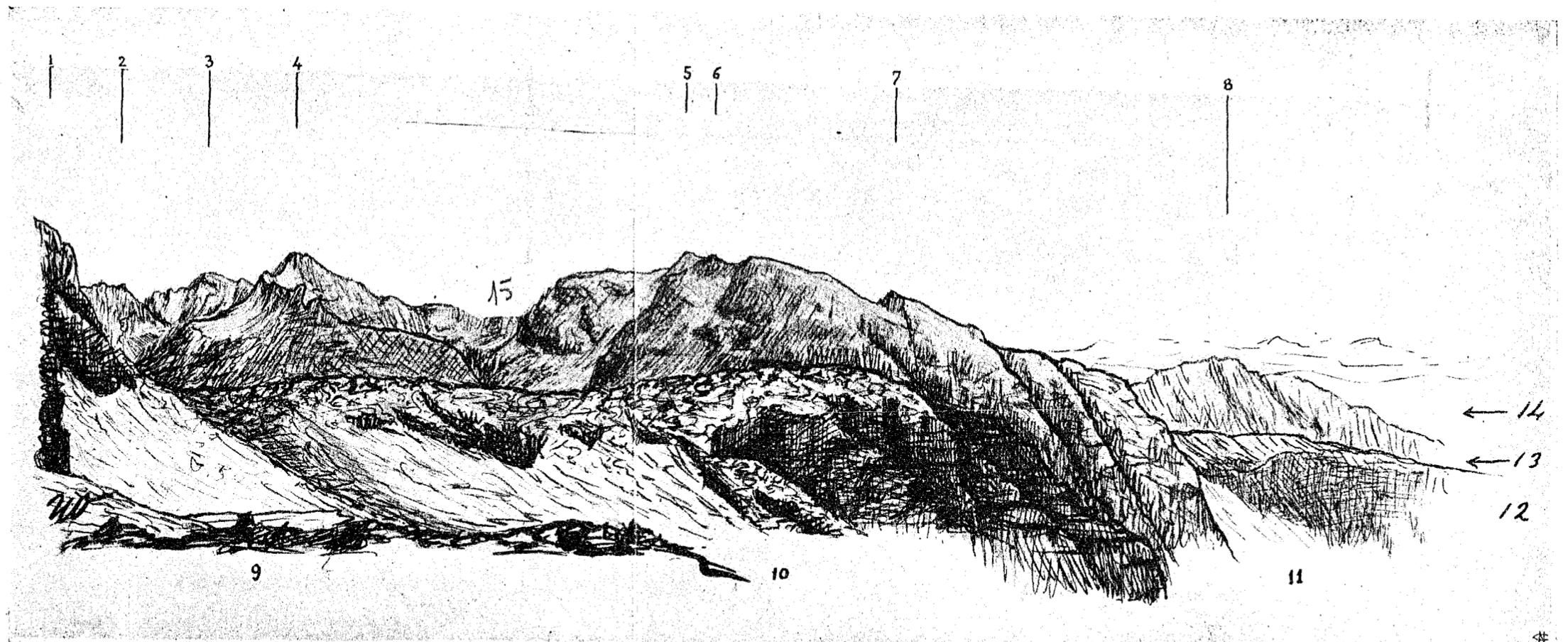
- 1. Circo termin. della Varaita di Chianale.
- 2. Contraff. destro del Vallone di Vallante.
- 3. Vallone delle Giargiatte.
- 4. Rocce Forciolline.
- 5. Rocce di Viso.
- 6. Passo Guillemmin.
- 7. Rocca Caprera.
- 8. Testa di Garibaldi.
- 9. Picco Bastia.
- 10. Rocce Meano.
- 11. Punta Corsica.
- 12. Picco Aiaccio.
- 13. Ghiacciaio Quarnero.
- 14. Costa Ticino.
- 15. Punta Fiume.
- 16. Viso di Vallante.
- 17. Ghiacciaio del Viso.
- 18. Punta Dante.
- 19. Monviso Punta Nizza.
- 20. " " Trieste.
- 21. Punta di Costa Rossa.
- 22. Ghiacciaio della Punta Sella.
- 23. Colle Dante.
- 24. Punta Sella.
- 25. Torrione della parete Est e cresta Est del Viso.
- 26. Punta Michelis.
- 27. Passo di San Chiaffredo.
- 28. Passo di Costa Rossa.
- 29. Punta Trento.
- 30. Viso Mozzo.
- 31. Passo Gallarin.
- 32. Monte Frioland.
- 33. Piano Gallarin.
- 34. Lago Gallarin.



Profilo IV: IL GRUPPO DEL MONVISO DALLA CIMA DELLE LOBBIE. — Schizzo dell'A. da suo panorama fotografico.

SPIEGAZIONE DEI NUMERI

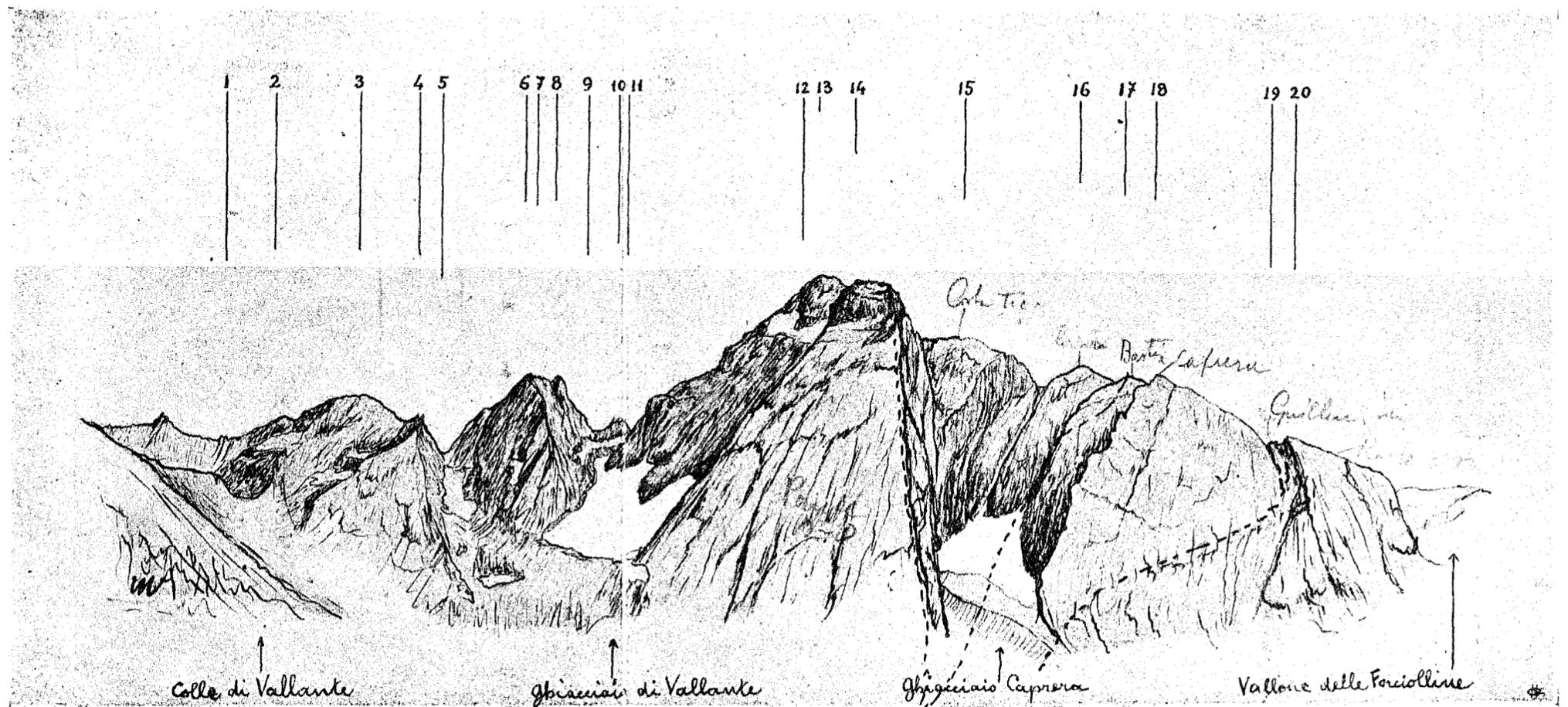
- 1. Base del contraff. della Punta Aiaccio.
- 2. Punta Piemonte.
- 3. Punta Michelis.
- 4. Punta Dante.
- 5. Rocce Meano.
- 6. Rocce Forciolline.
- 7. " "
- 8. Rocca Jarea.
- 9. Laghetto alla base del Canalone del Picco Aiaccio.
- 10. Pianoro-balza a destra della gola delle Forciolline.
- 11. Vallone delle Forciolline.
- 12. Base del Contrafforte Forciolline-Giargiatte.
- 13. Vallone delle Giargiatte.
- 14. Valle Varaita.
- 15. Colle Meano.



Profilo V: IL CONTRAFFORTE FORCIOLLINE-GIARGIATTE DALLA BASE DEL CANALONE DEL PICCO AIACCIO. — Schizzo dell'A. da suo panorama fotografico.

SPIEGAZIONE DEI NUMERI

- 1. Passo del Colonnello.
- 2. Punta Nord della Punta Gastaldi.
- 3. Punta Gastaldi.
- 4. Punta delle Due Dita.
- 5. Colle del Visolotto.
- 6. Visolotto Picco Lanino.
- 7. " " Coolidge.
- 8. " " Montaldo.
- 9. Colle Nord delle Cadreghe.
- 10. Cadreghe di Viso.
- 11. Colle Sud delle Cadreghe.
- 12. Vedretta di Vallante.
- 13. M. Viso Punta Nizza.
- 14. Viso di Vallante.
- 15. Costa Ticino.
- 16. Punta Corsica.
- 17. Picco Bastia.
- 18. Rocca Caprera.
- 19. Passo Guillemmin.
- 20. Rocce di Viso.

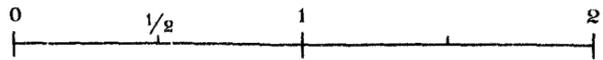


Profilo VI: LA CATENA PRINCIPALE DAL PASSO DEL COLONNELLO AL MONVISO ED IL CONTRAFFORTE ALTO VALLANTE-FORCIOLLINE VISTI DAL CRESTONE DESTRO DEL VALLONE DI VALLANTE A NORD DEI TRE CHIOSIS. — Schizzo dell'A. da suo panorama fotografico.

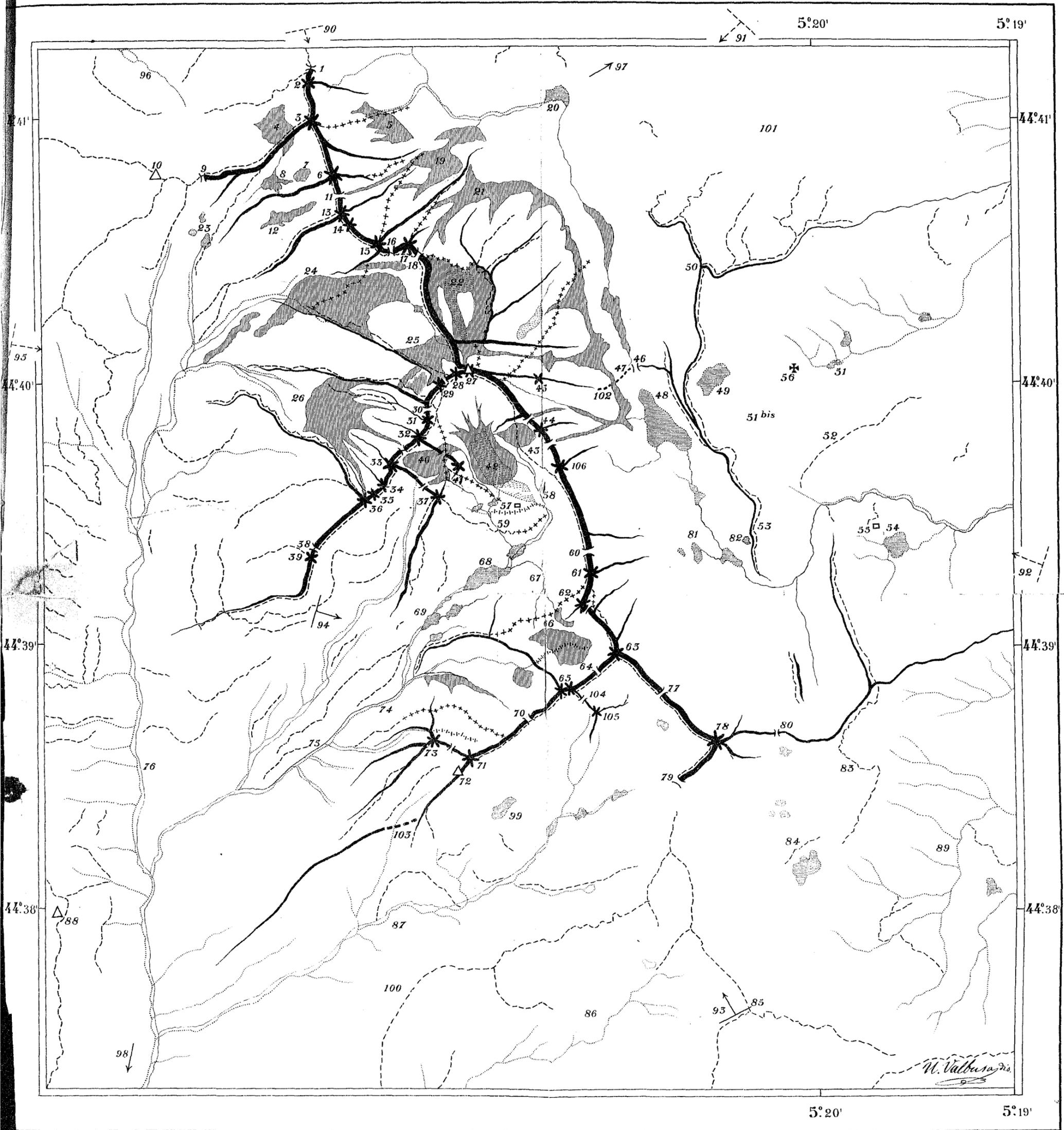
IL GRUPPO DEL MONVISO

Scala 1:25.000

Chilometri

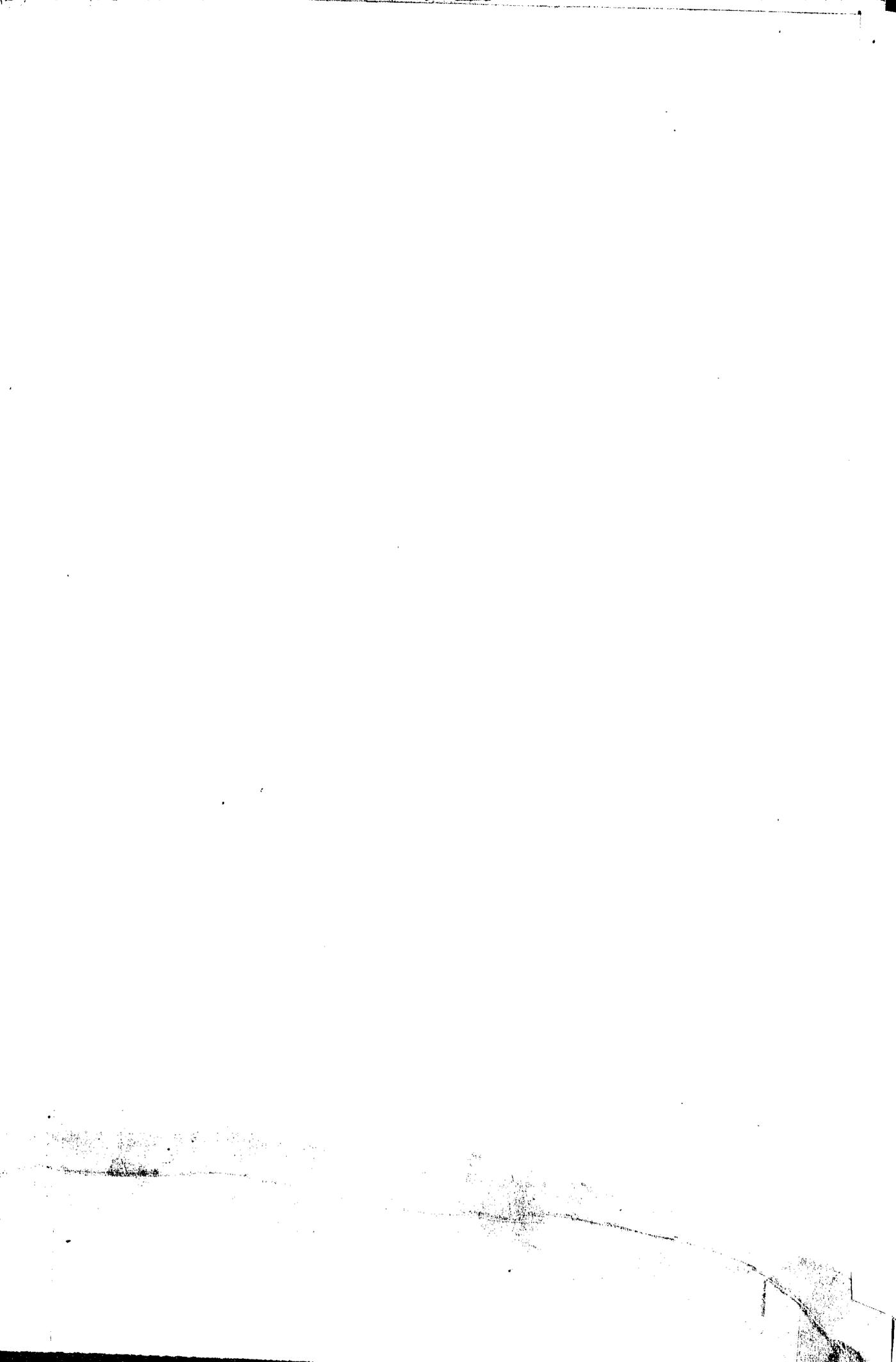


Atino del C.A.I. - vol. XXXVI, n.69.



W. Valbusa

colli contrafforti (id. della carta dell' I.G.M.) corsi d'acqua (id. della carta dell' I.G.M.) ghiacciai e nevati (id. della carta dell' I.G.M.)
 laghi (id. conservati dalla carta dell' I.G.M.) punti trigonometrici della carta dell' I.G.M. contrafforti e corsi d'acqua della carta dell' I.G.M. non esistenti
 secondo le nostre risultanze. I contrafforti ed i corsi d'acqua segnati paralleli non sono modificati ma mantenuti



e raccoglie le acque che scendono da largo tratto della parete a sud della Punta Baracco. Ha un vero emissario, che alla sua uscita dal seno SE. è coperto da poco detrito morenico, ma dal quale appare ben tosto all'esterno in un bel rivo che si scarica nel lago inferiore delle Sagnette. Sulla costa della Gardetta dell'Alpetto circa a S. si trova un piccolo lago glaciale detto Lago della Noma; nella carta dell'I. G. M. non è segnato. 1) Ora è segnato
"Lago di Noma"

Queste adunque le principali differenze, diremo negative; le altre di minore importanza per brevità le tralasciamo, e quanto poi agli elementi da aggiungere, nulla ci pare di dover dire perchè non si farebbero che delle ripetizioni, e d'altra parte risultano ben chiari nello schizzo.

Riunendo quanto appare da togliere con quanto si deve aggiungere, si trova una somma di differenze così notevole, che impressiona. Noi stessi sul sito non potemmo con facilità capacitarci di quanto si veniva ad accertare. Però tali differenze recano meno stupore, e più facilmente riescono ammissibili se ci si fa ad esaminare e confrontare la carta cogli elementi geodetici relativi, e si vede che in quelli stessi occorrono degli scambi, delle confusioni, delle contraddizioni. Ecco ad esempio:

Si chiama « Visolotto o Cima di Losetta » (Vedi: *Elementi geodetici dei punti contenuti nei fogli 66-67 della Carta d'Italia*. — Firenze, 1889) a pag. IX, il punto cui a pag. 38 si dà la seguente posizione geografica: latitudine $44^{\circ}, 40', 47''$, 511 e longitudine $1^{\circ}, 51', 30''$, 100 Ovest di Genova, cui aggiunta la costante pel meridiano di M. Mario adottato nella Carta (la quale è $3^{\circ}, 31', 52'', 92$) si ha $5^{\circ}, 23', 23'', 820$, coll'altitudine sul mare di m. $3054,22$. Questi dati si trovano corrispondere sul grafico e sulla carta pel punto segnato « Cima di Losetta 3054 ».

A pag. 32 nello specchio delle coordinate polari del punto « Cima di Losetta o Visolotto » si dà:

	Azimut. da N. verso E.	distanza in m.	Differenza sul livello del mare
con M. Morfreid	$170^{\circ}, 49', 35'', 57$	$12801,08$	+ m. $559,32$
» Le Conce	$187^{\circ}, 27', 08'', 02$	$5241,52$	+ m. $625,24$
» Costa Chiabert	$237^{\circ}, 15', 36'', 33$	$3797,58$	+ m. $233,07$

Anche questi altri dati corrispondono nel grafico e nella carta al punto denominato « Cima di Losetta m. 3054 ».

A pag. 72 dove si danno le indicazioni sommarie sulla situazione topografica dei punti trigonometrici coi relativi prospettini si trova: « *Visolotto o Cima di Losetta*. Comune di Pontechianale. Segnale che trovasi a N. e poco lungi dal Monviso ».

La scrittura colla stessa inversione dei nomi dimostra troppo completamente che si fa identificazione tra Visolotto e Cima Losetta, trasportando il primo pei dati geodetici al posto di questa, e poi nelle indicazioni e prospettini la Losetta vien trasportata al posto del Visolotto a Nord e poco lungi dal Monviso. Ma nella carta, Cima di Losetta o Visolotto sono indicati separatamente ed entrambi al loro posto; del Visolotto son segnati i due picchi estremi colle quote m. 3353 (Picco Lanino) e 3346 (Picco Montaldo) che distano dalla Cima Losetta rispettivamente m. 1450 e 1500 circa. Detti punti dal Visolotto distano dal Monviso rispettivamente m. 1250 e 1200 circa; perciò il Visolotto potrà dirsi se si vuole « poco lungi » dal Monviso, ma non a N. bensì a N.NO. La Cima di Losetta dista dal Monviso m. 2600 circa ed è a NO. Tra il Visolotto e la Losetta vi è un colle interno (Colle del Visolotto) ed il Colle di Vallante di confine; ma è inutile insistere, poichè ormai anche la carta li porta distinti. Ma perchè sino al 1889 si identificarono? Eppure già nel 1880, quando si fece la levata della carta, il Visolotto era una recente conquista dell'alpinismo (1875), era noto nella letteratura alpina come monte autonomo, e notorio localmente per la fama di inaccessibilità serbata lungo tempo. E qualche volta anche i topografi potrebbero trovare alcunchè da utilizzare nell'opera che compiono gli alpinisti, sia pure con iscopo non sempre topografico, ma spesso puramente scientifico, artistico, sportivo. Neppure poi possono venire in certo modo in appoggio della identificazione le denominazioni usate dai Francesi che col loro nome di Visoulet non indicarono la Cima di Losetta, cui applicarono il nome di *Pointe Joanne: Visoulet-Punta Gastaldi*. Per dimostrare ancora la pluralità di nomi, che certamente non può essere che pericolosa trattandosi di dati precisi, nelle coordinate polari per Monte Morfreid nel foglio 79 si parla di *Monte Losetta o Visolotto*, invece che di *Cima Losetta*, come negli altri luoghi citati.

Così ancora per un altro esempio (Vedi *Elementi geodetici...* dei fogli 78 e 79) pag. 43: « *Meano (Rocca)* [Nella Carta poi si trova « Rocce »]. Comune di Pontechianale, Segnale costruito sulla cresta che separa il comune di Oncino da quello di Pontechianale, dista 4 ore e mezza da quest'ultimo paese ». Basta dare un'occhiata alla carta per vedere questo punto segnato in pieno comune di Pontechianale, su di una cresta interna che si parte da quella principale, *dove solo* trovansi il confine tra i comuni su citati dalla vetta del Monviso fin presso la Cima delle Lobbie.

Rocce Meano dista dalla detta cresta di confine circa 1500 metri. È la Carta Sarda (vedi schizzo della pag. 240 al n. 15) che porta « Rocca Mean » sulla cresta Po-Varaita, sbagliando in ciò perchè non v'è dubbio ove localmente si applichi tal nome: e perchè la si mise al suo posto, o presso a poco sul disegno, e agli elementi geodetici si sbagliò tornando a seguire la vecchia carta?

Ci pare che questi esempi bastino, perciò, non essendo nè nostro desiderio nè nostro compito rilevare le inesattezze della carta, tralasciamo. Del resto ce li spieghiamo anche facilmente, e così ci appare più facilmente scusabile se essa non potè riuscire opera di perfetta precisione, pensando prima di tutto alle difficoltà di percorrere il gruppo, in modo conveniente per sviscerarlo; alla nessuna importanza che la sua conoscenza più o meno esatta e completa poteva avere dal punto di vista militare, essendo questo lo scopo precipuo della carta, ed anche dal punto di vista fiscale, essendo la regione in esame fuori dei pascoli e dei boschi; alla insufficienza in numero, ed alla infelice posizione dei punti trigonometrici stabiliti nel gruppo ¹⁾; alla facilità con cui per causa del colore, dei caratteri di frammentazione, ecc. le rocce di contrafforti diversi si sovrappongono, si uniscono e si continuano nelle prospettive, sia a vista che sulle fotografie, in modo da trarre in errore ²⁾; alla decipienza dell'aspetto di certe parti

¹⁾ A nostro avviso si sarebbe potuto omettere la stazione Rocce Meano, ma era indispensabile il farne almeno tre: sulla Punta Fiume, di accesso molto facile dal bacino del Rifugio Q. Sella, ed ottima perchè al centro quasi di questo bacino domina tutto; sulla Punta Dante, pure di facile accesso per la via del Colle Dante ed ottima perchè a cavaliere di due valloni principali, e perchè domina assai bene sul versante S. del Viso e delle sue propagini (invece della Punta Fiume sarebbe stato pure ottimo il Picco Aiaccio); in un punto qualunque a SE. E., NE. del Viso, come ad es. sulla Testa Rossa, Gardetta dell'Alpetto, Viso Mozzo, M. Grané, da cui si sarebbe ricavato il versante di Po. Però i punti di IV ordine, M. Cialancie, Punta Rasciassa, ecc., potevano in parte già servire e meglio ancora il punto di II ordine M. Bracco, che dà un'ampia e completa prospettiva sul versante E., e per molte cime lascia andare anche sul versante O. Quanto al bacino delle Forciolline, ad impedire, se non completamente certo in grandissima parte le numerose inesattezze, sarebbe bastata una sola ascensione al Monviso, cui non si può supporre sia salito il topografo operatore, almeno con cielo sgombro di nebbia.

²⁾ Diamo due esempi: 1° La fusione della cresta della Punta Dante alla quota 3011 colla cresta principale a S. del Passo delle Sagnette (ciò che fa scambiare la Punta Dante colla Michelis colle relative conseguenze) a chi guarda da Rocce Meano, come potemmo osservare con tempo limpidissimo e ritrarre in fotografie. 2° La fusione della testata del ghiacciaio Coolidge col canalino che scende dalla Punta Trieste del Viso nel bacino E. (tra le due creste parallele con direzione E.); in questo caso la pendenza, lo scorcio, e spessissimo l'ombra, rendono oltremodo facile la congiunzione, e difficile per la posizione, la scelta dell'ora, ecc., il ricavare delle adeguate prove fotografiche della realtà. Queste due accennate sono appunto tra le inesattezze della carta, forse imputabili alla causa che ci è parso di poterne dare.

viste dal basso ¹⁾, ecc. Ciò che poi contribuisce a rendere più ancora che poco esatto qua e colà, certo sempre poco soddisfacente, per corrispondenza colla vera configurazione delle rocce, la loro rappresentazione nelle carte dell'I. G. M., è il tipo di tratteggio adottato. Come tutte le cose convenzionali, anche per quella si verifica, che, se siffatta rappresentazione rende ottimamente certi tipi di rocce a certe altitudini, non è in modo assoluto adatto a tutte, specialmente poi per notevoli elevazioni. Questo fatto generale trova un esempio stupendo sulle carte del Monviso. E ci spieghiamo.

Quel tipo di disegno si adatta assai bene a rappresentare le rocce meno compatte, di una certa uniformità di costituzione e quindi di una certa facilità di essere erose uniformemente in modo che le acque fluenti specialmente ne ricavano quei caratteristici canali e canalini così facili a disegnarsi bene. Ma non dappertutto si ha uguale azione di agenti atmosferici: così ad esempio, se mancano le acque fluenti, nelle stesse condizioni le stesse rocce assumeranno configurazione diversa, dipendente dalla loro costituzione in funzione dei diversi agenti cui sono sottoposte, configurazione che non è più rappresentabile coi convenzionali canali e canalini.

Quando poi si trovino le regioni elevate, per noi sopra i 2800 metri, ove le acque fluenti o mancano, o sono in così piccola quantità da non bastare a compiere un forte effetto erosivo, non rimane che l'azione del gelo e disgelo, il cozzo delle masse cadenti in valanga, lo schianto del fulmine, la temperatura. Allora e tanto più quanto più le rocce sono stratificate, di natura compatta, in modo che gli strati presentino certe omogeneità e direzioni determinate di rottura, la prolungata azione degli agenti atmosferici dilania e frammenta, ma sempre rilevando la intima costituzione della roccia, che su quelli quasi trionfa, assumendo forme bizzarre, veramente specifiche. È questo il regno dell'Alpe che si ribella ad una coercizione convenzionale, che esige volta a volta mezzi speciali, adeguati alle diverse proprietà. Ed i mezzi non sono facili di certo quando non ci si limiti a dire col di-

¹⁾ Già si è accennato alla base della cosiddetta parete Est che, mentre superiormente è distinta in profondi bacini, vista dal basso appare di una strana integrità. Ciò accade perchè i contrafforti non terminano inferiormente a spigolo lasciando ampi i canali; bensì ad una certa altezza sono quasi nettamente smussati da un ampio taglio verticale, che origina una specie di facciata di forma triangolare assai regolare la quale, protendendosi assai coi due lati, stringe enormemente in angusti spacchi lo sbocco dei canali. Se non fossimo edotti dalla potenza delle conoidi detritiche o di nevato che si producono alla loro base, li confonderemmo agli altri secondari affatto.

segno « roccia », ma si voglia « esprimerla come è », come l'analisi dell'occhio addestrato dall'esercizio e dalla passione ce la fa vedere, sentire. Per siffatto lavoro intellettuale, artistico, le parti più elevate del nostro gruppo si offrono come un campo meraviglioso.

Finora nel nostro esame non ci siamo menomamente occupati di quote, nè pel momento vogliamo discuterne. Ci limitiamo alla osservazione di una soltanto, la cui importanza, diciamo culminante, non ci permette di passarla sotto silenzio, essendoci anche come alpinisti ben gradita la conclusione. Nella carta si assegna al Viso di Vallante la quota di m. 3672.

Posto che la vetta corrisponda al punto dove è segnata la quota, come deve si supporre, nè l'una nè l'altra secondo noi corrisponderebbero al vero. Come quota per la vetta del Vallante è troppo bassa, e la vera vetta è più vicina al Monviso; come quota del punto inferiore della « cresta di vetta » (Vedi più sopra il testo ed il profilo VI^o) ci pare pure troppo bassa; potrebbe per altitudine corrispondere *forse* ad uno dei punti inferiori della « superficie di vetta » del Vallante, ma in tal caso non dovrebbe trovarsi sulla linea di displuvio, bensì ad ovest di esso sul versante di Vallante.

Qualunque di questi casi sia, noi non abbiamo mezzo di determinare dalla carta; possiamo solo supporre che quella quota sia stata trovata con due battute fatte molto dal basso, in modo che si è per lo scorcio di quello sdrucchiolo terminale preso per vetta un punto inferiore, supposizione la quale converge colla convinzione che ci siamo formata che il punto culminante del Viso di Vallante è ben più elevato di m. 3672. In tal convinzione ci fecero convenire sia i ripetuti apprezzamenti diretti di proporzioni, che l'esame delle fotografie, ed i dati barometrici.

Riguardo alle fotografie che più ci hanno servito, accenniamo specialmente alle seguenti: di P. Santini dal Colle della Bicocca, ossia da S.-SO. a chilometri 11, e dal Colle Seylières ossia da N.-NO. chilometri 6,5; di C. Grosso dalla Cima Losetta, ossia da NO.; di E. Garrone dal M. Granero, ossia quasi da N. e km. 5,6; di G. Berardo da direzioni diverse, e nostre numerose da vari punti del vallone del Guil, dalla cima e cresta della Losetta, da vari punti della cresta tra il Visolotto ed il Colle delle Traversette, dalla Testa Rossa, dalla Cima delle Lobbie (S.E. e km. 5), dalla Punta Trento, dal Passo delle Sagnette, dalle Punte Michelis, Dante, Piemonte, ecc. Tra tutte queste per un semplice computo ne scegliamo una del sig. Berardo; è una

30 × 40 fatta a Saluzzo, la quale dà il Monviso visto da una distanza di circa chilometri 31, e nel tempo stesso di dimensioni abbastanza grandi. In essa Vallante e Viso si trovano quasi al centro, quello in un piano posteriore, ciò che sarebbe a svantaggio del nostro calcolo. Per semplicità però trascuriamo questo suo arretramento, pel quale l'altitudine che troveremo dovrebbe alquanto aumentarsi.

Tra un punto alla base della parete E. del Viso che si trova all'altezza di m. 2650 e sulla stessa verticale del Viso, si ha un dislivello di mm. 75 per quello in natura di m. 1200 (nettamente m. $3843 - 2650 = 1193$), ossia ogni millimetro della fotografia corrisponde a m. 16. Il Viso di Vallante è di mm. 6,5 più basso del Viso, ossia di m. $16 \times 6,5 =$ m. 104; si avrebbe così pel Vallante l'altezza di m. $3843 - 104 = 3739$, la quale è di m. 67 superiore a quella della carta che dà m. 3672. D'altra parte due barometri aneroidi a compensazione che avevano per tutto il giorno variato sempre con sufficiente parallelismo, segnarono sul Vallante e sul Viso rispettivamente, ad un'ora circa di distanza, uno 3759 e 3830, e l'altro 3800 e 3860. Ora senza voler dare valore più che approssimativo alle indicazioni barometriche, concordi sul sito, al mattino prima dell'ascensione ed alla sera dopo; e senza stare alla lettera del risultato ottenuto dal computo fatto sulla fotografia, al quale evidentemente per la semplicità con cui è stato fatto manca la precisione assoluta, ci pare però di poter ragionevolmente concludere che la « quota del Viso di Vallante è almeno di una cinquantina di metri superiore a quella di m. 3672 portata dalle carte ».

In tutto il nostro studio ci siamo esclusivamente riferiti alla carta dell'I. G. M. Ce ne sono anche di quelle francesi che portano il Monviso, ma... sono fantasie. Ci siamo serviti delle edizioni anteriori al presente divieto, e più di tutto di quella speciale del Monte Viso al 50.000 a quattro tinte, la quale è un bellissimo lavoro litografico, che fa certo onore al nostro I. G. M. Avendo però avuto occasione di confrontare l'ultima edizione del 1888, colle aggiunte e variazioni sino al 1899, non vi abbiamo trovato differenza alcuna per tutto quanto ha formato oggetto del nostro esame.

Per mettere in chiaro i vari elementi del gruppo, per questo primo lavoretto sommario abbiamo preferiti dei piccoli schizzi alle fotografie, perchè in essi ci riusciva di mettere meglio in evidenza quanto si avrebbe potuto dare assai bene in un grande panorama in zincotipia, ma non in uno troppo piccino.

I limiti ristretti che ci siamo ora imposti non ci permisero di dare che la nomenclatura semplice senza commenti nè giustificazioni, ciò che ci avrebbe portato ad ampio svolgimento di discussioni, le quali saranno date in seguito, colla relativa sinonimia. La descrizione fatta ci pare giustifichi abbastanza il bisogno di dare dei nomi ad elementi morfologici ben distinti, e dei quali non si può servirsi nello scritto con delle circonlocuzioni, mentre poi anche nella pratica presentano una vera individualità e sono anche senza nome ben note. Se non tutte a tutti sembreranno necessarie, lo sono a chi se ne deve servire, e quindi noi seguiranno ad usarle, preferendo poi, per quanto si può e senza andare all'esagerazione, delle vivificazioni con un nome, alle indicazioni con punti cardinali che restano troppo poco nella memoria, e sono troppo relative.

Colla nomenclatura si è cercato anche di ricordare i nomi delle persone che hanno contribuito alla esplorazione ed alla conoscenza del gruppo: una descrizione e rappresentazione grafica più particolareggiata ci permetteranno di farlo in modo più completo. Ora, senza entrare nella storia alpinistica, vogliamo finire il nostro modesto studio ricordando a titolo di gratitudine i nomi di quei benemeriti che, in proporzione, come si è in principio accennato, non troppo numerosi, in qualche modo misero in luce questo o quell'elemento, senza che un lavoro riassuntivo e di concatenazione desse più evidenza e risultato di diffusione nella comune conoscenza dei luoghi. Così dopo i primi esploratori W. Mathews e Jacomb, Q. Sella coi Saint-Robert e Baracco, P. Guillemin e Salvador de Quatrefages, dobbiamo menzionare W. A. B. Coolidge, Guido Rey, C. Fiorio, C. Ratti, F. Montaldo, A. Lanino, J. Cornaro, E. Boyer, A. Sacerdote, M. Ceradini, F. Antoniotti, C. Grosso, C. Giordano, P. Gastaldi e H. Ferrand. Altri furono nominati a proposito delle fotografie.

UBALDO VALBUSA
(Sezione di Torino).



SPIEGAZIONE DEI NUMERI

nello Schizzo-carta del Gruppo del Monviso

NB. I numeri tra parentesi corrispondono a nomi segnati anche nella Carta dell'I. G. M.

- | | |
|---|--|
| <p>1. Passo del Colonnello.
 2. Picco settentr. della Punta Gastaldi.
 (3). Punta Gastaldi.
 4. Nevato superiore sulla faccia Ovest della Punta Gastaldi.
 5. Nevato della Punta Gastaldi.
 6. Punta delle Due Dita.
 7-8. Nevato nel canale delle Due Dita.
 (9). Colle di Vallante.
 (10). Punta Losetta.
 11. Colle del Visolotto o Passo delle Due Dita.
 12. Nevato del Canalone ad Ovest del Colle del Visolotto.
 13. Picco Lanino del Visolotto.
 14. " Coolidge " "
 15. " Montaldo " "
 16. Colle Nord delle Cadreghe di Viso.
 17. Le Cadreghe di Viso.
 18. Colle Sud delle Cadreghe di Viso.
 19. Nevato del Visolotto.
 (20). Lago Chiaretto.
 21. Nevato del canalone Coolidge.
 22. Ghiacciaio Coolidge.
 23. Laghetti di Vallante.
 24. Ghiacciaio di Vallante.
 25. Vedretta di Vallante.
 26. Ghiacciaio Caprera.
 27. Punta Trieste {
 28. " Nizza { Monviso.
 (29). Viso di Vallante.
 30. Colletto fra Viso di Vallante e Costa Ticino.
 31-32. Costa Ticino.
 33. Punta Corsica.
 34. Picco Bastia.
 35. La Testa di Garibaldi.
 36. Rocca Caprera.
 37. Picco Aiaccio.
 38. Passo Guillemin.
 39. Rocce di Viso.
 40. Ghiacciaio Quarnero.
 41. Punta Fiume.
 42. Ghiacciaio del Viso.
 43. " della Punta Sella.
 (44). Punta Sella.
 45. Torrione della Parete Est.
 46. Colle dei Viso.
 47. Fontana di Viso.
 (48). Lago Grande di Viso.
 (49). Lago di Costa Grande.
 (50). Viso Mozzo.
 (51). Laghi di Prato Fiorito.
 (51 bis). Balze di Cesare.
 (52). Rocce Sbiasere.
 53. Gardetta dell'Alpetto.
 (54). Lago dell'Alpetto.
 55. Rifugio dell'Alpetto.
 56. Pilone del Redentore.</p> | <p>57. Rifugio Quintino Sella.
 58. Rio Sella.
 59. Rio Quarnero.
 (60). Passo delle Sagnette.
 61-62. Punta Piemonte.
 (63). Punta Michelis.
 64. Colle Dante.
 65. Punta Dante.
 66. Ghiacciaio Dante.
 67. Rio Dante.
 (68). Lago Grande delle Forciolline.
 (69). Lago inferiore delle Forciolline.
 70. Colle Meano.
 71. Rocca Meano.
 (72). Rocce Meano.
 73. Rocce delle Forciolline.
 74. Gola delle Forciolline.
 (75). Rio delle Forciolline.
 (76). Rio di Vallante.
 77. Passo di Costa Rossa.
 78. Punta Trento.
 (79). Passo di San Chiaffredo.
 80. Passo Gallarin.
 (81). Laghi delle Sagnette.
 82. Lago della Nonna.
 (83). Piano Gallarin.
 (84). Laghi Gallarin.
 (85). Cima delle Lobbie.
 (86). Vallone del Duc.
 (87). Vallone delle Giargiatte.
 (88). Le Conce.
 (89). Vallone Bulè.
 90. Direzione da cui sulla Punta di Udine furono prese le fotogr. del <i>Profilo I</i>.
 91. Direzione in cui sul Monte Granè furono prese le fotogr. del <i>Profilo II</i>.
 92. Direzione in cui sulla Testa Rossa furono prese le fotogr. del <i>Profilo III</i>.
 93. Punto da cui furono prese le fotografie del <i>Profilo IV</i>.
 94. Punto da cui furono prese le fotografie del <i>Profilo V</i>.
 95. Direzione in cui a nord dei Tre Chiosis furono prese le fotogr. del <i>Profilo VI</i>.
 (96). Vallone del Guil.
 97. Vallone che scende a Pian Melzè.
 98. Vallone che scende a Casteldelfino.
 99. Lago del Prete.
 100. Rocca Jarea.
 101. Monte Ghincia Pastour.
 102. Punto di incerto displuvio fra il bacino del Po e quello della Lenta.
 103. Punto di incerto displuvio fra il bacino delle Forciolline e quello delle Giargiatte.
 104. Passo Fiorio e Ratti.
 105. Cima di Costa Rossa.
 106. Punta Baracco.</p> |
|---|--|

